

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Calabria e Sicilia. Sguardi italoaustraliani
a cura di GAETANO RANDO e GERRY TURCOTTE

RANDO - TURCOTTE / Mai lontan dal cuore. Manifestazioni e trasmutazioni del rapporto con il paese di origine. ARMANNO / All'ombra del Vulcano. CASELLA / La letteratura della nostalgia: il lungo viaggio. PAPALIA / A dulurusa spartenza: l'espressione poetica della nostalgia. PUGLIESE / Le altre Italie: identità geopolitiche, genealogie razzializzate e storie interculturali. RANDO / Cronotopi del paese natio e di quello d'adozione nella poesia e la narrativa calabro australiana. GATT-RUTTER / Scrivere la biografia di un siciliano d'Australia. *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo, la famiglia, l'industria* di Piero Genovesi.

FARINI - IERVESE / Il progetto COMICS: significati e pratiche di partecipazione per i giovani immigrati a Modena. ERRICHELLO / Il ruolo della moschea in immigrazione. Ricerca di campo nel casertano. SCALETTARIS / Senegalesi e questione abitativa a Udine. Uno studio empirico. PIPERNO / L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania. PITTAU - RICCI / I rimpatri assistiti degli immigrati: il caso italiano. SCEVI / I delitti di favoreggiamento delle migrazioni illegali. SANFILIPPO / Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti.



168

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trinca, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Agostino Lovatin (revisore saggi in inglese).

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemi-grazione@cser.it - Web site: www.cser.it

Abbonamento 2008

Italia	55 €
Estero	65 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005
Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005
BIC: BPPIITRXXX
- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
Codice IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553
BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLIV - OTTOBRE-DICEMBRE 2007 - N. 168

S O M M A R I O

Calabria e Sicilia Sguardi italoaustraliani

a cura di GAETANO RANDO e GERRY TURCOTTE

- 787 - Mai lontan dal cuore. Manifestazioni e trasmutazioni del rapporto con il paese di origine, *Gaetano Rando, Gerry Turcotte*
- 795 - All'ombra del Vulcano, *Venero Armanno*
- 807 - La letteratura della Nostalgia: il lungo viaggio, *Antonio Casella*
- 819 - A dulurusa spartenza. L'espressione linguistica della nostalgia, *Gerardo Papalia*
- 837 - Le altre Italie: identità geopolitiche, genealogie razzializzate e storie interculturali, *Joseph Pugliese*
- 855 - Cronotopi del paese natio e di quello d'adozione nell'immaginario calabroaustraliano, *Gaetano Rando*
- 877 - Scrivere la biografia di un siciliano d'Australia: *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria* di Piero Genovesi, *John Gatt-Rutter*
- 887 - Il progetto COMICS: significati e pratiche di partecipazione per i giovani immigrati a Modena, *Federico Farini, Vittorio Iervese*
- 907 - Il ruolo della moschea in immigrazione. Ricerca di campo nel casertano, *Gennaro Errichiello*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2007

-
- 927 - Senegalesi e questione abitativa a Udine. Uno studio empirico, *Giulia Scalettaris*
- 947 - L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania, *Flavia Piperno*
- 968 - I rimpatri assistiti degli immigrati: il caso italiano, *Franco Pittau, Antonio Ricci*
- 977 - I delitti di favoreggiamento delle migrazioni illegali, *Paola Scevi*
- 993 - Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti, *Matteo Sanfilippo*
- 1007 - *Recensioni*
- 1019 - *Segnalazioni*
- 1031 - *Libri ricevuti*
- 1035 - *Indice del volume XLIV*

Mai lontan dal cuore. Manifestazioni e trasmutazioni del rapporto con il paese di origine

Il rapporto con il paese di origine costituisce un aspetto fondamentale dell'esperienza diasporica non solo per la prima generazione di emigranti ma anche, seppure in modi diversi, per le generazioni successive. Qualche anno fa il marchigiano Augusto Favi di Wollongong nel presentare alla regione di origine una sua scultura in acciaio inossidabile vi aggiunse la scritta: «*Dall'Australia alle Marche / con amore / lontan dagli occhi / ma mai lontan dal cuore*». Tale sentimento di lontana vicinanza è vissuto anche dagli emigranti di origine calabrese e siciliana i cui rapporti con la regione di origine si manifestano in modi assai differenziati, anche se interconnessi, che vanno dalle serate passate in compagnia di parenti e compaesani, all'associazionismo¹, i collegamenti con parenti ed amici in Sicilia o in Calabria, i ritorni anche per periodi prolungati al paese d'origine.

I siciliani d'Australia costituiscono il maggiore gruppo regionale stabilitosi nel continente e annoverano attualmente circa 47.000 persone nate nell'isola mentre, secondo stime rilevate in seno alla collettività siculoaustraliana, sono probabilmente 200.000 i nati in Australia di discendenza siciliana. La presenza siciliana in Australia ebbe inizio verso la metà del 1800 con l'arrivo di alcuni eoliani, il cui numero aumentò nel corso dell'ultimo quarto del secolo con l'aggiunta anche di individui provenienti da Capo d'Orlando². Si stabilirono soprattutto nell'industria della pesca (in località come Fremantle, Wollongong e Ulladulla) e nel commercio della frutta e verdura anche se, in un secondo tempo, alcuni seguirono altre attività come l'orticoltura e il taglio della canna da zucchero. Nel 1885 il socialista trapanese Francesco Sceusa

¹ Cfr. Associazione San Giovanni Battista dei Calabresi di Wollongong, Associazione Isole Eolie di Sydney, Reggio Calabria Club e Sortino Social Club di Melbourne.

² CECILIA, Tito, *Gli Italiani in Australia, 1788-1940: una cronistoria*. In: CASTLES, Stephen; ALCORSO, Caroline; RANDO, Gaetano; VASTA, Ellie (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992, p. 37.

iniziò a pubblicare a Sydney il primo giornale in lingua italiana del continente³ e all'inizio del Novecento gli eoliani di quella città erano abbastanza numerosi da fondare la *Eolian Society*, la prima, e per molti anni l'unica, associazione ad identificarsi con una determinata località. Essa ebbe obiettivi dapprima sociali e ricreativi e poi, dopo il 1913, anche assistenziali⁴. Nelle zone di coltivazione della canna da zucchero del Queensland settentrionale i Siciliani della provincia di Catania cominciarono ad arrivare all'inizio del Novecento, dalle altre province dell'isola dopo la fine della guerra del 1915-1918, tanto che nel 1925 il distretto di Hinchinbrook già contava 746 siciliani⁵. In un primo tempo lavoravano al taglio della canna da zucchero, ma con il passar degli anni riuscirono ad acquistare alcune piantagioni. Il periodo tra le due guerre vide l'insediamento della collettività siculoaustraliana in diverse località e l'emergere della seconda generazione, più differenziata sul piano socioeconomico rispetto alla prima, che inizia a dare un contributo alla vita politica e culturale del paese. Tra di essi si distinsero Giuseppe Lamaro, eletto al seggio di Enmore del parlamento del New South Wales nel 1927, che ricoprì l'incarico di ministro di Grazia e Giustizia dal 1930 al 1932, Bartolo (Bob) Santamaria, che iniziò verso la fine degli anni 1930 la sua militanza nell'ala cattolica del partito laburista del Victoria, e infine Virgilio Lo Schiavo, noto soprattutto per gli affreschi (*Tribute to Shakespeare*) eseguiti nel 1944 all'Università di Sydney.

In seguito al piano d'immigrazione di massa indetto dal governo federale australiano nel secondo dopoguerra si verificò un afflusso considerevole di siciliani. I nuovi arrivati incrementarono le collettività già presenti: i poggiorealesi di Kingsgrove (NSW), gli eoliani di Fremantle (WA), i siciliani della provincia di Catania a New Farm (Qld). Il flusso fu diretto verso le zone urbane di Brisbane, Sydney, Melbourne e Perth, dove i Siciliani trovano lavoro soprattutto nelle industrie e nella piccola imprenditoria. Molti avviarono piccole e medie imprese, non solo nel commercio della frutta e verdura o nell'ambito della ristorazione, ma anche nel settore dell'edilizia e di alcuni servizi. Il liparota Angelo Mezzapica creò a Sydney la *Mezzapica Continental Cakes*, la prima pasticceria siculoaustraliana della città⁶; il sortinese Sebastiano Pitruzillo

³ RANDO, Gaetano, *Aspects of the history of the Italian language press in Australia 1885-1985*. In: RANDO, Gaetano; ARRIGHI, Michael (a cura di), *Italians in Australia. Historical and social perspectives*. Wollongong, Department of Modern Languages University of Wollongong / Dante Alighieri Society Wollongong Chapter, 1993, p. 197.

⁴ RANDO, Gaetano, *Le Associazioni italiane in Australia - oltre cento anni di storia*, «Marconi News», 20, giugno-luglio 1987, p. 3.

⁵ CECILIA, T., *Gli Italiani in Australia, 1788-1940: una cronistoria*, op. cit., p. 40.

⁶ BISCARO, Antonella, *Racconti di immigrazione e imprenditoria siciliana in Australia*. Relazione tenuta al Convegno internazionale sulla Diaspora italiana do-

fondò a Melbourne la *Pantalica Cheese Company*⁷. In conclusione, i più giovani e la seconda generazione di origine siciliana si divisero in due: alcuni seguirono le attività dei più anziani o dei genitori, altri si dedicarono ai lavori specializzati, alle professioni e alle attività culturali ed artistiche.

L'emigrazione calabrese in Australia presenta un analogo profilo generale, anche se con singole esperienze diverse. La Calabria, come la Sicilia, è stata particolarmente colpita dal fenomeno emigratorio tanto che circa due milioni di calabresi hanno lasciato la regione tra il 1876 ed il 1970. Circa 70.000 si sono diretti in Australia⁸. Attualmente la collettività calabroaustraliana annovera circa 41.000 persone provenienti dalla regione e, secondo stime rilevate in seno alla stessa collettività, circa 175.000 nate in Australia. Nel New South Wales, in particolare nelle città di Griffith e di Wollongong, supera numericamente la collettività siculoaustraliana. La presenza calabrese nel continente inizia a prendere corpo subito dopo la fine della guerra del 1915-1918, quando cominciarono ad arrivare nel Queensland settentrionale contadini provenienti da Gizzeria, Sambiasi, Palmi, Falerna, Rosarno e Fagnano Castello. Questi primi immigrati si diedero al lavoro della canna da zucchero e alla coltivazione del tabacco⁹. Altra rilevante zona di insediamento fu la *Murrumbidgee Irrigation Area* nel sud-ovest del New South Wales, dove i calabresi, provenienti soprattutto dai territori di Platì e Palmi, iniziarono ad arrivare negli anni 1920 dedicandosi all'orticoltura ed alla viticoltura. Tale flusso crebbe notevolmente nel secondo dopoguerra tanto da portare la collettività calabroaustraliana della zona a raggiungere la consistenza numerica dei veneti. Pur essendosi evolute in modo separato, tanto che ciascuna ha formato le proprie strutture ed i propri spazi, tanto che i matrimoni tra calabresi e veneti erano una rarità, le due collettività costituivano insieme quasi la metà della popolazione complessiva della zona.

Ad eccezione della *Murrumbidgee Irrigation Area*, il flusso calabrese era diretto in primo luogo verso le zone urbane. Nelle grandi città la

po la Seconda Guerra Mondiale, AM International / Regione Calabria, Bivongi, 17-19 novembre 2006.

⁷ Si veda il saggio di John Gatt-Rutter in questo fascicolo.

⁸ CINANNI, Paolo, *Emigrazione e unità operaia*. Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 97 e 101. Il fenomeno emigratorio calabrese risulta uno dei temi rilevanti della letteratura regionale: CRUPI, Pasquino, *Letteratura ed emigrazione*. Reggio Calabria, Casa del Libro, 1979; ID., *Sommario di storia della letteratura calabrese per insegnanti di lingua italiana all'estero. Profili 1*. Bivongi, International AM Edizioni, 2002.

⁹ CECILIA, T., *Gli Italiani in Australia, 1788-1940: una cronistoria*, op. cit., p. 40. Per i fagnanesi si veda AVOLIO, Alberto, *Transplantation of a southern Italian community to the tobacco fields of North Queensland*. In: RANDO, Gaetano; ARRIGHI, Michael (a cura di), *Italians in Australia. Historical and social perspectives*. Wollongong, Department of Modern Languages University of Wollongong / Dante Alighieri Society Wollongong Chapter, 1993, pp. 37-44.

prima generazione trovò lavoro soprattutto come manovali, operai, nella piccola imprenditoria e in alcuni servizi, mentre parte della seconda realizzò una forte differenziazione socioeconomica. Morris Iemma, attuale premier del governo laburista del New South Wales, è figlio di emigranti calabresi; Salvatore Zofrea, nato a Borgia (CZ) nel 1946 ed emigrato in Australia all'età di 10 anni, è un noto artista australiano; Joe Avati, figlio di calabresi, è un apprezzato comico teatrale in Australia e all'estero.

Non sorprende quindi che la letteratura degli italiani d'Australia e dei loro discendenti presenti una marcata tendenza all'articolazione di temi, situazioni e personaggi che si richiamano alla Sicilia ed alla Calabria. Risolti almeno in parte i problemi pratici e materiali del passaggio dalla regione natia al paese di adozione, i siciliani ed i calabresi di Australia, come pure coloro che sono venuti da altre regioni, hanno iniziato a discutere la propria identità culturale nel contesto del paese d'immigrazione. Come i lavoratori italoamericani, che nel corso di uno sciopero a Lawrence (Massachusetts) nel 1912 dicevano «*Vogliamo il pane, ma vogliamo anche le rose*»¹⁰, pure gli italoaustraliani hanno articolato tale aspirazione dedicandosi al mantenimento delle proprie tradizioni, dalla festa del santo patrono, ai balli e alle canzoni folcloristiche. Tra tali attività vi è la produzione, da parte di pochi, di testi letterari, produzione motivata da fattori variabili. La poesia rappresenta un'area dove i calabresi possono vantare il primato nella persona di Luigi Strano¹¹, laddove nella narrativa predominano i siciliani Venero Armanno e Antonio Casella e per il teatro gli onori vanno divisi tra l'eoliano Nino Randazzo (per molti anni direttore del maggiore giornale italiano di Melbourne, «Il Globo», ed attualmente senatore della circoscrizione estera presso il parlamento italiano) e John Bono e Teresa Crea, figli di calabresi.

In questo numero di «Studi Emigrazione», proponiamo, perciò, due testimonianze di come l'esperienza emigratoria venga articolata nella narrativa siculoaustraliana. Si tratta dei contributi di due narratori sulla propria opera e presentano un'ottica particolare dell'esperienza diasporica.

Venero Armanno mostra come il rapporto con il paese d'origine dei genitori abbia avuto inizio quando da bambino partecipava alle serate passate in compagnia di compaesani e sia poi continuato in età adulta con i viaggi in Sicilia e la propria opera narrativa. Dei sei romanzi finora pubblicati, quattro trattano temi siculoaustraliani, compresi i rapporti con la regione di origine. Le testimonianze di Armanno contengono le sue percezioni della Sicilia e dell'Australia sia attraverso

¹⁰ AA.VV., *Euroamericani. I - La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, p. 140.

¹¹ Si veda il saggio di Gaetano Rando in questo fascicolo.

un'ottica personale, sia tramite la riflessione sulla propria scrittura. Quest'ultima, d'altronde, presenta una giustapposizione marcata tra le dimensioni spaziali e temporali del passato e del presente connesse allo stato d'essere dei personaggi.

Il tema della nostalgia, caratteristico della produzione letteraria italoaustraliana, viene esaminato da Antonio Casella nei suoi aspetti capillari e complessi. Casella è emigrato in Australia all'età di 15 anni e la sua narrativa, in particolare *The Sensualist*, esamina il rapporto mutante tra Sicilia ed Australia dei personaggi, nonché la sovrapposizione dei due ambienti e delle diverse tradizioni. Il suo ultimo romanzo, *An Olive Branch for Sante*, propone il caso interessante ed innovativo del personaggio Ira Jane, australiana di discendenza angloceltica, per la quale, a causa dei nonni adottivi siculoaustraliani, la Sicilia è in un certo senso il paese d'origine metaforico.

Passando alla parte saggistica, la nostalgia costituisce il tema del saggio di Gerardo Papalia. Questi infatti prende in esame la poesia di fine Novecento degli emigranti siciliani a Melbourne, che articolano le dissonanze tra la comprensione della società del paese di origine e quella del nuovo paese. Nel dover affrontare uno spazio australiano sconosciuto gli scrittori siciliani, come del resto anche coloro provenienti dalle altre regioni, hanno spesso espresso il desiderio di tornare agli spazi socio-economici e culturali del passato per arginare il senso di spaesamento e di perdita, pur essendo tale ritorno irrealizzabile nella pratica. Nel tentativo di riconciliare il passato con il presente questi emigranti hanno creato una cultura dinamica, allo stesso tempo siciliana ed australiana, di cui questa produzione poetica è una manifestazione.

John Gatt-Rutter propone un ulteriore aspetto dell'esperienza siculoaustraliana tramite l'analisi critica di un testo biografico. Tali testi in genere riportano la storia, spesso in modo trionfalistico, di coloro che nel continente hanno raggiunto particolari traguardi, in genere nelle attività imprenditoriali. Gatt-Rutter esamina i parametri culturali e sociali della stesura della biografia di Sebastiano Pitruzillo, emigrato da Sortino (CT), il quale, dopo aver iniziato l'avventura australiana da semplice metalmeccanico, è diventato imprenditore industriale proprietario di una fiorente azienda casearia del Victoria. Il racconto della vita di un solo emigrante diventa un caso emblematico della diaspora dei sortitesi, la quale ha portato alla formazione di una collettività ben individuabile nella città di Melbourne.

I saggi di Joseph Pugliese e Gaetano Rando prendono lo spunto dal lavoro fondamentale di Pasquino Crupi che in maniera significativa indica la strada non solo per lo studio della cultura letteraria calabroitaliana, ma anche la produzione letteraria e culturale dei calabresi nel mondo. Pugliese propone un tema innovativo: l'esame della dicotomia culturale

che ha sempre marcato la presenza italiana in Australia. La piccola minoranza di angloaustraliani che si interessa alla cultura italiana opera solo ed esclusivamente nell'ambito dell'alta cultura, promossa dalle apposite istituzioni del bel paese. La maggioranza degli italiani emigrati in Australia proviene invece da una ricca e varia base culturale popolare di origine prettamente contadina (in certi casi operaia). Lo studio di Pugliese smonta quindi la percepita egemonia dell'alta cultura italiana tramite l'analisi di come gli emigranti provenienti dal meridione hanno dato articolazione ad identità diasporiche non egemoniche in contrapposizione alle rappresentazioni totalizzanti della nazione italiana. Il filo conduttore del saggio di Pugliese è il discorso sull'importanza di altre genealogie culturali e delle articolazioni di identità che contrastano le rappresentazioni di un'italianità eurocentrica. In contrapposizione agli studi precedenti sulla letteratura italoaustraliana, che hanno trattato il fenomeno nei suoi aspetti globali, il saggio di Rando propone un esame capillare dei tratti distintivi e delle esperienze localizzate che segnano la produzione letteraria degli scrittori di origine calabrese. Collegando tale produzione al concetto bakhtiniano del cronotopo¹², che si basa sull'idea che le dimensioni spaziali e temporali sono inseparabili nell'ambito dell'opera letteraria, il contributo intende stabilire fino a che punto e in che modo i testi prodotti dai calabresi d'Australia della prima e delle generazioni successive riportano un'esperienza diasporica caratteristica sia nell'ambito della collettività calabroaustraliana sia in relazione ai rapporti con la regione di origine.

Nel numero unico della rivista «Interventions» che ha passato in rassegna l'attuale stato dell'italianistica, i curatori hanno fatto presente la lentezza con cui a tale disciplina è stata applicata un'impostazione post-coloniale. Il colonialismo, dicono, «resta tuttora poco studiato dagli italianisti in paragone al Fascismo, alla Resistenza e al movimento operaio, argomenti ai quali si dedica una vasta gamma di studi»¹³. Se è vero che solo in epoca recente gli italianisti «hanno iniziato ad integrare la storia del colonialismo italiano nell'ambito della storia più ampia dell'esperienza nazionale italiana»¹⁴, la nostra raccolta di saggi si può ritenere un contributo specifico all'elaborazione di un discorso postcoloniale in quanto

¹² Il cronotopo è definito dal critico, filologo e teorico della letteratura Michail Bachtin (Orel 1895 – Mosca 1975) «un tempo spazio», ossia una forma di interconnessione artistica, attraverso la quale la letteratura si impadronisce dei singoli aspetti di un tempo e di uno spazio, storico o fantastico. Nel cronotopo la fusione dei connotati spaziali e temporali di una determinata epoca si attua in un riappropriarsi del passato e degli uomini che lo abitano.

¹³ DE DONNA, Fabrizio; SRIVASTAVA, Neelam, *Colonial and Postcolonial Italy*, «Interventions: International Journal of Postcolonial Studies», (8), 3, 2006, p. 371.

¹⁴ *Ibidem*.

porta all'attenzione degli studiosi esperienze maturate in un contesto australiano. I contributi qui presentati propongono un discorso su come il passato, il presente ed il futuro si incrociano, si completano e si integrano allo stesso modo in cui nozioni relative al concetto di nazione – coloniale, postcoloniale, emigrata e immigrata – vengono esaminate e discusse in uno spazio contestato e sempre suscettibile a negoziati.

Parlare di letteratura italiana significa limitarne il raggio entro confini ben precisi oppure riconoscere i significati molteplici delle diverse ottiche che articolano l'Italia contemporanea, compresi gli aspetti trascurati o non riconosciuti all'interno dei confini nazionali¹⁵. In senso più ampio si può quindi premettere che la letteratura italiana viene costituita anche dalle opere prodotte dalle molteplici collettività diasporiche¹⁶ e che tali opere riscrivono sia l'ambiente del paese d'origine, sia quello del paese di adozione tramite le memorie e le immagini riproposte dalla prospettiva di lidi lontani.

I saggi di questo volume propongono tale triplice impostazione mettendo in rilievo l'evoluzione di una storia italoaustraliana. In questo senso si può definire l'Australia come uno spazio *italiano*, ben distinto e descritto dalle molte voci che lo caratterizzano. Dal punto di vista letterario come, del resto, dal punto di vista storico, leggere la storia delle migrazioni, delle risposte a favore, contrarie o in parallelo alle politiche sociali e culturali, è leggere la storia del mondo scritta nel senso più ampio. E questo nonostante eventuali tentativi di contenerne i parametri e di limitare il raggio della ricerca. Il nostro volume pertanto cerca di inserire la comprensione dell'esperienza italiana nel quadro più ampio delle storie diasporiche prendendo come punto di partenza l'esperienza italoaustraliana. Tale tentativo, necessariamente frammentario ed incompleto, riesce ciononostante a portare alla luce la straordinaria complessità della presenza calabrese e siciliana nel quinto continente.

La maggior parte dei saggi della presente raccolta – precisamente Armanno, Gatt-Rutter, Pugliese e Rando – derivano da interventi, soggetti a successiva *peer review*, presentati al convegno *Minorities and Cultural Assertions Literary and Social Diasporas* (Università di Wol-

¹⁵ Per un esame di come in Italia è stata trascurata la letteratura degli immigrati provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'America latina ed i loro discendenti si veda PORTELLI, Alessandro, *Fingertips Stained with Ink: Notes on New «Migrant Writing» in Italy*, «Interventions: International Journal of Postcolonial Studies», (8), 3, 2006, pp. 472-483.

¹⁶ PIVATO, Joseph, *Cosmic Ear: Calabrian Writers in Canada*, «Australasian Canadian Studies», (23), 2, 2005, p. 21 [numero monografico curato da TURCOTTE, Gerry; RANDO, Gaetano, *Diasporic Spectrality: Minorities & Cultural Assertions in Canada, Australia and Beyond*] asserisce che l'emigrazione italiana tra il 1870 ed il 1970 è da ritenersi una delle maggiori diaspore dell'era moderna e che i calabresi ne costituiscono una parte significativa.

Wollongong, 8-10 ottobre 2004). Il convegno è stato organizzato da The School of English Literatures, Philosophy & Languages, The Centre for Canadian-Australian Studies, The Identity and Cultural Difference Research Group, della Facoltà di Lettere dell'ateneo ed è stato patrocinato dalla Regione Calabria, l'Illawara Association of Teachers of Italian, il Calabria Centro Culturale di Wollongong, la Dante Alighieri Society Wollongong Chapter, Russo & Co Accounting di Wollongong, il Vice Consolato d'Italia di Wollongong, il Comites di Sydney e l'Associazione Culturale e Sociale Sarda Inc. di Sydney.

Il convegno ha avuto il generoso sostegno sia dei colleghi universitari, sia della collettività italoaustraliana di Wollongong e delle sue istituzioni. Sentiti ringraziamenti sono dovuti al comitato scientifico, al comitato comitativo di sostegno, ai sopracitati *sponsor*, e ai colleghi che hanno fornito consigli e pareri relativi al *peer review* – Pasquino Crupi (Università per Stranieri “Dante Alighieri” di Reggio Calabria), Joseph Pivato (Athabasca University, Canada), Desmond O'Connor (Flinders University of South Australia), Maria Pallotta-Chiarolli (Deakin University), Franko Leoni (University of New England).

Gaetano RANDO

grando@uow.edu.au

University of Wollongong

Gerry TURCOTTE

gturcotte@nd.edu.au

University of Notre Dame Australia

Abstract

The field of Italian Australian studies is both diverse and dynamic. It dealt with topics not in line with its supposed “traditional” scope and it has identified new areas of concern to scholars in the field. This volume examines from a post-colonial perspective one of the many cultural practices: i.e. the creation of literature, by migrants from Sicily and Calabria the two major Italian regional groups in Australia. By re-creating some aspects of their ancestral experience in the new frontier, these migrants avoid the danger of losing it and, at the same time, seek to reconcile their past with their present, thus creating a dynamic hybrid culture which is both Italian and Australian. What this volume clearly shows is that a distinctive profile, like any great cultural force, is always in a state of evolution and of self-questioning. In this way a culture is never stable, never predictable and never complacent.

All'ombra del Vulcano

In Sicilia vi è un detto: «*Cu nesci arrinesci: Chi ne esce ci riesco*». Eppure l'antico nome arabo dell'isola si traduce con "paradiso". Ironia della sorte – devi lasciare il paradiso per far fortuna.

C'era una volta i miei genitori ed i loro antenati che vivevano in Sicilia, in un paesetto alle falde dell'Etna, il vulcano più esplosivo d'Europa. (Di volta in volta ci fa piacere vederlo fumare al telegiornale).

Etna (dal greco "brucio") costituisce fonte di una notevole branca della mitologia grecoromana. Ancor oggi la gente racconta che dentro il vulcano si suppone che esista l'inferno e che Ade, il re degli Inferi vi ci viva. Si racconta inoltre di come la bella dea del grano, Persefone, il cui compito è di far sbocciare la Primavera nell'isola e disseminare nella campagna il fior di mandorlo, talmente incantò il terribile Ade che egli la rapì portandola nella sua tana e poi le diede da mangiare il melograno per tenerla ammaliata cosicché anch'oggi nel corso degli sposalizi vengono usati i semi di melograno quale simbolo di fedeltà eterna. Li abbiamo mangiati anch'io e mia moglie.

Si narra ancora che le terribili eruzioni della montagna segnano le occasioni in cui il re degli Inferi e la dea della Primavera fanno l'amore. Quando raccontai questa favola nel corso di un pranzo letterario presso una scuola femminile cattolica di Brisbane le studentesse delle classi superiori restarono in subbuglio per una decina di minuti. Gran soddisfazione – il mestiere dello scrittore è divertente.

Vi parleranno anche di come questo mito del rapimento si è talmente radicato in certi settori della società siciliana che spesso gli amanti il cui amore veniva ostacolato si mettevano in testa di fuggire sui monti qualora le difficoltà dovessero diventare troppe. Oppure nel caso che solo uno dei due fosse innamorato e l'altro indifferente capiterebbe un rapimento "romantico". Capito appunto a mia nonna – e il modo in cui l'amante la tradusse contro la sua volontà nelle foreste nei dintorni dell'Etna e la costrinse a sposarlo, unitamente alle leggende di Ade e Persefone, costituisce il racconto centrale del mio romanzo *The Volcano*.

Quando facevo le ricerche di storia e mitologia per la stesura del romanzo venni a sapere che i greci (tra molti altri, compresi i cartaginesi,

i francesi, gli spagnoli) erano stati padroni dell'isola per molti secoli e che i loro miti divennero stranamente siciliani e vice versa. Tutti gli dèi greci hanno sosia siciliani. Il mio nome, *Venero*, è la forma maschile di *Venera* – Venere, la dea greca dell'amore.

Fino ai tempi moderni e il declino, la Sicilia è stata il gioiello della corona di una ventina di grandi nazioni, Siculi e Cartaginesi, Greci e Turchi. Se volete vedere i migliori ruderi greci del mondo si trovano in Sicilia non in Grecia. Se volete provare la cucina araba, africana e marocchina, siete nel posto giusto. Se volete constatare come le religioni musulmana, cattolica e il paganesimo vero e proprio cozzarono tutti insieme, venite in Sicilia in quella giornata particolare di novembre, il giorno dei morti e mangiate quei biscotti duri, chiamati ossa di morti. Visitate le tombe e lasciatevi dei fiori freschi per i parenti scomparsi i quali cortesemente ricambiano lasciando regali per i bambini. A chi serve Babbo Natale? La tradizione di vestirsi di nero in segno di lutto ebbe origine come un'usanza greca intesa ad inviare un messaggio ai morti, non ai vivi: si trattava di un travestimento per evitare che lo spirito del deceduto perseguitasse i vivi.

Attraversiamo il periodo bizantino, quello della conquista normanna, il sorgere delle monarchie austriache e il periodo degli asburgo spagnoli, tanto per dare qualche esempio – tutto ciò prima dell'unità d'Italia quando divenne un'unica nazione nel 1860. E non dimentichiamo che l'estremità settentrionale dell'Africa si trova a soli cento chilometri di distanza. Noi Siciliani veniamo chiamati "i negri d'Italia," un appellativo di cui vado fiero quasi istericamente.

Ed ecco un brano ritoccato del mio romanzo *Firehead*:

Attraverso le spesse fronde della foresta si possono vedere le falde meridionali del vulcano che con il brusco cambiamento climatico ha le vette coperte di neve – eppure in pari tempo si svolge lassù una rabbiosa attività. Contro il pio bianco dei crateri centrali dell'Etna, irrompono le fontane di fuoco, gettando nei cieli alte torri e scariche di scintilla, facendo cadere piogge di un rosso spettacolare. Si tratta chiaramente di un fenomeno quotidiano.

Tutte le zone circostanti sono famose per le spiagge, i pescatori e i pescherecci, e per i mercati estesi lungo la costa che vendono la messe del mare. Pescespada, tonno, sardine, polipi e totani, sono solo parte di quanto prelevano ogni giorno le reti dei pescatori: il mare non ha limiti. Anche le campagne circostanti sono molto fertili, fino al punto di poter erogare una varietà di prodotti agricoli quasi infinita. La Sicilia è, del resto, il paniere della nazione italiana. Uva, limoni, pesche, frumento, granturco: immaginate qualsiasi cosa capace di poter germogliare da un seme e qui crescerà al doppio delle dimensioni accettabili. Questa terra è selvaggia e lussureggiante, grazia dovuta in parti uguali al clima temperato e al vulcano che cosparge la terra di lava e ceneri

– in un primo momento agenti di distruzione terribile, poi una volta raffreddate arricchiscono la terra (pp. 48-49).

Non c'è da meravigliarsi che gli Arabi la chiamavano “Paradiso.” Eppure la nostra tradizione ci ha insegnato il detto, «*Cu nesci arrinesci*».

Per partire e far fortuna i miei vennero in Australia. Il mio lato romantico preferisce credere che il motivo per cui abbiamo deciso di sistemarsi a Brisbane è che appena arrivati, di notte, guardarono in alto e avvistarono il locale denominato la “sala da ballo Cloudland”. Forse qualcuno di voi la conosce o ne avrà sentito parlare.

Là, una volta, le luci multicolori e il gigantesco arco fluorescente della sala da ballo dominavano il paesaggio – fino a quando nel 1982 non venne demolita alle quattro del mattino per iniziativa di quell'amante di palazzi d'epoca, sir John Bjelke Petersen, icona del Queensland. Difatti affidò l'incarico ad un'impresa di demolizioni, i Dean Brothers, che a Brisbane venivano chiamati “i tre scagnozzi”, i quali, a quanto pare hanno distrutto gran parte di questa città alle quattro del mattino. C'era un palazzo, il Bellevue Hotel, riconosciuto come parte del patrimonio architettonico, che se ne andò alle due di notte. Lo slogan operativo dei Dean Brothers era – e questa è la pura verità – «*non rimangono che le memorie*». (Difatti un mio amico giura che il loro detto era «*non dormiamo mai*»). Ma si tratta di un'altra storia.

Così questi emigranti ansiosi provenivano da un paesaggio dominato dal loro vulcano e arrivarono in un nuovo paese e una nuova città dominati invece da una sala da ballo e musica swing suonata da un noto vecchio complesso “Billo Smith and his Fabulous Eighteen Piece Orchestra”. Ogni volta che davano uno sguardo al cielo di Brisbane ricordavano che si trovavano in un mondo assai diverso. Ci provavano piacere ma anche confusione – e avevano solo le memorie del passato, le speranze del futuro, il loro modo di mangiare e i racconti tradizionali del paese natio a cui aggrapparsi. Andavano in giro cercando i generi alimentari da abbinare ai loro racconti e non trovarono altro che qualche raro caffè-tavola calda cinese all'angolo della strada che spacciava involtini di primavera, *chow mein* e, strano a dirsi, pesce e patatine fritti. Erano queste le delizie gastronomiche degli anni 1950.

La scrittura del *Volcano* mi portò a fare indagini sul passato di Brisbane oltre alla storia della Sicilia e appresi tutto quanto potevo della sala da ballo Cloudland. Strano quanto puoi venire a sapere di un locale che credevi di conoscere intimamente.

Nel 1938 quando la Cloudland iniziò la sua attività vi era lassù anche un parco di divertimenti denominato “Luna Park Brisbane”. Una funicolare a due cabine copiata dai disegni delle funicolari adoperate nelle località sciistiche alpine vi portava una sessantina di passeggeri

da Breakfast Creek Road. Il tragitto, una salita di circa cento metri, durava due minuti e mezzo. Era questo il gran divertimento notturno di Brisbane. La funicolare "Alpina" restò in funzione fino al 1967 ma il Luna Park Brisbane venne distrutto da una grandinata subito dopo l'apertura e non fu più ricostruito.

Prima, quando mi affidavo alla sola fantasia, m'immaginavo la Cloudland un po' come la rivendita clandestina di alcolici dei gangster hollywoodiani anni 1930, con personaggi favolosi della malavita che bevevano cocktail, highball e gin fatto nella vasca da bagno. Però, dopo le ricerche fatte, constatai che fino alla fine degli anni 1960 gli alcolici erano assolutamente vietati in tutte le feste danzanti e musicali e che venivano servite solo gassose. Per poter aggirare il divieto, alcuni piazzavano gli alcolici in "case sicure" nei dintorni e negli intervalli, tra una serie di danze, uscivano da una porta laterale con il pretesto di andare in bagno, si recavano nella "casa sicura" e lì tracannavano quanti alcolici potevano prima di ripresentarsi in sala all'inizio della serie successiva di danze. Altri invece nascondevano le bottiglie nei bellissimi giardini intorno alla sala - e una commercialista della Queensland Theatre Company ormai in pensione mi raccontò che quand'era giovane lei e le amiche nascondevano borracce di alcolici sotto l'abito da sera fissandole alle cosce con le giarrettiere.

Immaginate i nostri amici emigranti degli anni 1950 che frequentavano la prima serata danzante australiana dove gli veniva offerto un sorso di gin riscaldato dalle cosce di una giovane australiana. Dovesse esistere una migliore immagine storica letteraria che descriva la differenza tra il vecchio mondo e il nuovo, non mi verrebbe certo in mente. Secondo voi, che ne pensavano del nuovo paese i nostri amici emigranti? A casa non ci sarebbero mai più tornati.

A dir la verità qualcuno vi fece ritorno. Non tutti i sogni si realizzano.

Molti di voi sapranno che la parola italiana per "salt" è "sale." All'inizio degli anni 1950 quando i miei genitori erano giovani ed erano appena arrivati camminavano per le strade del centro di Brisbane e vedevano dappertutto nelle vetrine la parola "sale" - e si chiedevano che significato aveva il *sale* in rapporto al carattere nazionale del paese adottivo.

In quel periodo non vi erano ristoranti italiani, almeno non a Brisbane, cosicché quando un bel dì ad un nostro parente venne l'idea brillante di mettersi a servire pasta di domenica all'ora di pranzo in una vecchia casa di Spring Hill dalle spiccate caratteristiche architettoniche queenslandiane, scoprì una vera miniera d'oro. Ben presto sia il presidente del consiglio del governo statale sia quello del governo federale come pure le dive televisive del canale 7 diventarono clienti affezionati di Mamma Luigi's.

Al contrario, mangiare un panino al salame nell'ora di pranzo alla scuola dalle larghe vedute che allora frequentavo (non molto lontano

da Mamma Luigi's) poteva procurarmi una botta in testa. I ragazzi australiani avevano una metodologia interessante per assegnare le punizioni: cinque o sei vi prendevano di peso, vi mettevano in posizione orizzontale, stendendovi le gambe, e poi vi incastravano a tutta forza contro uno degli alberi nel cortile della scuola. (Quando qualche settimana fa raccontai questo fatto alle studentesse del quarto e quinto anno del Moreton Bay College For Girls tutte fecero "aaahhh". Poi quando lo raccontai alle ragazzine del terzo e quarto anno tutte ci risero sopra). Ad ogni modo questi giochetti da cortile portavano a concentrare la mente sulle "differenze culturali". E lasciatemi dire che potete frequentate tutti i possibili corsi universitari di scrittura creativa, ma a creare gli scrittori sono gli alberi del cortile della scuola dei Fratelli Cristiani.

Il fatto sta che eravamo diversi rispetto alla norma australiana. E quel che mangiavamo costituiva il barometro quotidiano di quanto lo eravamo. Come esempio, ecco la ricetta per un vero *barbecue* alla siciliana.

Andate nel giardino posteriore della vostra casa con familiari ed amici. In mezzo al prato raschiate un cerchio con diametro di due o tre metri e a lato vi costruite un fuoco ma non troppo alto, solo fino alla vita. Poi coprite il cerchio di felce secca e legna e mettetevi sopra i tizzoni ardenti del fuoco. Aspettate che tutto si accenda, poi coprite il cerchio ardente con pezzi di carciofi ripuliti dello spessore di tre-cinque centimetri. Così si faceva nella campagna siciliana. Mentre i carciofi vengono arrostiti ed i vicini australiani chiamano i vigili del fuoco e la polizia, voi, i familiari e gli amici state lì a scherzare, a ridere e a bere vino di Stanthorpe o Ballandean che avete imbottigliato dai grossi barili che vi siete fatti mandare nelle bottiglie grandi che contenevano birra Fourex oppure limonata Schweppes (non ha senso sprecarle, dopotutto!) e il vino viene servito senza averlo tenuto in frigo (avete mai visto un frigo nei campi siciliani?) No. Si beve dolce, a temperatura ambiente e se proprio ci provate potete anche individuare il sapore dei piedi degli emigranti siciliani che pestarono l'uva di Stanthorpe. Intanto i carciofi sono pronti e nel frattempo sono arrivati il camion dei pompieri seguito dalla camionetta della polizia e in questo inatteso scontro di culture tutti si guardano con grande meraviglia e poiché negli anni 1960 e 1970 non ci si preoccupava, come al giorno d'oggi, degli aspetti legali e del galateo, i vigili del fuoco ed i poliziotti valicavano il recinto e si univano al nostro *barbecue* molto accogliente.

«Ma chi vi ha chiamati?» Qualcuno chiede agli uomini in divisa.

«Bè, un vostro vicino ...»

«Angelo, Michele, Franco, andate a dire a quei fessi d'australiani che ci stanno spiando da dietro le tende di venire a mangiare!»

Così i ragazzini vanno a bussare alle porte delle villette dei vicini. «Papà dice di venire a mangiare», e così la signora Brown ed il signor

Henderson e i piccoli Susie, Joe, Harry, Sharon e Barry, Shazza e Bazza vengono da noi e tutti si mettono a mangiare – ecco come andavano le cose, una volta.

I miei genitori ci ridevano sopra, «*guardate quegli australiani tutti pelle ed ossa, e che mangiano, un biscottino Arnott a pranzo e una fetta di montone lessa a cena? Come si fa a vivere così?*»

Tra i primi ricordi, quello di trovarmi nella cucina di casa nostra nella luce tenue prima dell'alba attaccato al biberon e di vedere mio padre in canottiera bianca e pantaloncini forare gusci di uova crude con un fiammifero. Lo faceva stando sempre in piedi. Poi si faceva coraggio, rabbriviva, e ingoiava tutto il contenuto dell'uovo in un unico sorso. Ingoiava, rabbriviva, ingoiava, rabbriviva e poi si recava al lavoro.

Era questa la colazione dell'operaio emigrante, fatta apposta affinché il muratore o il manovale potesse resistere fino all'ora di pranzo. Quel ricordo me l'ero dimenticato ma mi ritornò alcuni anni fa quando stavo guardando probabilmente la scena più disgustosa di tutta la storia del cinema: si trattava di *Rocky* in seconda visione. In una scena, dopo che Rocky Balboa aveva deciso di allenarsi per il grande incontro, stava lì nella cucina fatiscante alla luce tenue prima dell'alba e metteva nel miscelatore un uovo crudo dopo l'altro finché non era stracolmo. Lo faceva girare poi, senza fermarsi e con uno sguardo molto triste negli occhi, tracannava tutto il contenuto di torli e bianchi d'uova. Altrettanto tristi erano gli occhi di mio padre.

Recentemente collaboravo con un regista e un produttore per la versione cinematografica di *Firehead*. Stavamo pensando a come rappresentare la sensualità del cibo. Per un po' siamo rimasti bloccati poi ci venne in mente il film francese *Betty Blue* che rappresenta non tanto il cibo quanto un'altra cosa che inizia con "C".

Vi ricorderete che in *Betty Blue*, mentre si fa l'amore, si morsicano i materassi, si bisticcia, si fanno cose pazze, ci si cavano gli occhi e ci si soffocano a vicenda con i guanciali; il protagonista, curiosamente senza nome nel romanzo ma ancor più curiosamente chiamato "Zorg" nel film, sta sempre a cucinare pietanze a base di peperoncini in una grossa pentola. Le pareti della cucina sembrano sudare. La camera da letto sembra sudare. E quando mangia i peperoncini infuocati, Zorg suda come un maiale, ogni forchettata infuocata seguita da un gran sorso di birra. Mangia – naturalmente – nudo (non lo facciamo tutti, del resto?)

E poi, con la pancia sazia, chiama la sua Betty. «*Betty, viens ici*» [Betty, vieni qui].

Ben presto appare Betty alla porta della cucina, anch'essa nuda, e sembra l'esito di un progetto architettonico ideato da una commissione di ragazzotti quindicenni – e a noi, il pubblico, non resta che prendere l'autobus che dal cinema Dendy ci porta a casa chiedendoci come mai la

nostra vita non risulti tanto affascinantemente romantica come quella dei francesi. Sarà che non mangiamo le pietanze giuste. Sarà questo che i francesi stanno cercando di dirci. Certo che la fanno lunga. Ci stanno dicendo, «*Sentite amici, se Zorg dovesse star lì seduto nudo a mangiare un biscottino Arnott a pranzo e una fettina di montone lessa a cena, non ci ricaveremo certo un film molto interessante!*». E di questo paese dicevano più o meno la stessa cosa i miei genitori e parenti: «*Non sarà mai un gran paese fino a quando non imparerà a mangiare*».

In Sicilia, so che si tratta di una frase fatta, ma il mangiare è un po' come questa specie di amore. Non mangerete tanto quanto alla tavola di mia madre e se non lo fate starete male o sarete pazzi. Un libro che dà le stesse sensazioni sul cibo è *The Mambo Kings Play Songs of Love* dello scrittore cubano-americano Oscar Hijuelos: è un romanzo che tratta la nostalgia, fare l'amore e la musica. È quel che ci va di chiamare con leggerezza, edonismo, disperazione, e, con una parola siciliana che amo solo per il modo in cui va articolata, "allegria" – felicità.

Man mano che leggete *The Mambo Kings* potete sentire il ritmo furioso della musica di complessi come Romeo e la sua Hot Rumba Orchestra, The Mambo Devils, Juan Valentino e i suoi Mad Mambo Rompers, e Vic Caruso e i suoi Little Italian Mambonairs. Imparerete che ballare in modo corretto il mambo e la rumba è il modo di entrare nel cuore di una ragazza con la danza. Poi potete andare a casa ballando in una lunga linea serpeggiante di conga con il favoloso Cesar Castillo battendo un tamburo che gli pende dalla spalla al ritmo di 1-2-3/1-2 e tutti sudano, cozzano con i fianchi, inciampano, si riprendono, tirano calci, agitano le natiche, ridono, si tastano a vicenda, e cenate con un bel piatto di *tostones* mentre bevete una birra dopo l'altra e guardate le belle donne cubane preparare grosse pentole di stufato, friggere bistecche e bracioline di maiale e *platanos*, e lunghe filze di salicicce che un ragazzo chiamato Pablito ha rubato alla fabbrica di carne confezionata dove lavora come caposquadra. Che altro potete fare se non divorare tutto fin a quando la pancia sta per scoppiare: *chorizos* e uova a colazione, a cena cinque bracioline di maiale, due piatti di riso e fagioli, un piatto di *yuca*, il tutto affogato con limone, sale ed aglio; i ruttii sono tanto grossi da portare le lacrime agli occhi – ma lacrime di gioia.

Cibo, vita, amore. Mischiateli tutti insieme e otterrete la vera storia della vita della gente, le cose tragiche, le cose comiche che provocano le lacrime, lacrime di tristezza e lacrime di gioia, speriamo senza frasi fatte.

E forse oggi ho adoperato frasi fatte e forse i miei romanzi ne sono pieni senza che me ne renda conto, ma l'Italia del *Volcano* non è intesa come il paese che si conosce dall'immersione nella cultura di massa. Ci si fa credere che è una nazione di caffè e biscotti, di Lavazza e cannoli al

cioccolato, di calcio e veline dal petto dotato che posano mezze nude per compiacere agli uomini brutti di mezz'età, e più brutti sono meglio è. Si suppone che sia il paese della religione, di Palazzo Versace e dell'abbigliamento, di Gianni Versace e della sua pazza dinastia. (Sono quasi convinto che lo fece ammazzare l'orribile sorella Donatella: l'ho letto nel «Womens Weekly» di mia madre). Scarpe e borse Prada, gran belle cose se ve le potete permettere. Ville da miliardari a Milano e yacht da supermiliardiari sulla riviera italiana. La torre di Pisa, le gondole, il Colosseo. Tutto ciò è vero ma anche terribilmente riduttivo.

L'Italia con cui sono cresciuto non è quella dei fornitori mondiali di eroina, dell'euro, della Democrazia Cristiana, di mani pulite e parrucche costose. Non è neanche il continente, e la lingua che parlo quando ci vado che viene spesso chiamata dialetto. La lingua siciliana è una lingua a pie- no diritto, uno strano ma incredibilmente miscuglio di elementi greci, latini, aragonesi, arabi, longobardi e franco-normanni. Eppure, nonostante la sua bellezza, la lingua siciliana non viene quasi più scritta. Per questo ci vuole la scolarizzazione e le generazioni del passato non l'hanno mai avuta laddove i giovani siciliani di oggi, che vengono sottoposti alla scolarizzazione quasi a rimetterci la vita, vogliono imparare l'italiano vero in modo da poter ottenere un buon lavoro, oppure l'inglese.

La mia Italia dunque è l'Italia del Giorno dei Morti, quando le famiglie portano fiaschi di vino e piatti colmi di cibo ai cimiteri per far godere i morti. Certo che si tratta di un'usanza simbolica, la venerazione degli antenati, dei vecchi più saggi di noi e molto amati. Mettono i vecchi nelle case di cura? Non direi. Se la famiglia è tutto il parentado è ancor meglio. In questa giornata tutti si dedicano al simbolismo, anima e cuore. Qui in Australia magari porteremmo al cimitero frutta di plastica – in Italia vi portano la frutta migliore. Uno spreco? C'è chi se la mangia. Tutto viene consumato in mattinata – può darsi che sia un modo di erogare l'assistenza sociale agli zingari ed ai senzatetto.

La mia Italia è Sant'Agata, santa patrona di Catania, una città di architettura barocca con un tasso di criminalità diventato talmente elevato che i catanesi la chiamano "Little Chicago". Sant'Agata subì il martirio arrotoata sui carboni ardenti. Le furono tagliate le mammelle così una volta l'anno viene ricordata con regali di dolci di gelatina a forma di mammella e paste a coppa di doppia D. Solo i siciliani sanno essere così rozzi, e così felicemente alla lettera. La statua di Sant'Agata viene ancora usata per scongiurare le colate di lava nonostante che nel 1693 le sue grazie furono del tutto inutili per arrestare il terremoto che uccise due terzi dei cittadini. La gente sventola al cospetto del vulcano brandelli di ciò che si ritiene il velo di Sant'Agata per protezione. La Sicilia è una terra tutelata da una trinità di sante a tutti gli effetti. Sarà per forza una buona cosa. Sant'Agata per Catania, Lucia la vergi-

ne cieca per Siracusa e Rosalia per Palermo la salvò i palermitani dalla peste. E gli uomini pensano loro di comandare in Sicilia, roba da riderci sopra. Uno dei capi mafiosi più tremendi mai presi – e tutti ne rimasero sorpresi – era una donna camuffata da uomo la quale aveva gestito faide sanguinose attraverso gli anni. E chi lo sapeva? Venne chiamata la Regina dei Gangi.

La mia Italia è anche l'Italia degli scrittori che abbiamo quasi dimenticato: Giovanni Verga, Giuseppe di Lampedusa, Cesare Pavese, Leonardo Sciascia, e Pirandello. L'elenco continua ed io cado di nuovo in contraddizione – sono tutti uomini. Sto ancora cercando la grande scrittrice siciliana, e non parlo dei libri di ricette. Certo, c'è già qualcosa: *Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire*, di "Melissa P"...

Ecco un estratto della recensione apparsa sul «Telegraph» inglese del 24 agosto 2004: «*Melissa*, secondo i dati biografici dell'autrice, è nata nel 1985 in una famiglia borghese ed è cresciuta ad Aci Castello vicino a Catania in Sicilia». È un'«avida lettrice», «grand'ammiratrice di [...] Anais Nin» e nel 2000 cominciò a scrivere un diario le cui pagine scritte tra il 2000 ed il 2002 sono state pubblicate in *Cento colpi di spazzola*.

Per Melissa furono due anni vissuti intensamente. Nel luglio del 2000 era una vergine quindicenne che occupava una «stanza ombrosa» della casa dei suoi «piena di poster di Marlene Dietrich». Nel luglio del 2002, era cambiato l'arredamento ed era cambiata anche Melissa. Marlene era stata sostituita da «una mia foto con i miei capelli al vento», e Melissa aveva trovato il vero amore con un ragazzo di nome Carlo che le dice: «Non devi sentirti imprigionata da me o dal mio amore. Sei un angelo che deve volare libero». Una bella differenza rispetto a tutti gli altri conosciuti nel corso di un'odissea sessuale durata due anni – tipi perentori che le dicevano «Girati sguadrina!» e «Dài urlò».

Si penserebbe che tali comportamenti potessero scoraggiare una vergine teenager, ma Melissa è proprio decisa. Parte alla scoperta del vero amore tramite un risveglio sessuale che potrebbe sembrare un tantino schematico se non fosse del tutto vero. Sesso di gruppo, voyeurismo, sadomasochismo, chat-rooms, travestimenti ... c'è anche un sogno dell'attività sessuale più trasgressiva di tutte (per una brava ragazza cattolica) – fare l'amore con un prete.

La Sicilia che conosco è primordiale, antagonistica, amichevole da non dire, quasi del tutto anti-intellettuale ma se dite che è fessa vuol dire che l'avete bevuta tutta. La mia Sicilia è finocchio e salsicce di spalla da maiale arrostate a fuoco aperto nella campagna all'ombra dell'Etna. E i fiori di mandorla di primavera ed i tarocchi di autunno, un paese di cinque stagioni non quattro: la stagione in più è quella del fuoco, che arriva ogni qual volta il vulcano decide di esplodere.

Il pane viene cotto nel focolare di casa, dove si cuociono anche i vasi di ceramica, quelli che adoperate per bere il vino rosso fatto in casa.

Avete raccolto l'uva e poi voi, vostra moglie, i figli e non pochi cugini e vicini l'avete pigiata tutta. L'avete fatta fermentare, avete imbottigliato il vino e poi l'avete anche bevuto. Coraggio!

Può darsi che il vino porti certe memorie culturali. Le ricerche eseguite per la scrittura del *Volcano* mi portarono a contatto con i laceri residui dei lavoratori delle vigne e con i residui ancor più laceri delle classi superiori. Un barone sbiadito mi raccontò che le sue proprietà erano state talmente erose dalle nuove tasse create dalla fantasia di quelli del continente che nonostante dodici generazioni della famiglia fossero vissute come re con centinaia di braccianti alle dipendenze, lui era diventato il decaduto barone Pietro, umile autista. Negli anni 1950 aveva semplicemente abbandonato la sua tenuta, sua moglie e i suoi figlioli avevano preso dai grandiosi palazzi solo quanto poteva entrare nella Fiat della serva, che avevano rubato. Tutto il resto lasciarono in preda a chi lo volesse prendere. La tenuta del barone andò in rovina, tutte le famiglie contadine dovettero andarsene, il governo acquistò i terreni e poi li lasciò marcire. Stanno ancora lì a marcire. Ho toccato la terra. È ricca, più ricca di quanto si possa immaginare, ma il governo non permette che nessuno ne tragga profitto. Fatevene voi una ragione. I colleghi del mio nuovo amico ancora lo chiamano garbatamente "Il barone". Mentre parlavamo lui invitò un collega a raggiungerci chiamandolo "Il principe". Anche lì una storia straordinaria.

Sono questi i casi non poco comuni. Questo periodo viene chiamato "l'abbandonamento", quando le classi superiori si arresero alla lotta contro le tasse punitive e semplicemente abbandonarono le tenute e i feudi dal passato splendore, e diventarono poveri. È naturale che la gente comune, da secoli oppressa dai ricchi, non ebbe motivo di farci festa. I contadini divennero ancor più oppressi ora che non avevano né un datore di lavoro né la terra da lavorare. Mendicarono e presero in prestito denaro per poter emigrare in altri paesi: Cuba, le Americhe, l'Australia. La loro generazione rese facile la vita per la mia. Ed è giusto che vada ricordata.

Due secoli fa Goethe visitò l'isola e poi scrisse: «*Senza la Sicilia non ci si può fare un'idea dell'Italia. La chiave di tutto è qui*». Nello strano modo in cui funziona la storia, forse al giorno d'oggi l'Australia può costituire una specie di chiave per capire la Sicilia. E per quanto mi riguarda anche vice versa.

Venero ARMANNO

v.armanno@uq.edu.au

University of Queensland

Abstract

Born in Brisbane, of Sicilian parents, Venero Armanno has studied, traveled, and worked all over the world. He authored eight novels, four of which have enjoyed international success. His elegant account of the way Sicily and Australia interconnect both through the experience of the Italian immigrant community to which he once belonged, and through his own writing and research in the producing of his novel *The Volcano*, offers a mordant and sharp insight into the way time and space are remembered and invented. In Armanno's novels *The Volcano*, *Romeo of the Underworld*, and *Firehead*, Brisbane is a mythical capital linked to Sicily generically by its hot climate and, specifically, but not without a tinge of ambiguity, by the Cloudland Ballroom, seen as a mirror image of Mt Etna, the most explosive volcano in Europe, considered, since the classical times, the portal to the underworld.



Archivio storico dell'emigrazione italiana

Anno III, n. 1, 2007

MODELLI DI EMIGRAZIONE REGIONALE DALL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE

Luciano Tosi, *L'emigrazione all'estero dall'Umbria*

Roberto Venturini, *L'emigrazione dalla Repubblica di San Marino*

Gaetano Sabatini, *Sistema economico agro-pastorale, ferrovie, credito ed emigrazione: l'Abruzzo interno tra Otto e Novecento*

Vincenzo Lombardi, *L'emigrazione dal Molise*

Vittorio Cappelli, *Regioni migratorie e regioni politico-amministrative. L'emigrazione verso le "altre Americhe" da un territorio di frontiera calabro-lucano-campano*

Ornella Bianchi, *Le migrazioni dalla Puglia in età moderna e contemporanea*

Matteo Sanfilippo, *L'emigrazione siciliana*

MIGRAZIONI DI ANTICO REGIME

Beatrice Zucca Micheletto, *Una città di immigrati nell'antico regime: demografia e inurbamento a Torino nei secoli XVIII-XIX*

Sabrina Contini, *Matrimoni e migrazioni in Val Sesia: una casistica settecentesca*

Eleonora Canepari, *Arrivare in città, conoscersi, associarsi: immigrazione e inurbamento nella Roma del Seicento*

Biagio Salvemini, *Sul pluralismo spaziale di età moderna. Migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerealicolo-pastorale*

IL VOTO ITALIANO ALL'ESTERO: DOSSIER

LAVORI IN CORSO

Giovanni Pizzorusso, *Mobilità e flussi migratori prima dell'età moderna: una lunga introduzione*

ARCHIVI

Paolo Franzese, *Le fonti dell'Archivio di Stato di Napoli per la storia dell'emigrazione italiana*

RASSEGNE

Eric Vial, *Italiani in Francia (e dintorni)*

Matteo Pretelli, *Indottrinare la gioventù immigrata. Scuole islamiche in Italia oggi - scuole italiane negli Stati Uniti fra le due guerre mondiali: un confronto*

Anna Caprarelli, *Le commemorazioni di Marcillelle: 50 anni di memoria*

INTERVISTE - SITI WEB - RECENSIONI

La letteratura della nostalgia: il lungo viaggio

Ci troviamo in una trappola nel tempo e nello spazio che c'imprigiona, mentre l'immaginazione vaga libera attraverso altri tempi e altri spazi. Per cui gioie, amori, istanti memorabili, idilli... s'intravedono sempre in altri tempi ed altri paesi. Vogliamo essere qualcun altro, qualcos'altro, agogniamo di trovarci altrove. Quell'altrove dei sogni¹.

Uno sguardo biografico

La biografia dello scrittore traccia il percorso dei suoi libri, poiché sono convinto che lo scrittore ricrea versioni di se stesso (il suo alter-ego, le sue debolezze, i suoi ideali e preoccupazioni) nelle sue opere. E quantunque io aderisca alla nozione che in qualunque periodo della storia si trovano pochi intelletti originali ed in compenso una stragrande maggioranza di imitatori, è difficile non condividere il famoso aforisma di Comte de Buffon che «*le style c'est l'homme lui-même*». O, se si vuole, ciascun imitatore ha il proprio modo di imitare. E questo è un modo tortuoso per dire che, prima che io mi appresti a commentare il mio lavoro, darò un breve resoconto della mia vita.

Sono nato in un paese di montagna della Sicilia, San Fratello, nell'ottobre del 1944, il minore di una famiglia di cinque figli, ma le mie radici sono nella campagna di Calamaci, a circa 35 chilometri di distanza. Ciò ci rendeva forestieri, estranei, nel mio paese di nascita.

San Fratello appare tutt'oggi un paese aspro e medioevale messo su una cima sporgente con un panorama mozzafiato di burroni e ripidi monti. Da bambino odiavo il mio paese, mi sembrava del tutto selvaggio, rinchiuso, ostile: una cornacchiaia dirupata di tetti rossastri posta sulla cima di un monte, nota per il suo formaggio, i suoi cavalli, la festa dei Giudei di

¹ CASELLA, Antonio, *The Sensualist*. Sydney, Hodder & Stoughton, 1991, p. 178.

Pasqua e la sua strana lingua². Quando la mia famiglia vi “emigrò” fummo visti come stranieri dai sanfratellani quindi la mia infanzia fu segnata dalla consapevolezza di sentirmi diverso dalla popolazione locale e, allo stesso tempo, di essere considerato forestiero da loro. Ciò non è cosa insolita in un’età di grandi spostamenti di popoli come la nostra; i membri della diaspora ebraica nel mondo avranno le medesime sensazioni. Per cui quando arrivai in Australia ero già avvezzo al ruolo dell’estraneo³.

Il paesaggio d’infanzia con il quale mi identifico non è il mio paese di nascita ma Calamaci, una contrada campagnola sovrastante ad una valle chiamata Sciummara, da dove provengono miei genitori. Ambedue le coppie dei miei nonni vissero lì, con le loro famiglie numerose e quasi tutte le persone che abitavano in quel pezzo di collina mi erano parenti⁴. Dall’età di otto anni questo è il luogo dove trascorsi numerose estati felici, insieme ad una vasta gamma di parenti.

La mattina partivo dalla casa della zia Sara, mio posto d’alloggio, e m’incamminavo su e giù per ripide ascese da una cascina all’altra, visitando zii e cugini, dove ero accolto con calore e talvolta venivo coinvolto nei vari litigi che spuntavano spesso fra di loro, a causa di qualche banalità. È proprio questo ambiente della memoria e del mito che viene rappresentato in *The Sensualist*, come pure in alcune pagine del mio nuovo romanzo. La mia è senza dubbio una letteratura della nostalgia.

Quando avevo undici anni, un gesuita visitò la mia scuola e ci parlò delle missioni in Madagascar. Fu quello un evento chiave perchè tracciò la direzione che la mia vita avrebbe preso. Tornato a casa informai i miei genitori che avevo la vocazione per il sacerdozio. L’anno seguente fui iscritto in un collegio gesuita di Catania, chiamato Villa San Saverio. In quell’istituto ricevetti un’educazione tradizionale ed umanista: testi classici, letteratura, storia antica, mitologia greco-romana, geografia, poca matematica e scienza, un po’ di francese e latino. Una formazione culturale fatta apposta per una carriera religiosa, ma pressoché inutile per quella società pratica e utilitaria della quale avrei fatto parte come

² Il san fratellano è, in effetti, una lingua e non un semplice dialetto di una popolazione di circa cinquemila persone. Si dice che San Fratello venne fondata dai normanni, alcuni dei quali, in seguito alla rivolta dei Vespri Siciliani nel 1282, si rifugiarono in questo luogo inaccessibile dell’isola e vi si stabilirono. La lingua di San Fratello dimostra una certa affinità con il francese medioevale.

³ Contenersi a un ruolo di “mosca al muro” dal quale osservare la vita, non è poi male per lo scrittore. Certi autori si sono esiliati di proposito, per poi scrivere esclusivamente della terra che hanno abbandonato. James Joyce ne è un esempio. La gran parte delle opere vengono scritte a distanza – di spazio e di tempo – il che presuppone lo scrittore nel ruolo di osservatore, che si tiene da parte.

⁴ Vale a dire i miei nonni paterni, i Casella, e quelli materni, i Pintabona. Tre dei Casella – due maschi ed una femmina – sposarono tre dei Pintabona – due femmine ed un maschio – fra cui i miei genitori.

emigrante in Australia. Nondimeno quelli furono anni di formazione, ma non nel modo inteso dai docenti gesuiti. Quei due anni segnarono per me la transizione dall'infanzia alla pubertà, una tappa che, fra l'altro, direbbe le mie energie dalle cose spirituali verso mete sensuali, e così persi la vocazione religiosa. In un certo senso vi subentrò una vocazione diversa: iniziai a scrivere i primi versi. Avevo appena dodici anni.

Emigrai in Australia con la mia famiglia all'età di quindici anni. Non volevo partire, non fu mia la scelta, come non lo era della maggior parte degli emigranti. Quantunque alcuni fra di loro fossero spinti dalla curiosità oppure da uno spirito di avventura, la maggioranza degli emigranti, avendone la possibilità, avrebbero preferito rimanere al proprio paese. Io ero senz'altro fra questi⁵. Eppure la storia c'insegna che l'emigrazione, malgrado le pene e le difficoltà che c'impone, tutto sommato comporta dei benefici per l'emigrante e per il paese ospitante. Certamente per me, emigrare in Australia a quell'età fu un'esperienza difficile. Quando arrivai in Australia non parlavo la lingua per niente. In un'intervista che rilasciai a Laura Danckwerts, per la rivista «Ulitarra», fui invitato a parlare di questo periodo della mia vita:

Fu un periodo abbastanza traumatico per me. A quindici anni si provano già abbastanza difficoltà a far fronte alla vita e ai cambiamenti fisici. Poi tutto ad un tratto ti trovi al lato opposto del mondo, dove non capisci ciò che le persone ti stanno dicendo⁶.

Adottare un'altra lingua in cui scrivere fu per me una decisione razionale: audace, un po' presuntuosa, direi anche temeraria. Il classico consiglio dato agli aspiranti scrittori di «scrivere ciò che conosci» potrebbe non essere vero, ma non ci dovrebbe essere alcun dubbio sul consiglio di «scrivere nella propria lingua madre»⁷. Per me la questione si ridusse in una decisione pratica. Ero nato in Italia ma ero emigrato in Australia. Ben presto l'italiano sarebbe divenuto la lingua del mio passato, un "italiano

⁵ Dice Ira La Rocca in *An Olive Branch for Sante* (romanzo inedito): «Ci sono quelli che, al pari di alcune piante, non sono fatti per essere eradicati. Possono solo fiorire nel terreno in cui il loro seme viene sparso; nella stessa aria; nella propria terra che li nutrice attraverso la memoria e i racconti, i miti e fantasmi. In breve: il passato. Non per loro il viaggio illusorio per realizzarsi, il tuffo a capofitto nella tempesta marea dell'avventura. Loro (noi, si dovrebbe dire, se non fosse che bisogna essere circospetti per timore che gli altri vogliano spiare nella camera interna dei nostri pensieri) s'inclinano alla superiore forza del destino. Sono loro i resistenti, gli ostinati, i tenaci, che scavano fra le macerie del tempo. Di loro è la lotta diurna degli immobili, la forza dei restanti, il muto coraggio dei passivi che non hanno timore di lasciarsi levigare dall'acqua come sassi di fiume».

⁶ DANCKWERTS, Laura, *Interview with Antonio Casella*. Rome, February 1996, «Ulitarra», 10, 1996, p. 22.

⁷ Eppure, come spesso succede alle regole, anche questa è stata violata. Più celebre fra tutti il caso di Joseph Conrad, il quale non apprese la lingua inglese finché non fu adulto, per poi divenire uno dei grandi maestri della letteratura inglese.

da museo", fermo negli anni cinquanta. Il mio futuro sarebbe stato in inglese; sarei cresciuto parlando la nuova lingua, maturando con essa. Le mie esperienze giornalieri andrebbero espresse in inglese, quindi in realtà non c'era alternativa alla prospettiva di abbracciare la lingua e la cultura del mio nuovo paese. Voltai faccia al paese che avevo lasciato. Feci amicizia con giovani australiani, non partecipai più alle feste italiane. Dopo mesi a languire nei banchi di una scuola statale, senza poter seguire le lezioni, abbandonai gli studi e andai a lavorare. Mi rifiutai di mettermi con i miei fratelli maggiori che lavoravano assieme ad altri italiani nell'industria edilizia, decisi invece di andare a lavorare in un ambiente in cui avrei avuto contatti con gente di lingua inglese. Quei cinque anni terribili trascorsi in una fonderia come apprendista modellatore di ferro non furono del tutto persi. Quell'esperienza mi permise di apprendere l'inglese d'Australia nella forma più viva ed idiomatica. Nel 1970, all'età di venticinque anni ed esattamente dieci anni dopo il primo contatto che ebbi con la lingua inglese, m'iscrissi all'Università del Western Australia in un corso di laurea in lettere.

Influenze Letterarie

Ancor prima di andare all'università scoprii Émile Zola. I suoi capolavori come *Germinal*, che lessi in francese, *L'Assommoir* e *La Bête Humaine*, fanno vedere la vita nel crudo, rappresentando i personaggi in uno stato emotivo di nuda essenzialità. Le sue opere alludono al fatto che l'umanità si rispecchia nel modo più verace proprio nel dolore dell'uomo comune, il minatore, l'impiegato, il capo-stazione. Provai la medesima intensità nella letteratura dell'Americano William Faulkner, il quale è capace di evocare personaggi e profondità di emozioni che si riconoscono per la prima volta. Amavo anche il modo in cui era capace di trasportare il lettore con il puro ritmo del suo linguaggio. Faulkner era il maestro della voce narrativa multipla. Questa tecnica viene dimostrata al massimo in *As I Lay Dying*, dove voci diverse si intrecciano, si contrastano, si replicano e armonizzano proprio come avviene in un'opera musicale.

Fra gli Italiani amai il siciliano Giovanni Verga, un grande esponente del verismo, in particolare il suo capolavoro, *I Malavoglia*, in cui si svolge il dramma di una famiglia di pescatori in un paese costiero della Sicilia. Grande effetto mi fece leggere le opere di Grazia Deledda (premio Nobel 1927) ambientate nella Sardegna rurale. Un altro scrittore fu Cesare Pavese, morto suicida nel 1950. Pavese, un comunista come

Viaggiò in direzione inversa Samuel Becket, nato in Irlanda, il quale non ottenne successo finché non cominciò a scrivere in francese.

tanti intellettuali italiani degli anni 1930-1950⁸, fu lui stesso influenzato da Ernest Hemingway, almeno dal punto di vista stilistico (anche se era uno scrittore più ideologicamente coinvolto dell'americano). I suoi personaggi sono gente comune e di campagna, vicini alla natura. In effetti, esiste nella sua letteratura una contrapposizione fra campagna e città, dove la prima rappresenta la vera vita – natura, innocenza, nobiltà di carattere – la seconda è simbolo di degrado, corruzione, artificiosità⁹. Una tendenza che questi scrittori condividono è la predilezione per i paesaggi di campagna. Di certo si nota una medesima tendenza nel mio lavoro, nonché in quest'ultimo libro, *An Olive Branch for Sante* (*Un Ramo d'ulivo per Sante*) in cui la campagna appare in gran parte salutare e spirituale. La città per lo più non esiste, e quando viene rappresentata nella sezione ambientata in Australia, appare insulsa ed estranea. È proprio nella campagna della Sicilia e dall'Australia dove i protagonisti vanno a cercare conforto¹⁰ e, in alcuni casi, redenzione¹¹. Un altro scrittore che ebbe una grande influenza su di me fu James Joyce e lo stile *stream of consciousness* che fece suo. Questo è in evidenza in *The Sensualist* la cui storia viene raccontata da tre personaggi. Quantunque essi narrino in terza persona, è una terza persona molto ristretta, nel senso che il punto di vista riguarda solo il narratore, in modo tale che al lettore viene dato accesso allo stato psicologico del personaggio. Quanto all'epilogo, esso viene narrato dalla figlia Nella, in un lungo monologo che si ispira a quello di Molly Bloom dell'*Ulisse*.

Come tutti, anch'io sono maturato nel mio tragitto letterario. Hemingway non è più il mio idolo e non ho gran voglia di rileggere Conrad con tutta la sua sentenziosa verbosità, oppure il troppo elegante Henry James, anche se *Portrait of a Lady* mi è sempre un'opera molto amata. D.H. Lawrence, in retrospettiva, mi lascia tiepido. Nabokov invece mi pare ancora irresistibile. Una nuova generazione di scrittori mi ha dato molta gioia, in particolare quelli indiani – Rushdie, Seth e Roy – ed i

⁸ Fra di loro: Ignazio Silone (*Fontamara*); Carlo Levi (*Cristo si è fermato a Eboli*); Leone Ginsburg; Italo Calvino; nonché Antonio Gramsci.

⁹ Stento a trovare un esempio migliore – che illustri il concetto della corrottezza della città – del racconto di Italo Calvino: *Funghi in Città*, in cui il protagonista, Marcovaldo, scopre una manata di funghi in un'aiuola cittadina, nascosti sotto un cespuglio, per poi rendersi conto, dopo averli consumati, che erano velenosi.

¹⁰ Si trovano molti esempi in questo nel mio romanzo attuale. Quando incontriamo La Rocca per la prima volta, la si trova sotto un albero d'ulivo, in montagna. Suo marito, Don Alfio, ritorna a casa nel paesetto di San Sisto, in collina, per trovarvi pace e tranquillità. Pure in Australia, i due giovani, Sante ed Ira-Jane, sigillano la loro fratellanza in un laghetto nella zona remota del Kimberley.

¹¹ Eppure anche quest'idea viene sovvertita in, *The Sensualist*, nel quale s'intravede che sulle rupi solitarie della Sicilia talvolta possono manifestarsi comportamenti violenti, o addirittura bestiali.

sud-americani, Marquez soprattutto. È difficile poter calcolare quanto mi abbiano influenzato questi grandi scrittori. Direi non molto. Penso che mi sia semplicemente fossilizzato in uno stile mio, come di solito succede nel mezzo del cammin di nostra vita.

Infine esiste in me la tendenza, ovvero la tentazione, verso la satira e la caricatura. Queste sono in risalto nella mia prima opera, *Southfalia*¹², per la quale sono obbligato alla classica satira di Voltaire, *Candide*, un debito apertamente riconosciuto nel titolo, che è una modifica di *Westfalia*, luogo di nascita dell'eroe eponimo dell'opera di Voltaire. Ammetto di non essere particolarmente bravo nel rappresentare l'umorismo brillante, quindi me ne tengo alla larga. Prendo rifugio nella caricatura. Un esempio è la figura di Sir Marc Martial in *Southfalia*. Nel romanzo attuale s'intravedono tendenze ad inserire personaggi violenti o grotteschi. Un esempio è Mimmo Urzi, il mafioso innamorato. Ho sempre amato leggere Dickens. A prescindere della sua prodigiosa fantasia, ammiro il modo in cui egli scopre dell'umorismo anche nelle situazioni più disperate.

Oltre alla narrativa, sono stato di gran modo influenzato dal teatro. Nei miei romanzi spicca il dialogo. Quando mi misi a scrivere *The Sensualist*, dapprima lo concepì come pezzo di teatro e l'opera conserva tuttora alcune caratteristiche teatrali. E poi ho anche scritto due opere teatrali¹³. I grandi autori di teatro che ammiro di più sono i classici come Shakespeare e i greci antichi. Pirandello fu un mio idolo, in particolare *Sei Personaggi in cerca d'autore* ed *Enrico Quarto*, anche se i personaggi di Pirandello non sono avversi a predicare sul palcoscenico. Ibsen e Checkov sono sublimi, specialmente il primo. Eugene O'Neill è deprimente. Il meglio di Tennessee Williams è irresistibile. Di Ionesco e Becket ne potrei anche fare a meno, anche se *En Attendant Godot* l'ho visto più di una volta e lo vedrei ancora. Una volta, mentre nevicava, mi recai da Warwick a Stratford-on-Avon per vedere *Macbeth*. Un'altra volta intrappresi un viaggio in treno da Roma a Siracusa per andare a vedere la *Medea* al teatro greco. Non farei tale sforzo per una commedia di Pinter. Fra gli australiani, mi piace *Summer of the Seventeenth Doll* di Peter Lawler, che ha avuto un grand'effetto su di me. David Williamson, al contrario, ci prova troppo a far divertire.

Chiaramente, sono stato influenzato da una varietà di opere, sovrastanti ad una larga estensione di origini, che rispecchiano le due culture (quella italiana e quella del mondo anglofono) nell'ambito delle quali ho ricevuto la mia formazione scolastica che mi ha definito come uomo e come scrittore.

¹² CASELLA, Antonio, *Southfalia*. Fremantle [WA], Fremantle Arts Centre Press, 1980.

¹³ *The Nun of Monza*, tratto da un celebre episodio dei *Promessi Sposi*, del Manzoni, agli inizi della mia carriera di scrittore; in seguito *The Ghost of Rino Tassone*.

Bloccato in terra di nostalgia

Benché siano passati circa trent'anni prima che uno dei miei personaggi potesse visitare la mia terra natia, in realtà io ho fatto parecchi viaggi di ritorno. L'ansia del ritorno non è diminuita col passare del tempo, anzi si è intensificata. In principio passarono tredici anni prima che rifacessi la via di ritorno, poi ne passarono altri dieci prima del secondo ritorno. Dal 1987 questi ritorni sono stati più frequenti. Ciò è in parte dovuto al fatto che le mie condizioni finanziarie me lo permettono; ma la vera ragione va oltre. Col passare del tempo sento in me l'urgenza sempre più pressante di eliminare lo spazio fra l'Australia e l'Italia, e così unire il presente con il passato.

Malgrado questa fissazione con il mondo della mia infanzia, non sento alcun desiderio di andare a trascorrervi gli ultimi anni di vita. Certo che ho bisogno di "tornare" di tanto in tanto. Ogni volta mi ci trovo più anziano e con nuove esperienze della vita che mi hanno ulteriormente cambiato, mentre il paesaggio stesso è stato sottomesso a delle trasformazioni. Il viale di ghiaia che portava al cancello della cascina è stato incatramato. I ripidi poderi sono ora sopraffatti da macchie di more; i tronchi d'ulivi sembrano più eterni che mai e le capanne sono vuote. Tristezza e desolazione anelano sopra gli orti abbandonati come infiniti sospiri. Dopo qualche giorno voglio ripartire. È questo l'eterno dilemma dell'emigrante, che non si trova né di qua né di là; occupa uno spazio elusivo in terra di nostalgia.

La nostalgia, è un'emozione non tanto apprezzata da critici e scrittori. La si colloca in uno spazio cupo e lacrimoso nel quale prevalgono un'indulgente tetraggine, mancanza di dinamismo, egocentrismo, incapacità di cambiare e di adeguarsi ai tempi. La nostalgia allude ad una concezione della vita vissuta nel passato, imprigionati da esso. Il personaggio nostalgico viene rappresentato come un tipo passivo, sterile, incapace di cambiare; egli se ne sta fuori della realtà contemporanea e vive la vita attraverso i ricordi. Cosa ancora peggiore nei paesi anglosassoni, in particolare l'Australia, dove (quando si vuole lodare un politico, un coetaneo, oppure un parente) la correttezza politica richiede che si usino parole come: positivo, dinamico, preveggente, "in contatto", visionario, ottimista ... tutte parole rivolte al futuro. Vivere con lo sguardo rivolto al passato non è cosa accettabile in Australia¹⁴.

¹⁴ A mio avviso, non è per caso, che la storia sia pressoché sparita da tanto tempo, come materia di studio nelle scuole medie del Western Australia, rimpiazzata da materie come "Società e ambiente", che propongono di unire la geografia con temi d'attualità sociale. Lo scopo era senza dubbio di dargli l'apparenza di rilevanza per gli studenti. In effetti riduce l'importanza della storia, del suo ruolo illustrativo del presente, nel farci conoscere chi eravamo e chi siamo diventati.

La protagonista di *An Olive Branch for Sante* è di certo frutto della società contemporanea australiana quando riflette che «*le memorie sono delle indulgenze, un sogno di debolezza, un lacrimoso guastatempo*»¹⁵.

Eppure, sono convinto che tenere lo sguardo verso il futuro, e solo al futuro, può essere tanto sterile quanto il riferimento solo al passato. Presumo che ciò che la gente trova riprovevole della nostalgia è che il passato, o un episodio particolare, viene ricordato come cosa più bella del presente. In breve, la nostalgia è vista semplicemente come un sentimento attraverso il quale l'individuo si attacca ad un luogo, un evento o un'epoca del passato che immagina superiore al presente. Per quella ragione la nostalgia è sempre accompagnata dal desiderio di rivisitare quel luogo, episodio o periodo, e di rivivere le emozioni da essi generate¹⁶.

In realtà si vive con la nostalgia tutto il tempo. La si trova nei nostri riti collettivi, come per esempio la celebrazione di una ricorrenza, oppure nel ritorno ad un luogo che un tempo ci dette delle soddisfazioni particolarmente belle. La nostalgia fa parte di quella spinta collettiva che ci urge a preservare un edificio di significato storico, o ci rende cara quella ricetta della nonna. La si trova nella fissazione nel conservare delle vecchie foto, o dei mobili antichi. Si rintraccia in quell'indumento di vecchia data che conserviamo nell'armadio, anche se sappiamo che non verrà mai più indossato perchè non ci sta più.¹⁷

La letteratura, il teatro soprattutto, è piena di personaggi auto-illusi e nostalgici che si rifugiano nel passato per evadere una spiacevole realtà. Le opere di Chekov e di Ibsen sono piene di personaggi delusi con il presente, nostalgici verso il passato oppure rivolti verso un tempo futuro quando saranno liberati dalle prigioni in cui si trovano. La nostalgia pervade le opere teatrali di Tennessee Williams, come ad esempio Blanche in *A Streetcar Named Desire* (*Un tram chiamato desiderio*) che si crea un mondo fittizio, nel quale si rifugia dalla brutta realtà del presente. Poi c'è Amanda Wingfield in *The Glass Menagerie* (*Il serraglio di vetro*) la quale, per evadere la povertà e la tristezza, continua a ritornare ai suoi tempi da "bella del sud" quando riceveva in visita non meno di diciassette giovani galanti.

¹⁵ CASELLA, A., *An Olive Branch for Sante*, op. cit., p. 1.

¹⁶ Non è detto che la nostalgia debba per forza scaturire da esperienze personali. È possibile sentire nostalgia per luoghi mai visitati o addirittura periodi della storia antica. Questo genere di nostalgia viene manifestata attraverso musei, temi storici, balli in costume storico e così via.

¹⁷ Per esattezza qui si tratta di sentimentalismo più che di nostalgia, ma i due sentimenti si avvicinano nel senso che sia l'uno che l'altro si affacciano al passato col desiderio di voler rivivere un particolare episodio o un'esperienza che ci aveva procurato momenti di gioia.

Diciassette¹⁸ è anche il numero chiave nel classico dramma dell'australiano Ray Lawler, *The Summer of the Seventeenth Doll* (*L'estate della diciassettesima bambola*). In Olive abbiamo il quintessenziale personaggio nostalgico, auto-illuso e fissato sul piccolo *ménage à quatre*, composto da lei e Nancy, e i tagliatori di canna, Roo e Barney, con cui trascorrevano tutte le estati. Dopo sedici anni Nancy è stufa di questo guinzaglio affettivo e se ne va. Olive è quella che rimane, fissata nel passato e avversa a cambiare, o ad adeguarsi alla realtà che le cose non sono più com'erano una volta (ovvero, *come lei pensa che fossero*). Olive vuole che la sua vita rimanga sempre la stessa, così come quella delle bambole di plastica che il suo compagno le regala all'inizio di ogni estate. Come di sua abitudine, Olive prova a ricostituire il passato invitando la vicina, Pearl, a prendere il posto di Nancy. Ma Pearl non è come Nancy e, essendo nuova alla situazione, riesce a vederci chiaro sull'auto-illusione di Olive. Ecco dunque una metafora, in un contesto diverso, per la tragica realtà di chi vive nella diaspora: il mondo è cambiato e lui vuole disperatamente che tutto rimanga tale come se lo ricorda¹⁹. Non c'è dubbio che per coloro che vivono in una diaspora, la nostalgia per la patria d'origine è un sentimento collettivo che, per quanto li unisca, allo stesso tempo li imprigiona e li separa dalla società. In *Australia Australia* di Mario Donati, il protagonista riflette sull'esistenza dell'emigrante che vive nella diaspora:

Non bisognerebbe mai affezionarsi alle cose ... nemmeno ora, dopo tante traversie ci riesco (a dimenticare) ... non è forse da questa impossibilità che nasce ciò che chiamiamo nostalgia? E quale sentimento è più crudele di questo per chi è vittima della diaspora e si accorge di non avere più radici in alcun luogo o, eterno scontento, è condannato alla ricerca affannosa ma vana della proprio identità²⁰.

Questa drammatica rappresentazione della condizione diasporica non è insolita fra gli scrittori emigrati. Essa dimostra un rifiuto (forse incapacità) di vedere l'emigrazione come esperienza che, anche se gli inizi è difficile, più spesso produce risultati positivi. Cosa ancora più triste, l'individuo della diaspora esiste in abnegazione del fatto evidente che la nostra identità è destinata ad evolversi comunque, sia per l'emigrante che per gli altri. Il tempo passa e cambierà tutto nel suo percorso – persone e paesaggi compresi. In un certo senso, dunque, l'emigrante vive in un vuoto, un tempo fisso, una realtà immutabile, mentre le sue memorie d'infanzia sono il punto

¹⁸ Curioso rilevare che nella tradizione italiana il numero diciassette significa disgrazia, dubito però che Lawler se ne fosse reso conto.

¹⁹ Il che dimostra che sentimenti come mancanza d'identità, rifiuto del presente e desiderio di trovarsi in altri luoghi o in altri tempi, non sono solo sentiti da emigranti o da coloro che vivono in una diaspora.

²⁰ DONATI, Dario, *Australia Australia*. Udine, Campanotto, 1991, p. 217.

fisso al quale egli ritorna ripetutamente per calcolare la propria posizione, in un particolare momento, mentre naviga sulle turbolente acque della vita.

Conclusione

Dando un rapido sguardo a quasi trent'anni di lavoro, ho l'impressione che le tensioni essenziali che scuotono i personaggi dei miei romanzi hanno origine da una lotta per riconciliare chi erano con chi sono e con chi vorrebbero essere. Vale a dire, riconciliare il passato col presente per arrivare ad una visione idealizzata del futuro. Ciò prende forme diverse secondo le circostanze e il personaggio.

A volte si tratta di un duello fra i sensi e lo spirito (*The Sensualist*), pragmatismo e idealismo (*Southfalia*), passato e presente (*An Olive Branch for Sante*). In qualunque circostanza i personaggi navigano attraverso il tempo e lo spazio in un viaggio per lo più verso il passato. Alle volte la loro meta non è del tutto edificante, come nel caso di Danny O'Rourke, un personaggio assolutamente privo di scrupoli, oppure Russell Toohey, che s'intoppa fra i viali oscuri della sua personalità violenta, per arrivare alla fine ad una specie di riconciliazione con suo figlio.

Alla base di questo viaggio vi è il presupposto che il passato fa parte integrale del presente e determina, in qualche modo, il futuro. La persona si comporta in modo tale per tre motivi: a causa della propria genealogia, delle esperienze di vita vissute – in particolare quelle d'infanzia – e secondo il codice culturale che gli si è stato trasmesso. Una dialettica fra determinismo e libertà d'azione è al di fuori di questa tesi. Di più rilevanza sarebbe considerare fino a qual punto il mio codice culturale e le esperienze che ho avuto rispecchiano il mio lavoro come scrittore italoaustraliano.

Per quanto riguarda il codice culturale, è bene far presente che la Sicilia e il Sud dell'Italia furono colonie greche. Il fatalismo era una filosofia integrale del teatro greco. Gli eroi della tragedia antica erano spesso strumenti degli Dei, non erano liberi di agire. Edipo, per esempio, non sapeva che la donna di cui si era innamorato e sposò fosse sua madre. Eppure la sua inconsapevolezza del fatto non diminuisce la sua colpevolezza, né riduce la punizione. L'eroe caduto ammette la sua responsabilità per ciò che ha fatto e in tal modo riprende la sua dignità umana. Similmente, Ulisse ed il suo equipaggio vengono scossi e sballottati per le rive dell'antico Mediterraneo. Il suo viaggio gli viene imposto dagli dei. Egli accetta il suo destino ed infine viene riportato alla sua amata Penelope, si suppone come uomo più savio²¹.

²¹ Più savio, forse, ma non meno irrequieto, almeno da come lo descrive il Tennyson. Si veda la sua celebre poesia, *Ulisse*, dove l'eroe, appena rientrato dal lungo viaggio, viene ripreso come un uomo irrequieto che si accinge a salpare ancora una volta verso nuovi orizzonti e nuove avventure. Non sappiamo come la pensi sua moglie.

È significativo che i miei personaggi cercano la conoscenza di se stessi scavando nel loro passato. In un certo modo questi personaggi seguono il mio tragitto di scrittore, perché attraverso la scrittura io continuo a cercare nel mio passato²². Alcuni di loro sono fissi nel passato, anche quando protestano di non esserlo. Nick Amedeo dà l'impressione di essere un uomo arrivato, rivolto verso il futuro, pratico, però alla fine ritorna spiritualmente in Sicilia, la sua terra che non aveva visitato più, né tanto pensato, da quarantacinque anni. La Rocca è fissata nel suo passato, mentre contemporaneamente cerca di sotterrare alcune brutte memorie. La stessa cosa va detta per Nando nel racconto *San Rocco Comes to Visit*²³ e Dan Del Monte in *The Flowering Broombush*²⁴. Ira-Jane, come Nick Amedeo, è sprezzante di chi sta sempre a riguardare il passato, eppure è lei che s'imbarca verso la Sicilia, per ristabilire contatti con la sua infanzia. Sante, anche lui, cerca il passato in Australia, una terra della quale si sente di far parte, ma che non ha mai conosciuto dal vivo.

Come me, questi personaggi sentono il desiderio di lanciare un filo connettivo fra i due paesi in cui io ho vissuto la vita. Alcuni di loro fanno dei tentativi curiosi per unire le due terre. Nando invita San Rocco in casa sua e Franzetti porta in Australia l'icona dalla Sicilia per motivi che hanno poco a che fare con le origini siciliane di sua madre²⁵. In un certo modo i miei scritti sono un tentativo per arrivare ad un'unione simbiotica fra le due terre che hanno dominato la mia vita. Tale simbiosi trova il suo ideale nella figura di Sante Marzano, o almeno così dovrebbe essere. In lui è ideato un congiungimento fra l'Australia e l'Italia. Concepito in Australia, nato e cresciuto in un paese di collina del Mediterraneo, in procinto di "tornare" in cerca del futuro nell'ambiente più progressivo d'Australia. La congiunzione si trasforma in gemellaggio quando scopre che ha una sorella australiana. Ambedue i giovani sono alla ricerca di un'identità che si estende oltre ai confini dello spazio geografico e della cultura in cui nacquero. Nel raggiungersi fra di loro, ciascuno contribuisce all'altro e di conseguenza a se stesso. Ed è questo il trionfo di ogni relazione.

Il passato ci arriva attraverso la memoria nella forma di immagini in una confluenza di tempo e di spazio che danno nascita a certe emozioni. Siccome continuiamo a tornare alle stesse immagini nel corso

²² Per l'appunto, ciò che mi rammento di più della mia infanzia non sono gli episodi ma l'ambiente e il paesaggio. Quindi la mia nostalgia non si rivolge tanto verso persone che mi potrebbero essere care, ma per le località, gli alberi, le colline, le valli. La mia nostalgia ha le sue radici nel profondo del suolo della mia infanzia.

²³ CASELLA, Antonio, *San Rocco Comes to Visit*, «Antipodes», (9), 1, 1995, pp. 23-25.

²⁴ CASELLA, Antonio, *The Flowering Broombush*, «Westerley», (39), 4, 1994, pp. 130-134.

²⁵ Questo tentativo fallisce: l'uliveto viene distrutto dal fuoco e la statua di legno della Madonna viene divorata dalle termiti bianche - un episodio aperto ad interpretazioni simboliche.

della vita, esse diventano emblematiche di un altro mondo e un'altra età. In questo senso un ricordo non è poi tanto diverso da un quadro che rinchiude un'immagine nella cornice e la sintetizza, tale da riassumere un'esperienza, un'emozione, o una concezione ideale della vita. Per Nando il passato viene ridotto ad una visione di San Rocco nella chiesa del paese, per Nick Amedeo è una cascina di montagna in Sicilia, per Ira-Jane è la camicia di flanella del Nonno in una contrada di Perth che evoca in lei misteriose immagini di una terra lontana. Queste immagini sono le insegne del mio viaggio di scrittore, un tragitto che si propone di connettere varie esperienze, sentimenti e fedeltà, che possa darmi un senso del mio presente per poi trasmettere al lettore (almeno lo spero) una concezione individualizzata della condizione umana.

Antonio CASELLA
casella2@westnet.com.au
Murdoch University

Abstract

Antonio Casella, who migrated to Australia from Sicily at age 15, writes novels that explore themes of displacement and reconciliation in the migrant experience. A good part of Casella's work is a mirror of the changing relationship between Sicilian characters and their environments, and maps the evolution of Sicilian traditional practices in an Australian context charting the relevance of past experiences to present dilemmas. Speaking of his novel in progress, he describes a metaphor that reminds us of the wider dilemma of migration, when two quasi siblings, one raised in the Mediterranean, the other in Australia, discover each other and come together. Both young people are seeking an identity that goes beyond the confines of the space and culture they were born into. In coming together, each contributes something to the other and, by consequence, to himself; and that is the ultimate triumph of any relationship. It is perhaps, too, the triumph of the Diaspora experience?

A dulurusa spartenza: l'espressione poetica della nostalgia

Introduzione

Questo saggio esaminerà il ruolo svolto dalla nostalgia, parola composta di due lemmi – *nostos* (il ritorno a casa) e *algia* (dolore), nell'elaborazione dell'identità. Questa parola, coniata nel Settecento quando le grandi catene emigratorie europee erano in via di formazione, è diventata un topos espressivo della condizione psicologica dell'emigrazione. Il ruolo giocato dalla nostalgia, quale “discorso” (nell'accezione data da Foucault) strutturante il desiderio, la sua concettualizzazione e la sua articolazione nella vita degli emigranti, saranno qui l'oggetto di un'analisi svolta in riferimento alla poesia italo-australiana.

All'inizio della sua avventura l'emigrante abbandona la sua realtà culturale conosciuta, con la sua lingua, le sue leggi, usanze, abitudini e valori. Nell'accezione datale da Lacan questa realtà culturale costituisce l'ordine simbolico. L'ordine simbolico produce i discorsi che “incanalano” le nostre esigenze trasformandole in desideri. In questo modo la stessa nostra psiche sarebbe strutturata dal linguaggio dell'ordine simbolico in cui vive. I desideri vengono espressi linguisticamente tramite la “catena di significazione” i cui anelli sono costituiti da metonimi e metafore. I metonimi rappresentano il tentativo di inseguire il desiderio formando la catena di significanti, mentre il ruolo giocato dalle metafore è di associare significati a questi significanti per nascondere i desideri repressi. La nostra identità nasce nella volontà di formulare e di realizzare i nostri desideri così come sono articolati dalla catena di significazione. La catena di significazione è potenzialmente infinita perché si modifica costantemente per far fronte alle sollecitazioni provocate dal “Reale” (nella sua accezione lacaniana), ovvero, dal mondo che esiste al di là della capacità del linguaggio di rappresentarlo. Lo squilibrio tra i desideri della catena di significazione e il “Reale” si chiama *lack* (mancanza) nella definizione di Lacan.

L'arrivo nel nuovo paese rappresenta l'irruzione del “Reale” nel mondo simbolico del “discorso dell'emigrazione” formulato nella società d'origine

che così aveva articolato il desiderio di emigrare. Ciò deriva dal fatto che l'arrivo nel nuovo mondo minaccia di cancellare "l'ordine simbolico" nel quale le identità degli emigranti si sono formate. Ciò può provocare la rottura della catena di significazione elaborata dagli emigranti, recando un profondo trauma alla propria psiche, fino a provocare in alcune istanze la malattia mentale. Simbolicamente, l'emigrazione viene vissuta come una violenta separazione che produce disorientamento e dolore, spesso paragonata alla morte fisica dagli stessi emigranti. Inoltre, la crescente configurazione post-moderna del mondo come un "iperspazio" senza confini certi che sono costantemente attraversati e ri-attraaversati, accelera la frammentazione psicologica dovuta all'impatto del "Reale" sulla psiche.

Nella lotta per orientare e negoziare la propria identità nella nuova realtà creata dall'emigrazione, la nostalgia può svolgere un doppio ruolo. Da una parte fornisce una via di fuga verso il precedente ordine simbolico dove i discorsi che generano l'identità appaiono "naturali" e stabili, anche se palesemente irrealizzabili. Dall'altra parte, nella sua re-iterazione, la nostalgia rischia di cristallizzare questi discorsi, rigettando le sollecitazioni provenienti dal "Reale" e quindi rallentando la ri-elaborazione dei desideri e la ricreazione dell'identità. In questo modo l'emigrante si relega ai margini della partecipazione culturale creando così una identità auto-referenziale che resiste alle istanze esterne. La nostalgia può inficiare l'inserimento nella cultura d'adozione e la ri-negoziazione identitaria sia all'esterno che all'interno della comunità degli emigranti. Ciononostante, persiste tra gli emigranti la volontà di ri-elaborare la propria identità di fronte alle esigenze prodotte dalla nuova realtà. L'alternativa, ovvero il non proseguire in questo tentativo, comporterebbe il rischio di impazzire o la totale alienazione psicologica.

Lo scopo di questo saggio è di esaminare come la nostalgia può diventare una forza creativa per la ri-articolazione identitaria nelle comunità italoaustraliane in riferimento alle loro espressioni poetiche. In questa sede esaminerò una serie di poesie raccolte principalmente nelle antologie pubblicate annualmente dall'Accademia Letteraria Italo-Australiana Scrittori (ALIAS) di Melbourne. Molti dei collaboratori di quest'associazione hanno un lungo vissuto d'emigrazione. Ho preso i miei esempi da autori e creatori poco conosciuti perché credo che questi esprimano una tradizione letteraria veramente popolare e collettiva. Le poesie verranno considerate in veste di dispositivi culturali prodotti dalla realtà culturale italoaustraliana¹.

¹ Le poesie esaminate sono state tratte dalle antologie pubblicate dall'ALIAS (<http://aliaseditrice.com>) fondata nel 1992 dalla signora Giovanna Li Volti Guzzardi, un'emigrante italiana residente a Melbourne. Lo scopo dell'associazione è di dare voce a tutti gli italiani della diaspora, non solo quelli residenti in Australia. I contributori provengono da varie occupazioni e non sono necessariamente scrittori di professione.

Si vedrà come la cancellazione dell'ordine simbolico originario e la frammentazione dell'identità possono essere contrastati tramite il racconto delle proprie esperienze con la concomitante formazione di discorsi autoctoni. Gran parte dei dispositivi culturali creati dagli emigranti riflettono il tentativo di risolvere, tramite la ri-elaborazione, lo scontro tra vecchi e nuovi ordini simbolici, ripristinando le catene di significazione spezzate, e di resistere alle sollecitazioni dei discorsi assimilazionisti che vorrebbero alienare le identità pregresse. La scrittura e la lettura, individualmente o in pubblico, possono svolgere un ruolo terapeutico in questo senso.

Tramite la sua elaborazione, la nostalgia può costituire una dinamica per la formazione di nuove identità che superano il trauma dell'esperienza emigratoria sintetizzando ordini simbolici fino a quel momento contrastanti e aprendosi all'ibridità.

A dulurusa spartenza

Oltre 367.000 emigranti lasciarono l'Italia per l'Australia nel secondo dopoguerra. Circa 273.000 di questi rimasero nella loro nuova terra d'adozione². La motivazione principale che li spingeva a partire era di natura economica: essi partivano da un paese traumatizzato dal collasso dei discorsi nazional-fascisti di grandezza e dalla distruzione inflitta al paese dalla guerra. Tuttavia, le loro vite rimanevano fortemente improntate a tante realtà locali, profondamente radicate nelle tradizioni, ed espresse nei vari dialetti locali, che rappresentavano nell'Italia di allora la prima lingua di tre quarti della popolazione³.

In pratica l'ordine simbolico corrisponde al linguaggio – fatto sia di parole che di immagini – in cui la società si esprime. Infatti, per Lacan, la funzione del linguaggio non è di comunicare, bensì di conferire all'individuo un luogo dal quale esprimersi. L'identità dei singoli e il mezzo linguistico per articolarle trovano, quindi, un intimo riscontro nel dialetto, espresso in modo commovente nella poesia "Lingua e dialettu" di uno dei più celebri poeti in lingua siciliana del Novecento, Ignazio Buttitta⁴:

² WARE, Helen, *A Profile of the Italian Community in Australia*. Melbourne, Australian Institute of Multicultural Affairs and Co.As.It Italian Assistance Association, 1981. pp. 17-18.

³ HALLER, Hermann W., *The Other Italy: Literary Canon in Dialect*. Toronto, University of Toronto Press, 1999, pp. 4-22.

⁴ Ignazio Buttitta, 1899-1997, nacque a Bagheria. Anch'egli sperimentò per qualche tempo l'emigrazione nel Nord Italia e poi tornò in Sicilia alla fine della guerra (<http://www.dieli.net/SicilyPage/Poetry/Buttitta.html> e HALLER, H.W., *The Other Italy: Literary Canon in Dialect*, op. cit., pp. 304 e 315. La poesia è stata composta nel gennaio 1970.

Lingua e dialettu	Lingua e dialetto
Un populu mittitulu a catina spugghiatulu attuppatici a vucca, è ancora libiru.	Un popolo mettilo in catene spogghiatelo tappate la sua bocca è ancora libero
Livaticci u travagghiu u passaportu a tavula unni mancia u lettu unni dormi, è ancora riccu.	Toglieteci il lavoro il passaporto il desco dove mangia il letto dove dorme è ancora ricco
Un populu, diventa poviru e servu, quannu ci arrubbanu a lingua addutata di patri: è persu pi sempri.	Un popolo diventa povero e servo, quando gli rubano la lingua addottata dai padri è persa per sempre

La rilevanza del dialetto in Australia è tanto più grande quanto più si considera che gli Italiani che emigrarono provenivano principalmente dalle regioni meno sviluppate economicamente dove le tradizioni avevano un maggior peso. Una volta arrivati in Australia, pochi emigranti avrebbero abbandonato l'uso del loro dialetto in famiglia o tra compaesani⁵.

I dialetti sopravvissuti in Australia e le tradizioni ad esse collegate sarebbero diventati forieri di nostalgia. È stato rilevato da Gaetano Rando che la produzione poetica in dialetto degli italiani in Australia esprime un legame più stretto ed esplicito con l'esperienza emigratoria⁶. Non è una coincidenza che la maggior parte delle poesie scritte in dialetto pubblicate nelle ultime antologie ALIAS trattino direttamente il tema della separazione dalla patria e il desiderio del ritorno, quasi sempre irrealizzabile.

Purtuttavia vedremo come anche le poesie in lingua italiana esprimono sentimenti inerenti alla scomposizione dell'ordine simbolico originario. Permane tra gli emigranti italiani in Australia l'idea che la lingua letteraria sia in qualche modo "più adatta" o superiore come registro rispet-

⁵ RANDO, Gaetano, *Emigrazione e letteratura. Il caso italo-australiano*. Cošenza, Pellegrini Editore, 2004, p. 230: «Tenendo presente i luoghi di provenienza, il periodo in cui hanno lasciato il paese d'origine e che il 36% dei maschi (il 45% delle femmine) ha lasciato la scuola prima dell'età di 12 anni (il 6% dei maschi e il 9% delle femmine non ha mai frequentato la scuola), si può supporre che linguisticamente e culturalmente la maggioranza degli italiani emigranti in Australia abbia più domestichezza con il dialetto e la cultura popolare che con la lingua e la cultura ufficiali...».

⁶ *Ibidem*, p. 240.

to alla letteratura in dialetto. Al di là della praticità dell'italiano standard come "inter-lingua", non bisogna sottovalutare il ruolo che l'unificazione italiana ha avuto nell'imporre un proprio ordine simbolico "superiore" su quello ricco e variegato delle tante realtà culturali italiane. Ciò ha prodotto i suoi effetti particolarmente sulle classi sociali subalterne, le quali si sono viste relegare culturalmente in secondo piano dal discorso dell'italianità diffuso tramite la propaganda nazionalistica, l'istruzione pubblica obbligatoria, la pubblicità e i mass media. Di conseguenza, specialmente tra le classi dalle quali provenivano maggiormente gli emigrati, si è verificato il "decentramento" culturale, ovvero la perdita di quella autostima e di legittimità che il proprio contesto culturale specifico accordava all'individuo e l'identificazione, spesso incompleta, nel discorso dell'italianità. Ciò ha indotti molti, forse la maggioranza, a cimentarsi nella scrittura in italiano standard, anche quando esprimersi in questa lingua pare innaturale o è inabitabile, piuttosto che ricorrere alla cosiddetta lingua "dialettale" più familiare⁷. Chiaramente, con l'emigrazione, subentra tutta quella problematica identitaria, relativa all'impatto culturale della nuova realtà locale, di cui qui si discute. Nello stesso tempo, conviene tenere in mente che gli emigranti non provenivano da una realtà sociale monolitica o monoculturale, bensì da una realtà estremamente variegata, per quanto sovrastata dai discorsi prodotti dalle élite politiche ed economiche.

Come rileva Lacan, l'inconscio è *prodotto* dal linguaggio. È tramite il linguaggio che il bambino progredisce dallo stadio identificativo iniziale detto "immaginario" ("lo specchio"), e accede all'ordine simbolico dove gli viene conferito il concetto dell'io, cosa che gli permette di acquisire una piena consapevolezza di sé. Da quel momento il bambino può entrare nel mondo sociale come soggetto. Qui il bambino, avendo acquisito il linguaggio dell'ordine simbolico, inizia ad articolare i suoi desideri nella "catena di significazione". Nei discorsi che articolano l'identità dell'individuo, è l'ordine simbolico a stabilire i rapporti che intercorrono tra i significanti e i loro significati⁸.

L'emigrazione e il contatto con una nuova realtà rappresenta non solo l'intrusione del "Reale" nei desideri dell'emigrante, ma minaccia anche di smantellare l'ordine simbolico che articola la sua identità individuale. L'allontanamento dall'ordine simbolico originario può provocare una rottura nella "catena dei significazione", con tutto il suo complesso di inter-

⁷ *Ibidem*, pp. 227-228 e 256; PAPALIA, Gerardo, *From Terrone to wog: post-colonial perspectives on Italian immigration to Australia*, «Italian Historical Society Journal», (11), 2, 2003, pp. 2-11.

⁸ Su Lacan si veda WRIGHT, Elizabeth, *Modern Psychoanalytic Criticism*. In: JEFFERSON, Ann; ROBESY, David (a cura di), *Modern Literary Theory - A Comparative Introduction*. London, B.T. Batsford, 1991, pp. 145-165.

relazioni che articolano i desideri e quindi l'identità, perché inizia ad alienare il consueto nesso tra significante e significato fino a scindere i due completamente. Questo evento viene vissuto dall'emigrante come una netta separazione tra passato e presente che rende irriconoscibile la sua realtà attuale. Nel campo dell'etno-psichiatria si adottano espressioni come "lutto culturale", o "fallimento delle categorie", per esprimere la condizione psicologica degli emigranti assoggettati alla "perdita drammatica di quelle finzioni che sostengono la percezione di una realtà sociale condivisa"⁹. La pertinenza di queste intuizioni per gli scopi di questo saggio è immediatamente riscontrabile: il capoverso di questa sezione "A dulusa spartenza", è un noto cliché dell'Italia meridionale che viene ancora usato scherzosamente tra emigranti per esprimere il dolore del distacco: l'enfasi semantica e fonetica che investe la parola "spartenza" conferisce una doppia accezione di partenza e separazione.

Il turbamento che l'emigrazione provoca nella cosmogonia/ordine simbolico delle tante culture italiane dalle quali provenivano gli emigranti emerge chiaramente nei loro stessi codici autoctoni. Rando nota che tra la comunità eoliana d'Australia, le madri e le nonne hanno smesso di cantare le tradizionali ninne-nanne ai loro pargoli per il fatto che loro non trovano più riscontri tra la realtà del paese d'origine raccontata nelle loro cantilene e quella del paese di residenza¹⁰. L'impatto dell'allontanamento dalla matrice culturale originaria si ravvisa anche in altri ambiti della vita familiare intima, come nella seguente citazione dalla poesia "Sicilia mia" di Alvaro Biundo che emigrò in Australia nel 1962 all'età di 19 anni:

[...] a casa patri, matri e i parenti
ca lassammu
i nostri morti ca nu sciuri supra 'a tomba
nun si po' purtari [...] ¹¹

In questo esempio l'autore lamenta che l'omaggio ai propri antenati con la posa dei fiori sulla tomba, riminiscente degli antichi riti "lares et penates" che svolgono un ruolo fondamentale nell'ordine simbolico italiano, non si può celebrare per il distacco dovuto all'emigrazione.

Si possono ravvisare altri esempi di turbamento proprio nella struttura stessa di poesie che esprimono la rottura provocata dall'emigrazione.

⁹ BENEDEUCE, Roberto; MARTELLI, Pompeo, *Politics of Healing and Politics of Culture: Ethnopsychiatry, Identities and Migration*, «Transcultural Psychiatry», (42), 3, 2005, pp. 367-393. Si veda la p. 378.

¹⁰ RANDO, G., *Emigrazione e letteratura. Il caso italo-australiano*, op. cit., p. 238.

¹¹ *Il Cammino dell'infinito. Antologia ALLAS 2002*. Melbourne, ALLAS, 2002, p. 12. L'autore è di padre siciliano, ma nato a Roma.

grazione. Cito dalla seguente poesia di Concetta Magnelli Rossitto, calabrese emigrata in Australia nel 1958:

Emigrante

Da bambina io sognai
Di andare oltre il mare
D'adulta ci ripensai
Oltre mare io emigrai

Cercavo un fato migliore
Un po' di spazio alla vita
La valigia ho preparato
Con un pianto disperato

L'ho composta con dolore
Grandi palpiti al mio cuore
Il giorno che dovevo partire
Mi sembrava di morire

È arrivato il crudele momento
La luce di casa io ho spento
Un'oscurità senza fine
Sospirando ho dovuto partire¹²

Lo schema metrico di gran parte di questa poesia calca la classica rima baciata delle canzoni e della poesia popolare italiane. Però, nella quarta stanza notiamo una rottura nella rima, espressione eloquente della cesura irrimediabile creata dall'emigrazione. La metafora della luce spenta sottolinea la paura reale di aver sbarrato per sempre ogni possibilità di ritorno.

Nella terza stanza della poesia l'emigrazione viene associata alla morte ricalcando il comune detto «partire è un po' morire». Ad esempio, nell'antica tradizione irlandese, si teneva il lutto poco prima che un congiunto partisse per l'America perché era molto improbabile che lo si potesse riabbracciare ancora. Allo stesso modo, nella diaspora italiana, non solo chi parte si sentiva di morire, ma anche quelli che rimanevano sperimentavano la morte "virtuale" del loro caro. Il discorso della morte in vita si può riscontrare ancora nella seguente stanza estratta dalla poesia "Il dolore di una mamma" di Giuseppe Mancini, emigrato in Australia nel 1957 all'età di 19 anni:

[...] Il mio corpo diventa sempre più freddo
neanche il sangue scorre
più nelle vene.

¹² *Le vie del cielo. Antologia ALIAS 2003*. Melbourne, ALIAS, 2003, p. 35.

Sto chiudendo gli occhi,
do un ultimo addio alla terra
ti lascio mamma per la frontiera!¹³

Il resto della poesia è a strofe libere; soltanto nell'ultimo distico incontriamo la rima baciata. Qui, contrariamente alla poesia "Emigrante", la presenza della rima pone in risalto un significativo conflitto semantico. Nella stessa strofa la parola "terra" viene associata a "mamma", *leitmotiv* e associazione ricorrenti nella poesia della diaspora italiana in Australia. In questa accezione, la parola "terra" agisce come un metonimo fondamentale per l'associazione di significati tra madre/generatrice e terra/generatrice e così viene inserita in una catena di significazione. Però, in modo ambivalente, "terra" può anche significare la nuova terra, quindi "frontiera". In una poesia che verrà analizzata in seguito, vedremo la parola "radici" operare come metonimo di "casa" e così via. Questi metonimi formano gli anelli del discorso estensivo – o catena di significazione – del processo migratorio.

Tale catena di significazione, che è potenzialmente infinita, insegue l'obiettivo fondamentale che gli emigranti anelavano di raggiungere: la riconciliazione delle loro istanze sia culturali (identitarie) sia economiche (reali). L'irraggiungibilità di questo desiderio è un esempio di *lack*. Qui, la nostalgia si configura come una rivisitazione del momento traumatico della separazione e la celebrazione del ricordo di abitudini di vita e di consuetudini che costituivano l'ossatura dell'ordine simbolico originario.

I poeti italoaustraliani spesso lottano contro la "mancanza" insita nella cesura provocata dall'emigrazione, ed è raro trovare poesie che riescano a sintetizzare questi due ordini di desideri scissi, con il primo ancorato al passato e il secondo situato in una realtà aliena ma attuale. Un tentativo particolarmente struggente si trova nella poesia "L'ultima dimora" di Ivana Costantini Pedretti, nata ad Udine nel 1932 ed emigrata in Australia nello stato semi-tropicale del Queensland. In questa poesia, quasi come in un testamento, espressione del carattere finale dell'emigrazione, l'autrice dispone di come si debbano spargere le sue ceneri:

[...] Dall'aria rimproverar mi sento:
Appartengo al suol della Sdricca mia.
Così in due parti le mie ceneri si versa:
Metà lasciate nella terra dal sol bruciata
All'ombra di un palmeto, la dove
Col cinguettio d'uccelletti, l'aria conversa.

¹³ *Ibidem*, p. 26.

L'altra metà, lasciatela al vento
Dalla cima della verde collina: la dove
Dai resti delle antiche mura, ancor,
L'etereo bisbigliar dei nonni sento¹⁴.

In Italia i suoi avi usano un linguaggio decodificabile che esprime un comune senso di appartenenza. Il canto degli uccelli nel nuovo mondo, per quanto suggestivo, è indecifrabile, alieno e indifferente al vissuto della poetessa. Il lettore viene lasciato nel dubbio se la scrittrice avrebbe veramente preferito far spargere anche solo una parte delle sue ceneri in Australia. L'elaborata metafora delle ceneri stesse costituiscono un discorso che mette in rilievo la dispersione e la frammentazione visitata sulla coscienza dell'emigrante.

L'ideale del ritorno simbolico descritto sopra esprime una nostalgia senza possibilità di esiti nella vita pratica. Invece, la seguente poesia descrive l'esperienza di un vero "tentato" ritorno al villaggio da parte di un'emigrante dopo un lungo lasso di tempo. L'autrice, Mimma D. Strangis, è nata in Calabria ed emigrata a Melbourne nel 1969. Il titolo "Lontana" personifica direttamente la scrittrice nel suo tentativo di ri-collegarsi alla sua ex-patria (e anche ex-ordine simbolico). La scelta di quest'attributo come titolo, che significa la scrittrice stessa come donna, la qualifica come intrinsecamente estraniata. Inevitabilmente, Strangis scopre che le sue esperienze diasporiche di frontiere attraversate e ri-atteverate – sia realmente sia simbolicamente – dove il suo passato e futuro si sono mescolati, avevano fatto di lei "un'aliena" in quella che credeva fosse la sua vera patria:

[...] Però tante cose eran cambiate:
e fra tanti mani tese e affiancata
lo stesso forestiera mi sono sentita,
anche se ritrovavo la mia prima vita.

Non c'erano più in te le mie radici dentro,
quel focolare che ci riuniva era spento
e guardavo con rammarico e intento
quel che da lontano avevo tanto pianto.

Mentre mi muovevo nei tuoi viali conosciuti,
tu mi venivi incontro raggianti,
tutto mi agganciava per qualche istante,
ma ero sempre un'emigrante.

Dopo che il mondo ho girato,
nel mio nido lontan da te son andata,
da tanti nuovi eventi sono circondata
però mai un istante Terra mia ti ho dimenticata!¹⁵

¹⁴ *Ibidem*, p. 23.

¹⁵ *Ibidem*, p. 31.

In questa poesia, i significanti "mani tese", "focolare", "nido" (tutti metonimi per "casa" se con questi s'intende ciò che "casa" rappresenta) sono stati disgiunti dai loro consueti significati di "rifugio", "calore", "familiarità", "appartenenza". La poetessa li ha rimossi in un altro posto, cui non si accenna mai nella poesia tranne che per il significante "lontan". Le "radici" non si trovano più dove la scrittrice è nata. La catena di significazione si è spezzata: il dialogo con questo passato/presente appare impossibile, e le adorate cose familiari che avevano costituito il punto focale del desiderio nostalgico non riescono a coinvolgere la scrittrice. La quasi sconsolata invocazione finale; "Terra mia", può anche essere interpretata come ingiuria crudele, staccata com'è dal suo consueto significato di "nido", il luogo privilegiato della casa. Qui la nostalgia rimane ineluttabilmente ancorata ad un non luogo, in un "u-topia" nel vero senso della parola, un posto inaccessibile, come un passato che non può ritornare.

Torniamo alla stanza finale della poesia "Emigrante":

[...] Tengo tanta nostalgia
 Della bella Terra mia
 Ho ottenuto il risultato
 Son rimasta un'emigrante¹⁶

Anche in questo caso lo schema ritmico si è spezzato; il recupero di qualsivoglia senso di appartenenza o di continuità con il passato è reso impossibile. L'autocoscienza della scrittrice segna il passaggio da un'identità inserita in un contesto sociale ad un'identità diasporica. La poetessa riconosce la sua stessa alienazione è stata espulsa dal centro privilegiato da dove riusciva ad esprimersi nel passato ed è costretta ad articolare la sua vita in altri termini e all'interno di altri ordini simbolici. Sconsolata, si identifica in questo ruolo anonimo di ingranaggio del complesso industriale australiano. In altre due stanze della poesia, (citate in nota), la scrittrice descrive lo sfruttamento al quale è stata sottoposta¹⁷. In pratica, con l'epiteto "emigrante", la poetessa è stata "essenzializzata", ovvero ridotta ad oggetto dei discorsi altrui appartenenti ad altri ordini simbolici. Non è più in grado di ricreare la propria catena di significazione dei desideri, né rimanere depositaria del proprio patrimonio culturale, un ordine simbolico fertile e profondo, dotato di ricchezza identitaria.

Tuttavia, la nostalgia che traspare da queste poesie continua a rappresentare un tentativo importante di resistenza alle egemonie esterne e alla fluidità e provvisorietà dell'identità. Uno studio sociologico

¹⁶ *Ibidem*, p. 35.

¹⁷ Stanza 7: «In campagna mi hanno portato/ In una stalla ho abitato/ Alla notte il vento entrava/ le mi coperte si portavo» e stanza 8: «Per tre anni ho zappato/ E non mi hanno mai pagato/ Dopo tre anni sono scappata/ A Melbourne mi sono fermata».

sulla generazione Zhiqing in Cina (gli attuali cinquantenni che da studenti furono inviati nelle campagne a lavorare durante la rivoluzione culturale) rivela come la nostalgia può svolgere un ruolo positivo nell'aiutare il soggetto ad articolare le sue passate esperienze in sentimenti attuali. Mentre il ricordarsi può semplicemente esaurirsi in una celebrazione del passato, l'articolazione del ricordo nel pubblico rende possibile la condivisione di sentimenti privati. Infatti, «*il passato diviene una risorsa vitale per far fronte al presente*»¹⁸.

Le poesie citate forniscono un ulteriore canale per la condivisione pubblica di esperienze private. Nel corso dei periodici incontri dell'Associazione, ai quali ho preso parte, i partecipanti recitano le proprie poesie e ascoltano quelle degli altri. L'antologia, pubblicata annualmente e distribuita anche all'estero, include scritti in prosa e riproduzioni di opere artistiche eseguite da emigranti italiani o dai loro figli i quali vivono in tutto il mondo. Si crea così l'opportunità di allargare il pubblico dei lettori. A livello psicoanalitico, la lettura, la recitazione e quindi la condivisione di opere scritte si possono interpretare come un passo verso la ri-elaborazione dell'identità personale¹⁹.

Terra di frontiera

L'emigrante inevitabilmente colloca il proprio paese d'origine nel passato mentre il presente diventa la terra dove ripone le sue speranze. Però, l'immigrato appena arrivato frequenta una terra di frontiera dove i confini vengono costantemente attraversati e ri-attraaversati sia fisicamente che psicologicamente. Questa frontiera rappresenta il luogo dove lo spazio-tempo di un passato diverso (quindi "spazio nostalgico") si intreccia con lo spazio-tempo del futuro, dove gli abituali modi di pensare vengono sollecitati da nuove realtà. Il disorientamento è costantemente in agguato e il dolore che questa sfida può provocare è spesso inevitabile²⁰.

Se a livello individuale il rischio di malattia mentale è reale, da un altro punto di vista l'emigrazione riflette un carattere tipico della cultura postmoderna; l'esistenza di un iperspazio che:

è finalmente riuscito a trascendere la capacità dell'individuo di localizzarsi, di orientare il suo ambiente in base alle sue perce-

¹⁸ YANG, Guobin, *China's Zhiqing Generation: Nostalgia, Identity, and Cultural resistance in the 1990s*, «Modern China», (29), 3, 2003, pp. 267-296, in particolare pp. 276 (citazione) e 278.

¹⁹ Il riferimento è alle teorie proposte da Norman Holland - si veda WRIGHT, E., *Modern Psychoanalytic Criticism*, op. cit., p. 149.

²⁰ BHABHA, Homi K., *The Location of Culture*. London, Routledge, 1994. p. 1.

zioni e di mappare cognitivamente la sua posizione in un mondo esterno mappabile²¹

Da uno stato di alienazione, tipico del mondo moderno, siamo passati alla frammentazione dell'io, e infine, alla "morte dell'individuo"²².

Questo stato d'animo di confusione di un essere diasporico che cerca di ritrovare coerenza e fiducia in una esistenza segnata dal "crollo delle categorie" e dalla cancellazione del suo ordine simbolico originario, viene descritto eloquentemente nella seguente poesia, scritta da Nazzareno Tripodi, un calabrese emigrato a Sydney negli secondo dopoguerra:

Nu vecchiu strambalatu	Un vecchio strampalato
se criditi ca sugno nu poeta vi sbagghiati ca di poeta no naiu mancu l'ombra sugnu nu vecchiu strambalatu chi scrivu sulu per passari u Tempu Mi misi mu giru u mundu tutto sanu mu viu se pozzu trovaru nu trisoru, ma stu trisoru è veramente raru chi chiu girando vau e chiu no trovu. A nudra vanda ieu trovai mai paci A nudru postu mai trovai fortuna, cercu mu vaiu avanti e restu arretu, cercu mu staiu a galla e sempri affundu. Nudra cosa ieu fazzu giusta e sbagghi fazzu prima mu ncuminciu e se mi menti mu fazzu barritti l'omani nescinu tutti senza testa ca chistu proverbiu è veramenti, giustu.	se credete che io sia un poeta vi sbagliate ché di poeta non ho neanche l'ombra sono un vecchio strampalato che scrive solo per passare il tempo Mi misi a girare il mondo intero per vedere se potessi trovare un tesoro, ma questo tesoro è veramente raro ché più giro e più non lo trovo. In nessun luogo io trovai mai pace In nessun posto trovai mai fortuna, cerco di andare avanti e resto indietro, cerco di stare a galla e sempre affondo. Nessuna cosa faccio bene e sbaghi faccio prima di incominciare e se mi metto a fare berretti gli uomini nasceranno tutti senza testa ché questo proverbio è veramente, giusto ²³ .

Tripodi qui nega di essere un poeta per il fatto di non aver capito nulla della realtà che lo circondava. Egli non può definirsi poeta perché nell'immaginario italiano il significante "poeta" sottintende vari significati quali vate o profeta o savio. L'autore non può essere depositario di

²¹ JAMESON, Fredric, *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late capitalism*. Durham, NC, Duke University Press, 1991, p. 25.

²² *Ibidem*.

²³ TRIPODI, Nazzareno, *Memorie di uno stralunato*. Delianuova (RC), Edizione Nuova Grafica, 1990, p. 10.

saggezza né latore di consigli ai posteri; è "strambalatu", ovvero imbel-
le, strano o confusionario, malgrado l'età avanzata. Questo ruolo di sav-
vio, che gli sarebbe stata riconosciuta nella sua patria originaria,
nell'emigrazione gli è stata negata.

Il "trisoru", oltre ai suoi connotati di benessere materiale, come di-
scorso che articola il desiderio vagheggiato nel suo ordine simbolico, rive-
la la spinta più profonda di comprendere la chiave di volta del mondo per
poter finalmente raggiungere quella "paci" della mente, che sarebbe stata
la sua vera "fortuna". In questo senso, il termine "trisoru" struttura
l'identità stessa del poeta, messa a repentaglio dalla sua decisione di emi-
grare in Australia. Metaforicamente, Tripodi assimila le sue vicissitudini
al viaggio di un vascello predestinato a sprofondare. Se ricordiamo che il
passaggio in Australia all'epoca di Tripodi avveniva per nave, la metafora
espressa nelle espressioni "a galla" e in "affundu" acquisisce i connotati di
metonimi che fanno parte del discorso estensivo dell'emigrazione.

Esistenza diasporica per antonomasia, quella di Tripodi è un'eter-
na ricerca di punti di riferimento fissi, del desiderio di ancorarsi ad
un'identità, senza però riuscire mai ad orientarsi né a trovare una col-
locazione stabile. Alla fine Tripodi cita un noto detto calabrese per dare
la misura del suo pessimismo: tale è il rovesciamento dell'ordine sim-
bolico originario che un'attività di apparente riuscita sicura, produrre
berretti, diventa fallimentare. Essendo d'origine antica, questo detto
nacque probabilmente in epoche di grandi sconvolgimenti sociali. Qui
viene "ri-significata" per dare la misura del trauma dell'esperienza
emigratoria. Non sono i corpi del nuovo mondo che nascono senza tes-
ta, ma è invece il corpo del poeta ad aver persa la sua. Ogni certezza
conferita dai discorsi del vecchio ordine simbolico è così svanita.

La poesia di Tripodi testimonia eloquentemente ciò che Lacan in-
tendeva per "mancanza": l'incapacità dei nostri discorsi di colmare il
vuoto esistente tra desiderio e realtà. Però, è doveroso far notare che è
proprio questa sua rielaborazione in linguaggio ad indicare una via
verso la ricomposizione della propria identità e il ripristino della cate-
na di significazione spezzata. Il vecchio proverbio non si rivolge più ad
un passato autoreferenziale, ma rimane valido e acquisisce valore
orientativo persino tra gli sfaceli del presente. L'ordine simbolico pas-
sato torna valido e infonde, seppure in chiave negativa, un significato
nella sua esistenza attuale. La nostalgia, anche quando in apparenza
si limita a coltivare o a rappresentare il passato, molte volte fa trapela-
re un tentativo di ricostruzione attiva della catena di significazione e
quindi del ristabilimento dell'ordine simbolico. Tripodi può almeno
adesso configurarsi un'identità; quella di un uomo che non ha trovato
fortuna per volontà della sorte implacabile, un concetto che si ricollega
ad un ordine simbolico che, per lui, rimane ancora valido.

L'Australia, quindi, non si dovrebbe vedere soltanto come luogo confuso e perennemente indecifrabile, ma come un luogo intermedio dove nuove strategie devono essere elaborate per mantenere o rinnovare la propria identità. Questo dilemma, questa necessità di riacquistare un'identità unitaria, è stato riproposto eloquentemente nella seguente poesia scritta in lingua siciliana da Ignazio Santagati, nato nel 1920 a Ramacca in provincia di Catania, ed emigrato in Australia nel 1956:

A ccu appartegnu	A chi appartengo
<p>Si putissi n'cucchiari sti du Terri, m'pastalli assemi a farini una sula lu facissi subitu e la chiamassi Patria mia! La n'filassi dintra lu me cori, fina ca lu SIGNURI mi teni additta. L'Italia è mi matri, ca mi desi li natali. Di l'Australia sugnu lu figghiu ca m'ha datu la vita. L'Italia mi desi lu latti. L'Australia lu pani. L'Italia mi crisciu. L'Australia mi sistemau. All'Italia lassai li cosi cchiù cari. All'Australia haiu la me famighia. Dicitimi: A ccu appartegnu?</p>	<p>Se potessi unire queste due terre impastarle assieme e farne una sola lo farei subitu e la chiamerei Patria mia! La infilereì dentro il mio cuore, finché il SIGNORE mi tiene in vita. L'Italia è mia madre ché mi ha fatto nascere. Dell'Australia sono il figlio ché mi ha dato la vita. L'Italia mi ha dato il latte. L'Australia il pane. L'Italia mi ha cresciuto. L'Australia mi ha sistemato. In Italia ho lasciato le cose più care. In Australia ho la mia famiglia. Ditemi: A chi appartengo?²⁴</p>

La poesia è reminiscente del registro tradizionale di un indovinello, che retoricamente il lettore viene invitato a risolvere. In alcune strofe la rima calca un tipo di preghiera popolare, come in una litania folcloristica: («*L'Italia mi desi lu latti...*», ecc.). Emerge anche un artificio nell'uso dei predicati e sostantivi i quali, anziché essere associati semanticamente come sinonimi, diventano antinomi. Sono quindi ulteriori esempi di quella scissione tra significato e significante che spezza

²⁴ Senza Confini. Antologia ALLAS 2003/4. Melbourne, ALIAS, 2004, p. 35.

la catena di significazione. Qui si vede il verbo “crisciù” (con la sua doppia accezione di nutrimento/sostentamento) contrapporsi a “sistemau” (che può essere inteso come “maturare”) e “natali” (passato) contrapporsi a “vita” (futuro). Inoltre, l'Italia viene identificata come “matri” dell'autore, mentre due strofe più avanti lo stesso sostiene di essere “figghiu” dell'Australia. L'opposizione di “i cosi cchiù cari” (nostalgia) con “famighia” (la realtà affettiva attuale) sottolinea un ulteriore paradosso. Tutti questi sinonimi sono stati trasformati in ossimori dal completo rovesciamento dei sistemi dei valori tradizionali – assieme all'ordine simbolico ai quali sono associati – provocato dall'emigrazione. Tuttavia, una volta esaminati più a fondo i significati metaforici e simbolici della poesia, i quali rivelano l'inconscio dell'autore, questo “artificio” e, quindi, l'indovinello si può risolvere.

La copula latte/pane non è una creazione del Santagati, ma appartiene alla *koinè*, o ordine simbolico siciliano, e si riscontra in un'altra poesia di Buttitta²⁵. I riferimenti iconici al latte e al pane rappresentano un profondo richiamo simbolico: se il latte viene identificato con la maternità e le prime necessità dell'essere umano, il pane con i suoi connotati di lavoro (“guadagnarsi il pane”) e di maturazione, lo è altrettanto con la paternità.

Qui, in termini lacaniani, assistiamo al passaggio dallo stato di bisogno tipico dell'infante (il legame con la madre) alla soggettivizzazione nel mondo degli adulti, ovvero, nell'ordine simbolico rappresentato dal Nome-del-Padre. Ciò si può evincere anche dal noto proverbio che circola nell'Italia meridionale – «*Chiamo padre chi mi dà pane*» – il quale serve a giustificare la decisione di emigrare, quindi l'allontanamento dai familiari (l'affetto materno) e il passaggio alla vita adulta. Tradotto nel linguaggio simbolico dell'emigrazione: se in Italia non riesco ad entrare nel mondo degli adulti trovando un'occupazione, sono giustificato nell'offrire la mia lealtà (e identificarmi) al padre simbolico – che corrisponde al nuovo paese che me lo può dare. Implicitamente, l'Italia rimane una “madre-patria” ma non può assolvere al ruolo di “padre-patria”.

Tale opposizione di madre/padre non è frequente nell'ordine simbolico italiano, anche se esiste nel linguaggio emigratorio, perché entrambi vengono considerati uniti nel concetto di genitore. In questo caso, però, l'autore articola questi significati in opposizioni binari per poi ricongiungerli implicitamente più avanti nella poesia come generatori dell'identità specifica dell'autore e della sua maturazione psichica. Il poeta può quindi, almeno simbolicamente, diventare il prodotto di quella sintesi tanto agognata nella sua esistenza scissa tra due mondi.

²⁵ Vedere l'ultima strofa della poesia di Buttitta *L'emigranti ripartinu*: «*Oh, terra mia d'aranci, / d'aranci e di canzuni; / u lattì mi lu dasti / ma panì un mi nni duni*» (<http://www.dieli.net/SicilyPage/Poetry/Buttitta.html>)

Inoltre, l'impasto tra due diversi tipi di terra, essa stessa un riferimento simbolico al libro della Genesi (dove Adamo viene plasmato dall'argilla), avrebbe come esito implicito un "pane". Il pane in molti ordini simbolici viene associato metaforicamente alla vita, ed è, per associazione, anche identificato come il corpo di Cristo (come nell'espressione: «*Io sono il pane della vita*»)²⁶. Il pane a cui si accenna nella poesia, ricavato da due terre, è indubbiamente un significante per l'autore stesso. Si tratta di un modo esplicito di connotare l'ordine simbolico cristiano.

Gli emigranti italiani spesso si paragonano a Cristo nel racconto delle loro sofferenze, di cui è testimonianza eloquente il romanzo di Pietro Di Donato *Christ in Concrete*²⁷. In questo racconto, ispirato in parte ad esperienze vere, si inizia con la descrizione della morte del padre dell'autore che annega in una colata di cemento dovuto al crollo di un cantiere (avvenimento che si è verificato più volte ai danni dei lavoratori emigrati anche in Australia). Come Cristo morì per i peccatori, anche gli emigranti si sacrificano per i loro figli come altrettanti agnelli sacrificali. Ciò corrisponde a quello che Lacan definisce la "jouissance" o "godimento" dell'Altro, ovvero la realizzazione della maturazione psicologica completa, non nel proprio piacere, bensì nella volontà di garantire il bene altrui.

Articolando in termini psicoanalitici il ruolo giocato dalle metafore di questa poesia possiamo attribuire loro la funzione di rivelare desideri repressi e di aprire la via alla decifrazione dell'inconscio. Le metafore creano un ponte tra significante e significato: la copula "latte/pane" ha il significato corrispondente di "madre/padre", e anche "Italia/Australia". Come abbiamo visto, il pane è il significante del quale Santagati diventa il significato. Se interpretiamo il pane come l'unità dell'identità soggettivizzata e fonte di "significazione/sostentamento", l'enigma dell'ambivalenza provocata nell'animo di Santagati dall'emigrazione si avvia ad una soluzione.

Il poeta tenta di risolvere la questione della propria identità – e ricostituire la sua catena di significazione – fondendo due, forse tre (se includiamo il cristianesimo) ordini simbolici, identificando l'Italia con la maternità e l'Australia con la paternità. Lo stesso Santagati diventa il prodotto della congiunzione di questa "farina mista" originaria, acquisendo una natura ibrida. Qui Santagati, identificandosi come fonte di sostentamento della propria famiglia, esprime incoscientemente il suo desiderio di rimanere il loro punto di riferimento, obiettivo che giustifica la sua originaria decisione di emigrare. Elaborando i suoi desideri in questo modo, Santagati realizza compiutamente la sua identità e raggiunge la maturazione psicologica.

²⁶ *Vangelo secondo Matteo*, VI, 36: «Gesù rispose: *Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.*»

²⁷ Tradotto in italiano con un titolo molto meno evocativo: *Cristo tra i muratori*. Salerno, Il Grappolo, 2001.

Rimane un senso di dubbio nella poesia, resa dall'invocazione espressa nel congiuntivo al suo inizio: «*Si putissi n'cucchiarò*», quasi come se l'autore, un essere già formato, non si potesse ri-plasmare. Nella poesia, comunque, gli ordini simbolici, nonché le tappe di maturazione psicologica che l'Italia e l'Australia rappresentano vengono conservati, anzi arricchiti con rinnovata pregnanza, ed ultimamente sintetizzati nella persona/psiche dell'autore. La nostalgia viene affrontata e risolta tramite la ricostituzione della catena di significazione e l'incorporazione di due ordini simbolici nella persona dell'autore – simbolicamente rappresentato come “pane” – in sintesi con le nuove istanze della sua realtà d'emigrante.

Questa poesia illustra come l'esito inevitabile del processo di emigrazione è l'ibridità. Santagati non è un partecipante passivo, perché viene interpellato direttamente nella trasmissione del patrimonio culturale non solo del suo paese d'origine ma anche quello del suo paese di adozione. La sua soggettività non potrà essere mai stabile o pura, come emerge chiaramente dalla tensione implicita nell'invocazione «*Si putissi*». Al contrario, la sua identità viene plasmata da varie fonti, culture, materiali e luoghi.

Terra nuova ritrovata

La nostalgia è uno stato psicologico frequentemente riscontrato tra gli emigranti che nasce dalla loro reazione alla repentina separazione insita nel fenomeno migratorio. Il suo ruolo iniziale è di dare conforto alla psiche traumatizzata dallo spezzamento della catena di significazione che conferisce un'identità all'emigrante. Il crollo dell'ordine simbolico, che produce i discorsi che costituiscono il canale d'espressione dei desideri espressi dalla catena di significazione elaborata dagli emigranti, può provocare un disagio psichico che sfocia nella patologia mentale. Questa realtà è spesso preminente nella poesia della diaspora, dove la nostalgia è associata al proprio vissuto personale, che in sostanza cerca di ricreare l'ordine simbolico del paese di provenienza e di ricostituire la catena di significazione interrotta, facendo così fronte alla “mancanza” insita in ogni confronto con il “Reale”, ovvero la vita condotta nella nuova società d'emigrazione.

Se esaminiamo più attentamente come la poesia degli emigranti in Australia opera nella realtà, scopriamo che qualche volta cerca di risolvere la tensione provocata dal disagio psichico attraverso la ri-elaborazione di elementi del passato e la formazione di nuove sintesi. Il richiamo di aspetti dell'ordine simbolico precedente può offrire strategie per affrontare il vissuto attuale dell'emigrante ed è tramite la ri-elaborazione di metonimi e metafore che si ricostruiscono gli anelli di questa catena. La scrittura, la lettura e la recitazione rappresentano altrettante strategie per superare la rottura nella catena di significazione provocata dal rovescia-

mento del precedente ordine simbolico e la creazione di un nuovo impulso verso un'esistenza più coerente nel suo rapportarsi tra desiderio e realtà.

Tramite la sua espressione letteraria, quindi, la nostalgia può giocare un ruolo fondamentale nella ri-elaborazione di un nuovo ordine simbolico, che ricollega la catena dei significazione, ripristina l'identità, e apre le porte all'ibridità.

Gerardo PAPALIA

gpapalia@tiscali.it

*Italian Australian Institute,
Melbourne*

Abstract

Gerardo Papalia's paper analyses examples of cultural re-inscription and hybridisation of emigrants by recourse to Homi Bhabha's concept of "diasporic space". Italians migrating to Australia have been empowered by their invention of cultural devices which adapted Italian practices and belief systems to a hitherto alien environment. Faced with an "unknown" Australian space they would often long to return to their past cultural and socio-economic spaces, however unrealistic this may have been. In reconciling their "past" with their present, these migrants created a dynamic hybrid culture which was both Italian and Australian. The nostalgia expressed in their poetry, with its yearning for the lost homeland and family, thus became the wellspring of a renewed desire to recreate something familiar and comforting but also more suited to the new reality Italian migrants inhabited. In so doing it laid the basis for a rich culture of migration.

Le altre Italie: identità geopolitiche, genealogie razzializzate e storie interculturali*

La geopolitica del Davide e le dimensioni razziali e spaziali di nazione

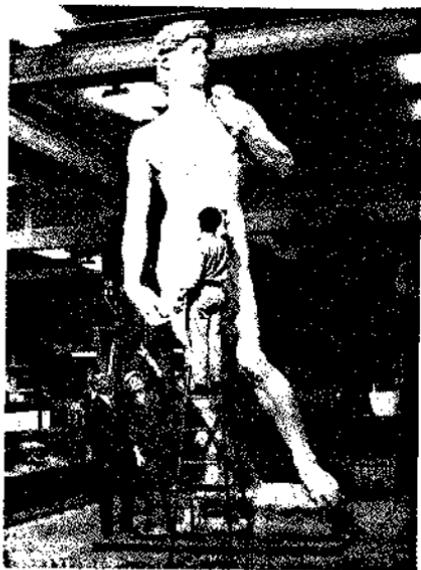
Verso la fine degli anni 1960 un calco in gesso del Davide di Michelangelo fu smembrato e gettato in una discarica di Sydney, dove venne sepolto insieme all'immondizia cittadina. Questo aneddoto storico è stato raccontato in una recensione della mostra, *Italiani di Sydney*, allestita in epoca recente presso il Museum of Sydney. Nella recensione, pubblicata dal maggiore quotidiano della città, il giornalista, Steve Meacham, si chiede: «come mai il governo italiano ritiene necessario adoperare calchi michelangioleschi fatti in economia per promuovere i propri prodotti?»¹. Il presente saggio si propone di esaminare il punto dove s'incontrano la politica visuale dell'uso dei calchi del Davide di Michelangelo per rappresentare l'italianità in un contesto australiano (sia nel contesto degli anni 1960, sia quello contemporaneo) e la politica culturale implicita nell'atto di smembramento e di sepoltura del calco in gesso della statua michelangiolesca.

L'idea iniziale che ha portato alla scrittura di questo saggio è scaturita dall'immagine adoperata per pubblicizzare la mostra. Mentre mi riparavo dalla pioggia ad una fermata di autobus mi sono trovato a tu per tu con la grande statua bianca del Davide che promuoveva la mostra (Figura 1).

* Il presente saggio è dedicato a Carmelo e Iole Pugliese, in gratitudine dei frammenti storici che mi hanno regalato.

¹ MEACHAM, Steve, *Italian for Beginners*, «The Sydney Morning Herald», 30-31 agosto 2003, p. 4.

Figura 1. Poster per Italiani di Sydney².



Quando presi visione per la prima volta dell'enorme poster illuminato di quest'immagine appena fuori il portone del Museo, provai in un primo momento un certo sgomento: il solito stereotipo – l'italianità si può solo e unicamente rappresentare in queste istituzioni della cultura tramite l'iconografia dell'alta cultura italiana e più precisamente tramite rappresentazioni che sempre mettono in rilievo l'italianità in rapporto ad un'iconografia ariana, bianca, europea, caucasocentrica, mi dissi. Nella sua dettagliata analisi di questa iconografia bianca nel contesto dell'unificazione dell'Italia Mauro Raspanti sostiene

che «*L'arianità è ben presente nella cultura italiana e costituisce un "idioma culturale" ben affermato*»³.

Essendo cresciuto in un ambiente dominato dal regime distruttivo e repressivo delle dottrine assimilazionistiche angloaustraliane degli anni 1950 e 1960 e dalla risultante insistenza coercitiva della soppressione delle diversità etniche non angloceltiche, potevo comunque ben comprendere la politica culturale che privilegiava l'importazione di un calco in gesso del Davide di Michelangelo. Nel contesto di una cultura anglocentrica auto-ossessionata che guardava solo dentro di sé, l'arte alta dell'Italia settentrionale costituiva uno dei pochissimi settori del capitale culturale tale da poter consentire un'articolazione "legittima" di differenze etniche. Inoltre, la statua bianca e folgorante del Davide significava palesemente il senso della bianchezza dell'italianità. Non si può quindi trascurare il significato di questo fardello razziale nel contesto storico degli anni 1960 quando chi aspirava ad emigrare in Australia veniva rigorosamente esaminato secondo la normativa sta-

² L'immagine di *David - Italiani di Sydney* è qui riprodotta con il permesso di John Fairfax Publications e dello Historic Houses Trust. L'immagine di Mata e Grifone-Hassam è di chi scrive.

³ RASPANTI, Mauro, *Il mito ariano nella cultura italiana fra otto e novecento*. In: BURGIO, Alberto (a cura di), *Nel nome della razza: Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Bologna, Il Mulino, 2000, p. 76.

bilita dalla politica dell'Australia bianca. Ho difatti presentato altrove un'analisi dettagliata di come tale politica venisse applicata a tappeto per passare al setaccio gli aspiranti emigranti provenienti dall'Italia meridionale ritenuti di "dubbio" miscuglio razziale (africano, arabo) tanto da escluderli definitivamente dalla categoria dei "bianchi"⁴.

Visto in questo contesto, risultava del tutto comprensibile l'importazione di una gigantesca statua italiana indiscutibilmente bianca (il cui raggio d'azione significante era già ricoperto dall'ac)cumulo del biancore risultante dal fatto che occupa una posizione iconica dominante all'interno delle narrative della storia dell'arte alta dell'occidente caucasocentrico). La fatica eroica, che comporta l'importazione della statua gigantesca, ha un significato rilevante quando si pensa alla posta in gioco nel confronto tra il Davide della differenza etnica non angloelvetica e il dominante Golia della cultura australiana angloelvetica. Tramite il patrimonio storico dell'arte alta, la differenza etnica si poteva mediare e circoscrivere senza correre nessun rischio e le si poteva quindi permettere di fare incursione nel dominio pubblico della società anglocentrica di Sydney.

Nel contesto del *progetto coloniale* della costruzione nazionale italiana⁵, la decisione del governo di inviare agli antipodi il Davide di gesso si può ritenere un altro esempio ancora di ciò che Marco Fincardi giustamente denomina "nazionalizzazione controllata"⁶, per cui lo stato, nel desiderio di reprimere e regolare le preesistenti differenze culturali all'interno della nazione, continua ad imporre i simboli dominanti di nazione. Nel seguire la storia della bandiera tricolore italiana nell'ambito dello stato-nazione Giuseppe Pagano fa presente che in contesti concreti sociali ed economici è un dato di fatto che «*nell'area del concreto sociale ed economico lo stato unitario nella sua storia abbia saputo conferire all'insieme uno stile unitario di fondo. Per cui se talune diversità si sono "limate" nel tempo, altre invece sono rimaste vive*»⁷.

Mentre contemplavo il poster in attesa che arrivasse l'autobus, la politica visuale dell'immagine cominciava a sembrare molto più complessa di quanto avessi immaginato. La figura caucasocentrica del fol-

⁴ PUGLIESE, Joseph, *Race as Category Crisis: Whiteness and the Topical Assignment of Race*, «Social Semiotics», (12), 2, 2002, pp. 149-168.

⁵ PETRACCONI, Claudia, *Le due civiltà*. Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 64; TETI, Vito, *La Razza maledetta*. Roma, Manifestolibri, 1993, p. 11-68; VERDICCHIO, Pasquale, *Devils in Paradise: Writings on Post-Emigrant Cultures*. Toronto, Guernica, 1997, p. 9. Ringrazio il collega Joseph Pivato per avermi regalato *Devils In Paradise* di Pasquale Verdicchio.

⁶ FINCARDI, Marco, *Le bandiere del "vecchio scarpone". Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli, dallo stato liberale al fascismo*. In: TAROZZI, Firenze; VERDICCHIO, Giorgio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore*. Bologna, Il Mulino, 1999, p. 207.

⁷ PAGANO, Giuseppe, *La bandiera tricolore tra la nazione e lo stato*. In: TAROZZI, F.; VERDICCHIO, G. (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore*, op. cit., p. 39.

gorante bianco Davide viene disturbata e negata dalla figura scura del manovale il quale regolarmente munito di tuta si sta occupando della pulizia della statua di gesso. Esaminando attentamente il poster per vedere se fosse rilevabile una traccia qualsiasi di meridionalità nell'ambito di un'immagine travolgentemente bianca e settentrionale, constatatai che il meridione veniva perfettamente rappresentato dalla figura del manovale. Leggendo la figura del Davide in senso geopolitico, la figura dell'anonimo manovale è collocata in senso spaziale sull'asse meridionale, in cima alla scala e sta pulendo con lo straccio verso il nord. Vista in questo senso spaziale politicizzato, l'immagine presenta una vivida metafora della storia secolare dell'emigrazione dei meridionali verso il settentrione, dove vennero a costituire le schiere operaie alla base del miracolo economico. Quest'ultimo fu reso possibile dal costante flusso di forza-lavoro dalle regioni che certi storici hanno denominato «*il terzo mondo entro i confini [dell'Italia]*»⁸.

Esaminando i significati relativi alle differenze tra i sessi, l'immagine del poster riproduce in modo palese i parametri omosociali dominanti che fanno parte delle nozioni egemoniche dell'italianità. Ancora una volta il contributo sul piano lavorativo delle donne meridionali emigranti viene reso invisibile. L'unica figura femminile che si vede è una donna bianca chiaramente appartenente alla classe borghese superiore (Lady Lloyd Jones) vestita nella sua divisa di twin-set e perle, la quale sta gesticolando verso la statua con spiccata ammirazione.

Pensando in modo sistematico al quesito posto da Steve Meacham – «*come mai il governo italiano ritiene necessario adoperare calchi michelangioleschi fatti in economia per promuovere i propri prodotti?*» – cominciò a rendersi evidente quanto fosse appropriato l'utilizzo di una copia economica in gesso di un'icona dell'arte alta importata appositamente per esemplificare l'italianità a Sydney. Le immagini egemoniche dell'italianità, unicamente espresse tramite la cultura dominante del settentrione, possono solamente significare kitsch: le immagini del paesaggio toscano, il Davide di Michelangelo, la torre di Pisa e così via. Tutte queste immagini vengono captate nel contesto delle economie culturali kitschificanti della produzione di massa e in quanto tale le rappresentazioni iconiche dell'italianità nel mondo sono quasi sempre tautologicamente di tipo kitsch – calchi poco costosi prodotti in massa che circolano nell'ambito dei flussi informativi globali e sono regolati da regimi visuali egemonici. Per

⁸ LARNER, Monica; WARD, Travis Neighbor, *Living, Study, Working in Italy*. New York, Owl Books, 2003, p. 12. Per una lettura delle dimensioni spaziali razzializzate della penisola italiana si veda PUGLIESE, Joseph, *Diasporic Architecture, Whiteness and the Cultural Politics of Space: In the Footsteps of the Italian Forum*. In: DASGUPTA, Sudeep (a cura di), *Constellations of the Transnational: Modernity, Culture, Critique*. Amsterdam - New York, Rodopi, 2007, pp. 23-50.

cui l'arrivo nella città di Sydney degli anni 1960 di un calco economico in gesso del Davide quale significante iconico di italianità preannuncia la manifestazione del fenomeno postmoderno che, nel contesto delle economie a pieno regime di globalizzazione e le nuove tecnologie della produzione di massa e della diffusione dell'immagine visuale, avrebbe effettivamente sostituito l'importanza dell'originale, saldamente piazzando il calco quale elemento superordinato dell'opposizione binaria tradizionale a sfondo gerarchico: originale/copia.

L'arrivo del calco in gesso del Davide a Sydney si può ritenere, ironico a dirsi, una specie di momento originario nei confronti dei *Meridionali* di Sydney. Paradossalmente, l'entrata in scena del calco in gesso del Davide si deve giocoforza interpretare come l'istante in cui si manifesta un momento fondazionale di "riproduzione originaria"⁹ – in altre parole, un momento postmoderno che avrebbe in effetti reso problematico l'opposizione binaria di cultura alta e cultura bassa, originale e copia. In quanto immagine iconica di identità italiana kitschificata, monumentalmente auto-ironizzante e, in fin dei conti, auto-distruggente visto lo smembramento e la collocazione in una discarica di Sydney – la statua in gesso del Davide inaugura in grande stile un'appropriazione celebratoria e derisoria da parte dei meridionali diasporici di Sydney di italianità di stampo settentrionale espressa tramite l'arte alta di tipo kitsch.

Difatti, si trovano in proliferazione nelle *iarde* posteriori ed anteriori delle case di molti quartieri di Sydney innumerevoli calchi in gesso del Davide, che occupano un posto di primo piano nelle moltissime sale dove si festeggiano matrimoni ed altre occasioni, arredano i corridoi ed i saloni delle case della classe operaia italoaustraliana, risaltano nelle vetrine delle stesse case unitamente a mazzi di fiori di plastica, *bomboniere*, souvenir turistici e icone di santi. Ricontestualizzato (nelle case cittadine dei meridionali della classe operaia), ricostituito (da un impasto di gesso, cemento e polvere di marmo) e riassegnato in rapporto al significante e al significato, il Davide in gesso diventa, nel contesto delle collettività degli emigranti meridionali di Sydney, un'icona di ben altro genere. Questa icona di italianità assume, in effetti, la funzione di mettere in rilievo l'assurdità di un'identità italiana unitaria come pure la natura risibile di un nazionalismo italiano saldo e unitario. Tenuto conto della sistematica esclusione, lo sfruttamento e l'espropriazione ai danni del meridione da parte dell'Italia settentrionale (come hanno fatto presente Gramsci ed altri), l'identità unitaria italiana può sempre e solo significare per i meridionali *pastiche*, imitazione parodistica e bandiere tricolori da slogan pubblicitario.

⁹ DERRIDA, Jacques, *Of Grammatology*. [Trad. Gayatri Chakravorty Spivak]. Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1976, p. 209.

Tale riassegnazione e risignificazione diasporica dei simboli egemonici dell'italianità, viste nell'ambito di una strategia culturale che, solo dopo il fatto, sarebbe stata denominata "postmoderna," capovolge l'atteggiamento paternalistico spesso articolato da politici, funzionari e turisti italiani che si recano in visita presso le collettività diasporiche meridionali d'Australia. Arrivati dalla "patria", questi egregi visitatori difficilmente riescono a frenare un'ottica etnografica man mano che paternalisticamente passano in rassegna le collettività degli emigranti meridionali quali reliquie ossificate collocate in modo intransigente in un'Italia che non esiste più. I commenti di due turisti provenienti dall'Italia settentrionale recentemente in visita in Australia forniscono un esempio rappresentativo e palese di tale atteggiamento paternalistico: «*Tutti, vecchi e giovani, sono legati ad un'Italia di mezzo secolo fa, ancora poco "moderna" e uniforme, con forti identità e dialetti regionali*»¹⁰. L'utilizzo strategico di kitsch nazionalistico si oppone apertamente a tale atteggiamento paternalistico, paternalismo che insiste nel leggere le collettività diasporiche e le loro usanze culturali come reliquie arretrate fissate irriducibilmente nel passato.

L'utilizzo strategico di kitsch nazionalistico da parte delle collettività diasporiche segnala un dinamismo culturale che questi visitatori provinciali non riescono affatto a leggere. Non riescono a capire come queste collettività diasporiche siano già riuscite ad anticipare, tramite i propri modi di produzione e di consumo culturale, il fenomeno postmoderno affermatosi quale esito del frazionamento delle grandiose narrative di nazione e sulla ri-interpretazione dei simboli egemonici in seno alle eterogenee usanze culturali della loro vita di ogni giorno. Nell'intrecciare arte alta e cultura popolare, nel re-interpretare il dominante e il regionale e nel creare lingue e usanze culturali pluriethniche, queste collettività vengono caratterizzate da un dinamismo che efficacemente costituisce la formazione emergente di identità globalizzate, diasporiche e interculturali. L'adattamento dei calchi di gesso del Davide che ho appena trattato è accaduto significativamente nel contesto della fioritura delle identità non angloceltiche degli anni 1970 e precisamente quale esito dei cambiamenti sismici effettuati dall'operato capillare da parte di molte collettività etniche mirati all'introduzione delle politiche multiculturali che, dopo tanti anni, davano riconoscimento ufficiale ad identità, culture ed usanze non angloceltiche in un contesto australiano.

Al riparo dalla pioggia alla fermata dell'autobus del Museum of Sydney, passai in rassegna la meravigliosa eterogeneità di oggetti in esposizione all'interno del museo mettendoli in rapporto al titolo della mostra. L'importanza di quanto realizzato da Ilaria Vanni, curatrice del-

¹⁰ POLAZZI, Laura; GESSAROLI, Guido, *Un viaggio tra gli italiani di Australia*, «Nuovo Paese», novembre 2002, p. 15.

la mostra, sta nelle strategie adoperate nel mettere a fuoco le qualità estetiche di questi oggetti della vita quotidiana degli emigranti sottraendoli ad un'ottica etnografica oggettificante. Le molte esposizioni di cultura degli emigranti alle quali ho assistito invariabilmente collocano la produzione culturale diasporica in una specie di inquadratura statica, etnografica e fissata nel passato dove gli oggetti trasmettono soprattutto un significato di ponderosa storicità. La produzione culturale diasporica viene pertanto inevitabilmente collocata come una cosa nel e del "passato" assegnando agli oggetti un'espressività etnografica di "storia" lapalissiana che ha il compito di ricordare la malinconia e la nostalgia del tempo passato.

Al contrario, l'esposizione impostata in modo altamente innovativo dalla Vanni metteva in giustapposizione l'umile quotidiano (cucchiai di legno fatti a mano e sporte della spesa fatte di rete) con i tradizionali significanti dell'arte alta (il quadro di Sofia Loren di ispirazione warholiana eseguito da Elvis Di Fazio), mettendo così in rilievo le qualità estetiche di tali oggetti quotidiani e in pari tempo contestando l'ordinamento gerarchico tra arte alta e cultura popolare. Sono emersi di conseguenza gli aspetti estetici contemporanei e innovativi degli oggetti messi in esposizione dal momento che gli oggetti in mostra venivano percepiti nell'ambito di complessi discorsi culturali e flussi storici dinamici che superavano i confini di categorie e media tradizionalmente gerarchizzati.

Vorrei a questo punto far presente che il coraggioso intervento museologico della Vanni la rese bersaglio di critiche ostili scaturite dal rifiuto intransigente di apprezzare il dato di fatto che oggetti quotidiani prodotti dalla cultura degli emigranti si potessero mettere in mostra per l'insito valore estetico. Da questa ottica si può ben apprezzare l'ironia provocatrice dell'utilizzo di un'icona dell'arte alta, il Davide, per attirare i visitatori ad un'esposizione che a tutti gli effetti critica e cerca di sovvertire le convenzioni e le gerarchie tra arte alta / cultura bassa.

Nel tentativo di compiere l'operazione di giustapposizione tra il titolo della mostra e l'intervento critico realizzato dalla Vanni nel sottrarre infine le rappresentazioni museologiche della cultura diasporica dalla mano morta dell'etnografia, si fecero notare maggiormente le mie perplessità iniziali relative al titolo dell'esposizione¹¹. Il titolo *Italiani di Sydney* funziona efficacemente per omogeneizzare ed annulla-

¹¹ Nel corso del nostro scambio di posta elettronica la curatrice ha spiegato come è stato ideato il titolo: «Il titolo proposto in origine e non approvato ad una riunione dello Historic Houses Trust [HHT] (dove la Vanni non era stata invitata a partecipare in quanto si trattava di una riunione interna dove si discuteva anche di altro) era "Sydney, Italia" inteso come una specie di recapito quasi come Sydney si trovasse in Italia, tale da rilevare le origini pluriculturali e le attualità viventi della città. L'unico motivo dato per il rifiuto era che al direttore dello HHT non è piaciuto e che la sua decisione era imprescindibile» (Ilaria Vanni, messaggio di posta elettronica, 5 dicembre 2003).

re le molteplicità e le differenze significate dall'eterogeneità degli oggetti allestiti nel museo. La parola "Italiani," in quanto elemento lessicale che, almeno dal periodo di unificazione della nazione, è stato dotato della carica ideologica di significare esplicitamente coesistenza con la cultura alta del settentrione, riproduceva – tramite il titolo stesso e la bianca immagine dell'arte alta che dominava il poster – un appiattimento e, fino a un certo punto, un annullamento delle differenze spiccatamente materiali che l'esposizione della Vanni metteva in rilievo in modo così eloquente: *masciazzoli* (figure calabresi in pan di zenzero); *pupi siciliani*; posate fatte in casa; piatti; sporte della spesa di rete e così via. Tali oggetti, strettamente legati alle usanze quotidiane, non significano il monumento Davide-*Italiani di Sydney*. Riportano, anzi, storie del tutto diverse – storie che sono efficacemente messe a tacere ed annullate dalla violenza totalizzante del titolo della mostra. L'eterogeneità degli oggetti dell'esposizione segna altre identità inter-etniche, genealogie razzializzate e relazioni interculturali che non possono affatto venire rappresentate dal regime di tale rubrica egemonica.

Nell'ambito del titolo dell'esposizione ciò che non si poteva né segnare né menzionare erano precisamente le profonde divisioni razzializzate che spaccano la nazione italiana sull'asse settentrione/meridione. Lo stridore di tale divario è una cosa che ho cercato di tracciare ed articolare in un contesto australiano. È un divario che è, ed è stato, visibilmente evidente anche ad un turista per caso. Scrivendo nello stesso periodo in cui l'esposizione si allestiva a Sydney, Luke Slattery del quotidiano «The Australian» pubblicò il resoconto della sua vacanza in Italia. Dopo aver reiterato gli stereotipi di rito del patrimonio artistico dell'Italia, la passione per la moda e i gelati, a metà articolo Slattery cambia decisamente argomento:

Ero appena sceso da una nave greca ed avevo messo piede sulle pietre di Venezia (chiedo venia a John Ruskin) quando fui travolto da un'ondata di leghisti i quali manifestavano per reclamare la propria rivoluzione: la rottura tra nord e sud [...] fermai un portabandiera di Venezia e gli chiesi cosa desiderava di più la Lega. «L'Italia è due paesi», rispose. «Il nord è l'Europa e il sud è l'Africa. Voglio che ogniqualvolta vada a Napoli sia obbligatorio esibire il passaporto»¹².

Il meridione come Africa, ed anche come Oriente¹³, come non-europeo, come non-italiano – è questo ciò che il poster ed il titolo della mostra

¹² SLATTERY, Luke, *All a Bit Rich, Signor*, «The Weekend Australian», 11-12 ottobre, 2003, p. 32.

¹³ Si veda, ad esempio, SCHNEIDER, Jane, *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*. Oxford, Berg, 1998.

Italiani di Sydney cancellava e poteva solo significare di riflesso per mezzo della figura scura del manovale messa in rilievo contro il bianco accecante del gigante Davide.

Seppellire il gigante, far risuscitare i giganti: altre identità pluriethniche e relazioni interculturali

Apparendo all'improvviso da un viottolo che porta nella piazza del mio paese calabrese d'origine, Spilinga, i giganti in cartapesta, Mata e Grifone-Hassam Ibn-Hammar, iniziano la loro celebratoria danza d'amore (Figura 2). Accompagnati dai ritmi battenti di tamburi e tamburelli, s'inseguono, si schivano in finta respinta e si intrecciano e si abbracciano in gesti gioiosi di affetto. Inseguono i bambini spaventati dall'altezza torreggiante e in pari tempo attraggono un seguito di altri bambini incantati dalla figura dei giganti.

Figura 2. Grifone-Hassam e Mata ballano per le strade di Spilinga.



Nell'ambito delle feste paesane Grifone-Hassam e Mata danno corpo a relazioni interculturali e identità pluriethniche collocate all'esterno dei confini e delle censure dell'identità nazionale italiana. Celebrano altre genealogie, reti geopolitiche e tipologie culturali. A questi due amanti, il negro Grifone-Hassam – al quale vengono caratteristicamente assegnate origini multiple (nordafricana, berbera, araba, turca)

– e l'autoctona Mata, è stato assegnato, nel meridione, il potere di aver fondato vari paesi della Calabria e della Sicilia. La loro danza, messa in scena in innumerevoli paesi calabresi e siciliani, celebra i miti della fondazione e le geografie culturali che legano il sud indiscutibilmente all'Africa e al medio oriente. Contrariamente al meridione rappresentato dalla storiografia e la scienza politica settentrionali come arretrato, primitivo e regressivo, Mata e Grifone-Hassam rappresentano un meridione già all'avanguardia di identità pluriethniche e relazioni interculturali.

Sono queste le storie culturali e le genealogie razziali che, da un lato, il violento regime dell'unità e del nazionalismo italiano ha assiduamente cercato e continua a cercare di annullare in tutti i modi dall'ambito dell'italianità. D'altro canto, sono proprio queste storie e collegamenti del tutto africani e arabi che i settentrionali xenofobi ed eurocentrici segnano, condannano e strumentalizzano alla svelta per costruire le loro ragioni per la separazione dal sud. Come ha scritto, ad esempio, John Agnew nella sua analisi della volontà da parte della Lega Nord di separarsi e formare lo stato indipendente della Padania, «*La Calabria e la Sicilia [costituiscono] i suoi momenti essenziali – definiscono ciò che la Padania non è*»¹⁴.

Rendere "altro" il sud come non-Europa non è comunque solamente di competenza di gruppi di estremisti come la Lega Nord. Rispecchia, al contrario, tutti i livelli della cultura popolare settentrionale. L'esempio più emblematico si trova forse nell'analisi di Gabriella Gribaudo dell'articolazione della politica razziale nell'ambito dello sport: «*Quando all'inizio degli anni '90 una grossa bandiera con la scritta "Benvenuti in Europa" è stata sventolata alla partita domenicale al San Siro di Milano per salutare i tifosi della Napoli, quest'ultimi risposero alla partita di ritorno con una bandiera che recava le parole "Torino, Milano, Verona. Dateci l'Africa"*»¹⁵. Radicata in questa bandiera è la celebratoria padronanza da parte del sud del significante stracarico, "Africa", adoperato dal nord per stigmatizzare e denigrare il sud. Tale articolazione da parte del sud dell'appartenenza a collegamenti e genealogie africani e mediorientali, presentati in forma di meridionalità come negritudine¹⁶, viene segnata ad un altro livello di cultura popolare e precisamente nella danza celebratoria delle figure delle origini, Mata e Grifone-Hassam, nelle strade e le piazze dei paesi del meridione.

¹⁴ AGNEW, John A., *Place and Politics in Modern Italy*. Chicago, University of Chicago Press, 2002, p. 177.

¹⁵ GRIBAUDI, Gabriella, *Images of the South: The Mezzogiorno as Seen by Insiders and Outsiders*. In: LUMLEY, Robert; MORRIS, Jonathan (a cura di), *The New History of the Italian South*. Exeter, University of Exeter Press, 1997, pp. 86-87.

¹⁶ BALDINI, Jolena, *Enotrio Pugliese: Calabresità come Negritudine*, «La Regione Calabria: Emigrazione», 9-10 dicembre, 1996, p. 30; PUGLIESE, Joseph, *In the Ruins of Diaspora*. In: SIEGEL, Kristi (a cura di), *Issues in Travel Writing: Empire, Spectacle, Displacement*. New York, Peter Lang, 2002, p. 239.

Questo tentativo di ri-orientamento del sud relativamente alle stesse genealogie e le stesse culture che il nord, in un processo feticista di doppia logica razziale, sfrutta ed allo stesso tempo sopprime, va visto come tentativo di eterogeneizzare il sud nel senso di quel che Gianfranco Bottazzi¹⁷ chiama, in modo del tutto appropriato, «i Sud del Sud»: multilingue, multiculturale e pluri-etnico (nel contesto calabrese, ad esempio, nordafricano, arabo, greco ed albanese). Visto nel contesto della volontà di rendere eterogeneo il monolitico, ciò che rimane da prendere in considerazione sono i nord dei nord o, più precisamente, i sud di un nord ormai infuso capillare di innumerevoli emigranti meridionali, lingue e culture del bacino mediterraneo e non solo della penisola meridionale dell'Italia e delle isole.

Propongo intanto di far ritorno alla statua in gesso del Davide allo scopo di esaminare la sua sorte – in seguito al momento trionfale dell'esposizione nel noto emporio David Jones di Sydney – tramite l'analisi della politica culturale che sta a monte dell'atto di smembramento. La violenza dionisiaca dello smembramento del Davide apollineo, inviandolo alla discarica e seppellendone le membra, va vista come atto emblematico che cattura in modo palese la violenza di storie contestate e sotterrate. Alla mostra del Museum of Sydney, tutto ciò che rimaneva della statua gigantesca era un dito di gesso messo in salvo da uno dei netturbini. Quel dito, ormai reso femminile con l'aggiunta di un'unghia dipinta, parlava della frantumazione violenta di storie contestate, della sopravvivenza enigmatica di frammenti, e, in modo maggiormente importante, del ricollocamento di tali frammenti in seno a nuove narrative, nuove storie.

Lo smembramento e la sepoltura del Davide ha reso possibile, in conformità con la logica dionisiaca di tale violenta tradizione, l'inaugurazione di nuove identità diasporiche e usanze culturali. Propongo ora di soffermarmi, in modo particolare, sulle dimensioni simboliche di tale sepoltura nel contesto della tesi di Giambattista Vico relativa al significato di giganti, cadaveri, sepoltura rituale e la storia umana. Nella sua attenta lettura della *Nuova Scienza* di Vico, Edward Said fa presente il potere simbolico dell'usanza della sepoltura ed il rapporto critico alla produzione culturale della storia: «*Dare sepoltura, secondo Vico, vuol dire generare differenza; e generare differenza, secondo Derrida, vuol dire rinviare presenza, temporeggiare, introdurre assenza [...] la storia viene generata solo dalla sepoltura (rimozione, dislocazione) dell'immediatezza*»¹⁸. Lo smembramento letterale e la sepoltura della statua gigante del Davide rendono possibile la creazione di storie diverse altrimenti messe a

¹⁷ BOTTAZZI, Gianfranco, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, «Meridionale», 10, 1990, pp. 141-181.

¹⁸ SAID, Edward, *Beginnings*. New York, Columbia University Press, 1985, p. 373.

tacere e omogeneizzate da un'immagine che riproduce le nozioni dominanti di identità etnica. «*I giganti, scrive Said, non possono vivere circondati da cadaveri in putrefazione, cosicché, tramite la sepoltura essi assumono, per la prima volta nella storia umana, un ordinamento intenzionale per cui i morti ed i vivi sono in rapporto l'uno con l'altro*»¹⁹.

Mi propongo di esaminare lo smembramento e la sepoltura del bianco Davide nell'ambito del legame inseparabile tra la costruzione dell'identità dell'Italia unita e l'ossessione settentrionale con la bianchezza a punto tale che, come propone Mauro Raspanti, l'identità nazionale italiana è diventata, in ultima analisi, conterminologica con il concetto di una "razza" ariana/italiana²⁰. Nello smembramento e sepoltura del cadavere simbolicamente putrefacente del Davide, icona di un'egemonia bianca nazionalistica, viene creato un diverso ordinamento della storia.

La storia morta delle ideologie nazionalistiche è rimpiazzata da frammenti eterogenei che enunciano differenza. Il dito risuscitato del Davide rende topologico, nell'ambito dell'esposizione, il potere del frammento storico, della sua liberazione in modo che possa parlare una volta trasmesso e ricollocato in seno alle narrative vive di storie diasporiche contemporanee. L'elemento topologico del frammento storico sta precisamente nel momento di trasposizione, nella svolta metaforica da un contesto all'altro, tanto da mettere in movimento una nuova rappresentazione che risuscita i frammenti in apparenza morti liberandoli dalla tomba.

Pasquino Crupi mette in rilievo il clamoroso fallimento della letteratura italiana di rappresentare, salvo nei modi più retrogradi e circoscritti, uno dei fenomeni maggiormente trasformativi della società e dell'economia manifestatosi in seno alla nazione italiana: l'emigrazione di massa²¹. Oltre all'eloquente opera di uno scrittore come Saverio Strati, Crupi fa presente che se all'emigrazione veniva fatto qualche cenno, lo si faceva solamente a proposito del tropo nostalgizzante e recuperativo del "ritorno" in "patria". Tenuto conto del fallimento di rappresentare la vita attuale che le collettività hanno creato al di fuori dei confini nazionali, Crupi propone che si ponga fine alla mano morta di una nostalgia reazionaria fondata esclusivamente sul concetto del ritorno.

Non vorrei con questo dare ad intendere che Crupi propone un taglio netto alle relazioni, diciamo, tra la Calabria e l'Australia. Anzi, il proponimento di Crupi è un appello diretto a mettere a fuoco le nostre energie

¹⁹ *Ibidem*, p. 371.

²⁰ RASPANTI, M., *Il mito ariano nella cultura italiana fra otto e novecento*, op. cit., p. 79.

²¹ CRUPI, Pasquino, *L'emigrazione nella letteratura calabrese con particolare riferimento all'Australia e alle Americhe*. Relazione presentata al convegno *Minorities and Cultural Assertions Literary and Social Diasporas*, Università di Wollongong (Australia), 8-10 ottobre 2004.

sulla rappresentazione della vita culturale degli emigranti nei nuovi insediamenti e, contemporaneamente, continuare a segnare i collegamenti e le genealogie frantumatissime che sono costitutivi della produzione di culture e coscienze diasporiche. Faccio riferimento alla relazione di Crupi proprio perché ritengo che ci metta in condizioni di produrre la cultura diasporica partendo dalla specificità del proprio collocamento tramite il seppellimento simbolico ed il ri-impiego e la risignificazione conseguentemente rifratturati del complesso bagaglio culturale dell'emigrante.

Noi altri: si ri-torna al sud del sud

Per poter iniziare a prendere in considerazione il potere simbolico del frammento storico come aneddoto, propongo di collocare il mio resoconto nell'ambito della trasmissione delle testimonianze orali. Quando cominciai a chiedere a mio padre della storia araba del nostro paese, Spilinga (Calabria), i lunghi periodi di silenzio venivano infine interrotti da aneddoti isolati, semplici frammenti di storie che sembravano del tutto sconnessi. Tali aneddoti episodici mi lasciavano deluso in quanto non riuscivano a darmi le narrative sostanziose che desideravo in modo che potessi dare un senso al nostro passato. Nel raccontarmi questi frammenti trasmessigli dalla mia nonna materna, Nonna Raffaella, mio padre insisteva nell'articolazione dei suoi aneddoti – frammenti effimeri sopravvissuti del nostro passato.

Il fatto che, in fin dei conti, tutto ciò che si poteva trasmettere del nostro passato arabo erano frammenti sconnessi che si dovevano letteralmente riesumare e portare alla luce per mezzo di una specie di faticoso lavoro archeologico, iniziò ad avere un senso quando mio padre mi raccontò un certo aneddoto. Mi disse che un giorno, mentre lavorava nella campagna di mio nonno nella località di Aramoni, scoprì un'antica fibbia di ottone. Fu esibita al paese e venne individuata come una cosa "saracena". La fibbia ispirò alcuni paesani a parlare dell'antico paese arabo di Aramoni, e della relativa necropoli, che una volta si trovava nei terreni di mio nonno. Aramoni era dominio dell'emirato arabo stabilitosi nella vicina città di Tropea²². In seguito alla conquista normanna Aramoni fu letteralmente raso al suolo e la maggior parte dei residenti arabi uccisi o espulsi – con l'eccezione del villaggio di Spilinga dove, dato che si era manifestato un certo numero di matrimoni tra i calabresi autoctoni e gli arabi, alla comunità interetnica fu permesso di continuare ad esistere ai margini del villaggio in una frazione che venne chiamata Carciadi, cioè il luogo dei *cacciati*.

²² FICARRA, Domenico, *La Calabria e la sua storia*. S.I., Edizioni Grafiche Abramo, 1993, p. 48.

Con il passare dei secoli la linea divisoria tra le due comunità divenne impercettibile anche se una residua storia di differenziazione continuò tuttavia a segnare le relazioni tra carciadoti e spilingoti. Mio padre mi racconta che gli spilingoti spesso ritenevano i carciadoti inferiori e che li chiamavano *urzarichi* – cioè gente riservata che non teneva le porte aperte e le chiudeva a chiave ogniqualvolta si allontanava da casa, a differenza degli spilingoti che osservavano la tradizione di non chiudere a chiave quando se ne andavano di casa. Mia madre, poi, si ricorda un ritornello da brividi che i bambini spilingoti recitavano per deridere i coetanei carciadoti: «*Carciadoti, caccia cani / du coriu vosciu facimu campani / e pi vui non ce riparu / turnativindi aundi vi cacciaru*» (Carciadoti, cani cacciati / delle vostre cuoia faremo campane / e per voi non c'è riparo / tornatevene da dove vi cacciarono). Inscita in questo ritornello è la storia della violenza che riassume e mette in rilievo la turbolenta genealogia di conquiste ed espulsioni caratteristica della Calabria. La linea divisoria invisibile tra Spilinga e Carciadi riporta per inciso le storie stratificate di violenza e discriminazione razziale che richiedono *archeologie* le quali privilegiano la scoperta di linee complesse di rapporti razziali che collegano il locale e l'(inter)nazionale. È proprio in questo contesto che durante il periodo fascista il sud si può ritenere complice (tramite la fornitura di soldati, impiegati statali, risorse e così via) dell'annessione coloniale delle nazioni africane. E qui metto in rilievo il vocabolo *archeologie* per far presente la sepoltura sistematica e il conseguente annullamento del passato coloniale dell'Italia negli annali delle sue storie nazionalistiche. Nel suo studio critico del colonialismo italiano Angelo Del Boca propone la tesi che «*La rimozione (consocia od inconscia) delle colpe coloniali e il mancato dibattito in Italia sul periodo dell'espansionismo imperialista consentivano la permanenza nel paese di ampie sacche di ignoranza, di disinformazione o di puntigliosa malafede*»²³.

Collegata alla storia residua di discriminazioni interne nei confronti dei carciadoti arabocalabresi alla quale ho fatto riferimento vi è l'altra storia che trascende confini razzializzati e divieti culturali. Il racconto emblematico di Mata e Grifone-Hassam trova un'equivalenza nel matrimonio tra il mio nonno paterno Giuseppe, spilingoto, e mia nonna Raffaella, carciadota. Le complesse genealogie intrecciate riprodotte annualmente nell'amorosa danza di Mata e Grifone-Hassam nelle vie del paese sono per me metaforizzate nel magico albero arancio-limone che cresceva nell'*ortu* di mio nonno a Spilinga. Poiché agli arabi viene attribuito il merito di aver introdotto in Calabria la coltivazione

²³ DEL BOCA, Angelo, *L'Africa nella coscienza degli Italiani*. Milano, Oscar Mondadori, 2002, p. xi.

delle arance durante l'occupazione²⁴, nel meridione l'arancia viene metonimicamente collegata con la storia degli arabi nella regione. Mio nonno innestò per diletto un ramo di arancio su un albero di limoni e negli anni successivi cresceva un albero sul quale fioriva frutta arancia e gialla. Quell'albero, ormai da tempo scomparso, è sostenuto e nutrito nella mia memoria. Investito di un amore costretto a trascendere e capovolgere normative sia biologiche sia culturali, continua per me a produrre i suoi frutti.

Queste storie culturali stratificate ed intrecciate non vanno collocate unicamente nel passato. Continuano, anzi, a costituire la complessa cartografia geopolitica del sud. In seguito alla devastazione socioeconomica che un secolo di emigrazione di massa ha provocato alle regioni meridionali²⁵, il sud è ora diventato il sito di approdo di una nuova serie di "ri-torni": i ri-torni di emigranti, profughi, e coloro in cerca di asilo politico provenienti dall'Africa settentrionale, l'Africa sub-sahariana, Iran, Iraq, Turchia e Albania. Nelle campagne e nei paesi del sud, il lavoro degli emigranti africani e medio-orientali è ormai diventato fondamentale per la vitalità economica delle regioni meridionali che a causa dei flussi precedenti di emigrazione versavano in condizioni di spolpamento cronico.

Questi ri-torni dall'Africa e dal Medio Oriente che ricollegano e ri-inventano i complessi legami storico-culturali tra il meridione e i vicini paesi mediterranei, non possono venir affatto accettati dal nord con la sua fantasia razziale di una nazione italiana puramente bianca. Questa manifestazione di ricollegamento contemporaneo è stata articolata in modo eloquente da un'immigrata marocchina, Majuba Agig, vittima di atti razzisti a Milano: «non pretendiamo di più rispetto a coloro che sono arrivati vent'anni fa, i Meridionali, noi siamo i fratelli dei Meridionali»²⁶. Questo punto di ricollegamento è precisamente la posta in gioco a monte del crescente utilizzo da parte del governo italiano delle *espulsioni forzate* di profughi africani come, ad esempio, coloro che fuggono dalla crisi umanitaria del Darfur²⁷. Utilizzo appositamente la locuzione *espulsione forzata*, precisamente perché ricollega la prassi contemporanea dell'esilio violento al linguaggio originariamente adoperato da intellettuali meridionali come Pasquino Crupi, il quale nella *Tonnellata umana* usa proprio questa locuzione per tracciare la

²⁴ MARASCO, Mario Felice, *Storia della Calabria*. Soveria Mannelli (CZ), Calabria Letteraria Editrice, 1987, p. 63.

²⁵ CRUPI, Pasquino, *La tonnellata umana: l'emigrazione calabrese 1870-1980*. Oppido M. (RC), Barbaro editore, 1994.

²⁶ PARATI, Graziella, *Foreigners and Shadows in Italian Literature*. In: ALLEN, Beverly; RUSSO, Mary (a cura di), *Revisioning Italy*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997, p. 182.

²⁷ AMNESTY INTERNATIONAL, *Italy: Human Rights of Refugees Violated*, <http://www.amnesty.org.uk/news/press/15628.shtml>, 2004.

dolorosa storia della *espulsione forzata* dei meridionali²⁸. I sud del sud / il sud del nord – sono questi gli “altri” d’Europa: gente di colore, clandestini, privi di diritti politici ed economici, pur facendo anche parte costituente del potere economico e culturale e dell’identità del nord. In questo senso, il sud viene catturato nello slogan derisorio e gerarchicamente flessivo del nord “il Sud”.

Purtuttavia mobilitato in contrapposizione a questo slogan esiste un altro modo di parlare del sud: “Suddd”. È il titolo di una canzone eseguita da un gruppo napoletano gli Almamegretta. Con un misto viscerale di tradizioni musicali popolari napoletane, arabe, nordafricane e *rap* afroamericano, gli Almamegretta potentemente articola i complessi sud del sud in canzoni che tracciano genealogie culturali e relazioni geopolitiche le quali stanno in contrapposizione alle fantasticherie settentrionali della nazione bianca. Triplicare la “d” nel neologismo da loro coniato, “Suddd”, costituisce un enunciato fonetico e grafologico che riaccentua in modo potente lo slogan derisorio settentrionale: “il Sud”. Nella canzone, gli Almamegretta rintracciano la storia dello sfruttamento e dell’espropriazione del sud da parte del nord:

Suddd! M’abbrucia a capa m’abbrucia a capa m’abbrucia ‘o fronte
 Co’ chello aggio visto mme abbrucia ‘o fronte
 Te voglio fa sape’ chi ha costruito stu paese
 te voglio fa sape’ chi n’ha pavato ‘e spese
 Chi è stato deportato pe’ quatto sorde ‘o mese?
 Guagliune Siciliani e CCalabresi
 Famme miseria schifezze e malatie
 chist’ è stato ‘o prezzo che ha pavato a terra mia²⁹.

La triplice articolazione della “d” per tutto il corso della canzone colpisce come una mitragliatrice e ha la funzione di segnare le identità differenziate del sud. Tali identità sono, nel canto e nei ritmi appassionati di Almamegretta, possedute e celebrate con un gesto esclamatorio di sfida meridionale: «*Sud Sud Sud si nzisti tu resisti!*»

In “Figli di Annibale”, gli Almamegretta cantano le differenze somatiche e culturali del sud che devono necessariamente venir segnate storicamente per tener testa ai continui annullamenti storicidi. Celebrando il generale africano, Annibale, figura emblematica di cultura africana nel meridione, gli Almamegretta ricollegano la questione contemporanea delle differenze razziali meridionali ad un’altra figura riportata, nelle storie egemoniche italiane, semplicemente come sconfitta infine dal potere militare di Roma:

²⁸ CRUPI, P., *La tonnellata umana: l’emigrazione calabrese 1870-1980*, op. cit., p. 3.

²⁹ ALMAMEGRETTEA, *Animamigrante*. Anagramma Music, 1993.

Ecco perché molti Italiani hanno la pelle scura
 Ecco perché molti Italiani hanno i capelli scuri
 Un po' del sangue di Annibale
 è rimasto a tutti quanti nelle vene
 sì è rimasto a tutti quanti nelle vene
 Nessuno può dirmi stai dicendo una menzogna
 Non se conosci la tua storia sai dove viene
 il colore del sangue che ti scorre nelle vene ...
 Ecco perché ecco perché noi siamo figli di Annibale
 Meridionali figli di Annibale³⁰.

Nei confronti delle storie dominanti così vivacemente incorporate nel Davide, icona dell'italianità bianca, caucasocentrica ed eurocentrica, le canzoni del gruppo Almamegretta articolano un altro spazio geopolitico da dove si può iniziare a rispondere alla domanda posta da tanti giovani meridionali della diaspora: perché non sembro "italiano"? Ritengo che questo spazio possa essere rappresentato dalla locuzione "noi altri". Collegando questa locuzione ad un'altra situazione etnicamente divisa e razzializzata in senso geopolitico, il nord ed il sud delle Americhe, si può pensare alla locuzione spagnola "nos/otras" adoperata da Gloria Anzaldúa nel tentativo di capovolgere dicotomie insostenibili e in pari tempo segnare insistentemente questioni di differenze inconciliabili³¹. Il rapporto fratturato tra i meridionali e il concetto d'italianità va meglio articolato con la locuzione "noi altri," che fa riferimento a "noi" ma che in senso letterale esprime una frattura che segna con insistenza una differenza critica tanto da dare contemporaneamente alla locuzione il senso di "noi, gli altri". *Noi altri* enuncia il fatto che non si può mai possedere un'unica identità monolitica che non sia già stata costituita da rapporti differenziati per cui il *noi* risulta sempre premesso da un *altri* eliso, sottomesso o soppresso. *Noi altri* incorpora lo spazio geopolitico del Sud-come-*Sudd* come pure i suoi soggetti diasporici, plurietnici, multilingui e multiculturali. Riorientando lungo tutti gli assi la questione dell'identità italiana, *noi altri* traccia radici profonde che irradiano trasversalmente attraverso i molteplici sud del sud.

Joseph PUGLIESE

Joseph.Pugliese@scmp.mq.edu.au

Macquarie University

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ANZALDÚA, Gloria E., *Interviews/Entrevistas*, a cura di Ana Louise Keating. New York, Routledge. 2000, p. 254.

Abstract

Joseph Pugliese's paper proposes a strikingly innovative area in the field of Italian Australian studies by investigating an aspect of a long-term but largely unexplored cultural dichotomy represented by the Italian presence in Australia. Traditionally the minority of Australians who have displayed interest in Italian culture have done so exclusively in relation to Italy's institutionally promoted high culture while the majority of Italian migrants in Australia embody a complex and heterogeneous cultural tradition that has developed in their region of origin over many hundreds of years. Pugliese examines the different ways Southern Italian migrants in an Australian context have mapped their own non-hegemonic cultural assertions against representations of the Italian nation by its own high cultural agencies. The concerns of this paper pivot on the point of intersection generated by the visual politics of using copies of Michelangelo's David to represent Italianness within an Australian context.

Cronotopi del paese natio e di quello d'adozione nella poesia e la narrativa calabroaustraliana

Introduzione

Il presente saggio prende lo spunto dal concetto di cronotopo elaborato da Mikhail Bakhtin e successivi studiosi per indagare i topoi rilevati nei testi prodotti da scrittori calabresi emigrati o nati in Australia. Secondo Bakhtin il cronotopo costituisce la matrice dove si incontrano le sequenze principali del tempo e dello spazio di un'opera letteraria, artistica ecc, cioè dove si creano i dialoghi, gli incontri, gli avvenimenti, dove vengono rivelati le idee e le passioni dei protagonisti¹. La teoria bakhtiniana del cronotopo si basa sull'idea che le dimensioni spaziali e temporali sono inseparabili nell'ambito dell'opera letteraria quanto lo sono nell'ambito della teoria della relatività di Einstein. Bakhtin aveva adoperato tale concetto teorico nel contesto dei suoi studi sulla storia della letteratura per dimostrare «il processo dell'assimilazione del tempo e dello spazio reali nella letteratura [... e] l'articolazione di personaggi storici reali in tale spazio-tempo»². Il cronotopo pertanto funziona come metafora della società e anche come uno dei principali fattori di significati artistici nella letteratura e altre opere d'arte in quanto è il mezzo primario per la materializzazione del tempo nello spazio costituente un centro per la concretizzazione della rappresentazione come una forza che dà corpo a tutta l'opera. Tutti gli elementi astratti dell'opera si collocano nel cronotopo dove si concretizzano così permettendo all'immaginario di fare il proprio lavoro³. Le idee di Bakhtin sulla determinatezza dello spazio e la necessità di una località specifica sono particolarmente interessanti in rapporto all'analisi delle opere lettera-

¹ BAKHTIN, Mikhail, *The Dialogic Imagination: Four Essays*. Austin, University of Texas Press, 1981, p. 246.

² ID., *Esthétique et théorie du roman*. Paris, Gallimard, 1978, p. 237.

³ ID., *The Dialogic Imagination: Four Essays*, op. cit., p. 250.

rie calabroaustraliane. Nel suo saggio sul cronotopo Bakhtin stabilisce che il rapporto tra un'opera letteraria e una specifica realtà viene definito nel cronotopo, facendo presente che l'opera nasce dallo sforzo creativo dell'autore il quale è fermamente radicato nell'attualità della propria cultura⁴. Pertanto l'unità artistica di un'opera è un complesso intreccio del rapporto tra i cronotopi del mondo reale in cui vive l'autore, i cronotopi letterari trasmessi all'autore tramite la storia e i cronotopi creati dall'autore stesso.

Nel caso della letteratura calabroaustraliana si può premettere che i cronotopi tempo-spazio vanno concretizzati, almeno in un primo approccio, secondo lo schema che il passato è Calabria e il presente è Australia entrambi nell'ambito della specificità del tempo e della località del singolo autore. Il discorso poi del ritorno/visita in Calabria porta ad un incrocio tra passato e presente.

Che ci sia stata una massiccia emigrazione dalla Calabria nell'arco di tempo che va dal 1860 al 1970 è fatto arcinoto e, come ha reso noto Pasquino Crupi, tale fenomeno è stato assunto come tema nella letteratura calabrese moderna e contemporanea. Anche i calabresi emigrati all'estero si sono dati alla scrittura e in Australia cominciano a manifestarsi negli anni 1930 del Novecento con la pubblicazione di poesie e brevi prose nei giornali italoaustraliani. Le opere in volume cominciano ad uscire verso la fine degli anni 1950⁵. Le motivazioni che portano alla scrittura (cronotopi tempo-spazio artistici) sono di indole personale e quindi molto variabili. Giovanni Calabrò ha articolato le sue in modo particolarmente eloquente in una lettera del 10 novembre 1987: *«la passione, il tormento e la nostalgia di un emigrante che ha cercato attraverso i lunghi e duri annali di vita all'estero di mantenere vivi e puri i nostri costumi e le nostre tradizioni, e propagarli e tramandarli ... alle nuove generazioni»*.

Di questo gruppo spiccano sia per la qualità sia per la mole della produzione, i cugini Luigi Strano (poesia) e Alfredo Strano (prosa).

⁴ Id., *Art and Answerability*. Austin, University of Texas Press, 1990, p. 243.

⁵ Dalla fine degli anni 1950 in poi sono esorditi una ventina di scrittori calabroaustraliani che complessivamente hanno pubblicato 37 volumi e altri testi in antologie di letteratura italoaustraliana tra il 1959 ed il 2003. Per la poesia possiamo ricordare: Alberto Avolio, Giovanni Calabrò, Aldo Cimino, Domenico Di Marte, Domenico Marasco, Domenico Morizzi, Rocco Petrolo, Enza Sofio, Pino Sollazzo, Luigi Strano. Per la narrativa: Giovanni Misale, Vincenzo Papandrea, Pinò Sollazzo, Alfredo Strano, Luigi Strano. Per le memorie, biografie, autobiografie: Maria Cosenza-Licastro, Luigi Scarano, Giovanni Sgrò, Alfredo Strano, Luigi Strano. Per la saggistica: Alberto Avolio, Gerardo Papalia. Per il teatro: Joe Bono, Teresa Crea, Renato Mugolino. Per la produzione televisiva: Christine Madafferi. Per quella discografica: Salvatore Tripodi. Per motivi di spazio il presente saggio tratterà solamente la produzione poetica e narrativa in volume.

Il secondo, nato a Delianuova nel 1924, è emigrato in Australia nel 1948 stabilendosi a Perth (Australia occidentale), dove raggiunge una ben salda posizione socioeconomica e allo stesso tempo lavora a favore della collettività italiana dell'Australia occidentale, ricoprendo incarichi quali presidente dell'ANFE. Tra i motivi dell'emigrazione, oltre a quelli comuni di natura socioeconomica, e quello di raggiungere il padre emigrato in Australia nel 1927, ha il suo peso l'esperienza di prigionia in Germania durante la guerra, episodio di vita traumatico che gli fornisce lo spunto per il primo volume⁶. Alfredo Strano si rivela scrittore particolarmente dotato per il genere biografico/autobiografico e negli anni successivi pubblica altri volumi mostrando una spiccata capacità di captare e narrare esperienze di vita vissuta⁷. Tale capacità si traduce poi in un romanzo⁸.

Luigi Strano, nato a Castellace di Oppido Mamertina nel 1913, cresciuto a Delianuova ed emigrato a Sydney nel 1929 per motivi socioeconomici ma anche esistenziali, ha alle spalle una lunga vita segnata da notevoli successi socioeconomici. Ma non ha voluto vivere di solo pane. Sul piano letterario Luigi Strano si può ritenere tra i maggiori poeti italoaustraliani di prima generazione⁹. Ha pubblicato una ventina di volumi di poesie ed un volume di memorie ricevendo nel 1985 la laurea di *Master of Arts honoris causa* dell'Università di Wollongong in riconoscimento di una vita dedicata ad attività culturali. Poco dopo l'arrivo in Australia inizia a pubblicare testi che ricalcano le forme canoniche della tradizione poetica italiana (sonetti, canzoni e ballate) sui giornali italoaustraliani. Ben presto, però, cambia stile e si afferma poeta in chiave moderna pubblicando poesie in italiano, inglese, dialetto e latino.

Poesia calabroaustraliana

Luigi Strano si rivela poeta senza rimpianti e senza nostalgie che ha saputo captare non solo i cronotopi e gli elementi stilistici della poesia italiana tradizionale e quella moderna, ma anche della poesia inglese ed angloaustraliana. La sua opera propone una vasta gamma di

⁶ STRANO, Alfredo, *Prigioniero in Germania*. Cittadella di Padova, Rebellato, 1973.

⁷ ID., *Luck without Joy: A Portrayal of a Migrant*. Traduzione di Elizabeth P. Burrows. Fremantle (WA), Fremantle Arts Centre Press, 1986; ID., *Italiani senza patria*. Cosenza, Pellegrini Editore, 1991; ID., *Lo Sguardo e la memoria. Diario di un emigrato in Australia*. Cosenza, Pellegrini Editore, 2001.

⁸ ID., *Cristo se n'è andato*. Cosenza, Pellegrini Editore, 2003.

⁹ Risulta pertanto motivo di perplessità la sua assenza nell'antologia di poesia italoaustraliana GENOVESI, Piero (a cura di), *Compagni di viaggio*. Carlton (Vic.), CIS Publishers, 1991.

argomenti svolti con schietta sincerità e in modo disadorno. Vi si possono riscontrare temi che trattano l'emigrazione sia nei suoi aspetti reali sia nei suoi aspetti esistenziali, i rapporti con il paese d'origine e il paese d'adozione, la natura, l'ambiente australiano nei suoi aspetti materiali e sociali, i rapporti tra australiani ed italiani. Ma la poesia di Strano non si esaurisce qui e propone anche temi che trattano la vita in genere, i rapporti umani, l'esistenzialismo, la filosofia. Per Luigi la vita è un cammino roccioso che porta un continuo susseguirsi di gioie e dolori ma che va vissuta in pieno e con impegno di alta umanità qualunque cosa accada.

Il rapporto con il paese natio, trattato in poesie come "Castellace" e "La mia terra", presenta un confronto complesso e non senza contraddizioni che va dalla denuncia dell'odio e la violenza che si cova «*nell'aria malsana / di Castellace*», paese noto per le attività della 'ndragheta, dove i rancori «*si levano col sangue, / e il sangue / poi si vendica / col sangue*»¹⁰, al concetto che il paese natio, sebbene visto con l'ottica di un estremo pessimismo, non si può dimenticare «*anche quando non c'è alcuna / ragione di amarlo*»¹¹. Vi è, difatti, un vivo richiamo nel presente degli aspetti sonori («*Ancora ho negli orecchi / la nenia delle cornamuse / il campano delle capre*») e visivi («*i limpidi orizzonti / vedo chiudendo gli occhi / col fumo dell'Etna e dello Stromboli / la madonnina al bivio / con le offerte di fiori appassiti*») anche se meno soave dei ricordi sorti in Australia è la realtà del ritorno espressa attraverso una serie di cronotopi temporali incrociati. Il paese natio non è più il luogo lasciato tanti anni fa e il progresso ha annullato cose che al poeta erano rimaste care («*L'uomo, con le sue macchine, / ha di certo sbandito / le pecore e i pastori / dai nostri monti / e tra gli elci e le querce, / non incontrati il porcaro, / come allora*»¹²) facendo sì che anche il ricordo del passato evoca immagini di tristezza e di sofferenza («*Ritorno al paese desolato / dei miei giovani anni, / ricordando ancor le punture / dei ricci di castagne / per le scarpe rotte*»).

È proprio l'ambiente australiano a far cambiare stile e contenuti a Luigi Strano. Con la poesia "Giardini bui"¹³, scritta nel 1934, riflessione metafisica sulla città di Sydney nella presa della grande crisi economica, Strano introduce nuovi temi e nuove strutture nella poesia italo-

¹⁰ "Castellace". In: STRANO, Luigi, *Acquerelli e mezzetinte*. Sydney, Tip. Ital-Print, 1959, p. 8.

¹¹ "La mia terra". In: RANDO, Gaetano (a cura di), *Italian Writers in Australia: Essays and Texts*. Wollongong, The University (Department of European Languages), 1983, p. 127.

¹² "Homecoming". In: RANDO, Gaetano (a cura di), *Italo-Australian Poetry in the 80's*. Wollongong, The University (Department of European Languages), 1986, p. 79.

¹³ "Giardini bui". In: RANDO, G., *Italian Writers in Australia: Essays and Texts*, op. cit., pp. 124-125.

australiana che porterà poi a fruizione nella produzione poetica del dopoguerra. Tale tendenza è anche riscontrabile nella poesia "Sydney"¹⁴, scritta agli inizi degli anni 1940 quando l'entrata in guerra dell'Italia metteva a repentaglio l'esistenza degli italiani d'Australia: «*Sydney città dei miei sogni! / se mai penso di partirmi / di staccarmi da te, o Sydney, / mi si inumidiscono gli occhi. / Se mai ritorno al paese / che mi ebbe fanciullo, / ... Ricordo tutto e tutti, o fratelli, / ma il ricordo di te, o Sydney / sarà sempre il più vicino al mio cuore. / Sydney città dei miei amori*».

L'attaccamento sia per la terra natia sia per la terra di adozione resta un elemento costante nella produzione poetica di Strano anche se muta in tempi diversi la polarizzazione. In un'altra poesia, "Il fico"¹⁵, il confronto tra l'ambiente d'origine e il nuovo viene espresso con l'immagine del fico calabrese piantato in terra australiana (cronotopi spaziali incrociati), trapianto che rappresenta una perdita parziale, potenziale motivo di angoscia: «*Pianto spesso nell'orto / il fico, / il dolce fico / della nostra terra, / ma simile / a molti di noi / poveri trapianti umani / vegeta bene / ma raramente dà frutto*».

Con il passar del tempo è il paesaggio della campagna più che l'ambiente cittadino ad ispirare la poesia di Strano. La natura australiana può articolarsi in manifestazioni molto aspre e crudeli. L'incendio boschivo rende «*dura / qui l'esistenza / anche per gli alberi*» e «*il sole / gran palla di fuoco / ti brucia negli occhi*»¹⁶. Ma può anche risultare in certi sensi grandiosa – invitanti i paesaggi, il cielo, la boscaglia, tutti aspetti che portano a un certo ottimismo esistenziale e permettono talvolta di ritrovare serenità contemplativa, un senso di pace e di stabilità, un luogo per il pensiero e la filosofia. Per mantenersi sano di mente il poeta deve «*sentire / la ruvida boscaglia / sotto i piedi / vedere qualche wallaby / e l'uccello lira / e dissetarmi / al ruscello Zircon*»¹⁷. Affondando «*gli occhi sul verde ... sempre più nell'ignoto*» dell'ambiente maestoso delle Blue Mountains dalla natura ancora inviolata, Strano riflette che della sua vita nel quinto continente «*Forse non tutto è stato invano*»¹⁸. Ormai la ricerca del rapporto con l'Australia viene articolata tramite la natura e non più «*la città / della mia / gioventù tormenta-*

¹⁴ "Sidney". In: RANDO, G., *Italian Writers in Australia: Essays and Texts*, op. cit., p. 126. Di questa poesia Strano racconta che quando gli agenti delle forze di sicurezza australiane gli perquisirono la casa uno la lesse e commentò «*Very good Lou*» (Molto bella Luigi), cosa che secondo il poeta gli risparmiò di essere mandato ai campi di internamento, sorte toccata a ben 4.727 Italiani durante il periodo bellico.

¹⁵ RANDO, G., *Italo-Australian Poetry in the 80's*, op. cit., p. 81.

¹⁶ "Bush fire". In: RANDO, Gaetano; ANDREONI, Giovanni (a cura di), *Le Relazioni tra l'Italia, l'Australia e la Nuova Zelanda*, «Il Veltrò», XVII, 2-3, 1973, p. 350.

¹⁷ STRANO, Luigi, *Fifty years ago*. Fairfield (NSW), W.R. Bright & Sons, 1986, p. 6.

¹⁸ "Forse non tutto è stato invano". In: RANDO, G., *Italian Writers in Australia: Essays and Texts*, op. cit., p. 128.

ta» che «dalle sue mille e mille / fabbriche esala / fumi e vapori nell'aria»¹⁹. In una poesia scritta in inglese Strano denuncia senza mezzi termini la società industriale risultante dall'occupazione bianca del quinto continente che ha reso gli aborigeni un gruppo ancor più emarginato degli stessi emigranti di origine non anglocelica ed è stata micidiale anche per la natura: «la periferia di Sydney ... / una volta paradiso di fiori ... / incantato dal suono del didgeridoo, / è ora cimitero per automezzi scartati / e depositi di rifiuti»²⁰.

Nella società australiana, che nonostante il pluriculturalismo concede poco spazio al "diverso," si trovano emarginati anche gli emigranti che non desiderano o non possono adeguarsi alla vita in Australia come pure coloro che alle vecchie tradizioni ci tengono. "U Pappu a l'Australia"²¹ descrive in modo molto realistico (non a caso il testo è in dialetto) ma anche con toni altamente poetici l'angoscia esistenziale dei genitori anziani fatti venire dai figli per motivi di ricongiungimento familiare (cronotopi passato-presente).

'mmavissi 'rumputu l'anchi
 quandu partia di Jani!
 lu 'mmorzu d'ortu
 e lu pertusu i casa l'avia,
 chi mi mancava u pani?
 'cca simu comu bestii,
 non si canusci nenti,
 non sai mancu chi 'ttinnu,
 lu patri non è patri,
 non c'è chiu religioni;
 ti manca di rispettu
 chiddu chi s'avi e fari ...
 simu comu i nimali,
 parlandu cu crianza,
 peju di li maiali;
 si campa pe la panza!...
 li fiji miei, li viditi?
 si sparanu pe lupi,
 pari ca s'annu e spartiri
 la fascia di lu duca
 a mia ancora mi tennu
 nommi parlanu i genti,

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ "To Kath Walker". In: STRANO, L., *Fifty years ago*, op. cit., p. 7. Kath Walker è una delle maggiori poetesse aborigeni e Strano qui fa riferimento alla sua poesia "We are going" seguendone anche gli aspetti stilistici. Significativa risulta la citazione di Dante (*Inf.* VII, 122) riportata all'inizio del testo.

²¹ STRANO, Luigi, *Inquietudine*. Sydney, Tip. Ital-Print, 1964, p. 9.

ma sapiti? mi tennu
comu 'ddoluri i panza!...
'mmavissi 'rumputu l'anchi
quandu partia di Jani!...

Anche il vagabondo il quale, pur senza dare fastidio a nessuno, dorme all'aperto e non lavora perché bisogni non ha, si lamenta di una società che lo perseguita «*perchè vogliono guarirti ... / si proprio guarirti ... / vorrei poi sapere / chi è il matto!*»²² Nei confronti del "diverso" la società australiana ha sempre avuto forti sospetti, paure, ambiguità, e per questo motivo l'emigrante non ha mai certezza della propria posizione in quanto «*tutto dipende / da quel che è successo ieri; / tutto dipende / da quel che dicono i giornali; / se oggi sei wog, / australiano nuovo / o un alieno*»²³.

Altro filone costante della sua produzione poetica è quello dei rapporti umani, anche nei loro aspetti esistenziali e metafisici. In poesie come "Phyllis", "A Fortunato La Rosa" e "Eros" Strano scrive di persone con cui è venuto in contatto nell'arco di una lunga vita. A questo filone è completamente dedicato il volume *Elvira* pubblicato dopo la morte della sorella, che mette a confronto i ricordi, i sentimenti, le riflessioni, le gioie e i dolori, il luogo (Mt. Wilson) dove «*turbati o lieti / passammo tanti / e tant'anni assieme*»²⁴ come «*... due naufraghi / della vita / aggrappati / allo stesso scoglio / per non disperare / nella solitudine*»²⁵. La perdita della sorella lo lascia «*come un cane / che ha perso il padrone*»²⁶ e i rimorsi «*di averti lasciata / sola, quando avevi / tanto bisogno*»²⁷, come pure di averle recato molti anni prima estrema angoscia uccidendole il cucciolo che aveva fatto dei danni nell'orto²⁸, si alternano con i felici ricordi del lavoro svolto in comune, le passeggiate nella boscaglia, i momenti passati in intimità²⁹.

Una visione apertamente nostalgica della Calabria si rileva nelle poesie di Giovanni Calabrò e Domenico Marasco, appartenenti alla stessa generazione di Luigi Strano. Il primo, nato a Sant Alessio d'Aspromonte nel 1922, emigrato a Sydney nel 1934, dove realizza il

²² "Vivenzi". In: STRANO, Luigi, *Mostratemi la via di gire al monte*. Auckland, The University, 1970, p. 3.

²³ "Australian alien". In: STRANO, L., *Fifty years ago*, op. cit. p. 7. La parola *wog* è termine altamente spregiativo adoperato dagli australiani nei confronti degli emigranti di origine non-angloceltica.

²⁴ "Coelum non animum mutant qui trans mare currunt". In: STRANO, Luigi, *Elvira*. Mt Wilson (NSW), The Author, 2002, p. 12.

²⁵ "L'ultimo scoglio", *ibidem*, p. 16.

²⁶ "Da che sei partita", *ibidem*, p. 22.

²⁷ "Dicembre 1992", *ibidem*, p. 11.

²⁸ "Smaggy", *ibidem*, p. 15.

²⁹ "Il primo nostro giorno in montagna", *ibidem*, p. 10.

benessere economico come proprietario di un'azienda di trasporti, articola la nostalgia per il paese che aveva lasciato attraverso tutto l'arco della sua produzione poetica. Il distacco dalla sua regione gli lascia «*na piaga funda nta lu cori / e mai cchiù la pozzu risanari. / Quandu partia i tia eru figghiolu / e pirdia lu to sulì e u so splinduri*»³⁰ e anche dopo un lungo periodo trascorso in Australia «*Nel pensare a te un desio dolce m'apprende / e del verdeggiate bosco sento il richiamo*»³¹. Anche in Domenico Marasco (nato a Soveria Mannelli nel 1913, emigrato a Melbourne nel 1952) il distacco dalla terra natia provoca nostalgia e dolore («*sempre sogna il cuore / il mio paese*»³²) e il giorno della partenza viene ricordato come «*bello triste e desolato, / quel giorno che la patria ho lasciato ... / la nave l'ancora levava / il volto mio di lacrime grondava*»³³. Tale nostalgia non gli permette di accettare l'Australia («*Terra bella mà non piace, né a presenti né a futuri, / perché è terra di canguri*»³⁴). Molto meno insistente risulta la nostalgia nella poesia di Rocco Petrolo, nato a Gioiosa Marina nel 1918, emigrato a Wollongong nel 1950, il quale in una sola poesia ricorda il paese natio con amore e con pianto nostalgico come: «*unico scudo contro la tristezza / Il canto delle allodole ... / il profumo dei fiori di arancio / l'unica consolazione / contro l'ansia della morte*»³⁵.

Come fa presente Gerardo Papalia «*la nostalgia può giocare un ruolo fondamentale nella ri-elaborazione di un nuovo ordine simbolico, che ricollega la catena della significazione, ripristina l'identità, e apre le porte all'ibridità*»³⁶. Pur costituendo un elemento rilevante della poesia calabro-australiana, la nostalgia non risulta l'unico tema presente in questi tre poeti. Nel volume di Calabrò si trovano alcune poesie d'amore dedicate alla moglie («*donna deliziosa ... squisita / nella forma e nello stile*»³⁷) la cui dolce compagnia aiuta a domare il fervore della condizione struggente dell'emigrazione, qualche poesia dedicata alla mamma, alla famiglia, all'ambiente familiare del passato calabro quando di sera si riunivano tutti (ma assente il padre che era già emigrato) intorno al focolare, agli amici e alla dignità del lavoro. Anche nel canzoniere di Domenico Marasco vi sono riflessioni sugli affetti e sulla vita familiare. Ma Mara-

³⁰ "Calabria mia" 1942, CALABRÒ, Giovanni, *Il Focolare*. Sydney, Southern Cross Press, 1987, p. 9.

³¹ "Aspromonte" 1987, *ibidem*, p. 28.

³² "Ricordo di Soveria Mannelli". In: MARASCO, Domenico, *Ricordi di un emigrante*. Decollatura (CZ), Grafica Reventino S.n.f. Editrice, 1980, p. 10.

³³ "Partire", *ibidem*, p. 26.

³⁴ "Ricordi", *ibidem*, p. 10.

³⁵ "To Camocelli". In: PETROLO, Rocco, *The Shadows of the Mystery*. Warrong (NSW), The Author, 1986, p. 21.

³⁶ PAPANIA, Gerardo, *A dulurusa spartenza: L'espressione poetica della nostalgia*, in questo fascicolo.

³⁷ "Passione". In: CALABRÒ, G., *Il focolare*, op. cit., p. 10.

sco si dedica soprattutto ad una tematica storica-sociale (cronotopi storici) scrivendo molto sulla vita quotidiana del paese natio, le personalità e gli eventi, adottando un'impostazione spiccatamente popolare e adoperando sia l'italiano sia il dialetto. Canta le bellezze naturali e le antiche glorie della Calabria, il successivo abbandono da governi costituiti da «gente spergiura e forse non sognava / che Itaca la magna si chiamava»³⁸. All'entusiasmo per le tradizioni del paese natio vengono contrapposti il natale australiano che «porta a noi emigrati. / Poca pace, poco amore, / tempo caldo e freddo cuore»³⁹, la tradizione australiana di bere nei *pubs* dove «vedi gente sbornata ... / con i pugni tesi in faccia / odi gridi di minaccia»⁴⁰ e la discriminazione nei confronti dell'emigrante non angloceltico che quando va a chiedere lavoro nei periodi di disoccupazione si trova davanti «gente forsennata / che in faccia ti faceva una risata»⁴¹. Pur riconoscendo i vantaggi materiali offerti dall'Australia e le bellezze dell'ambiente naturale, Marasco non accetta il paese che lo ospita; non riesce a trovare un equilibrio esistenziale né riesce a dimenticare il paese natio e le glorie dell'Italia, pensando sempre a un eventuale ritorno. Rocco Petrolo affronta temi del vivere quotidiano nel nuovo paese con un'antica saggezza contadina, anche se non manca un pizzico di nostalgia per il paese natio. Scrive soprattutto in inglese spesso manifestando una critica dialettica nei confronti degli Australiani ai quali manca una dimensione umanitaria.

Una società ben educata.
 non dovrebbe mai essere
 ... una tribù di cannibali
 che mangiano in compagnia
 la carne umana.
 Ci chiamiamo esseri umani
 ma lo siamo?
 Stando a quel che si dice ogni giorno
 direi di no:
 "Basta che io stia bene
 compare Jack
 tu puoi vivere o morire
 ma non chiedermi nulla!"⁴²

Pino Sollazzo, nato a San Martino nel 1953, emigrato a Melbourne nel 1977, presenta una visione del paese natio completamente priva di

³⁸ "Calabria". In: MARASCO, D., *Ricordi di un emigrante*, op. cit., p. 31.

³⁹ "Natale", *ibidem*, p. 73.

⁴⁰ "Birra e ubriachi", *ibidem*, p. 25.

⁴¹ "Disoccupazione", *ibidem*, p. 33.

⁴² "The Well Behaved Society". In: PETROLO, R., *The Shadows of the Mystery*, op. cit., p. 5.

pensieri nostalgici. La sua è una poesia astratta che purtuttavia si ricollega alla realtà sociale e politica della terra natia come pure della terra d'adozione, della condizione dell'emigrante e dell'emigrazione come fatto esistenziale, temi che poi sono elaborati nella sua narrativa. Il sud è una terra dove i suoi figli sono costretti ad emigrare a causa della violenza e dell'ingiustizia, dove «*Non si può passare più nei campi ... terre / abbandonate come i nostri vecchi ...*»⁴³ e «*... la bandiera della speranza ha i / colori / delle vane promesse*»⁴⁴. La visione della nuova terra, invece, è un misto di ottimismo e di pessimismo. Ci sono i momenti d'incanto presentati dalla natura e da certi rapporti umani anche se altri rapporti sono caratterizzati dalla discriminazione, dal razzismo e dallo sfruttamento sul lavoro. Gran parte della produzione poetica del Sollazzo è dedicata ai temi dell'amore e dell'esistenza in apparenza non legati all'emigrazione, anche se a livello simbolico si può intravedere la condizione esistenziale dell'emigrato. Meno polemica, ma sostanzialmente priva di nostalgia risulta l'immagine della Calabria nella poesia di Enza Sofio, nata a Cittanova (RC), emigrata a Sydney nel 1969. Anche se vi manca da un trentennio, la regione natia viene ricordata come terra ricca di cultura e di bellezze naturali (ma malvista e calunniata dalle altre regioni dell'Italia⁴⁵) e porta sempre con sé un profondo apprezzamento nei confronti dei valori culturali e delle tradizioni calabresi⁴⁶. Pur riconoscendo i motivi per cui moltissimi correghionali, lei stessa compresa, hanno dovuto lasciare i luoghi d'origine⁴⁷, cerca di convincere i calabresi a non abbandonare la propria regione e a promuoverne il progresso sociale ed economico⁴⁸.

Narrativa calabroaustraliana

Tra gli scrittori calabroaustraliani si contano quattro opere di narrativa pubblicate in volume⁴⁹. È di fondamentale importanza *La Quercia grande* di Vincenzo Papandrea, nato a Careri nel 1953 e emigrato ad Adelaide nel 1981, dove ha svolto si è impegnato politicamente in se-

⁴³ SOLLAZZO, Pino, *Jenco*. Roma, Gabrieli, 1983, p. 7.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 49-50.

⁴⁵ "Calabria amara". In: SOFIO, Enza, *Senza Bottoni*. Sydney, The Author, 1999, p. 70.

⁴⁶ "Sono una donna del sud", *ibidem*, p. 69.

⁴⁷ "L'Emigrante", *ibidem*, p. 74.

⁴⁸ "Gente del sud", *ibidem*, p. 69.

⁴⁹ MISALE, Giovanni, *Confessions of a Mafia leader*. Translated by Theresa Cheshier, BA. Sydney, Southern Cross Press, s.d. [inizio anni 80]; SOLLAZZO, Pino, *Il capolavoro del secolo: Romanzo di vita e di avventura*. Roma, Vincenzo Lo Faro Editore, 1988; PAPANDEA, Vincenzo, *La quercia grande*. Ardore (RC), Arti Grafiche Edizioni, 1996; STRANO, A., *Cristo se n'è andato*, op. cit.

no alla FILEF. Questo romanzo, insieme a quello dell'emiliano Pietro Tedeschi⁵⁰, presenta il tema dell'emigrazione politica, in gran parte assente nella narrativa italoaustraliana⁵¹. Nel romanzo di Papandrea il mondo dell'emigrazione viene proposto come esperienza di valori sommersi ancora da recuperare. Sono valori che rappresentano una fusione di elementi desunti dal paese natio come pure dal paese di adozione – l'unità familiare, la solidarietà tra compaesani, la solidarietà di classe, affrontare le avversità dell'esperienza emigratoria, adattarsi al nuovo paese pur non dimenticando il vecchio – e che comprendono come parte fondamentale un discorso sull'impegno politico in entrambe le situazioni.

Dalla partenza da Careri nel 1949 ai primi dieci anni di vita nel Sud Australia, il romanzo tratta le vicende dei protagonisti, contadini che alla fine degli anni 40 prendono parte alla lotta per le terre. Di conseguenza i proprietari, il prete e le autorità del paese ricorrono a vari stratagemmi per costringerli ad emigrare. Promuovono un'idea molto idealistica dell'Australia, fanno in modo che a Gianni, reo di qualche furtarello di bestiame, venga ripulita la fedina penale e a Paolo, iscritto al partito comunista e molto contrario alla proposta di emigrazione in quanto si ritiene in dovere di restare e continuare la lotta, venga rilasciata la tessera della Democrazia Cristiana (le autorità australiane sono molto restie ad accettare attivisti di sinistra). Paolo viene convinto ad emigrare anche dagli amici i quali gli fanno presente che, a causa della sua attività politica, prima o poi si troverà senza lavoro – esisteva già un precedente di emigrazione forzata quando all'inizio del secolo i careroti, rinomati per l'incapacità di fare giustizia da sé, furono costretti ad emigrare dopo l'occupazione pacifica delle terre perché i signori per vendetta non diedero più lavoro a nessuno. Alcuni affrontano la decisione di emigrare con spirito di ottimismo, altri si decidono molto a malincuore. Così pure per le donne. Mariuzza, la moglie di Paolo, contrariamente al marito, ritiene fortunate «*le donne che riusciranno ad emigrare, che andranno via da questo paese senza più futuro*»⁵². Rosa Musolino, invece, il cui marito era morto in Africa, resta convinta che l'emigrazione è una brutta cosa. Viene anche articolata l'ipotesi che l'Australia potrebbe offrire non solo condizioni di lavoro e di vita migliori, ma anche una situazione politica più progressiva. Secondo Prestia non sarà un paese con un governo fascista e Paolo ritiene che il

⁵⁰ TEDESCHI, Pietro, *Senza camicia*. Milano, Editrice Nuovi Autori, 1986.

⁵¹ Il romanzo CAPIELLO, Rosa, *Paese fortunato*. Milano, Feltrinelli, 1981, tratta le condizioni dell'operaio emigrato e nella narrativa di Charles D'Aprano permea un discorso sulla necessità di impegno politico. Altri scrittori, però, ad esempio Pino Bosi ed Enoe Di Stefano, si occupano degli aspetti trionfalistici dell'esperienza emigratoria senza prendere in considerazione il discorso politico.

⁵² PAPANDEA, V., *La quercia grande*, op. cit., p. 20.

vento dell'Est sarà giunto anche in Australia, in quanto vi dovrà pur essere un'organizzazione sindacale che controbatta i padroni.

Inizia così un'emigrazione a catena che dura un decennio. Il primo scaglione è costituito da Paolo, Giacomo, Bruno, Rocco, Domenico, Vincenzo e Gianni e ognuno affronta il viaggio con pensieri e sentimenti diversi. I compagni di Platì, invece, sembrano tutti pensarla allo stesso modo in quanto «l'Australia era apparsa come una grande opportunità per sfuggire per sempre alla miseria»⁵³. Ma una volta che il viaggio ha preso il suo pieno ritmo, tutti hanno un pensiero comune rivolto alle «cose che si erano lasciate alle spalle: ma non erano pensieri tristi, solo confusi. Avevano, per un attimo, perso la dimensione della realtà. Non riuscivano a focalizzare bene gli avvenimenti, i ricordi, gli affetti, soprattutto il passato che appariva sempre più distante e sfocato»⁵⁴.

E sfocate e confuse sono pure le prime esperienze in Australia anche se ad accoglierli ad Adelaide c'è un paesano emigrato in precedenza. Man mano che passano i mesi i careroti si orientano, trovano lavoro, si danno coraggio a vicenda per affrontare le discriminazioni cui vanno incontro e cominciano a pensare al futuro. Gianni, al quale non piace il lavoro di fabbrica (lascia in seguito ad una rissa con il caporeparto che lo ingiuria), mira ai facili guadagni inserendosi nel giro delle scommesse sui cavalli e della truffa (e i compaesani non vogliono avere a che fare con lui). Rocco Musolino si mette a lavorare quanto più possibile per racimolare i soldi per far venire il resto della famiglia e poi comprare i terreni che gli permetteranno di riprendere l'attività di contadino. Il figlio Bruno, ancora minorenne, viene mandato a scuola allo scopo di continuare gli studi e conseguire una qualifica professionale. Sergio e Paolo cominciano a prendere parte attiva alla vita sindacale (durante un'assemblea Sergio parla in italiano, cosa non affatto gradita dagli altri compagni) e successivamente si iscrivono al partito laburista australiano diventandone attivisti. Dopo alcuni mesi i careroti vengono a sapere di aver subito un'altra truffa: esiste un accordo tra il governo australiano e quello italiano per cui avrebbero potuto avere il viaggio assistito ma nessuno a Careri gliel'aveva detto e tutti si erano indebitati (chiaramente a vantaggio dei padroni) per poter emigrare. Passano alcuni mesi ancora e il compagno Garreffa scrive per informarli della concessione delle terre demaniali ai contadini, ma nessuno ormai pensa di tornare indietro.

Con il passar degli anni ognuno raggiunge la meta che si era prefissata, sistemandosi a modo proprio nel nuovo paese, anche se non manca un caso tragico - l'amore tra Giacomo e Maria contrastato dai geni-

⁵³ *Ibidem*, p. 97.

⁵⁴ *Ibidem*.

tori di lei e poi la morte di lui nelle piantagioni di canna da zucchero del Queensland poco dopo il sospirato matrimonio. Rocco si costruisce la *farm* dove, oltre alla produzione "commerciale", continua le vecchie tradizioni contadine: fa il vino, ammazza il maiale e produce la salsa di pomodoro. Ma è Bruno che riesce meglio ad inserirsi ed a capire, anche tramite l'incontro mistico con il vecchio aborigeno, il vero spirito dell'Australia, senza dimenticare le sue origini, formando così una sintesi ideale tra il vecchio mondo e il nuovo. Conseguisce il diploma di perito agrario, aiuta il padre nella gestione della *farm*, ma segue anche un'attività professionale in proprio. Scrive un libro in inglese sulle esperienze dei compaesani, cosa che dà molta gioia a Rocco. Quando questi ultimi se ne meravigliano e dicono che sono solo dei poveri ignoranti, Bruno risponde: «È ignorante chi ha calpestato la vostra cultura, la vostra filosofia della vita, il vostro coraggio, la vostra umanità»⁵⁵.

Nell'ultimo capitolo del romanzo i cronotopi passato-presente si sovrappongono, perché Rocco, Paolo e Domenico decidono di tornare in visita a Careri nel 1977. Arrivati in Calabria non ci si ritrovano più, le strade di Reggio sembrano troppo strette, gli italiani sembrano maleducati. Il ritorno a Careri, però, è carico di emotività, anche se mancano molte persone che conoscevano, il paese è stato svuotato dall'emigrazione, la campagna è abbandonata e persino il dialetto che si erano portati in Australia è cambiato. Per i tre è ora di tirare le somme: «l'emigrazione ha provocato una ferita che non rimarginerà più ... ma se fossero rimasti sarebbero cambiate le cose? o l'epoca contadina era ugualmente destinata a finire?»⁵⁶. I tre vanno alla quercia grande per riflettere sul significato del loro ritorno ed è lì che Rocco, da anni sofferente di malattia, muore serenamente, mentre Paolo legge l'ultima pagina del libro di Bruno. La morte di Rocco segna un ciclo che sta per chiudersi, ma il libro di Bruno (*Sotto la grande quercia*) segna un nuovo ciclo che si è aperto. La conclusione ci lascia con una serie di quesiti – che faranno Bruno, i compaesani, i loro figli in Australia? quali saranno i futuri rapporti con il paese di adozione e la terra di origine? – per cui anche se nel romanzo la narrazione talvolta cede il passo al discorso politico, alla descrizione, ai commenti di natura storica e sociologica, l'opera mantiene sempre una sua validità narrativa, in quanto presenta una realtà di emigrazione narrata dagli stessi protagonisti.

Se il romanzo di Vincenzo Papandrea si basa sulla realtà dell'emigrazione calabrese in Australia, quello di Giovanni Misale presenta un discorso sulla criminalità organizzata in Calabria. *Confessions of a Mafia Leader* è apparso intorno al 1980 in traduzione inglese ed è stato

⁵⁵ *Ibidem*, p. 230.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 240.

stampato a spese dell'autore di cui non si hanno notizie. Nella prefazione Misale informa che si tratta di una versione abbreviata di un manoscritto lungo 25 capitoli intitolato "La Mafia" scritto con l'intenzione di "rompere" il silenzio secolare che regna sull'argomento presentando fedelmente le due facce della medaglia di tale fenomeno.

Il romanzo è ambientato nella località di Murarella (probabilmente provincia di Reggio Calabria) in un arco di tempo piuttosto lungo ma non ben definito (forse dagli anni 20 agli anni 60). Protagonista ne è Don Vincenzo Luppinaro, figura del capo 'ndragheta "buono", protettore dei poveri e degli innocenti, che richiama in un certo senso il sindaco del Rione Sanità di Eduardo De Filippo. Figlio della Marchesa di Troiano e di Don Ciccio Luppinaro, è nato nel 1861 e rappresenta un'antica saggezza basata sul codice "tradizionale", dove conta il rispetto, l'onore, la morale e l'amore per il prossimo. Dopo aver subito un'aggressione a tradimento da parte dell'amico intimo C.di.C. (che ricorda l'Innominato di fama manzoniana) ed essere stato soccorso dal capo 'ndragheta del paese, chiede di far parte dell'onorata società per contrastare C.di.C., personaggio diabolico che rappresenta la 'ndragheta "falsa" legata al potere dello stato, la quale raggiunge i suoi obiettivi attraverso la violenza senza regole, l'inganno e il tradimento. Vincenzo diventa presto capo 'ndragheta, ma C.di.C. fa in modo che venga accusato di un omicidio non commesso e condannato all'ergastolo. Passano gli anni e quando esce dal carcere il figlio di un amico scomparso, l'avvocato Gianni Salemi, lo ospita nella propria casa. Un po' alla volta Vincenzo riprende contatto con la sua terra e la sua gente. Si oppone ai soprusi di C.di.C., tenta di combattere il male, la delinquenza e la sofferenza, spesso aiuta i poveri e coloro che sono braccati dalla giustizia come il bandito Nino Bracca (ricercato dalla polizia per aver vendicato l'onore della figlia uccidendo il figlio del cavaliere Castellanuova che l'aveva sedotta) e Angiolillo (vendica il fratello Mericaneddu trucidato dalle forze dell'ordine sfidando ed uccidendo il capo della polizia). Don Vincenzo diventa l'uomo più rispettato e stimato del distretto. Anche Gianni Salemi segue il suo esempio, mettendosi contro la classe dirigente corrotta: aiuta i poveri ed i fuorilegge, impara ad amare la sua gente e a capire i veri motivi per cui si dà al banditismo e al crimine. Dopo molti anni Vincenzo riesce a convincere alcuni magistrati a non piegarsi al volere di C.di.C., il quale muore di morte naturale. Poco dopo muore anche Vincenzo, ma non prima di aver parlato con la classe dirigente di Murarella auspicando che la scomparsa dei vecchi capi 'ndragheta porti un futuro di pace e di prosperità.

Secondo Don Vincenzo causa della sofferenza della gente della Calabria sono i perpetui soprusi e gli abusi di potere esercitati da persone come C.di.C., che hanno lo stato dalla loro parte e pur di guadagnare non esitano a commettere le azioni più abiette. Sono questi i veri nemici della gente

del sud. Chi, invece, ama veramente il sud sono gli abitanti delle foreste dell'Aspromonte, gente dignitosa, obbediente, rispettosa, sensibile e taciturna che non conosce Omero, Virgilio o Platone, ma che sa chi è il nemico e che vuole solo essere lasciata in pace nelle proprie capanne.

Misale si rivela scrittore più che narratore e si ricollega tematicamente alla letteratura calabrese moderna in quanto tratta i poveri, il banditismo (e il bandito eroe), la 'ndragheta, la corruzione e il demonismo della classe dirigente responsabile dei problemi del sud, la presa di coscienza dei veri motivi di tali problemi⁵⁷. Se da un lato il romanzo ha una chiara impostazione sociologica non mancano i richiami letterari di stile manzoniano — i pensieri di Don Vincenzo all'uscita dal carcere («Addio dimora tragica che mi ha tormentato la mente da quando vi entrai, il cuore ancor deluso dalla purità della vita»⁵⁸), le descrizioni dettagliatamente idilliache del paesaggio e i lunghi discorsi di impostazione storico-sociale. Il romanzo suscita una serie di perplessità. Sul piano storico-sociologico la criminalità organizzata calabrese viene presentata come uno strano miscuglio tra mafia, 'ndragheta e camorra. Sul piano strutturale gli unici protagonisti veramente realizzati risultano Vincenzo e Gianni, mentre C.di.C. non viene elaborato in modo da rendere convincente la propria potenza malefica. Inoltre, il lungo arco di tempo in cui si svolgono le vicende narrate mette in dubbio la longevità dei protagonisti (alla morte Don Vincenzo pare ultranovantenne se non addirittura centenario). La perplessità principale comunque risulta dal contesto in cui nasce e viene pubblicato il romanzo: la stragrande maggioranza della narrativa italoaustraliana ben poco si occupa infatti di personaggi criminali e tratta temi legati all'emigrazione e l'Australia, anche se qualche eccezione. Il romanzo di Misale è stato pubblicato nel periodo in cui si celebrava una serie di processi legati alla coltivazione (da parte di calabresi ed altri) della marijuana nel distretto di Griffith e alla scomparsa misteriosa di uno dei funzionari di polizia che indagava sul caso⁵⁹. Di conseguenza la collettività italoaustraliana intera veniva insistentemente tacciata di mafia dai media australiani e può darsi che Misale si sentiva portato a mettere in rilievo il lato "buono" e necessario della 'ndrangheta nel suo contesto "naturale" e anche a far presente che esiste la 'ndrangheta "falsa" votata al male.

⁵⁷ Si veda in particolare: CRUPI, Pasquino, *Sommario di storia della letteratura calabrese per insegnanti di lingua italiana all'estero. Profili*. Bivongi (RC), International AM Edizioni, 2002, pp. 102-119 e 152-171.

⁵⁸ MISALE, G., *Confessions of a Mafia Leader*, op. cit., p. 10.

⁵⁹ Il distretto di Griffith nel Nuovo Galles del Sud è una zona semidesertica trasformata in zona agricola fiorente dal lavoro degli immigrati italiani. Metà della popolazione è di origine italiana: il 50% circa veneta proveniente soprattutto dalla provincia di Treviso e il 50% circa calabrese proveniente soprattutto da Palmi.

Il tema della 'ndrangheta in un contesto calabroitaliano si trova anche in due racconti inediti di Pino Sollazzo, "Massaro Micu" una novella molto breve sul potere della 'ndrangheta e "Jenko" un racconto lungo, che per certi versi fa pensare al romanzo di Mario Puzo *The Sicilian*, in cui lo stato italiano è ritenuto debole e corrotto, mentre il vero potere in Italia resta con la criminalità organizzata e il vero eroe popolare è il bandito. "Jenko" presenta una trama complessa ed alquanto confusa ed è scritto in un linguaggio misto che contiene elementi dell'italiano popolare e dell'italoaustraliano. Nonostante gli aspetti problematici vi sono tuttavia degli spunti interessanti in quanto: (i) l'impostazione stilistica è in parte basata sulla narrativa orale dei cantastorie dialettali; (ii) rispecchia una percezione dell'Italia che hanno i vecchi emigrati meridionali di origine contadina, i quali considerano lo stato italiano debole ed inefficace e le sue istituzioni strumenti di oppressione e di corruzione e ritengono il terrorismo, specie quello di sinistra, una piaga e una vergogna della società italiana contemporanea. Il bandito che si ribella allo stato è un eroe e Sollazzo, captando questi sentimenti, e fors'anche consapevole della figura del bandito nella tradizione popolare calabrese, ne fa un eroe dei nostri tempi nonostante la sua spietatezza. Jenko fa giustizia da sé in una situazione dove lo stato si rivela debole e collaboratore del terrorismo e riscuote un tale successo da ispirare una rivolta popolare. Diventa una figura quasi leggendaria, simbolo della lotta per la giustizia e la libertà, tanto che alla conclusione del racconto viene dato un valore morale alla sua violenta e sanguinaria spietatezza: «*Valsero infine i suoi sforzi per ridare all'Italia un volto nuovo, senza i Peci, i Curcio ... e un governo schifoso che invece di lavorare per il Popolo, lavorava per se stesso e il trionfo della sovversività?? ... Lascio a voi la risposta, perché soltanto l'individuo, libero sia spiritualmente e moralmente potrebbe darvi una risposta*».

In altri racconti di Sollazzo i protagonisti sono giovani poveri, onesti e travagliatori i quali si innamorano di donne appartenenti a famiglie benestanti. In "Il vento del sud," che l'autore descrive come racconto veristico di amore, passione e vendetta, Passero Pino, ex-carabiniere calabrese emigrato a Melbourne, si innamora di Altea, anch'essa di famiglia calabrese. Il fratello cerca di vendicare l'onore familiare, ma è ucciso da Passero, il quale a sua volta è ucciso da Altea. Protagonista de "L'alfetta rossa" è Dino, meccanico specializzato in Alfa Romeo (in Australia considerate auto di lusso), che conosce Nadia Covacci, docente universitaria e figlia di un ricco imprenditore tessile di Melbourne, quando questa viene a farsi riparare l'Alfa ultimo modello. I due si innamorano, ma la madre, che ha lasciato il cattolicesimo per diventare Testimone di Geova, si oppone. Quando Nadia è gravemente ferita in un incidente stradale, Dino le salva la vita convincendo i medici a farle la trasfusione di sangue negata dai genitori e smascherando la tresca

amorosa tra la madre di Nadia e un australiano, anch'egli Testimone di Geova. Uscita dall'ospedale Nadia lascia i genitori per unirsi a Dino e i due partono verso il tramonto con Dino alla guida dell'alfetta rossa.

I temi della criminalità, la fraudolenza e l'inganno, dell'amore e del sesso e delle auto di lusso (comprese le impareggiabili Alfa Romeo) confluiscono in *Il capolavoro del secolo* che, come i racconti, presenta il già accennato miscuglio linguistico e stilistico, alcuni refusi grossolani e una trama intricata, complessa e per certi versi contraddittoria e paradossale. Il romanzo è basato sullo stereotipo dell'italiano truffatore e racconta una grandiosa truffa ideata dal protagonista Dino Cifrone (originario di Locri) e tre compagni – Tony (siciliano della provincia di Ragusa), Silvio (sardo) e Amedeo (genovese) – che assumono le vesti di impresari di spettacoli teatrali e promuovono la falsa tournée in Australia del super cantante Celo Lontano (chiara allusione a Adriano Celentano). Dino domina ogni scena, si trova in ogni ambiente, ha successo con donne di tutte le razze e di tutti i ceti sociali, defrauda gli italoaustraliani senza mai subire una punizione legale. La notizia della truffa, comunque, porta Celo Lontano a recarsi in Australia e a Melbourne. Dino, davanti al pubblico presente al vero concerto, chiede perdono, si giustifica dicendo che senza la truffa il cantante non sarebbe venuto in Australia, riesce ad emendarsi acquistando la stima di tutti e rendendo a ciascuno il denaro usurpato.

Il concerto si svolge nel corso di una crociera-tournée intorno al mondo al mondo organizzata da Celo Lontano (che ha paura di volare) con le persone più importanti del mondo (re, regine, presidenti, alti prelati) sulla "Britannia" di proprietà della regina d'Inghilterra che diventa una sorta di arca di Noè del mondo bene contemporaneo. Il ricavo di tale megamanifestazione è da devolversi al popolo etiopico. Nonostante l'aspetto fantasioso pare che Sollazzo voglia proporre il concetto delle classi dirigenti operanti per il bene dell'umanità – tant'è vero che nel giro di poche settimane anche il presidente russo Cernienko non manca mai alla messa che il Protopapa Sergei celebra quotidianamente sul ponte della nave, promette di cambiare le cose in Russia e far demolire il muro di Berlino. Cernienko si convince inoltre che la musica è progresso e unisce i popoli. Al concerto di Piazza Rossa a Mosca: «*Bastò una notte di musica per cambiare lo stato. Cernienko aveva capito che non poteva tenere le masse operate più con le catene ai piedi*»⁶⁰. Durante la crociera, però, tutti i passeggeri, con la sola eccezione del Protopapa che passa il tempo libero in preghiera, sono coinvolti in un giro continuo di divertimenti, amore, sesso e giochi d'azzardo. Alla crociera partecipa anche il truffatore Dino nelle vesti del direttore della

⁶⁰ SOLLAZZO, P., *Il capolavoro del secolo: Romanzo di vita e di avventura*, op. cit., p. 132.

Banca Commerciale di Reggio Calabria. Quando la nave arriva in Francia, Dino fa salire di nascosto i tre complici e di notte la banda apre la cassaforte e prende i preziosi gioielli ivi depositati dai passeggeri. Decide, però, di rinunciare al denaro in quanto «... *rubando questo denaro che è destinato ai poveri, Dio non ci perdonerà mai*»⁶¹ e lascia nella cassaforte un biglietto in inglese giustificando il furto dei gioielli: «*abbiamo prelevato il sudore del popolo, che è stato aspirato per molti anni dai tiranni reali e dai grandi industriali che hanno sempre succhiato il sangue al povero operaio*»⁶². I quattro raggiungono un luogo sicuro in Italia, dove Dino si fa cambiare fisionomia e impronte digitali e acquista una nuova identità. Dino, Tony e Silvio si occupano della rivendita dei gioielli rubati non senza incorrere in problemi, quando la malavita di Palmi uccide il terzo in un agguato. Dino poi conosce Nadia, la figlia diciannovenne del chirurgo plastico che lo ha operato, e se ne innamora. I due si sposano e si sistemano a Brisbane (città dove c'è più pace e più sicurezza) portando la storia al lieto fine.

L'impostazione stilistica dialettale-popolare del romanzo porta ad una serie di interventi diretti da parte dell'autore non solo nel proemio e nel commiato, ma anche tramite interventi che sono in gran parte estranei al racconto come l'inserito del Sollazzo ventenne tradito dalla donna che amava, la riflessione sul sesso e la virilità maschile – «*la fiamma virile di ognuno di noi si spegne lentamente, per dare posto al gelo della vecchiaia che corrode tutti i nostri ricordi*»⁶³ e un commento del tutto casuale sul terrorismo: «*Non so ... perché è così difficile entrare in Argentina con i documenti falsi. Vedi i terroristi della R.R., scappano tutti da quelle parti*»⁶⁴. Nonostante tali interventi e tutta una serie di contraddizioni e perplessità temporali, spaziali e culturali, Sollazzo dice la sua su certi aspetti della realtà del lavoratore emigrante. Lo spunto per il romanzo parte da un aspetto vistoso della cultura italoaustraliana – le tournée di cantanti italiani organizzate con grande fastosità e dispendio che strappano ingenti somme di denaro «*dalle costole dei lavoratori italiani che accorrono a migliaia per vedere un cantante della loro patria ... [e] nell'ascoltare l'Inno di Mameli piangono come bambini*»⁶⁵. Nel corso del racconto Sollazzo introduce una serie di incisi sulla realtà italoaustraliana criticando il governo italiano che «*ci ha quasi abbandonati al nostro destino di emigrati*»⁶⁶ e il console italiano di Melbourne «*che si sente superbo ... cammina con autista personale*

⁶¹ *Ibidem*, p. 141.

⁶² *Ibidem*, p. 155.

⁶³ *Ibidem*, p. 37.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 165.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 10.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 9.

in una Rolls Royce ... [ma] per poter ottenere un documento [al consolato] bisogna fare la via Crucis!»⁶⁷. Consolano le parole di Celo Lontano, personaggio molto alla mano e vicino al popolo: «Voi là in terra australe, siete i veri italiani! ... date l'esempio della vera stoffa di cui gli italiani sono fatti! Ed il nostro Governo dovrebbe pensare di più a voi che a noi in Patria»⁶⁸. Ma non è solo la classe dirigente italiana che tratta l'emigrante comune a pesci in faccia. Ne sono colpevoli anche certe istituzioni italoaustraliane come «Il Globo», giornale italiano di Melbourne «solo capace di scrivere cazzate»⁶⁹ anche se riceve una sovvenzione notevole dal governo italiano, che attribuisce la truffa alla mafia italo-australiana. Più positivo, invece, il ruolo del giornale della FILEF, «Nuovo Paese», che colpisce nel giusto scrivendo che i responsabili non vanno ricercati in Australia, come pure della stazione radio popolare 3CR (dove Sollazzo cura il programma italiano), «l'unica cosa ... ancora non contaminata in Melbourne»⁷⁰. Anche la società australiana non vede in genere gli italoaustraliani di buon occhio: «... in questa terra australe noi emigrati siamo come polvere desertica ... ad ogni piccolo errore, non importa quale, subito ci sparano addosso»⁷¹ ragione per cui il giornale «Herald» riporta la notizia della truffa con il titolo *I soliti italiani*.

Sollazzo assume anche un atteggiamento critico *sui generis* verso i ricchi ed i potenti che partecipano alla fastosa crociera-tournée nonostante il loro operato a favore del popolo dell' Etiopia. La corruzione della classe dirigente mina anche i valori tradizionali delle altre classi e costituisce uno dei fattori che porta alla perdita della dignità umana tant'è vero che in un mondo corrotto e drogato «nessuno crede più nella famiglia e nel lavoro»⁷². In questo contesto Dino e la sua banda rappresentano un concetto "ideale" del bandito nella letteratura calabrese. Banditi quantomai moderni e globalizzati, ma sempre legati al sud che per loro è la terra dell'asilio e della salvezza, sono degli eroi che seguono un proprio codice d'onore: hanno forti rapporti di amicizia (la parte dei compagni morti va data ai loro familiari), rubano solo alla classe dirigente corrotta e sfruttatrice ricompensando lautamente chi li aiuta (specie se povero), rifiutano di occuparsi di droga fino al punto di distruggere quella che trovano, non uccidono nessuno all'infuori dei malviventi di Palmi per vendicare la morte di Silvio. Sono, in effetti, uomini del sud che superano con la loro intelligenza pragmatica i pregiudizi istituzionali che vedono i meridionali come primitivi, ignoranti e poco intelligenti.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 48.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 60.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 47.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 49.

⁷¹ *Ibidem*, p. 47.

⁷² *Ibidem*, p. 69.

Il romanzo dal titolo allusivamente leviano di Alfredo Strano, *Cristo se n'è andato*, propone, invece, un discorso sull'emigrazione come sconfitta esistenziale, esito dei problemi storici e socio-economici della Calabria. Ambientato negli anni 1930-40, è la storia di Ciccillo, giovane calabrese di Acquasanta e figlio di un piccolo latifondista che lo fa studiare per diventare meccanico nella convinzione che le automobili rappresentino il progresso ed il benessere. Purtroppo in paese ce n'è solo una (la Citroen di Don Ciccio Culu Lordu, emigrato tornato dagli Stati Uniti) per cui Ciccillo si trova disoccupato e per risolvere tale situazione decide di andare come meccanico in Abissinia, lasciando la moglie incinta al paese⁷³. In Abissinia Ciccillo entra in contatto per la prima volta con italiani di altre regioni e altri ceti sociali – la crocerossina del nord, il gerarca fascista – come pure con la gente del luogo. Si innamora di Tatà, interprete di discendenza abissina/italiana e ha con lei un figlio. Viene a contatto ravvicinato con il regime fascista ed è testimone oculare della conquista italiana di Abissinia ed Etiopia, degli atti di crudeltà nei confronti degli indigeni e dei veri e propri massacri. Viene anche coinvolto nelle vicende belliche che impediscono il ritorno ad Acquasanta fino al 1947, stanco e non più giovane con la consapevolezza che l'avventura coloniale «rovina me e gli etiopici». Ha infatti consumato gli anni migliori della vita e contratto la lebbra, diventata malattia mortale⁷⁴. Nonostante tale conclusione *Cristo se n'è andato* trasmette anche un messaggio di speranza nella possibilità di fratellanza tra i popoli di diverse culture ed etnie, come pure un messaggio di pace universale grazie al rifiuto della guerra vista come punizione mandata da Dio e manifestazione della pazzia del genere umano. Tale presa di posizione deriva dalle idee di Strano sulle dimensioni sociali del cristianesimo enunciate nel suo primo libro⁷⁵ e successivamente riprese come tema portante.

Conclusione

L'attività degli scrittori calabroaustraliani, aspetto certamente non trascurabile delle attività culturali dei calabresi all'estero, rivela

⁷³ Lo spunto per il romanzo pare in parte derivato da una breve vignetta scritta in precedenza (STRANO, Alfredo, *La Spagnola*. In: Id., *Lo Sguardo e la memoria. Diario di un emigrato in Australia*. Cosenza, Pellegrini Editore, 2001, pp. 194-195) che presenta il paese di Acquasanta e un personaggio, Mastro Vincenzo detto "il garibaldino", emigrato tornato dall'America dove aveva imparato il mestiere di meccanico. Nonostante il contatto con il progresso rappresentato dalla tecnologia americana Mastro Vincenzo, tornando al paese, rimase a mani vuote per il resto della vita.

⁷⁴ Quando nella memorialistica Strano si occupa dell'Australia, l'emigrazione è presentata in una luce soprattutto positiva.

⁷⁵ STRANO, A., *Prigioniero in Germania*, op. cit.

una gamma complessa di temi e contenuti svolti in parallelo alla letteratura italoaustraliana che è in fondo il corpus complessivo delle opere letterarie prodotte da autori appartenenti a diversi gruppi regionali. Il contributo calabrese vi costituisce una corrente di una certa importanza che comprende altri scrittori ancora apparsi in antologie di poesia e di prosa, qui non trattati per motivi di spazio, e si può ritenere esito sia delle tradizioni intellettuali della Calabria, sia della ricca tradizione popolare.

Nei testi prodotti dagli scrittori calabroaustraliani risaltano cronotopi biografici ed autobiografici, quotidiani e storici. Dato lo stretto nesso tra molti dei testi prodotti e l'esperienza di vita degli autori sono da ritenersi di fondamentale importanza i cronotopi biografici ed autobiografici i quali creano lo spazio che permette agli scrittori di testimoniare le tappe monumentali della propria vita e dei tempi in cui vivono. Il cronotopo della quotidianità dà la possibilità di articolare i rapporti personali, la trasmissione della cultura e la resistenza all'assimilazione tramite il racconto delle storie. Il cronotopo storico crea lo spazio per inserire l'individuo nel contesto storico anche in rapporto ai contesti storici e personali degli altri, spazio in cui la coscienza dell'emigrante acquista una voce articolatoria. Tramite i cronotopi il lettore può seguire non solo l'iter del viaggio chiamato emigrazione ma anche un esame approfondito degli ostacoli e incroci - familiari, culturali, intellettuali e politici - che tale viaggio comporta. I topoi ricorrenti nella poesia riguardano la terra natia, talvolta ricordata con nostalgia e in qualche caso con un atteggiamento critico dei problemi secolari economici e sociali come pure le tradizioni calabresi. L'Australia in certi casi è accettata in modo completo ed entusiastico, in altri completamente rifiutata, in altri ancora è accettata la natura australiana ma non la società, sono discussi i complessi rapporti tra emigranti e australiani. Qualche volta trapela un atteggiamento critico se non di denuncia nei confronti della società australiana e della sua classe dirigente. Tra i temi centrali vi è quello dell'emigrazione vista sia nei suoi aspetti pratici e materiali, sia come esperienza esistenziale talvolta di notevole portata. Resta una parte che non è in apparenza legata a tali topoi e che riguarda l'amore, i rapporti umani, l'esistenza, i perché della vita, la filosofia, la ricerca del proprio essere. Diversa impostazione hanno i topoi narrativi ricorrenti che comprendono un atteggiamento critico nei confronti della classe dirigente australiana e in modo particolarmente rilevante di quella italiana per le sue responsabilità nei confronti del fenomeno emigratorio come pure delle condizioni che lo hanno scaturito. L'emigrazione può diventare sconfitta esistenziale (Alfredo Strano), ma c'è anche chi la ritiene una forma di riscossa in quanto collegata all'attività politica di sinistra e alla necessità di un discorso critico e di denuncia (Papandrea). Altro gruppo di temi, che ha legami palesi con

la narrativa calabrese moderna e contemporanea, è quello che riguarda l'onorata società (Misale) e il banditismo meridionale visto in chiave moderna e globalizzata (Sollazzo).

Sui testi creati dagli scrittori calabroaustraliani si potrebbe anche proporre un discorso qualitativo che però esula dall'impostazione descrittiva-analitica adottata in questa sede. In ogni caso questi testi, con rare eccezioni, si possono sempre ritenere un valido prodotto dell'esperienza emigratoria in quanto hanno un rapporto diretto con la realtà sociale in cui sono stati creati. Resta palese comunque la necessità di ulteriori studi e approfondimenti sugli scrittori calabroaustraliani conosciuti, la ricerca di altri scrittori e di opere inedite, i testi creati dalla seconda generazione come pure il confronto sia con la letteratura calabroitaliana, sia con le letterature create dagli scrittori calabresi in altri paesi quali Germania, Svizzera, Canada⁷⁶, Stati Uniti, Argentina.

Gaetano RANDO

grando@uow.edu.au

University of Wollongong

Abstract

In contradistinction to prior homogenising attempts to consider the global rubric of "Italian Australian writing" this paper systemically attempts to locate the distinguishing traits and localised experiences that mark the production of poetry and narrative by Italian Australian writers from a Calabrian background by exploring the extent to which texts produced by these writers demonstrate marked characteristics of what might be termed a Calabrian Australian migration experience.

⁷⁶ Si veda: PRIVATO, Joseph. *Cosmic Ear: Calabrian Writers in Canada*, «Australasian Canadian Studies», (23), 2, 2005, pp. 21-38.

Scrivere la biografia di un siciliano d'Australia:

*Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria di Piero Genovesi**

La sera di mercoledì 19 maggio 2004 ebbi un'esperienza per me, nel suo complesso, nuova in occasione della presentazione di un libro appena uscito al Sortino Social Club, che si trova in una parte piuttosto grigia di North Fitzroy, un quartiere dell'immediata periferia di Melbourne. L'insegna al neon del club gettava un forte chiarore sulla via scarsamente illuminata, e nel varcare la soglia fui colpito dall'ampiezza dell'ambiente dato che i soci provenivano da un paese piuttosto piccolo. Ecco dunque un'immediata eloquente testimonianza del benessere e della coesione di quel gruppo di immigrati e della fedeltà alla loro Sortino, una cittadina che ha visto calare il numero dei suoi abitanti, causa l'emigrazione verso diversi continenti, dai quindicimila della generazione precedente ai settemila di oggi.

Di quegli emigrati non pochi erano presenti quella sera. Centottanta persone (delle quali ben poche al di sotto della trentina¹) erano sedu-

* GENOVESI, Piero, *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria*. Thomastown [Vic.], Pantalica Pty Ltd., 2004.

¹ Durante gli anni 1950 e 1960, gli italiani costituivano il gruppo di immigrati non anglofoni più numeroso in Australia, raggiungendo nel 1971 le 289.476 unità. Si stima che gli abitanti d'Australia nelle cui vene scorre sangue italiano possano ammontare a un milione, ovvero al 5% circa della popolazione totale: cfr. TOTARO-GENOVOIS, Mariella, *Cultural and Linguistic Policy Abroad: The Italian Experience*. Clevedon, Multilingual Matters, 2005, pp. 172-173 e 236, nota 1. Tra le capitali australiane, Melbourne ha la proporzione più alta di questi immigrati e dei loro discendenti, circa 300.000 su una popolazione di circa tre milioni. Gli italiani d'Australia tendono ad associarsi soprattutto in base alla regione o paese di provenienza, come appunto nel caso dei sortinesi. Col crescente benessere in Italia dal 1970 in poi il flusso migratorio verso l'Australia è scemato ed ha persino invertito la direzione, mentre la seconda generazione e quelle successive si sono progressivamente integrate, chi più chi meno, con gli australiani in generale.

te attorno ai tavoli davanti al palco degli oratori. In quella compagnia io ero probabilmente il più estraneo, pur essendo nato nell'isola di Malta, che dista appena centocinquanta chilometri da Sortino, piccolo paese dell'entroterra di Siracusa. Partecipavo all'incontro in qualità di cattedratico d'italianistica presso l'Università di La Trobe, assieme al console generale d'Italia, napoletano, e alla direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura, lombarda come Piero Genovesi, l'autore del libro che veniva presentato quella sera².

Ognuno dei presenti aveva ricevuto una copia del libro, la biografia di Sebastiano Pitruzzello e famiglia, o nella versione originale in italiano oppure nella versione tradotta in inglese da Walter Musolino, tutte e due con copertina lucida illustrata con fotografie a colori. I discorsi di presentazione vennero interrotti da quella che per me è risultata l'esperienza più inedita della serata: la telefonata, ripresa dagli alto-parlanti, del sindaco di Sortino. La diaspora dei "sortinesi nel mondo" sfruttava la tecnologia odierna per coniugare il locale col globale tramite la comunicazione planetaria istantanea, dando ai sortinesi presenti in quella sala, con la celebrazione civica, la consacrazione ufficiale della loro identità di gruppo, oltre che del successo di uno dei loro.

Le modalità specifiche del genere celebrativo così come vengono codificate nella biografia di Pitruzzello scritta da Genovesi costituiscono l'argomento del presente studio. La semiosi di una vita – *bios* – viene tradotta nella semiosi di un testo – *graphia* – e sono soltanto i significati di quest'ultima quelli di cui qui si può trattare, tenendo sempre presente che i significati della vita stessa possono prestarsi ad una miriade di possibili scritture alternative o complementari o supplementari, ed indicando almeno alcune delle mediazioni tramite le quali il discorso trasforma in testo una vita. Si spera così di abbozzare un paradigma non costrittivo per il confronto con altre storie di vita relative agli italiani d'Australia.

Il presente biografo, Genovesi, si mostra tutt'altro che sprovveduto riguardo a questioni di tal genere nell'aprire il volume con considerazioni di carattere metabiografico e relative cautele:

Mettere tutto questo su pagine significa passare costantemente dal facile all'impossibile, vivere i limiti della parola. Anche per questo motivo le scelte relative allo stile della narrazione mi sono apparse

² Piero Genovesi è stato per una trentina d'anni docente d'italianistica presso le Università melburniane e per sette anni presidente del ComItEs Melbourne (Comitato per gli Italiani all'Estero) per gli Stati di Victoria e Tasmania. Ha pubblicato uno studio su Piero Jahier, scrittore del periodo a cavallo della Grande Guerra, e numerosi volumi e articoli riguardanti la letteratura italiana d'Australia, anche di carattere biografico e autobiografico. Attualmente è direttore dell'Italian Australian Institute.

quasi obbligate facendomi privilegiare la forma più diretta, quella dell'intervista, al più anonimo narrato in terza persona, lasciando in tal modo a chi legge il compito di realizzare quelle connessioni e quei parametri critici che altrimenti, a mio avviso, avrebbero in un certo modo limitato le naturali espansioni del narrato circoscrivendole alle interpretazioni personali del redattore³.

Genovesi chiaramente vuole evitare di imporre arbitrariamente le sue personali interpretazioni sulla vita che sta ricostruendo. Basando la biografia soprattutto sulle interviste, mira a mettere i lettori nel rapporto più immediato possibile col soggetto collettivo della stessa – Pitruzzello e famiglia – riportando i loro discorsi (e quelli di altre persone) quasi in forma di autobiografia collettiva e modestamente polifonica, allontanando in tal modo la responsabilità d'interpretarla il più possibile da sé in quanto biografo ed affidandola ai lettori. Soprattutto Genovesi si dichiara alieno dal voler descrivere la vita dei Pitruzzello in termini classisti⁴. Dato che il libro celebra schiettamente una vita coronata dal successo, l'ascesa socioeconomica del personaggio da semplice metalmeccanico a imprenditore industriale e padrone di una fiorente azienda, questo ne è infatti l'aspetto più vistoso.

Il biografo, invece, preferisce inserire la vicenda individuale dei Pitruzzello entro lo schema collettivo della storia dell'emigrato, ad un tempo tipico e distinto⁵. La strategia retorica del libro nel suo insieme e delle voci che lo compongono (quella di Genovesi e quelle di Pitruzzello e dei suoi famigliari, amici e sostenitori) è di far rientrare il successo di Pitruzzello in quello della diaspora sortinese – i sortinesi nel mondo – e degli italiani in genere, soprattutto in rapporto all'ospitale destinazione australiana. Questa impostazione invita all'analisi e regala qualche sorpresa.

La struttura generale dell'opera corrisponde ad uno schema più o meno prevedibile: evocazione affettuosa del luogo d'origine e delle sue antichità storiche come sfondo d'infanzia e di adolescenza; racconto dell'atto di emigrazione dalla Sicilia rurale a Melbourne durante i primi anni 1960, del lungo viaggio via mare, dei nove anni di lavoro in fabbrica e dei sacrifici sostenuti nell'ostinato inseguimento di un sogno; ricordi dei problemi incontrati nel cercare di aggirare ostacoli creati a guardia di interessi industriali costituiti, fino al giorno in cui un colpo di fortuna non porta Sebastiano ad accattivarsi le simpatie di un personaggio influente; dei faticosi inizi nel produrre per un mercato specializzato, superati dall'accanita perseveranza e dalla paziente ricerca di

³ GENOVESI, P., *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria*, op. cit., pp. 8-9.

⁴ *Ibidem*, p. 8.

⁵ *Ibidem*.

qualità; poi il decollo e la rapida ascesa verso il predominio in quel mercato specializzato di formaggi italiani per l'Australia e per l'estero.

Conta soprattutto in questa impresa la rete socioeconomica di sostegno del gruppo migratorio. Chiamare "etnico" questo gruppo è veramente un controsenso, dato che etnici lo siamo tutti: non è importante l'appartenenza ad un gruppo minoritario o a un gruppo maggioritario, un australiano "anglo-celtico" è etnico come tutti gli altri. Certo, nella fortuna dei Pitruzzello, si manifesta il ruolo essenziale di tutto un insieme di gruppi e di contatti: la famiglia e i parenti; i sortinesi; siciliani e italiani di diversa provenienza; gruppi immigrati consimili, soprattutto quelli di provenienza mediterranea – maltesi, greci, libanesi, jugoslavi – e altri ancora. Il testo li cita tutti. Soprattutto viene sottolineato il ruolo di punta che ha avuto Sebastiano Pitruzzello nel fondare e sostenere il Sortino Social Club, per cui è il caso di valorizzare, con Loretta Baldassar, il termine "campanilismo" per denotare questa potente categoria di solidarietà sociale degli italiani⁶.

Rappresentano un fattore importante anche i contatti e i rapporti con gli australiani di nascita, e vengono rilevati anch'essi – il sacerdote cattolico, il deputato indipendente al parlamento del Victoria, il presidente dello stesso parlamento⁷. Roccaforte dell'immigrato fortunato è certo il gruppo dei suoi compaesani, anche in senso piuttosto ristretto; ma non vi resta ghetizzato, e la sua fortuna dipende in grande misura, e in modo cruciale, dai contatti che riesce a stabilire all'interno della società ospitante. Persino la domanda di ricotta, di mozzarella, di pecorino e di altri formaggi italiani proviene non solo da Italiani e da altre genti mediterranee, ma interessa tutti quegli australiani che hanno concepito il gusto per la pizza o i tortellini o altri piatti italiani a base di formaggio. Ciò dimostra che la società e la cultura australiana di maggioranza si evolvono subendo spesso l'influenza di una cultura di minoranza. L'interazione culinaria e gastronomica tra diversi gruppi comporta anche l'interazione culturale ed economica tra quegli stessi gruppi. L'apporto sortinese viene integrato entro l'ambito australiano, ma non ne viene assimilato: sarà la generazione successiva ad approssimarsi all'assimilazione man mano che sviluppa un bilinguismo asim-

⁶ Si veda BALDASSAR, Loretta, *Visits Home: Migration Experiences Between Italy and Australia*. Carlton South, Melbourne University Press, 2001, pp. 110-117. L'adozione di questo termine fatta dalla Baldassar nel contesto degli studi sull'emigrazione è molto suggestiva in rapporto al caso Pitruzzello, nel quale i contatti transnazionali tra Sortino e la sua diaspora sono continuamente evidenti, sia nella semiosi della vita dell'uomo sia in quella della sua biografia.

⁷ GENOVESI, P., *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria*, op. cit., pp. 93-98 e 106-112.

metrico siciliano (più che italiano) e inglese e un senso di appartenenza australiano più che italiano⁸.

Tutto questo, come ho suggerito, rientra entro uno schema prevedibile, e non si scosta nella sostanza ma solo nei particolari da altre storie fortunate più comuni e per lo più non messe per iscritto, e da storie in generale di acculturazione ed integrazione sociale all'interno di gruppi minoritari, storie di piccole aziende operanti nel settore alimentare o della ristorazione, per esempio pizzerie, caffè, ristoranti ecc. E allora, quali sono le sorprese?

Le sorprese si presentano sin dall'inizio e ci dicono che un paradigma non equivale ad uno stereotipo. Se lo stereotipo che abbiamo dell'emigrazione di massa dal Sud d'Italia e dalla Sicilia verso l'Australia negli anni 1950 e 1960 ci presenta un quadro di contadini analfabeti, tradizionalisti e poverissimi, allora la vicenda dei Pitruzzello, così come viene raccontata in questa biografia, ci offre una dialettica sottile e fruttuosa.

Né Sebastiano Pitruzzello, né la sua futura consorte, Lucia Mondragona provenivano da un ceto socio-economico depresso. Lucia aveva frequentato la scuola media in convento, fuori della nativa Sortino e si era poi preparata come sarta, mentre la famiglia di Sebastiano possedeva terreni e ne affittava altri, svolgendo in proprio un'attività agricola mista⁹. Furono le riforme del mercato agricolo ed alimentare introdotte dalla Comunità Economica Europea nei primi anni 1960 a farne precipitare le fortune, ma ciò di per sé non determinò la partenza di Sebastiano. Infatti, egli aveva frequentato i cinque anni della scuola dell'obbligo, aveva fatto l'apprendistato da metalmeccanico e come tale aveva un posto relativamente ben retribuito in una fabbrica locale¹⁰. L'idea di andare in Australia non fu infatti di Sebastiano, ma di Lucia¹¹.

La norma sociologica per l'emigrazione dal Sud d'Italia prevedeva che partisse prima il maschio e che lui poi facesse venire la sposa (talvolta non conosciuta se non tramite lettere e fotografie, come nel film di Jan Sardi del 2004, *Fratello d'amore*). Lucia Mondragona, però, aveva già deciso per conto suo di emigrare (temporaneamente, pensava) in Australia con dei suoi parenti. Il consenso dei genitori suggerisce una mobilità insolita a quell'epoca per una donna nubile del Mezzogiorno.

⁸ Molto si è scritto sugli usi linguistici degli immigrati italiani in Australia e i passaggi tra dialetto, italiano e inglese, con lo slittamento intergenerazionale più o meno rapido dai primi due all'inglese. Per ulteriori rimandi, si veda TOTARO-GENOVOIS, M., *Cultural and Linguistic Policy Abroad: The Italian Experience*, op. cit., pp. 177-179 e 236, nota 1.

⁹ GENOVESI, P., *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria*, op. cit., pp. 60-62; 27.

¹⁰ *Ibidem*, p. 347.

¹¹ *Ibidem*, pp. 56-57.

Lucia adduce dei motivi piuttosto vaghi per voler andare tanto lontano da casa sua: il fascino di quella terra lontana trasmesso da parenti che vi si erano già stabiliti; la possibilità di risparmiare dei soldi; di farsi un avvenire. Sembra contare l'idea dell'avventura e di fuga, visto anche che Lucia si dice rammaricata di dover tornare dal convento a casa all'età di quindici anni¹².

Anche se il libro non fruga molto nel privato, il testo, però, parla chiaro: è stata Lucia a prendere l'iniziativa di andare in Australia, convincendo il fidanzato a seguirla, il che egli fece diciotto mesi dopo. Nell'intervallo, lei a Melbourne, alloggiata presso dei parenti, lavorò racimolando i soldi per le nozze e per metter su casa¹³, mostrando un livello interessante, per quegli anni, d'intraprendenza femminile entro il sistema familiare tradizionale. Non si tratta certo di un semplice sistema patriarcale, bensì di una dialettica dinamica tra tradizione e modernità, tra sicurezza e opportunismo. L'interazione tra Sicilia e Australia partorisce una nuova realtà.

Qualcosa di analogo succede anche a Sebastiano. Essendo il quarto dei figli maschi in famiglia, secondo il costume siciliano non poteva prendere moglie finché non si fossero sposati tutti i fratelli maggiori. L'Australia gli offriva una soluzione di comodo, permettendogli di aggirare, con l'approvazione dei suoi, le convenzioni siciliane, senza uscire dal sistema familiare¹⁴. Di nuovo, l'interazione tra il globale e il locale permette di scansare le convenzioni, adattandole senza infrangerle.

La venuta in Australia dei Pitruzzello non è quindi un semplice incontro di tradizione da una parte e di modernità dall'altra. La società siciliana nutre al suo interno istanze per le quali l'Australia funge da catalizzatore. Però, anche la presenza dei Pitruzzello in Australia è un catalizzatore di novità in Australia. Un esempio piccolo, ma suggestivo ne sono le nozze della giovane coppia, cerimonia tradizionale per eccellenza. Proprio per rispettare la tradizione, i Pitruzzello impongono un'invasione di modernità nella chiesa cattolica. Per rassicurare i genitori rimasti in Sortino che si sposavano sul serio, vogliono filmare la loro cerimonia nuziale, e durano fatica a trovare finalmente il parroco che glielo consente¹⁵. Una piccola novità, forse, per l'anno 1963, in curiosa sintonia con l'aggiornamento allora in atto nella Chiesa Cattolica grazie al Concilio Vaticano II convocato e presieduto da Papa Giovanni XXIII.

Tradizione e modernità s'incontrano nella storia dei Pitruzzello in modo più appariscente nell'impresa fondata da Sebastiano per la produzione su scala industriale di formaggi tradizionali italiani e, in se-

¹² *Ibidem*, pp. 62-63.

¹³ *Ibidem*, pp. 70-74.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 81-82.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 93-95.

guito, anche di formaggi nuovi¹⁶. È questa la storia di successo che ha fatto la fortuna della famiglia Pitruzzello e che viene celebrata nella biografia. È questo il lungo sogno che Sebastiano porta con sé in Australia e che insegue tutte le sere per nove anni nella rimessa di casa sua al ritorno dal lavorare gli straordinari da metalmeccanico alla General Motors di Melbourne. È questo che dà corpo alla piccola epopea eroica dell'impegno individuale su cui si regge ogni storia di successo e che s'inserisce a tessera di mosaico nella più grande epopea collettiva dell'emigrazione di massa attraverso gli oceani dall'Italia all'Australia.

Le risonanze epiche di questa vicenda vengono amplificate in modo sobriamente sostenuto dalla voce narrativa fuori campo del biografo, lo stile e i ritmi della quale rilevano la *pietas* senza pretese, l'ostinata volontà, la dedizione a un patrimonio di valori di Sebastiano e la serena equanimità dei suoi famigliari, che tutti hanno contribuito enormemente al successo dell'impresa che vede abbinati i valori tradizionali della famiglia alle attualissime competenze nei campi dell'elettronica, dell'informatica, di varie specifiche tecnologie, della finanza e del marketing.

Voglio soffermarmi un attimo su questo doppio registro: prima, la voce quasi in diretta di Sebastiano che rammenta le nozze in chiesa:

La cerimonia, ricordo, fu semplice, triste ed allegra ad un tempo col pensiero dei genitori e di tanta parte della famiglia lontano, nella nostra cara Sortino consolati però dall'affetto di quelli che ora ci stavano attorno a festeggiare con noi. Una cerimonia semplice, dicevo...¹⁷.

Ora, un esempio di risonanza epica nella voce del biografo che parla della fabbrica di Pitruzzello:

I muri stessi sono i testimoni della storia di Sebastiano Pitruzzello e della sua megaimpresa famigliare, della navicella diventata bastimento ormai in grado di solcare gli oceani, di trattare col mondo. Muri che raccontano la storia perché parte dell'intima natura di Sebastiano Pitruzzello è costruire, non distruggere. Ed ha costruito: fianco a fianco al piccolo stabilimento in mattoni rossi è nato il secondo, in cristallo e cemento, ed il terzo, anch'esso modernissimo, necessario al crescere del volume di affari sull'onda dell'accedere a nuovi mercati, nuovi prodotti, nuove sfide¹⁸.

La produzione su scala industriale del formaggio, però, non appartiene esclusivamente alla modernità australiana, ma a quella mondiale. L'Australia ne offre l'occasione, e neanche un'occasione privilegiata,

¹⁶ *Ibidem*, pp. 117-139.

¹⁷ *Ibidem*, p. 97.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 120-121.

dato che i formaggi che in Sicilia o in Italia sarebbero un principale oggetto di consumo a Melbourne interessano solo una nicchia, seppure crescente, del mercato alimentare.

Più d'una volta, parlando della sua vita, Sebastiano invoca l'importanza del destino¹⁹. Potrebbe trattarsi di una figura retorica, l'autodeprecazione, una protestazione di umiltà, l'invocazione di una Provvidenza laicizzata che attribuisce alle circostanze stesse o ad una potenza superiore la fortuna dell'individuo; eppure, paradossalmente, ha l'effetto di potenziarne la risonanza epica. Si tratta di un *understatement* che fa da contrappunto al tono celebrativo. Tale protestazione non può oscurare la storia di quelle fatiche tenaci tra le quali anche il più decisivo colpo di fortuna – l'intervento dell'allora presidente della Camera dei Deputati del Parlamento del Victoria – era stato meritato dall'atto con cui Sebastiano aveva prevenuto un tentativo di sabotaggio alla General Motors²⁰. Rende conto, però, sia dell'importanza delle combinazioni del caso, che della loro inevitabilità, come viene argomentato da Gyorgy Lukács in un contesto non troppo dissimile²¹.

Tra queste combinazioni surdeterminate si possono contare, a livello personale, l'iniziativa di Lucia Mondragona nel far venire Sebastiano in Australia, e, a livello storico generale, l'emigrazione di massa verso l'Australia dalla Sicilia e dal Sud d'Italia, con la conseguenza inevitabile che prima o poi qualcuno avrebbe impiantato una fabbrica di formaggi italiani in Australia. Il "destino" invocato da Sebastiano Pitruzzello non è altro che la Storia stessa, che ha creato lui come lui ha contribuito a creare lei. Si ha il sentore che il "destino" si configuri anche come una irresistibile pulsione dell'individuo, "più grande di lui". Ecco qua la zona in cui questa biografia, o questa autobiografia virtuale, non si addentra più di tanto, la zona della psicologia personale. Si può essere tentati dall'illazione che il giovane Pitruzzello si sentisse spinto a superare o a cavalcare quel determinismo economico che rendeva obsoleta

¹⁹ Si vedano le pp. 9 e 82; mentre, per contro, Sebastiano afferma «*sapevo quello che volevo*» (p. 37), e parla del suo "sogno" (p. 40) e della sua "certezza" (p. 75) (il che, peraltro, non mina il concetto di destino). Le determinazioni della volontà e il ruolo che hanno nel raccontare la propria vita, vengono discusse in FREADMAN, Richard, *Threads of Life: Autobiography and the Will*. Chicago, University of Chicago Press, 2001, pp. 11-83. Anche se il racconto di Pitruzzello quale viene riferito da Genovesi è troppo poco circostanziato e introspettivo per poterne arrivare a fondo, può interessare il fatto che un successo inseguito con tanta ostinazione sia sentito da Pitruzzello come opera del destino.

²⁰ Genovesi, P., *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria*, op. cit., pp. 108-109.

²¹ LUKÁCS, Gyorgy, *Reportage or Portrayal?* In: ID., *Essays on Realism*. London, Laurence and Wishart, 1980, pp. 58-59, scrive che nella *Risurrezione* di Leone Tolstoj inevitabilità storica e coincidenza romanzesca sono due facce della stessa medaglia.

l'agricoltura artigianale di suo padre come della zona sortinese in generale. Che forse abbia concepito sin dall'inizio il successo personale come una rivincita e un rinnovamento economico della sua famiglia e della sua comunità. Che forse abbia sognato il trapasso dall'agricoltura contadina all'*agribusiness* come un'impresa di storica *pietas* – destino personale come parte di un più esteso destino di gruppo. Ciò non viene esplicitato nel libro, ma sembra esserne la logica implicita – la coscienza dell'individuo di fare parte attiva ad una storia mondiale.

Questa *pietas* radicata nella Storia, con i suoi connotati di destino, domina la semiotica del libro. La fotografia a colori sulla copertina anteriore raffigura Sebastiano Pitruzzello in primo piano davanti alla statua bianca, finanziata da lui, dell'emigrato sortinese, eretta in una piazza nuova della sua città natale²². Sul retro di copertina troviamo due fotografie a colori, quella in basso raffigurante Sebastiano e Lucia con i loro figli, nuore, genero e nipotini, partecipanti alla *pietas* familiare, mentre quella di sopra riporta l'immagine della nuovissima fabbrica, con le bandiere italiana e australiana che fiancheggiano l'emblema della ditta, in cui la scritta "Pantalica Cheese Co." fa da ghirlanda attorno a un medaglione in cui appare lo stemma di Sortino con la leggenda "universitas obedientissima Sortini".

Questo legame col luogo di provenienza viene ribadito lungo tutta la lunghezza del testo, mentre i primi quattro capitoli gli sono dedicati per intero. Nel primo, si rintracciano i primordi di quella contrada risalendo a un periodo precedente la presenza greca e romana, quando gli abitanti della Sicilia si chiamavano sicani e sikel, e nel secondo ci s'indugia sui suggestivi avanzi dell'antico insediamento greco di Pantalica – ormai inselvaticchito a zona da pascolo – dove Sebastiano scoprì la sua indimenticata libertà e il cui nome egli ha assunto a titolo per la sua azienda.

Come tanti colonizzatori di successo, Sebastiano Pitruzzello porta una dimensione mitica nel ricreare nella nuova patria il luogo natale. Però, ricreare non è riprodurre. La tenuta rurale con uliveto che ha acquistato nelle campagne del Victoria dirimpetto alla sontuosa "Villa Lucia" lo riporta indietro, sì, all'epoca quand'era ragazzo ripristinando l'antica tecnologia del frantoio, ma è una creazione inedita, una commistione della Sicilia con l'Australia²³. Vuole esserne la commemorazione e la celebrazione, come lo è anche l'onorificenza di Commendatore della Repubblica Italiana di cui Sebastiano Pitruzzello è stato insignito²⁴, dando il crisma ufficiale al successo individuale e familiare dei Pi-

²² GENOVESI, P., *Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria*, op. cit., pp. 172-181.

²³ *Ibidem*, pp. 193-201.

²⁴ *Ibidem*, pp. 182-189.

truzzello, che significa anche il successo più esteso ancora di quello dei Sortinesi: consacra l'intraprendenza, o l'imprenditorialità, come virtù nazionale. Così anche la celebrazione in forma stampata rappresentata da questo libro pubblicato in due lingue consacra quel successo entro l'ambito di un'epopea della borghesia transnazionale e squisitamente globale che ricollega i ricordi dell'insediamento degli antichi greci nelle campagne della Trinacria ai più recenti insediamenti europei nel Gippsland rurale, nella metropoli di Melbourne ed in tanta parte della federazione australiana.

John GATT-RUTTER

J.Gatt-Rutter@latrobe.edu.au

La Trobe University (Melbourne)

Abstract

John Gatt-Rutter's paper examines an example of perhaps the most common type of text in the Italian Australian literary corpus, the achieved life as a canonical subject of life writing, analysing the cultural and social issues related to the writing of the biography of Sebastiano Pitruzzello from Sortino in Sicily. Pitruzzello, who began his Australian experience as a welder, went on to become a noted cheese manufacturer in Victoria. As Gatt-Rutter makes clear, the life story and success of one migrant become the symbol of the larger Sortino diaspora, including the formation of a distinctive community in Melbourne whose ties with the hometown are ongoing and dynamic. This paper gauges the relative weight of uniqueness and representativeness, of ethnic belonging and (post)modern openness and the determinacy of the historical moment, focusing on some differences from the expected pattern, as well as the epic resonances of the text.

Il progetto COMICS: significati e pratiche di partecipazione per i giovani immigrati a Modena

Introduzione

Questo articolo si basa sui materiali raccolti durante gli incontri con 48 ragazzi stranieri di età compresa tra i 15 ed i 18 anni coinvolti nel progetto europeo COMICS¹, promosso e realizzato dal Centro Stranieri del Comune di Modena in collaborazione con altri partner europei².

Il progetto prevedeva, accanto a laboratori di promozione della partecipazione attiva di ragazzi stranieri, una ricerca per approfondire i significati e le forme della cittadinanza degli adolescenti stranieri residenti a Modena.

In queste pagine si farà riferimento soltanto alle interviste di gruppo o focus group (d'ora in poi FG). La scelta è motivata dalla ricchezza delle informazioni raccolte grazie all'intensa partecipazione dei ragazzi coinvolti.

Per necessità di sintesi e di pertinenza, saranno tralasciati gli elementi di valutazione del progetto COMICS e privilegiati gli aspetti relativi alle pratiche sociali di cittadinanza e di costruzione delle identità

¹ Il progetto COMICS (Children Of Migrants Inclusion Creative Systems), nato su iniziativa del Comune di Modena, Assessorato alle politiche sociali, per la casa e l'integrazione - Centro Stranieri e gestito in partenariato con associazioni ed enti europei, ha l'obiettivo di promuovere l'integrazione dei CIM (Children of international migrants - figli di migranti internazionali), aiutandoli a divenire cittadini attivi e prevenendo la loro marginalizzazione dalla vita sociale e politica. Il progetto COMICS è stato co-finanziato dalla Commissione Europea (DG Giustizia, Libertà e Sicurezza), tramite il bando 2004 del programma INTI, il programma comunitario che promuove l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi.

² I partner del Centro Stranieri del Comune di Modena sono RAA (Ufficio per le Politiche Interculturali sul Lavoro) di Essen, Germania, ARSIS ONG (Associazione per il Supporto della Gioventù) di Salonico, Grecia, ADICE (Associazione per lo Sviluppo delle Iniziative di Integrazione e Mobilità Europee) di Roubaix, Francia ed Abelda College (Scuola Secondaria Professionale) di Maassluis, Olanda.

dei giovani stranieri. Per rilevare il livello di benessere dei partecipanti ai FG non si è voluto utilizzare indicatori precedentemente elaborati in altre ricerche o studi teorici, ma si è preferito costruirli sulla base di quelli che i ragazzi stessi, nel corso dell'intervista, hanno descritto come gli aspetti più delicati della loro quotidianità.

La principale chiave di lettura delle pratiche di cittadinanza e di affermazione identitaria, testimoniate dagli intervistati, consiste nell'individuare una terza possibilità che congiunge benessere materiale e apertura culturale, collocata "nel mezzo" tra una modalità relazionale "calda", propria dei paesi del Sud del mondo, ed il benessere reso possibile dalle condizioni di vita a Modena.

I gruppi contattati sono stati in prevalenza di maschi (59%) e con una variegata origine nazionale: il gruppo maggioritario è stato quello di studenti maghrebini (15 ragazzi tra tunisini e marocchini), seguito da albanesi (6 ragazzi), ghanesi e filippini (5 ragazzi), ucraini (4 ragazzi), turchi e nigeriani (3 ragazzi), poi senegalese, indiano, angolano, cinese, ivoriano, peruviano e portoghese.

Un dato rilevante e influente sull'andamento delle interviste di gruppo, riguarda il livello di competenza linguistica dei partecipanti. Un solo FG, presso l'istituto "Corni", ha effettivamente avuto un andamento difficoltoso a causa della scarsa competenza linguistica dei partecipanti, anche riguardo alla lingua inglese. Si trattava, infatti, di ragazzi arrivati in Italia da pochi mesi, senza alcuna forma pregressa di avviamento alla lingua italiana. Tutti gli altri FG, a parte sporadici casi individuali connessi al breve periodo di permanenza in Italia, sono stati invece caratterizzati da un diffuso ed elevato livello di competenza linguistica.

Per il rispetto della privacy dei ragazzi intervistati, i nomi riportati nelle trascrizioni sono stati modificati in modo da nasconderne l'identità, anche se ne abbiamo ricostruito la provenienza³.

Partecipazione sociale e benessere

Il livello di benessere dei partecipanti ai FG è stato rilevato con indicatori che i ragazzi stessi, nel corso dell'intervista, hanno descritto come gli aspetti più delicati della loro quotidianità. Tra questi emergono: le difficoltà nell'offrire performance adeguate nel contesto educati-

³ Il ricercatore compare nelle trascrizioni con l'abbreviazione RIC, mentre i FG sono indicati con un codice corrispondente ai luoghi in cui si sono svolti, come segue: CO (Istituto Tecnico Industriale CORNI), CA (Istituto Professionale per il Commercio Cattaneo), CDR (Scuola Professionale Città Dei Ragazzi), CTP (Scuola di italiano per stranieri Centro Territoriale Professionale).

vo, dovute a limitate competenze linguistiche e/o alla provenienza da sistemi educativi diversi da quello italiano; l'emarginazione in base a stereotipizzazioni negative; la difficoltà a stabilire e conservare relazioni intense e rilevanti con persone non appartenenti a loro "gruppo etnico"⁴; la possibilità di accedere a processi sociali rilevanti.

Si delinea così un quadro variegato. Pur se una maggioranza di intervistati afferma di essere soddisfatta delle proprie condizioni di vita a Modena, appaiono anche alcune situazioni di disagio. Sulla base degli indicatori sopra elencati si può osservare quanto segue.

Le difficoltà nell'offrire adeguate performance di ruolo nel contesto educativo sono un problema rilevante soprattutto per gli intervistati arrivati in Italia da poco. Alla scuola si rimprovera l'insensibilità e l'impreparazione nel trattare le difficoltà di adattamento linguistico, nella forma di una rigida riproduzione di aspettative cognitive che fanno riferimento a performance di ruolo standardizzate, costruite nel passato in un contesto ancora monoculturale.

1. JOSIE: però, ad esempio, io l'anno scorso andavo al Barozzi e dopo un mese mi hanno detto di stare a casa, cioè se volevo andare per ascoltare così va bene, ma che mi bocciavano. Però come fai se non capisci niente quando parlano?
2. MAGDALENE: e poi qua al Cattaneo c'è la prof che ci aiuta ma è una prof e vedi che non sei più stupida...
3. JOSIE: forse... (risate)
4. MAGDALENE: (...) degli altri ma ti bocciano
5. RIC.: per il fatto che non capisci
6. MAGDALENE: ma insomma ti mettono in classe con bambini di tre anni meno di te poi ti bocciano lo stesso, però non ti sei fatta degli amici
7. RIC.: quindi fuori dalla scuola stai, non dico te, in generale, con ragazzi della tua età, ma in classe con bambini, quindi non ti trovi
8. MAGDALENE: no, adesso mi trovo, al Cattaneo, perché se impari l'italiano poi ti passano.

(FG CA2)

Un'eccezione, che non è possibile far risalire con certezza a specifici orientamenti culturali, concerne i partecipanti provenienti da Cina, India e Filippine, i quali affermano di accettare che il sistema educativo italiano continui a riprodursi sulla base di aspettative collaudate, assegnando agli stranieri il compito di adattarsi.

⁴ Si utilizza questa espressione per comodità espositiva, nella consapevolezza che è incompleta e controversa tanto più per ragazzi il cui percorso di socializzazione è soltanto in parte svolto nei paesi di provenienza. Va, però, fatto notare che tale espressione si riferisce all'utilizzo che quotidianamente si fa della "etnicità" a prescindere dalla sua effettiva ed "oggettiva" identificazione.

1. VICENTE: eh, un problema è quello dell'italiano, che tu arrivi e non parli italiano, però devi fare le cose come gli altri.
2. GUTI: infatti, magari a casa sei molto bravo, ottimo, eccellente, poi qua diventi il peggiore della classe perché non capisci
3. RIC.: ma non vi hanno aiutato?
4. GUTI: un po', però non puoi nella classe, ogni secondo dire "non ho capito", o dire "parla inglese", che non lo parla nessuno!
5. RIC.: o "parla filippino"; ma fate la scuola di italiano, no?
6. GUTI: proprio questo, sei tu che devi imparare, è giusto così

(FG CTP)

Con il prolungarsi della permanenza in Italia, l'osservazione di problemi scolastici riferiti dai partecipanti alla diversità culturale è sempre più rara e sembra determinata da quella che può essere costruita come una *proporzione inversa*: gli intervistati che da almeno tre anni risiedono in Italia non percepiscono alcuna maggiore difficoltà cognitiva rispetto ai propri compagni di classe di origine italiana.

L'*emarginazione in base a stereotipizzazioni negative connesse alla diversità etnica*, che si può definire anche come la chiusura etnocentrica della società ospite vissuta nella quotidianità, è testimoniata da molti intervistati ad eccezione degli ucraini e dei turchi che hanno affermato di non aver mai esperito alcuna discriminazione.

Il dato più rilevante è che non è osservabile alcuna differenza, sul piano dell'esperienza di discriminazioni, tra i partecipanti di più lunga permanenza in Italia e quelli arrivati da minor tempo. Anche i ragazzi che vivono da oltre dieci anni nella Penisola collocano nel recente passato episodi di discriminazione su base etnica. Le forme di chiusura etnocentrica esperite sono due. La prima è definibile come *rifiuto* che prende diverse forme, dal rifiuto di sedersi a fianco in autobus, all'indifferenza dinanzi a richieste di informazioni, alla riluttanza di commercianti o funzionari pubblici. In questo caso, i partecipanti sono concordi nel costruire una relazione diretta tra età e comportamenti etnocentrici: molto rari nei coetanei, sono invece frequenti tra gli adulti, in particolare tra gli anziani. L'esperienza del rifiuto è unanimemente descritta come negativa, non perché osservata come connotazione negativa del proprio gruppo etnico, ma come negazione della propria persona.

1. SUSANA: io sono angolana, cioè i miei genitori sono angolani, però io sto in Italia da 17 anni, insomma e vedi che le gente ti guarda male, ma come ti guarda male?
2. RIC.: in che senso ti guarda male?
3. SUSANA: ad esempio vedi, se aspetti l'autobus, che ti guardano male, poi non si siedono vicino.
4. STELLA: ad esempio L., che abita di fianco a me alla Madonnina, e quando passo dico "buongiorno!" e lui neanche ti saluta e allora basta,

non lo saluto più, e poi lo sentiamo che bestemmia contro il casino, e da la colpa a noi, ma che casino?

5. RIC.: sì, ma è un caso particolare
6. STELLA: no, no anche in autobus ti guardano male, sembra che se sale un vecchio e sei seduta sei tu che gli rubi il posto, perché guarda male solo te, e poi dice qualcosa con un altro vecchio e si capisce che sono incavolati
7. PEACHES: e poi senti, una volta in autobus con mia mamma arriva una vecchia e mi tocca il braccio, per vedere se il colore veniva via, e allora mia madre le ha tirato la borsa, "oh, ma cosa fai?"
(FG CA2)

Una seconda forma di chiusura etnocentrica osservata dai partecipanti è quella che si delinea come *esclusione* dai diversi contesti di partecipazione. I motivi dell'esclusione possono essere diversi, ma i ragazzi hanno insistito sulle richieste di performance di ruolo che non tengono conto della diversità culturale, soprattutto della limitata competenza linguistica dello straniero nella prima fase di socializzazione nella cultura ospite.

Esperienze di questo tipo sono numerose ma raramente diventano espliciti episodi di razzismo. I maschi, soprattutto maghrebini ed albanesi, riconoscono che il rifiuto del contatto possa essere causato da paura, alimentata dai mass media che sono pronti a sottolineare l'etnicità di un malvivente quando straniero, ritenendola invece un dato meno rilevante quando italiano.

1. ISMAEL: salgo sull'autobus, c'è un posto, vicino ad una ragazza, chiedo se è libero, e lei dice no, però passa il tempo e resta libero, ma come, io pago due euro e cinquanta, da Modena a Vignola, e non posso sedermi...
2. RIC.: e allora?
3. ISMAEL: mica posso litigare, che è una ragazza, cioè se fosse un uomo io mi siedo, posso anche litigare, ma con una ragazza no, e allora resto in piedi
4. RIC.: ma secondo te perché non ti fa sedere?
5. ISMAEL: eh, per forza, prendi il giornale e c'è scritto che i marocchini spacciano, e poi fanno una rissa con i coltelli e allora hai paura
6. AZIZ: sì, però vedi che non sono solo marocchini, cioè ci sono stranieri che fanno queste cose, e devono essere arrestati, ma ci sono anche italiani
7. ISMAEL: però senti dire "un uomo ha fatto la rapina" se è italiano, "un straniero ha fatto la rapina" se è immigrato
8. RIC.: ah, è colpa della televisione
9. AZIZ: ma no, le cose capitano, è come le dici.

(FG CDR)

Come testimonia questo scambio di battute, simile a molti altri registrati durante i FG, da parte dei ragazzi c'è la consapevolezza delle dinamiche di costruzione, consolidamento e attivazione di stereotipi latenti. Non vi è però risentimento, né una reazione etnocentrica sulla base delle esperienze di rifiuto. Enorme importanza viene data al ruolo dei mass-media, ritenuti responsabili di generalizzare, nascondendo deliberatamente le differenze personali.

Una forma di categorizzazione pregiudiziale è osservata anche dalle ragazze africane, le sole tra gli intervistati, che collegano il rifiuto esperito al proprio tipo fenotipico, anche in contrasto con i maschi provenienti dalla stessa area geografica: il colore della pelle ed i tratti somatici sono ritenuti referenze persistenti per forme di chiusura etnocentrica. In questo caso viene espressa una valutazione negativa del comportamento degli interlocutori modenesi su base valoriale. Inoltre il rifiuto viene imputato ad una chiusura cognitiva verso la conoscenza dell'altro di cui è responsabile il singolo attore, a prescindere dalle influenze esercitate dai mass-media.

1. RIC.: ma vi è capitato anche a scuola?
2. PEACHES: a scuola no, però fuori sempre
3. SUSANA: infatti
4. RIC.: ma scusa, tu sei italiana, sei praticamente nata in Italia, e lo stesso la gente ha dei pregiudizi verso di te?
5. SUSANA: è, per forza, perché io sono africana, cioè non sono africana ma non posso essere italiana per il colore. Ma non è colpa mia, è della gente che è ignorante.
6. MARION: se tu non mi saluti perché sono nera, allora è colpa tua, perché sei ignorante.
7. PEACHES: io dico, guarda devi pagare la lampada per abbronzarti, io sono abbronzata gratis, vedi che non capisci niente?

(FG CA2)

È possibile osservare, nella sequenza seguente, componenti che preludono a forme di reazione etnocentrica da parte delle intervistate, come la tendenza a sottovalutare le diversità personali dei modenesi, costruendoli come gruppo uniforme (out group), e ad accentuare gli aspetti che possano fungere da sostrato per una solida identità di gruppo (in group)⁶, di carattere biologico (colore della pelle) e culturale (distinzione tra solidarietà africana ed egoismo modenese).

1. SUSANA: perché in Africa siamo diversi, cioè vedo come siamo in famiglia, ci aiutiamo, e non ci scoccia se qualcuno ci chiede qualcosa, perché dopo farà qualcosa per te
2. RIC.: ma tu fai così anche a scuola con gli altri?

⁶ TAJFEL, Henri, *Gruppi umani e categorie sociali*. Bologna, il Mulino, 1995, 447 p.

3. SUSANA: cerco di farlo però poi dopo che aiuti tutti gli altri si dimenticano
 4. PEACHES: la differenza è che tra di noi del Ghana ci sente uniti, e ci aiutiamo, mentre i modenesi non vogliono sapere niente di quelli che hanno attorno
 5. STELLA: e poi tu, se vieni in Africa, ti accolgono come un Re, perché sei straniero, ti chiedono "vuoi qualcosa?", "stai bene?", perché siamo fatti così, non come qua che vai a lavorare e ti guardano male lo stesso
 6. RIC.: diversi nel senso di "più aperti", cioè accettare l'altro?
 7. STELLA: sì
 8. PEACHES: mah, voi in Nigeria non so; c'è un tipo di valigia grande, e l'hanno chiamata così per sfottere i ghanesi
 9. RIC.: e come si è chiamata
 10. STELLA: mah, un nome africano che non capisci
 11. RIC.: beh, prova a tradurlo
 12. STELLA: (ride) eh, significa "Ghana go home", perché è la valigia grande come i ghanesi che arrivano e che devono andarsene (ride)
 13. PEACHES: però ci sono anche tanti nigeriani in Ghana, e li trattano bene
 14. STELLA: però alla fine siamo africani lo stesso, e la pensiamo uguale, ad esempio sulla famiglia che è importante mentre in Italia no
- (FG CO2)

È interessante il richiamo all'importanza della famiglia come componente qualificante dell'identità africana in contrasto con l'individualismo "bianco" e "modenese". In realtà, il termine famiglia lascia intendere una propensione alla coesione comunitaria e alla solidarietà. Per quanto riguarda le relazioni all'interno delle classi scolastiche, sembra che le aspettative cognitive del sistema educativo, selezionate dagli studenti italiani come metro di valutazione della qualità dei compagni stranieri, rivestano una influenza non secondaria nel livello di benessere degli intervistati.

È possibile, sulla base delle testimonianze degli intervistati, costruire un "modello della categorizzazione negativa degli stranieri": lo straniero non è in grado di produrre performance comunicative adeguate e viene valutato come incompetente alla luce di aspettative che non riconoscono la diversità culturale; la ricorrenza di questa valutazione negativa può produrre aspettative generalizzate di inadeguatezza sociale degli stranieri. In questo senso, l'esclusione e il mancato riconoscimento personale sono giustificate e motivate da ragioni etnico-culturali. Utilizzando i termini oramai classici della negoziazione dei conflitti⁶, gli *interessi* espressi dai ragazzi sono di riconoscimento personale, le

⁶ FISHER, Roger; URY, William, *Getting to Yes*. New York, Penguin Books, 1991, 224 p.

posizioni sono etnocentriche e sfruttano le presunte differenze culturali di gruppo⁷.

1. GUTI: il problema è che tu non capisci niente, intendo all'inizio, vai male anche se studi, ed allora ti prendono per scemo, nel senso di handicappato, e chiedi una cosa che per te è difficile, e gli altri ti prendono in giro perché magari è cosa facile
2. RAUL: sì è così, ti prendono in giro, ma io non mi arrabbiavo, e dicevo "ti ringrazio di prendermi in giro", perché così imparo delle parole nuove
3. GUTI: ah sì, dicevi così? Io no, mi arrabbio perché scusa, se non sai chi sono, come puoi prendermi in giro?
4. MARIA: è vero
5. GUTI: e poi quando c'è inglese, perché noi inglese lo parliamo bene, è proprio la nostra lingua come il filippino, tu mi chiedi, "scusa Guti, cosa dice la prof?" eh, no!, prima mi prendi in giro poi mi chiedi di inglese? Io dico: "ti arrangi, bello!"
6. RAUL: io invece li aiuto, perché bisogna sempre aiutare gli altri, anche se ti prendevano in giro
7. GUTI: tu, io no?
8. RAUL: beh, io ti invito alla domenica, a venire alla Santa Messa
9. RIC.: e per te è importante andare a Messa?
10. RAUL: certo
11. RIC.: e per gli altri di voi?
12. JANE: per me sì, ci vado
13. MARIA: io no
14. GUTI: io non ci vado più perché sono un peccatore: sono un cantante famoso e avevo troppe fidanzate a casa.
15. RIC.: scusa, ma non ti dà fastidio, cioè sei uno famoso e a scuola ti prendono in giro per l'italiano
16. GUTI: sì ma adesso non capita più, se capita mi arrabbio, non come lui (Raul) che dice "grazie, mi hai preso in giro, grazie"
17. RAUL: comunque ti ripeto il mio invito...

(FG CTP)

Si precisa così un modello di etnocentrismo su base cognitiva esperito in forma generalizzata dagli intervistati, senza che sia possibile osservare differenze riconducibili a nazionalità e religione. Naturalmente emerge una netta differenza tra i partecipanti il cui coinvolgimento nei processi sociali ospiti (in primo luogo al sistema scolastico) è avvenuto nell'infanzia e quelli in cui è avvenuto più tardi: i primi non riconoscono la forma di chiusura etnocentrica su base cognitiva descritta sistematicamente da chi è giunto in Italia già nell'adolescenza.

⁷ In un conflitto, gli *interessi* sono ciò che si intende ottenere, la *posizione* ciò che le parti rivendicano. La differenza tra questi due aspetti rende complesso ed intricato il lavoro di mediazione dei conflitti e di negoziazione tra le parti.

L'intensità e la rilevanza (cioè l'importanza per l'accesso a risorse fondamentali, materiali e simboliche) delle relazioni con persone non appartenenti al gruppo etnico dello straniero sono indicatori importanti del suo grado di adattamento alla società ospite.

A questo proposito sono necessarie due precisazioni: innanzi tutto per "adattamento"⁸ si intende l'acquisizione della capacità di accedere ai processi comunicativi più rilevanti della società ospite, dalla quale dipende l'accesso a risorse fondamentali (servizi sociali, lavoro) e non l'adeguamento ad una cultura ospite riconosciuta come "superiore". La seconda precisazione è che l'adattamento non può avvenire che attraverso la partecipazione ai processi comunicativi della società ospite, al di fuori del proprio gruppo etnico. Attraverso la partecipazione alla comunicazione, infatti, s'incrementa l'abilità comunicativa che è presupposto del benessere sociale.

Alla luce delle testimonianze dai partecipanti ai FG emerge comunque come la frequentazione etnica sia preferita, in quanto permette di utilizzare la lingua madre e presuppone una condivisione di valori fondamentali che rende probabile il positivo esito dei processi comunicativi. Nei FG non vengono precisati in modo dettagliato i valori fondamentali che la frequentazione di persone del proprio gruppo etnico permette di preservare. Alcuni ragazzi hanno fatto riferimento alla religione, affermando che la frequentazione di persone di religione diversa possa essere un pericolo per la propria. Sono comunque osservabili alcune differenze relative alla provenienza degli intervistati: mentre ucraini e turchi affermano di frequentare gruppi informali multietnici, a volte anche italiani, mai esclusivamente etnici, albanesi e maghrebini affermano di frequentare gruppi multietnici ma soprattutto etnici; gli intervistati provenienti dall'Africa occidentale, infine, esprimono la propria preferenza per la frequentazione di gruppi etnici, così come i filippini.

1. FATIMA: io non ho nessun problema, ho tanti amici italiani
2. ERIN: io ho amici italiani, però quando esci da scuola, e vai in stazione delle corriere, vedi che gli albanesi salutano gli altri, ciao, ciao, poi vanno tra di loro, e così i marocchini, non c'è niente da fare
3. LINA: io sono d'accordo con lei, nel senso che non ho problemi, però capita che alla fine stai sempre con albanesi
4. RIC.: perché vi trovate meglio
5. LINA: mah, non so, forse per la lingua, però ho anche amici italiani
6. RIC.: e tu?
7. MICHAIL: io solo amici italiani
8. RIC.: nessun ucraino
9. MICHAIL: no

⁸ KIM, Young Yun, *Becoming intercultural*. London, Sage, 2001, 336 p.

10. RIC.: e non vorresti parlare la tua lingua?
11. MICHAÏL: non me la ricordo bene, viene mia nonna che si arrabbia perché dice che dimentico ucraino, ad esempio non so leggere, però non mi interessa

(FG CO3)

1. GUTI: noi usciamo insieme, intendo tra filippini, ci troviamo meglio, posso andare a trovare uno, lui viene a casa mia, ad esempio io gli do lezioni di canto
2. RAUL: sì, è vero, usciamo insieme
3. MARIA: sì
4. RIC.: ma uscite anche con italiani?
5. RAUL: italiani no, cioè posso fare delle cose con loro ma non usciamo
6. GUTI: perché vedi, gli italiani parlano solo di calcio, e vogliono fare calcio, e allora gli dico, ma non volete fare volley, oppure basket, andiamo, ma loro vogliono solo il calcio

(FG CTP)

È interessante che la preferenza per la frequentazione di gruppi etnici venga espressa non solo da intervistati giunti da poco in Italia, ma anche da quelli presenti da molti anni, che rivelano una piena competenza linguistica. L'adattamento alla società ospite, e questo è un dato rilevante anche se da esplorare attraverso ricerche più approfondite, può convivere con una persistente preferenza per la frequentazione di gruppi etnici.

La *possibilità di accedere a processi sociali rilevanti* descrive la possibilità di compiere azioni sociali significative nella società ospite. In particolare nei FG si è data importanza alla partecipazione politica attiva ed al consumo.

Per quanto riguarda la partecipazione politica attiva è diffuso lo scetticismo sia nei confronti della disponibilità all'inclusione nel corpus politico che della sensibilità dei movimenti politici nei confronti degli stranieri. Gli intervistati affermano che lo straniero può essere oggetto di azioni politiche che ne favoriscono o ne rendono più difficoltoso l'inserimento⁹, ma non ha possibilità di trasformarsi in soggetto politico attivo, anche perché si ritiene improbabile che riesca a conquistare il necessario consenso nella società ospite. È necessario precisare come ad osservare la partecipazione politica attiva come problema d'inclusione sociale sono esclusivamente gli intervistati maschi, soprattutto turchi e maghrebini, i quali rivelano in molti casi di essere pienamente al corrente dell'attualità politica sia italiana che del loro paese di origine, della quale parlano senza apparenti reticenze.

⁹ Unanime è la critica verso l'attuale normativa sulla regolazione dei flussi migratori.

1. HAKAN: perché a me piace la politica, anche l'economia, ma se resto qui non posso fare niente, perché sono straniero
2. MIGUEL: infatti, vero che il comune saprà queste cose? Perché nessuno si interessa a quello che abbiamo da dire?
3. RIC.: scusate, ma non avete fatto l'attività con i problemi di Modena?
4. MIGUEL: sì, ma poi chi ci ascolta?
5. RIC.: ma non vi ascoltano perché non ascoltano i giovani o gli stranieri in particolare?
6. HAKAN: no, gli stranieri
7. RIC.: ma ci sono degli stranieri eletti in comune
8. HAKAN: saranno degli stranieri con dei soldi, se vado io mica mi fanno candidare

(FG CO2)

1. AZIZ: sì, a me piace guardare il telegiornale, cosa fa Berlusconi, e le leggi sull'immigrazione
2. RIC.: quindi ti interessi di politica
3. AZIZ: no, perché non serve a niente

(FG CDR)

Lo scetticismo nei confronti della politica ha un duplice profilo: da un lato c'è una critica alle forme della politica e all'uso strumentale e puramente rappresentativo delle forme di partecipazione. Questo discorso è simile alle critiche rivolte sempre più frequentemente al sistema politico (non solo italiano) da diversi gruppi e movimenti sociali. In termini più radicali, si tratta di una rivendicazione di presa in carico delle scelte determinanti per la vita personale e per la collettività. La partecipazione viene descritta come reale, concreta ed efficace soltanto se permette di incidere sulle scelte.

Dall'altro lato le perplessità riguardano il trattamento della diversità da parte del sistema politico: ad uno scarso interesse per i problemi degli stranieri corrisponde una scarsa probabilità d'accesso alla partecipazione politica degli stessi. Questa seconda critica chiama in causa i criteri selettivi del sistema politico ritenuto interessato esclusivamente all'ottenimento del consenso e non alla risoluzione dei problemi della collettività. Per questa ragione se la selettività non opera con distinzioni etniche opererà con criteri di censo e di classe sociale. Questo scetticismo induce a considerare la politica come forma di spettacolo inutile.

Con "accesso al consumo" s'intende sia la possibilità di acquisire oggetti che hanno una particolare rilevanza simbolica, il cui possesso può contribuire a definire il grado di adeguatezza sociale di chi lo detiene, sia forme di fruizione di beni e servizi. Il consumo è quindi da intendersi non soltanto come possesso ma anche come azione di scelta, per certi versi creativa.

Nessuno dei gruppi intervistati ha affermato di condividere il significato che a certi oggetti-simbolo riconoscono i coetanei italiani. La categorizzazione di un individuo in base al possesso di oggetti materiali è disapprovato dalla maggioranza dei partecipanti, in toni spesso moralistici. Ciò ha fatto emergere riflessioni non banali sulla funzione sociale del consumo. Indossare certi abiti, ad esempio, rappresenta di per sé un atto comunicativo, un'adesione a forme culturali ritenute significative o rassicuranti. In questo senso si riconosce come necessario vestire alla moda per essere accettati in classe come nei luoghi di frequentazione giovanile.

"Vestire alla moda" non impone di indossare capi di abbigliamento "firmati" di prezzo elevato, ma di adeguarsi ai canoni più diffusi nell'attualità: l'elevato costo dei beni di prestigio non rappresenta un problema, dal momento che questi vengono surrogati da beni analoghi di provenienza generica e commercializzati attraverso canali come la grande distribuzione o il commercio ambulante.

1. ERIN: è chiaro che se ti vesti alla moda ti accettano di più, gli italiani
2. RIC.: ma la moda costa
3. FATIMA: sì, ma sono le cose firmate che costano, ad esempio vai dai cinesi che hanno le stesse cose e costano dieci euro i jeans, cinque una maglietta, poi magari scopri, come hanno fatto vedere su Rai3, che sono le stesse cose firmate
4. RIC.: quindi ci si può vestire alla moda anche senza firme?
5. ERIN: certo, capiscono che possono guardarti la marca e vedere che non è firmato e prenderti in giro, ma non capita di solito
6. MICHAEL: a me piace vestire di moda, ma non è detto che devi spendere cento euro per un jeans
7. FATIMA: anche di più, e questo è sbagliato, perché con 100 euro ci puoi fare un sacco di cose
8. RIC.: e voi siete d'accordo con lei
9. ERIN: sì, però non è che le cose firmate mi facciano schifo, è che non è giusto spendere tanti soldi

(FG CO3)

1. STELLA: io sono alla moda... a tutti piace, ma sai io ho speso 30 euro per tutto quello che ho indossato, vai ai saldi le Nike, 30 euro, però c'è il tipo di Nike che costa 200, ma sei scemo?
2. MARION: infatti, basta andare dai cinesi, vai a Bologna, il mercato è molto bello, meglio che a Modena.
3. SUSANA: ma non importa solo i cinesi, anche i saldi, e poi ci sono dei negozi, ad esempio alla Rotonda, dove la roba costa poco.

(FG CA2)

Come testimoniano questi estratti di conversazione, i ragazzi hanno manifestato una forte consapevolezza della differenza tra consumo

e consumismo, attribuendo al primo significati sociali che implicano anche abilità e competenze (ad esempio, come spendere poco), al secondo un valore negativo definibile nei termini di fatuità, inutilità, immoralità.

Nessun intervistato ha affermato di sperimentare condizioni di difficoltà nel soddisfacimento dei bisogni più importanti, nemmeno nel passato, e neppure di conoscere direttamente persone coinvolte in simili problematiche. Le situazioni di difficoltà osservate indirettamente attraverso i mass media appaiono spesso come conseguenza di una scarsa attitudine al lavoro e comportano quindi una valutazione negativa di chi ne è coinvolto. Questa costruzione di significati della marginalità economica è sistematica nei maschi maghrebini e nei partecipanti albanesi.

1. AZIZ: tu non puoi dire, ho fame, non ho da lavorare, perché se vuoi lavorare puoi andare in agenzia. Ci sono le comunità dove puoi andare se hai problemi, anche i ragazzi che arrivano da soli, troppo giovani; io però sono contrario alle comunità se uno ci resta sempre, un po' sì, poi devi arrangiarti
2. ABDEL: tu sei contrario alla comunità ma se hai bisogno allora dove vai, chiedi i soldi per strada?
3. AZIZ: ho detto che uno non deve restare lì, che so, un anno, due anni, tre anni, chiaro che se hai bisogno va bene, però poi vai a lavorare
4. ABDEL: infatti

(FG CDR)

A fronte della evidente repulsione per gli eccessi consumistici, nessun intervistato ha invece testimoniato, sia verbalmente che simbolicamente, insofferenza verso canoni della moda che non permetterebbero l'espressione della specificità personale. Il "dover essere" è accettato come componente essenziale dello stare nella società, e riguarda solo l'aspetto esteriore, senza coinvolgere la persona, che può esprimersi autonomamente anche indossando abiti alla moda.

Il consumo è in questo caso inteso in senso lato e collegato alle strategie di presentazione personale. Il consumo mette a disposizione strategie di costruzione di un'apparenza che i ragazzi separano dalla sostanza della persona ed osservano come una delle tante possibilità di espressione. Non viene messa in discussione l'importanza che l'apparire ha nei processi di accettazione, ma il fatto che a questa venga data eccessiva importanza, creando una curiosa specularità con i meccanismi di categorizzazione che comportano il rifiuto e l'esclusione. In altri termini, il consumo che sostiene l'apparenza è ritenuto legittimo come scelta personale, meno come imposizione sociale la cui inosservanza può comportare conseguenze negative.

Competenza comunicativa, adattamento, prospettive per il futuro

La teoria dell'adattamento interculturale¹⁰, per cui l'agio sociale dello straniero è direttamente proporzionale alla competenza comunicativa nella cultura ospite, trova conferma nelle testimonianze degli intervistati. Nonostante osservino fattori in grado di influenzarne negativamente l'esperienza sociale, come l'incremento dei prezzi, la riforma della normativa sull'immigrazione, la persistenza di chiusura etnocentrica nei loro confronti in base a stereotipizzazioni negative della diversità etnica, tutti gli intervistati che risiedono in Italia da almeno tre anni affermano di avvertire un continuo miglioramento delle proprie condizioni. Alla base di questo miglioramento riconoscono l'incremento della competenza comunicativa, in primo luogo linguistica. L'acquisizione della possibilità di partecipare attivamente ai processi comunicativi nella società ospite sembra essere un processo le cui conseguenze positive fanno passare in secondo piano i fattori di disagio sopra elencati. Le aspettative per il futuro sono quindi di miglioramento delle proprie condizioni, soprattutto negli intervistati che sono arrivati in Italia già nel corso dell'adolescenza o della tarda infanzia, e che quindi hanno sperimentato, o stanno sperimentando, l'accrescimento delle proprie capacità comunicative nella società ospite.

1. ANNA: io credo che le cose andranno meglio per me, perché ho imparato molte cose nuove e adesso mi trovo bene, ad esempio riesco a capire quando scherzano e quando sono arrabbiati, e a scuola capisco tutto quello che dicono
2. GUTI: anche per me le cose andranno meglio, adesso sono meglio che due anni fa
3. RIC.: per il fatto dell'italiano
4. GUTI: sì, e della scuola dove vado meglio, anche di italiani. Mi manca cantare, ma penso che posso anche formare un gruppo
5. ANNA: anch'io suonavo, al conservatorio, e adesso non suono più, ma non è colpa dell'Italia, anche se restavo in Ucraina forse non suonavo più

(FC CTP)

Il grado di fiducia verso il futuro è generalmente elevato per quanto riguarda la propria collocazione professionale; la maggioranza degli intervistati maschi afferma di essere fiducioso sulla possibilità di trovare un impiego attinente alla formazione ricevuta, anche se si prevede di dover passare attraverso l'esperienza del precariato.

1. MOURAD: io credo di trovare lavoro in officina, dove ho fatto lo stage hanno detto di essere contenti, non solo di me, di noi tutti.

¹⁰ KIM, Y.Y., *Becoming Intercultural*, op. cit.

2. JOSHUA: penso di trovare lavoro dopo la scuola, magari subito prendi 600 euro, che vanno bene se non sei sposato, perché devi imparare, poi ne prendi 1.000, 1.200, anche 1.800 mi hanno detto se fai le notti

(FG CDR)

Nessun intervistato maschio afferma che la propria appartenenza etnica potrà rappresentare un ostacolo al proprio accesso al mondo del lavoro. Le ragazze, soprattutto quelle di origine africana che frequentano l'istituto professionale per il commercio, non condividono la stessa fiducia in merito al proprio inserimento nel mondo del lavoro e riferiscono di una propria condizione di svantaggio nell'accesso al mondo del lavoro rispetto a "colleghe" di origine italiana, narrando esperienze di fallimenti professionali di persone di loro conoscenza, che vengono attribuiti senz'altro a discriminazioni etniche.

1. STELLA: una mia amica, che ha fatto la modellista a Carpi, è andata a chiedere lavoro con il curriculum, hanno detto "bene, bene" poi hanno preso una sua amica italiana, che se guardi il voto dell'esame era più basso del suo
2. RIC.: e c'entra il colore della pelle, secondo te?
3. STELLA: certo che centra, se vedi quante impiegate africane ci sono?
4. JOSIE: e poi anche, ad esempio in Coop, se vedi delle africane fanno le pulizie
5. MARION: no, ne ho vista una anche alla cassa
6. JOSIE: mah, sarà una, allora ne ho viste anche a fare le commesse, ma sono poche, ne vedi di più a fare le pulizie
7. SUSANA: il voto non lo guardano neanche se sei nera, cioè: per fare l'impiegata. Invece nei servizi sociali è meglio ed infatti io faccio il Deledda, che mi prendono in giro e dicono, "ah bene...fai il Deledda...", anche mio padre mi dice, "ma studi per pulire i vecchi?" invece si possono fare anche altre cose, non solo i vecchi, è impiegata che è difficile

(FG CA2)

È quindi interessante, per quanto riguarda la componente femminile di origine africana, la costruzione di un "paradosso etnocentrico nel rapporto scuola-lavoro". Il sistema scolastico è osservato come indifferente alla diversità culturale e rigido nelle sue aspettative standardizzate. Conclusi gli studi si accede poi a un sistema economico ancora condizionato da pregiudizi etnici ed indifferente verso il livello di formazione certificato dallo stesso sistema scolastico.

Il proseguimento degli studi all'università viene ritenuto da molti intervistati, la maggioranza di quelli giunti da poco in Italia, improbabile perché troppo impegnativo sul piano cognitivo, mentre altri, soprattutto gli intervistati albanesi e maghrebini, affermano di sentire il bisogno di raggiungere una piena indipendenza economica.

1. ERIN: io preferisco cercare da lavorare, mi piacerebbe anche fare il dentista, è chiaro, ma voglio iniziare a guadagnare dei soldi lavorando
2. MICHAIL: anch'io vorrei guadagnare, ma prima devo finire la scuola, che ho quattro materie sotto
3. ERIN: e se gli chiedi che so, che dente è questo mica lo sa, e che protesi fai se non sai che denti ti dice il dottore?
4. RIC.: eh, forse è meglio che studi...
5. MICHAIL: ma i denti li so anch'io, e poi sono solo in prima e lui in terza, però devo migliorare altrimenti non posso fare l'odontotecnico
(FG CO3)

La maggioranza degli intervistati afferma di non aspettarsi e di non desiderare un rientro definitivo nel paese di origine. Anche quelli che hanno testimoniato esperienze di chiusura etnocentrica nella vita quotidiana e di difficoltà cognitive a scuola, affermano di non intendere ritornare nel proprio paese. Questo non comporta progetti di radicamento a Modena: la città è spesso descritta come tranquilla, ma poco stimolante. Mentre gli intervistati di origine est-europea e maghrebina affermano di apprezzare la caratteristica della tranquillità, che, unita ad una persistente ricettività del mercato del lavoro, li induce in gran parte a progettare la propria permanenza a Modena, filippini ed africani esprimono il desiderio di sperimentare la vita in una grande città, Milano soprattutto, e Roma, dove peraltro molti di loro (soprattutto i filippini) hanno vissuto, prima di stabilirsi a Modena.

1. GUTI: io non è che sto male a Modena, perché è tranquilla, però a Roma, dove sono stato, è molto più divertente, ci sono molte cose da fare
2. RAUL: io ho dei parenti a Milano, e quando ci vado, è vero che magari incontri un filippino e non ti saluta, mentre a Modena ti salutano tutti e si fermano a parlare se hanno tempo, però ci sono molti uffici, molto lavoro

(FG CTP)

1. HAKAN: a me Modena piace, penso che resterò qui, in Turchia non torno, se vai in Germania non cambia poi tanto, solo che devi imparare una nuova lingua e la scuola fatta qui non serve a niente
2. ERIN: a me piace molto la Germania, ho abitato sei mesi a Stoccarda prima e ho imparato un po' il tedesco, vorrei tornarci perché mi piace, però c'è il fatto del lavoro e di quello che hai studiato, quindi penso che Modena sia meglio, anche se la Germania è più bella.

(FG CO3)

La differenza nei percorsi migratori riveste una grande importanza: mentre i maghrebini, gli albanesi, gli ucraini, gli indiani sono quasi tutti giunti direttamente a Modena che, rappresentando l'unico contesto sociale che conoscono al di fuori del loro paese, viene elevata a para-

digma della vita in Italia. Quasi tutti i centro-africani hanno precedentemente risieduto nel meridione ed affermano risolutamente che quest'ultimo è un contesto sociale più accogliente che non quello modenese, anche se penalizzato dall'assenza di prospettive.

1. STELLA: io ad esempio mi ricordo a Salerno, magari vedi la gente povera che va in giro in mutande come in Ghana però tutti ti aiutano e nessuno si gira dall'altra parte come a Modena. E poi non è che muori di fame.
2. SUSANA: io ho abitato prima in Calabria, poi siamo andati via perché non c'è lavoro, a Modena può anche esserci, ma si sta peggio nel senso della gente, che non ti guarda, o ti guarda male, invece giù è meglio.

(FG CA2)

L'inferiore tenore di vita materiale dell'Italia meridionale influisce del resto sull'accesso ai beni superflui, che rappresenta un aspetto poco rilevante dell'esperienza sociale. La popolazione locale è invece più aperta, non rifiuta l'interazione, è disponibile all'aiuto non interessato: l'Italia meridionale, appare allora "più africana".

È riscontrabile una generalizzata disponibilità a viaggiare per seguire le possibilità di lavoro più attraenti; per questo motivo non viene escluso il trasferimento in una grande città. Gli intervistati, soprattutto le donne che frequentano gli istituti commerciali, ritengono che un contesto metropolitano offra maggiori opportunità di lavoro nel comparto della gestione di impresa e nel settore dei servizi avanzati in genere.

1. JASMINE: io non ho problemi a viaggiare per lavoro, delle mie amiche vanno a Reggio, a Bologna, io andrei anche a Roma per fare l'impiegata, anche via dall'Italia, perché lavorare in fabbrica non mi piace

(FG CA1)

Le donne di origine africana, a fronte di persistenti difficoltà di trovare un lavoro adeguato alla propria qualifica professionale, si dicono pronte a trasferirsi in un altro paese di lingua inglese, Gran Bretagna e Stati Uniti (ghanesi e nigeriane), oppure francofono, Francia o Canada (senegalesi, ivoriane).

1. STELLA: io voglio andare a Londra, a Londra, perché là ho dei parenti è molto meglio, infatti dico a mio padre «perché non siamo andati a Londra?»
2. RIC.: secondo te l'Inghilterra è meglio dell'Italia?
3. STELLA: sì, ci sono molte più cose, e poi nessuno ti guarda male per strada e se vai a vedere negli uffici ci sono molti africani, anche dei capi

4. MICHELLE: io invece vorrei andare a Parigi, ci sono già stata, è bellissima, poi posso parlare francese e trovare un lavoro buono
5. JOSIE: mia zia abita in America, a Washington, e mio padre dice sempre che sarebbe bello andarla a trovare, ed io dico che sarebbe bello andarci ad abitare, anche se so che è difficile con i permessi (FG CA2)

Abitare in una grande città è attraente perché rappresenta la prospettiva di incontrare un contesto sociale "aperto", dove la diversità è apprezzata e non temuta, e dove il continuo incontro tra molte diversità produce forme culturali sempre nuove. Tra la ricerca di una modalità relazionale "calda", propria dei paesi del Sud del mondo, ed il benessere reso possibile dalle condizioni di vita a Modena, molti dei ragazzi intervistati sembrano individuare una terza possibilità che congiunga benessere materiale e apertura culturale, declinata nei termini non solo di riconoscimento, ma anche di ibridazione culturale¹¹.

Conclusioni

È proprio questa la principale chiave di lettura delle pratiche di cittadinanza e di affermazione identitaria testimoniate dai ragazzi intervistati. Dai FG emerge una realtà non tanto connotata dal contrasto tra orientamenti etnico-culturali contraddittori, ma piuttosto costruita attraverso una serie di processi di contrattazione e mescolamento di simboli e di forme pregnanti. In particolare, riprendendo termini in uso nelle ricerche sulla glocalizzazione¹², si possono rintracciare dinamiche di *Revitalization* (ripresa e rinforzo di usi e tradizioni, a volte sopite o mai direttamente esperite, del paese di provenienza attraverso le opportunità fornite dal paese d'accoglienza); *Integrative Hybridization* (mescolamento di usi diversi a fini integrativi e per l'ottimizzazione delle risorse a disposizione); *Cultural Cosmopolitanism* (ricerca di punti d'incontro tra orientamenti diversi ritenuti incommensurabili ma comparabili); *Recategorizing* (modificazione anche radicale di significati tradizionali attraverso una ricontestualizzazione). Queste quattro dinamiche permettono di ripensare l'approccio alle forme di cittadinanza alla luce della pluralità delle forme di partecipazione personale in contesti multiculturali. Le categorie "inserimento" e "integrazione"

¹¹ NEDERVEEN PIETERSE, Ian, *Melange globale: ibridazioni e diversità culturali*. Roma, Carocci, 2005, 159 p.

¹² GIULIANOTTI, Robert; ROBERTSON, Roland, *Glocalization, Globalization and Migration. The Case of Scottish Football Supporters in North America*, «International Sociology», XXI, 2, 2006, pp. 171-198.

risultano così inadeguate a cogliere le molteplici sfumature di un processo eterogeneo e complesso com'è quello della partecipazione sociale dei giovani stranieri. Le testimonianze di questi ultimi permettono invece di immaginare nuove tracce di ricerca e d'intervento perché ci riferiscono dello stretto intreccio tra processi culturali, percorsi migratori, questioni globali e gestione locale quotidiana.

FEDERICO FARINI

ffarini@unimore.it

*Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Scienze del Linguaggio e della Cultura*

VITTORIO IERVESE

viervese@unimore.it

Abstract

This paper reports on the results of a research studying the aspects of the social practices of citizenship, and the construction of identities by young immigrants; the analysis of the social wellness and integration of the participants. To analyze the social participation and wellness of the interviewed we haven't used indicators elaborated by other researches or by previous theoretical studies: we chose, instead, to build our own indicators accordingly to what the participants indicated during the interviews as the most relevant aspects of their everyday life. This paper finds that participation in the relevant processes of the host society requires neither uncritical engagement in its cultural forms nor full sharing of the meanings of cultural symbols. Social participation is effected through a series of processes of negotiation and mixing of symbols, meanings and cultural forms, through intercultural communication, both in school and in dealing with their peers. As categories like "integration" and "adaptation" seem to oversimplify the degree of participation, this paper wants to stress the variety of meanings, expectations and problems encountered by young immigrants, on the path to integration accordingly to their autonomous self-expression.

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 20

ABRIL 2006

NUMERO 59

ARTICULOS

Remesas, desarrollo y pobreza en América Latina.
ALEJANDRO I. CANALES

Inmigrantes armenios en Buenos Aires: tensión entre tradición e integración.
Evolución de su red asociativa (1900-1950). NÉLIDA BOULGOURDJIAN

Judíos de Marruecos en Argentina. La inmigración política (1955-1970).
DIANA EPSTEIN

Nuevos y viejos migrantes de países del Cono Sur residentes en Brasil.
GABRIELA ADRIANA SALA

NOTAS Y COMENTARIOS

Proyectos identitarios en la construcción del Museo Nacional de la Inmigración
de Buenos Aires. ILARIA MAGNANI

ESTUDIO DE CASO

El análisis de tres grupos inmigratorios a través de las redes sociales.
Los italianos de Acireale, Duronia y Vedelago en Mar del Plata.
BETTINA FAVERO

• REVISTAS DE REVISTAS • CRÍTICAS BIBLIOGRÁFICAS •

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 50; Resto de América, U\$S 50; Europa, Asia, África y Oceanía, U\$S 50. Recargo vía aérea, U\$S 18. Ejemplar simple y atrasados, \$ 18 / doble, \$ 36. Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.



CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Independencia 20 | (1099) Buenos Aires | ☎ 4334-7717/4342.6749 | Fax: 4331-0832
E-mail: cemla@cemla.com - Internet: <http://www.cemla.com>

Il ruolo della moschea in immigrazione. Ricerca di campo nel casertano

Il territorio della ricerca. Gli immigrati nell'agro-aversano

Il territorio casertano¹ è una vasta area che comprende centoquattro comuni. In particolare, la zona del basso casertano è quella in cui si concentra il maggior numero di immigrati², soprattutto di origine africana e provenienti dall'area maghrebina. Essi hanno diverse origini nazionali (marocchini, algerini e tunisini), sono di religione islamica e con una netta preponderanza maschile³. La presenza degli immigrati maghrebini è sostanzialmente concentrata nell'agro-aversano: zona del basso casertano che confina a nord con Napoli. Tale zona è circoscritta nell'area compresa tra i comuni di Aversa e di Villa Literno. In quest'area, gli immigrati maghrebini trovano notevoli opportunità lavorative, non solo nell'agricoltura, ma anche nell'edilizia e, soprattutto i marocchini, nell'ambulato. Oltre alle possibilità lavorative che offre il territorio dell'agro-aversano, la presenza dei maghrebini è legata anche al

¹ Sugli immigrati nel casertano si veda SPAGNUOLO, Dario, *Il fenomeno migratorio nel casertano*. Perugia, Cidis, 1997, 66 p. In seguito alla morte del sudafricano Jerry Essan Masslo, avvenuta nel ghetto di Villa Literno nel 1989, è nata un'associazione che porta il suo nome e che ha pubblicato un libro sugli immigrati in Campania. BELLETTI, Filomena; CUNIATO, Vincenzo; GAETA, Giovanni Battista; SCATENI, Luciano (a cura di), *L'ospitalità tollerata. L'immigrazione e la Campania: il fenomeno esplorato da ventitré saggi di teorici ed esperti sul campo*. Casal di Principe, Associazione di Volontariato Jerry Essan Masslo, 2003, 159 p.

² L'articolo è frutto di una ricerca di campo iniziata nel 2000 e terminata nel 2005. Ho utilizzato una parte dei miei materiali di campo per la compilazione e la discussione della tesi di laurea, di tipo etnografico, in Sociologia del mondo musulmano, dal titolo *L'associazione socio-culturale islamica di San Marcellino (casertano). Ricerca di campo*. Anno accademico 2001-2002. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Facoltà di Scienze Politiche. Relatore Prof.ssa Gioia Chiauzzi.

³ Per uno studio delle caratteristiche strutturali ed evolutive sulla presenza degli stranieri in Campania cfr. PANE, Aurelio; STROZZA, Salvatore (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*. Torino, L'Harmattan Italia, 2000, 272 p.

basso costo della vita: gli affitti e i prezzi dei beni di consumo sono relativamente più bassi rispetto a quelli della città di Caserta o di Napoli⁴.

Nel 1992 a San Marcellino, centro agricolo dell'agro-aversano, gli immigrati musulmani decidono di creare una moschea. Nel paese di San Marcellino l'attività più fiorente è quella agricola che impiega la manodopera, soprattutto immigrata, nella raccolta delle fragole, delle pesche e dei pomodori. Il paese di San Marcellino si trova al centro del territorio dell'agro-aversano: confina ad est con Aversa e ad ovest con Villa Literno. Data la centralità del paese, esso è facilmente raggiungibile a piedi, per la relativa vicinanza dei piccoli comuni compresi nella suddetta area, ma anche con il treno che, provenendo da Napoli e proseguendo per Villa Literno, ferma alla stazione di San Marcellino.

La moschea nata in questo paese è un luogo di importanza fondamentale per conoscere e capire le dinamiche della presenza degli immigrati musulmani nell'agro-aversano. Essa, oltre alla sua tradizionale funzione religiosa, è anche uno spazio di socializzazione: un luogo di incontro dei musulmani immigrati (uomini, donne e bambini).

Metodologia della ricerca e fonti

Osservazione partecipante

Il lavoro di ricerca, effettuato nella moschea di San Marcellino, si è basato sulla tecnica dell'osservazione partecipante⁵. Essa consente al ricercatore di osservare la vita e di partecipare alla vita dei soggetti presenti nell'ambiente sociale osservato (la moschea). La tecnica dell'osservazione partecipante si compone di passaggi obbligati: scegliere il luogo della ricerca; negoziare l'accesso al campo di ricerca; selezionare il mediatore culturale ed infine scegliere l'informatore privilegiato (o gli informatori).

⁴ Sulla presenza degli immigrati in Campania, la prima opera importante risale agli inizi degli anni 1990. Sebbene sia datata, è un testo fondamentale perché rappresenta il primo studio quantitativo ed è importante anche dal punto di vista metodologico: cfr. CALVANESE, Francesco; PUGLIESE, Enrico (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano, Franco Angeli, 1991, 242 p.

⁵ L'osservazione partecipante è una tecnica di ricerca sociale che implica non solo ascoltare e guardare, ma anche un'interazione prolungata fra osservatore ed osservato. Gli elementi che caratterizzano questa tecnica sono: a) l'osservazione deve essere condotta dal ricercatore in prima persona; b) il periodo di partecipazione al gruppo studiato deve essere lungo; c) la partecipazione deve avvenire nell'*habitat* naturale del gruppo; d) il ricercatore interagisce con le persone che studia; e) la finalità è riuscire a vedere il mondo con gli occhi dei soggetti studiati. Cfr. CORBETTA, Paolo, *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*. Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 367-403.

Dopo aver scelto il luogo in cui effettuare la ricerca e aver negoziato l'accesso al campo, grazie all'aiuto dell'*imam*⁶ della moschea, Nasser Hidouri, ho scelto il mio mediatore culturale, ossia quell'individuo che gode della fiducia delle persone presso cui il ricercatore vuole fare ricerca e che nello stesso tempo, per le sue caratteristiche culturali, è in grado di capire le motivazioni e le esigenze del ricercatore. La scelta è ricaduta su Nasser, poiché, in qualità di *imam* della moschea, si è rivelata la persona più adatta ad introdurmi sul campo: grazie al mediatore culturale, ho legittimato la mia presenza sul campo e sono riuscito a farmi accettare dal gruppo. Naturalmente, il mediatore culturale (Nasser) è diventato anche uno dei miei informatori privilegiati, in virtù del ruolo chiave che egli ricopre all'interno della moschea. Accanto a Nasser, ho scelto come informatore privilegiato anche Abdallah, italiano convertito. Egli, per le sue caratteristiche ed il suo ruolo all'interno della moschea, ben si prestava a rappresentare un informatore in grado di fornirmi gli strumenti per comprendere e mediare tra le istanze del mio *background* socio-culturale (che in parte appartengono anche a lui) e quelle della comunità in cui, grazie alla conversione all'islam, è entrato a far parte. Oltre a Nasser e ad Abdallah, tra gli informatori privilegiati ho scelto anche Bushrah, moglie di Nasser, che dopo circa un anno dall'inizio della mia ricerca, è diventata un'informatrice indispensabile per conoscere le problematiche delle donne musulmane immigrate presenti nell'agro-aversano⁷.

I tre informatori privilegiati rappresentano retroterra, esperienze e stili di vita diversi: Nasser è musulmano tunisino ed è l'*imam* della moschea; Abdallah, italiano convertito, almeno nella fase iniziale della mia ricerca si è occupato dei rapporti esterni della moschea; Bushrah, donna musulmana marocchina è la moglie di Nasser.

Le fonti

Per fonti intendo tutto quel materiale che ho raccolto negli anni di ricerca sul campo, la cui analisi costituisce il mio unico strumento di

⁶ L'*imam* ha un ruolo istituzionale all'interno della moschea. Nei paesi islamici esistono due figure di *imam*: *imam khams*, ossia l'*imam* delle cinque preghiere quotidiane che ogni buon musulmano deve fare nell'arco dell'intera giornata e l'*imam khatib mumtaz* cioè l'*imam* che durante la preghiera del venerdì espleta anche la funzione di *khatib*, ossia colui che pronuncia la *khutba*, il sermone del venerdì. In moschea, Nasser espleta la funzione di *imam khatib mumtaz*, mentre quella di *imam khams* è esercitata da un altro "fratello". Dal punto di vista delle relazioni esterne, Nasser, in quanto *imam khatib mumtaz*, esercita la funzione di rappresentante della moschea di San Marcellino.

⁷ Nell'economia dell'articolo il tema della presenza delle donne musulmane immigrate nell'agro-aversano e in moschea, non è affrontato, ma è in preparazione un lavoro specifico su questo tema.

comprensione e di interpretazione dell'ambiente sociale osservato (la moschea) e dei soggetti incontrati sul campo. Il mio lavoro di ricerca si è basato su diverse fonti: a) l'osservazione; b) le conversazioni non registrate e le interviste (registrate) fatte agli informatori sul campo⁸; c) e le fonti scritte, alcune reperite in moschea (come lo Statuto dell'associazione, articoli ed interviste rilasciate da alcuni componenti della moschea e pubblicati su quotidiani locali), altre più divulgative, ma utili in quanto uniche sul tema (materiale bibliografico di studiosi occidentali che hanno scritto sul fenomeno migratorio in Europa e in Italia).

La moschea. Formazione ed assetto attuale

Nel 1992 è aperta la moschea di San Marcellino, paese dell'agro-aversano: luogo di lavoro e di residenza soprattutto di immigrati musulmani. Essa nasce dalla comune esigenza dei diversi gruppi immigrati (tunisini, marocchini e algerini) di creare, sul territorio locale, un luogo di preghiera e di incontro per i musulmani.

Gli anni dal 1992 al 1995

Agli inizi degli anni 1990 sono presenti nell'agro-aversano musulmani provenienti dal Marocco, dall'Algeria e dalla Tunisia. La comunità marocchina, presente da più anni sul territorio, decide così di prendere in affitto a San Marcellino, il piano terra di un casolare per adibirlo a sala di preghiera (*musallà*). Alcuni immigrati marocchini, insieme al tunisino Nasser, decidono, successivamente, di prendere in affitto anche il primo piano del casolare: una parte viene adibita ad abitazione privata; un'altra parte viene adibita a negozio per la vendita di prodotti arabi e della carne macellata secondo le regole della religione islamica. I rapporti tra tunisini e marocchini sono ottimi, il loro obiettivo in quegli anni è di creare un luogo di preghiera per i musulmani. Infatti, anche con l'aiuto della comunità algerina, vengono raccolti soldi per effettuare i lavori per rendere il

⁸ Le conversazioni occasionali costituiscono una fonte indispensabile in una ricerca etnografica: aiutano il ricercatore a conoscere l'ambiente in cui è inserito. Le interviste etnografiche, invece, sono conversazioni richieste dall'intervistatore ed organizzate su appuntamento. Esse sono una fonte documentaria centrale in una ricerca sociale che si basa sul metodo dell'osservazione partecipante: integrano l'osservazione con informazioni avute dagli "informatori privilegiati". Il modello d'intervista utilizzato nella ricerca è quello dell'intervista non strutturata: ho proposto il tema dell'intervista; ho mantenuto sempre l'iniziativa della conversazione spingendo i miei informatori a chiarire aspetti magari solo sfiorati ma che poi hanno suscitato il mio interesse. Ovviamente, ho sempre fatto da garante, cercando di evitare le divagazioni o comunque che l'intervista scivolasse verso temi non attinenti al tema della nostra conversazione.

piano terra adatto alla preghiera: sono costruiti i bagni per le abluzioni; sono comprati i tappeti con cui ricoprire il pavimento della sala di preghiera; sono posti il *minbar* (pulpito) e il *mihrab* (nicchia) all'interno della stessa sala. Tutta la comunità maghrebina immigrata (tunisini, algerini e marocchini) collabora economicamente per i lavori realizzati e partecipa attivamente alla gestione della moschea.

Dopo questa fase iniziale di collaborazione, cominciano a delinearci spaccature all'interno, soprattutto per quanto riguarda la gestione e le finalità della moschea. Infatti, una parte della comunità algerina cerca di imporsi come gruppo dirigente: «*gli algerini hanno voluto utilizzare qualche moschea che si trova qua [agro-aversano], per far sentire la loro sofferenza, i loro problemi e le ferite dei loro "fratelli" che si trovano in paese*»⁹. Il riferimento è alla guerra civile algerina scatenata dal FIS (Fronte Islamico di Salvezza¹⁰) nel 1992¹¹. Logicamente a questa scelta si opposero sia i tunisini che i marocchini: essi vedevano, infatti, nella moschea un luogo di preghiera e di incontro per i musulmani.

Gli anni dal 1996 al 2005

Nel 1996 entra in vigore una sanatoria per gli immigrati (Decreto Legge 489/95)¹². Questo avvenimento segna un punto di svolta nella storia e nella gestione della moschea, soprattutto nell'ambito dei "rapporti di forza" tra le comunità maghrebine in essa presenti.

In occasione della sanatoria, il gruppo dirigente della moschea, a proprie spese e con i propri mezzi, decide di aprire un punto informativo per gli immigrati. La creazione di questo sportello informativo fa sì che aumenti in maniera esponenziale la partecipazione e la presenza degli immigrati in moschea, dove essi possono ottenere tutte le informazioni per la regolarizzazione.

Dal punto di vista delle comunità maghrebine presenti in moschea, la sanatoria rappresenta un momento di svolta per ciò che riguarda i rapporti tra gli algerini, i marocchini e i tunisini.

In generale, a seguito del processo di regolarizzazione, molti "fratelli"¹³, avendo ottenuto il permesso di soggiorno, si spostano nel nord Italia,

⁹ Intervista fatta a Nasser il 15.12.2001.

¹⁰ Per la storia del Fronte Islamico di Salvezza (FIS) in Algeria si veda, KEPPEL, Gilles, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*. Roma, Carocci, 2001, pp. 191-209.

¹¹ Per la storia e i risvolti della guerra civile algerina si veda *ibidem*, pp. 293-316.

¹² Cfr. ZINCONE, Giovanna (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 161-163.

¹³ Sebbene fossi un ricercatore "estraneo", la comunità mi ha favorevolmente accolto al proprio interno considerandomi un "fratello", pur non essendo musulmano. Ecco perché spesso per riferirmi ai soggetti incontrati sul campo uso il termine "fratelli".

dove riescono a trovare un lavoro più stabile e più remunerativo, con la conseguente possibilità di chiedere il ricongiungimento familiare. Sepur in possesso di un regolare permesso di soggiorno, alcuni "fratelli", soprattutto tunisini e marocchini, decidono di restare a San Marcellino e nei paesi limitrofi: ad optare per questa soluzione sono soprattutto coloro che fin dal 1992 hanno fondato e partecipato alla nascita della moschea. Essi hanno deciso di restare per continuare il loro progetto: ricompattare la comunità islamica immigrata ed iniziare una sorta di dialogo con l'ambiente circostante.

A seguito delle difficoltà verificatesi negli anni precedenti alcuni immigrati algerini si spostano dopo la sanatoria: alcuni si muovono in altri luoghi del territorio campano, dove creano altre sale di preghiera, altri si trasferiscono al nord della penisola. In seguito al trasferimento della comunità algerina, si modificano sostanzialmente i "rapporti di forza" all'interno della moschea. I tunisini e i marocchini hanno rafforzato il loro potere di gestione. Inoltre, grazie alla possibilità di ottenere il ricongiungimento familiare, molti "fratelli" decidono di far venire le proprie famiglie (donne e bambini). Con l'arrivo di donne e bambini, i dirigenti della moschea si rendono conto che devono necessariamente invertire rotta rispetto alle scelte che erano state fatte negli anni precedenti. In passato, le poche donne presenti sul territorio erano state escluse da ogni forma di partecipazione alla vita associativa e a loro era proibito andare a pregare in moschea. A seguito del loro arrivo, donne e bambini vengono coinvolti nelle varie attività organizzate dalla moschea. Nel 1996 iniziano i corsi di lingua italiana, non solo per adulti, uomini e donne, ma anche per i bambini musulmani che cominciano a frequentare le scuole italiane. Inoltre, Nasser attiva corsi di lingua araba per i bambini arrivati ancora in tenera età (cui i genitori non parlano in arabo, ma in italiano) e per i bambini, figli di immigrati, nati sul territorio locale.

Nel 1997, Nasser, insieme ad altri "fratelli", sottoscrive lo Statuto che sancisce la nascita dell'Associazione socio-culturale islamica in Italia, di cui egli diventa presidente. Con questo atto formale, depositato al registro di Caserta, si apre una nuova fase nella storia della moschea. È importante sottolineare questa fase di passaggio. Dal 1992 al 1996 l'azione della moschea è stata molto limitata: era luogo di aggregazione, di preghiera e di diffusione di prodotti arabi. Nel 1997, con la nascita formale dell'associazione, è avvenuta la svolta, che ha significato più peso contrattuale e perciò più visibilità presso la provincia di Caserta e le varie associazioni di volontariato che si occupano d'immigrazione nel casertano, ma anche più visibilità e più opportunità di essere al centro di dibattiti ed incontri con le autorità cittadine.

Nel luglio del 2003, in occasione dell'entrata in vigore della legge 189/02 (la legge Bossi-Fini su immigrazione ed asilo), nasce in moschea

lo sportello per immigrati, gestito dall'*imam* Nasser Hidouri e finanziato da alcune associazioni casertane. Grazie a questa iniziativa, la moschea diventa un luogo che fornisce informazioni ed assistenza agli immigrati per la regolarizzazione. Ovviamente, la creazione di questi punti informativi per gli immigrati, fa sì che molti "fratelli" frequentino la moschea; ciò dimostra come essa non sia soltanto un luogo di preghiera, ma anche uno spazio di socializzazione in grado di fornire supporto materiale agli immigrati.

La funzione religiosa della moschea

La moschea di San Marcellino è il luogo dove i "fratelli" adempiono i loro doveri quotidiani verso Dio (*Allah*): dove compiono la preghiera rituale (*salat*), cinque volte al giorno, il secondo pilastro dell'islam; ed è il luogo dove essi si riuniscono per celebrare le feste religiose.

La preghiera rituale si svolge all'interno della sala di preghiera (*musallà*) che si trova al piano terra del casolare. Alla sala si accede attraverso una porta (*bab*) grande, da cui passano solo gli uomini, accanto si trova una porta più stretta e più bassa da cui passano le donne. All'entrata della porta c'è un tappeto. Di fronte alla porta, all'esterno della sala, c'è uno scaffale con le pantofole. I "fratelli" devono togliersi le scarpe, indossare le pantofole e andare ai bagni per le abluzioni, dopo aver eseguito queste ultime a piedi nudi entrano nella sala. Essa misura 150 m²; tutto il pavimento è ricoperto di tappeti ed ha una capienza di circa 340/360 persone. Appena si entra in sala, sul muro a sinistra, vi è una bacheca che contiene un foglio con tutte le norme per compiere correttamente la *salat*. Andando in mezzo alla sala e volgendo lo sguardo a sinistra, al centro della parete si trova il *minbar*, cioè il pulpito, una sorta di altare in legno dal quale l'*imam* pronuncia la *khutba*. Vicino al *minbar*, si trova il *mihrab*, la nicchia che indica la *qibla* ossia la direzione della Mecca, verso cui il fedele deve orientarsi per compiere le preghiere.

Prima di compiere la preghiera canonica, i "fratelli" si tolgono le scarpe, indossano le pantofole, fornite dalla moschea, e vanno ai bagni, situati al piano terra, per le abluzioni. Le abluzioni consistono nel lavarsi il viso, le mani, gli avambracci fino al gomito, stropicciarsi il capo con la mano bagnata e lavarsi i piedi. Tali operazioni (*wudu*) aboliscono lo stato di impurità minore (*hadath*). Mentre il *ghusl*, che consiste in un bagno completo, abolisce lo stato di impurità maggiore (*gianaba*), che si ha dopo contatti sessuali e, per la donna, nel periodo della mestruazione e per quaranta giorni dopo il parto.

Dopo aver espletato tutte le fasi per giungere alla purità rituale (*tahara*), i "fratelli" si accingono alla preghiera. Le preghiere che il buon musulmano deve compiere nell'arco dell'intera giornata sono cin-

que: 1) la preghiera dell'alba (*salat as-subh* o *al-fagr*); 2) la preghiera del mezzogiorno (*salat az-zuhr*); 3) la preghiera del pomeriggio (*salat al-'asr*), 4) la preghiera del tramonto (*salat al-maghrib*); 5) la preghiera della notte (*salat al-'isha*). Delle cinque preghiere canoniche, quella dell'alba è la meno frequentata: solo i "fratelli" che abitano all'interno e nei pressi della moschea, vanno a pregare, prima di andare a lavoro di buon mattino. La preghiera del mezzogiorno, svolta durante la settimana, è poco frequentata, perché molti "fratelli" sono a lavoro. La preghiera del pomeriggio, alla quale spesso ho assistito, è quella più frequentata, perché alcuni "fratelli", in pausa pranzo dal lavoro, vanno in moschea proprio per pregare. Anche la preghiera del tramonto è molto frequentata, poiché si svolge nel tardo pomeriggio. Scarsamente frequentata, invece, è la preghiera della sera che di solito in inverno si svolge verso le otto. In estate, invece, si svolge verso le dieci ed è in quel periodo che c'è una maggiore affluenza di "fratelli".

La preghiera collettiva (*salat al-gium'a*) del venerdì deve essere fatta in comune nella moschea. Nel corso della mia ricerca di campo mi sono recato spesso in moschea il venerdì. In tali occasioni ho potuto osservare che, nonostante l'eccessivo numero di fedeli presenti, i "fratelli" si accingono con molta regolarità a compiere le abluzioni e poi passano nella sala di preghiera, dopo la pronuncia dell'*adhan*: il richiamo alla preghiera, che nei paesi islamici viene fatto dal minareto della moschea con un altoparlante. Invece, in moschea viene fatto all'esterno della *musallà* (sala di preghiera), senza l'altoparlante. L'*adhan* consiste nel pronunciare le seguenti frasi: *Allahu akbar* (Dio è Massimo!), per quattro volte; *ashhadu anna la ilaha illa'llah* (Io attesto che non vi è altro dio che Dio!), per due volte; *wa-anna Muhammadan rasul'llah* (Io attesto che Muhammad è l'Inviato di Dio!), per due volte e prosegue poi con l'invito alla preghiera. L'*adhan* viene pronunciato dal *mu'adhhdhin* (letteralmente colui che pronuncia l'*adhan*). La funzione del *mu'adhhdhin*, ogni venerdì, è esercitata da una persona diversa, scelta da Nasser, allo scopo di far partecipare tutti i "fratelli" all'espletamento delle funzioni religiose. Appena si riempie la sala di preghiera, Nasser, *imam* e *khatib* (predicatore), in piedi sul pulpito (*minbar*) inizia a pronunciare in arabo la *khutba* (predica), che nella prima parte contiene stereotipate lodi a Dio e al profeta Muhammad ed esortazioni morali; mentre nella seconda parte il *khatib*, cioè Nasser, si esprime più liberamente: elargisce consigli ed ammonimenti per atteggiamenti ritenuti inappropriati. Terminata la seconda parte della *khutba*, tutti i "fratelli" iniziano la *salat*¹⁴.

¹⁴ Sul modo di eseguire correttamente la preghiera canonica si veda VENTURA, Alberto, *L'Islam sunnita nel periodo classico (VII-XVI secolo)*. In: FILORAMO, Giovanni (a cura di), *Storia delle religioni*. Bari, Laterza, 1995, vol. III, pp. 195-196. BAUSANI, Alessandro, *L'Islam*. Milano, Garzanti, 1987, pp. 46-47.

La moschea rappresenta anche il luogo in cui i "fratelli" si riuniscono per celebrare le feste religiose islamiche. Le feste ufficiali del mondo arabo-islamico, in linea teorica, sono due: la *'id al-fitr* (festa della rottura del digiuno, detta anche *al-'id as-saghir*), che si festeggia il primo *shawwal*, decimo mese del calendario lunare islamico; e la *'id al-adhà* (festa del sacrificio, detta anche *al-'id al-kabir*), che si festeggia il decimo giorno del mese di *dhu al-higgià*, dodicesimo mese del calendario lunare islamico dedicato al pellegrinaggio (*hagg*), il quinto pilastro dell'islam. A queste vanno aggiunte altre feste diffuse nei paesi arabo-islamici.

In moschea, il periodo festivo più importante è il mese sacro di *Ramadan* (nono mese del calendario lunare islamico), durante il quale il buon musulmano deve digiunare dall'alba al tramonto. Il digiuno (*sawm* o *siyam*) è il quarto pilastro dell'islam. Esso implica non solo l'astenersi da ogni cibo e bevanda, ma anche da qualsiasi contatto sessuale. Inoltre, al musulmano è raccomandato di non litigare, calunniare e mentire. Il musulmano all'alba, prima di iniziare il digiuno, mangia un pasto chiamato *sahur*, dopo il tramonto egli spezza il digiuno mangiando dei datteri: questo pasto si chiama *iftar* (o anche *fatur*). Nel corso della mia ricerca di campo ho avuto modo di osservare che l'uso di mangiare i datteri, per spezzare il digiuno, è una pratica comune che porta molti "fratelli" a riunirsi in moschea proprio per questo motivo. Anche Abdallah, italiano convertito all'islam, almeno nei primi anni in cui facevo ricerca, si riuniva in moschea con gli altri "fratelli", per spezzare il digiuno mangiando datteri, usanza che risale all'epoca del Profeta.

La moschea come luogo di socializzazione

Una moschea nei paesi islamici svolge diverse funzioni, oltre alla sua tradizionale funzione religiosa. Essa, infatti, è anche uno spazio di socializzazione, dove tutti i musulmani (soprattutto uomini) si incontrano per discutere di questioni diverse¹⁵. Anche in immigrazione una moschea svolge diverse funzioni: è un luogo religioso; è uno spazio di socializzazione, dove si incontrano uomini, donne e bambini; spesso diventa anche il luogo di diffusione di artigianato tradizionale e di generi alimentari; è un luogo di diffusione della cultura e, per una ristretta minoranza, è anche un luogo di propaganda politica.

Ho riscontrato una maggiore affluenza durante il venerdì, quando i musulmani si riuniscono per celebrare la preghiera collettiva (*salat al-gium'a*). Tutti i "fratelli", che hanno portato con loro mogli e figli, si

¹⁵ Sulle moschee nei paesi arabo-islamici si veda ROUADJIA, Ahmed, *La moschea nel paesaggio urbano del Maghreb*. In: AA.VV., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo. Dinamiche urbane e cambiamento sociale*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 1997, pp. 69-78.

trattengono anche dopo la preghiera per permettere ai loro familiari di socializzare con altre donne e bambini.

Salendo le scale si arriva al primo piano del casolare, dove le varie stanze si affacciano sull'enorme terrazzo che occupa l'intero piano. Sul lato destro del terrazzo, i "fratelli" hanno ricavato un'altra piccola stanza in cui vengono vendute le merci del negozio. In esso i "fratelli" trovano diversi generi alimentari, importati dai paesi arabi (in particolare dalla Tunisia), oggetti dell'artigianato tradizionale maghrebino, libri, copie del Corano, abiti tradizionali, sia per gli uomini (*qamis*) che per le donne (*gilbab*). Questo negozio è una sorta di mercato maghrebino, all'interno di un casolare di campagna, situato nel cuore del territorio casertano. In esso si vende anche la carne *halal*, cioè macellata secondo le regole della macellazione islamica. La macellazione viene eseguita da Nasser o da musulmani che lavorano in un mattatoio della provincia di Caserta. In generale, il musulmano, prima di eseguire la macellazione, deve formulare l'intenzione (*niyya*); invocare il nome di Dio; orientare l'animale verso la *qibla* e adagiarlo sul fianco destro. Compiuta questa fase preparatoria, egli si accinge ad eseguire la macellazione (*dhabh*) che consiste nel recidere completamente la gola dell'animale, trachea e giugulari comprese, con un unico movimento della mano e senza estrarre il coltello dalla ferita¹⁶.

In questo negozio le poche donne presenti si trattengono, dopo la preghiera del venerdì, per fare i loro acquisti, mentre i loro mariti giù nel cortile chiacchierano tra loro. Inoltre, ci sono uomini che vanno a fare la spesa per prepararsi il pranzo, una volta tornati a casa; altri, ancora, si trattengono per pranzare in moschea, dove Nasser ha creato un piccolo ristorante arabo, ricavato all'interno di due stanze del primo piano e dove distribuisce ai "fratelli" un piatto di *cuscus*, cucinato secondo la ricetta tradizionale tunisina.

Sul lato sinistro del terrazzo, è stata ricavata un'altra piccola stanza dove Adel, musulmano tunisino, esercita la sua professione di barbiere (*hallaq ar-rigial*): il suo negozio, il venerdì, è sempre pieno di clienti. Accanto alla stanza in cui Adel presta la sua opera, si trovano altre stanze, adibite a diverse funzioni. Una stanza funge da camera da letto dove dormono alcuni "fratelli" che lavorano in moschea; c'è un bagno; l'ufficio di Nasser con scrivanie, sedie, computer e diversi schedari; infine c'è una stanza che funge da aula per le lezioni, infatti ci sono banchi, sedie, una scrivania e una lavagna. In essa, il sabato pomeriggio Bushrah, moglie di Nasser svolge due ore di lezioni di arabo per i

¹⁶ Per la macellazione secondo il rito islamico nella legislazione italiana si veda ROCCELLA, Alberto, *Macellazione e alimentazione*. In: FERRARI, Silvio (a cura di), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*. Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 201-221.

bambini. Dopo la lezione, due o tre donne, che hanno accompagnato insieme ai mariti i figli in moschea, si spostano nell'ufficio di Nasser, dove tra donne parlano di religione e dei loro problemi quotidiani. Mentre alcuni bambini si trattengono a giocare in aula, altri escono e vanno a giocare in cortile, dove ci sono i loro papà ad attenderli. In quella stanza, Nasser svolge lezioni di italiano solo per i "fratelli" uomini. Inoltre, ogni anno organizza un corso di religione per bambini e bambine per insegnare loro i fondamenti della religione islamica. Nel suo ufficio Nasser riceve i "fratelli" e le autorità cittadine e provinciali che spesso vanno a fargli visita. Di recente questo ufficio è diventato uno sportello per immigrati, dove egli offre assistenza e consulenza per tutte le questioni amministrative nell'ambito di diversi progetti che gestisce in prima persona¹⁷.

Dinamiche interne. La moschea e le differenti nazionalità

Come spazio di socializzazione, la moschea costituisce l'unico luogo di incontro dei musulmani presenti nell'agro-aversano. Essa è frequentata soprattutto da immigrati musulmani maghrebini, ossia tunisini, marocchini e algerini, ma non mancano musulmani di altre nazionalità, in particolare albanesi.

Tutti i musulmani appartengono alla *umma islamiyya*¹⁸, ossia alla comunità islamica universale dei credenti in *Allah* e nella missione profetica di Muhammad. La *umma* comprende tutti i musulmani esistenti e trascende le differenze etno-nazionali e culturali (oltre che sessuali). Quindi, dal punto di vista religioso, i musulmani, essendo tutti parte della *umma*, sono "fratelli" nella fede, senza alcuna distinzione.

Sebbene i maghrebini, fin dall'inizio, abbiano creato, gestito e diretto la moschea, essa è diventata un luogo d'incontro e di scambio interculturale per tutti i musulmani. Alcuni di essi hanno ricoperto anche ruoli chiave all'interno del gruppo dirigente: il responsabile delle relazioni esterne è stato, per un lungo periodo di tempo, Abdallah, uno dei miei informatori.

A metà degli anni 1990, una folta comunità albanese si stabilisce nel territorio dell'agro-aversano. Molti di essi cominciano a frequentare la moschea: alcuni per ricevere un aiuto materiale; altri per un supporto

¹⁷ Gli ultimi in ordine di tempo sono il progetto Isola dell'ARCI di Caserta e il progetto Promuoviti, organizzato tra gli altri dal CNA (Confederazione Nazionale Artigianato) di Caserta.

¹⁸ Il termine *umma* appare per la prima volta nella "Costituzione di Medina" (documento che risale al periodo dell'emigrazione del Profeta a Medina, nel 622). L'uso più frequente della parola si riferisce a persone che hanno la fede in comune. Per un'evoluzione del concetto di *umma*, cfr. MORRISON, Scott, *The genealogy and contemporary significance of the islamic ummah*, «Islamic Culture», 3, 2001, pp. 1-30.

spirituale. Infatti, per far fronte alla crescente richiesta di supporto spirituale, avvertita da alcuni musulmani albanesi, i responsabili della moschea cominciano a munirsi di copie del Corano in lingua albanese.

Quindi, la dimensione multi-culturale è diventata una delle caratteristiche principali della moschea, che nel corso degli anni ha saputo porsi e proporsi come luogo di preghiera, come spazio di socializzazione, ma anche come luogo di scambi inter-culturali tra gli immigrati dell'agro-aversano.

Le diverse nazionalità

I tunisini

I tunisini sono presenti nell'agro-aversano dagli anni 1980. Essi occupano due settori ben precisi del mercato del lavoro locale: alcuni sono impiegati nel settore agricolo; altri nell'edilizia. In virtù del lavoro che svolgono, essi hanno maggiori contatti con il contesto locale. Infatti, i tunisini sono la comunità maghrebina, che più delle altre, è riuscita ad integrarsi socialmente. Abdallah, uno dei miei informatori, spiega questa maggiore integrazione sociale dei tunisini dicendo che: *«I tunisini sono riusciti ad integrarsi socialmente perché provenienti da luoghi dove il processo di modernizzazione e di occidentalizzazione è stato molto forte. Infatti, la politica di Bourghiba ha portato alla violazione di sacrosanti principi islamici in nome della modernizzazione. Nell'università tunisina le donne non indossano l'higiab¹⁹, cosa che sarebbe inconcepibile per un osservatore esterno islamico. I tunisini hanno sempre avuto questa maggiore predisposizione ad interagire con il territorio perché si trovavano in una zona vicina alla loro, [...] soprattutto qui [nell'agro-aversano] siamo in zone di campagne dove c'è la mentalità contadina che molto spesso è la mentalità che hanno abbandonato quando sono venuti qua»²⁰.*

Fin dal 1992 la comunità tunisina ha gestito e lavorato alacremente per il buon funzionamento della moschea. Infatti, l'imam della moschea è sempre stato Nasser, musulmano tunisino. Inoltre, è stato Nasser che, negli anni successivi alla nascita della moschea, ha portato la comunità islamica immigrata di San Marcellino all'esterno, creando momenti d'incontro e di festa con le istituzioni e con il contesto sociale

¹⁹ La parola *higiab* deriva da *hagiaba* significa "nascondere" ed è usata per indicare il velo. Sul velo in immigrazione e nei contesti islamizzati si veda il sito del progetto *La donna nel Mediterraneo* dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". www.donnamed.unina.it.

²⁰ Intervista fatta ad Abdallah il 24.02.2001.

locale. Infatti, nei primi anni di attività, i "fratelli" organizzavano in moschea un mercatino di prodotti tradizionali maghrebini, che era assiduamente frequentato non solo dagli immigrati, ma anche da coloro che abitavano vicino alla moschea.

Oggi questa apertura nei confronti del contesto locale è un dato acquisito dalla comunità islamica immigrata ed è diventato uno dei punti di forza delle attività della moschea.

Gli algerini

Gli algerini sono presenti nell'agro-aversano dalla seconda metà degli anni 1980. Come i tunisini, anche gli algerini lavorano fondamentalmente nel settore agricolo e in quello dell'edilizia, ma, al contrario dei tunisini, essi limitano i loro contatti con il contesto sociale locale solo all'ambito lavorativo.

Questo atteggiamento di chiusura verso l'esterno si palesa soprattutto negli anni successivi alla creazione della moschea, quando, consolidata e compatta all'interno, la comunità islamica immigrata nel suo insieme cerca di aprirsi un varco con l'ambiente circostante, per iniziare una sorta di dialogo interculturale con le istituzioni ed il contesto locali. A questa scelta di politica interna compiuta dai dirigenti della moschea, gli algerini si oppongono strenuamente. Questo perché essi *«venivano da una situazione molto più difficile nel loro paese, quindi molto più preparati in materia islamica; c'era maggiore accanimento nel voler seguire un tipo di continuazione della politica della madrepatria. Mentre i tunisini volevano impostare un discorso nuovo qui, gli algerini pensavano, no noi facciamo qui il lavoro che vorremmo fare lì, perché pensavano di ritornare lì, per ricostituire la patria islamica»*²¹. Infatti, secondo Abdallah, gli algerini insistevano affinché le offerte date dai fedeli per la gestione del luogo di preghiera, fossero indirizzate, almeno in parte, per aiutare i "fratelli" in difficoltà in Algeria. Ovviamente a questa scelta di campo si opposero tanto i tunisini quanto i marocchini, che vedevano nella moschea un luogo di preghiera, di incontro ma anche una seria possibilità, per gli immigrati musulmani di San Marcellino, di lavorare per l'integrazione di una comunità islamica immigrata ormai in continua crescita.

I marocchini

La comunità marocchina è presente sul territorio dell'agro-aversano già dagli anni 1970. I marocchini si dedicano soprattutto all'ambulan-

²¹ Intervista fatta ad Abdallah il 05.01.2001.

tato, girando per i vari mercati rionali che si svolgono sul territorio locale. Essi, infatti, pur avendo una fissa dimora, non riescono ad interagire con il contesto locale, questo perché si devono continuamente spostare sul territorio ed ovviamente sono impegnati l'intera giornata.

Fin dagli anni 1970, la comunità marocchina ha lavorato per un progetto migratorio finalizzato all'insediamento definitivo sul territorio. In questa ottica era, perciò, fondamentale creare le condizioni economiche favorevoli per far arrivare dal Marocco donne e bambini. A seguito dell'arrivo di donne e bambini nell'agro-aversano, la comunità marocchina si rende conto di non aver creato alcun legame con il territorio: non ha un luogo di incontro e di preghiera. Essi, pur avendo possibilità economiche e una buona conoscenza del territorio, non hanno spirito d'iniziativa necessario per intraprendere un qualunque progetto che possa consentire alla comunità marocchina nel suo insieme di interagire con il territorio. Quando Nasser nel 1992 arriva a San Marcellino, trova una folta comunità marocchina formata da uomini, donne e bambini cui manca, però, un luogo di incontro e di preghiera. Egli, grazie al supporto economico ed alle conoscenze dei marocchini, prende in affitto, oltre al piano terra del casolare adibito a sala di preghiera, anche il primo piano, per costruire uno spazio di interazione per gli immigrati. Infatti, è questo il motivo per cui «i marocchini hanno partecipato alla costruzione della moschea, ma avendo un atteggiamento più dimesso. [...] I marocchini qui [nell'agro-aversano] hanno costituito solo un supporto al gruppo tunisino, un supporto economico, quantitativo, ma non sono stati assolutamente i capeggiatori di questa iniziativa, si sono soltanto accodati a questo progetto»²².

Rapporti tra le differenti comunità in moschea

La moschea, essendo l'unico punto di ritrovo dei musulmani presenti nell'agro-aversano, è il luogo dove le diverse componenti nazionali si incontrano e si confrontano. Nonostante la comune appartenenza alla *umma islamiyya* (la comunità islamica universale), le difficoltà di dialogo tra le varie componenti nazionali sono sempre esistite. L'islam costituisce il comune referente identitario, ma naturalmente non sono mai mancate delle divergenze sul modo di vivere l'islam e sulla gestione del luogo di culto.

Gli algerini fin dal 1992 sono stati compartecipi nella gestione del luogo di preghiera. Anche per loro, come per i tunisini e i marocchini, era fondamentale compattare la comunità islamica immigrata. I tunisini e i marocchini hanno lavorato con l'obiettivo di aiutare l'immigrato

²² Intervista fatta ad Abdallah il 5.01.2001.

e per questo hanno interagito anche con il contesto locale, allo scopo di migliorare i rapporti tra l'immigrato e l'ambiente circostante. Gli algerini, invece, hanno cercato di compattare la comunità islamica immigrata portando avanti un discorso di tipo politico-ideologico. Secondo Nasser, gli algerini erano contrari ad ogni forma di interazione sociale con l'ambiente circostante: volevano una moschea chiusa su se stessa e non cercavano alcun contatto con l'esterno. Infatti, il loro obiettivo era fare propaganda in moschea, per sensibilizzare i "fratelli" sulla guerra civile che era in corso in Algeria in quegli anni. Una parte della comunità algerina, con questo atteggiamento, sbarrava ogni forma di dialogo, non solo con l'esterno (con il contesto locale), ma anche con gli immigrati provenienti da altri paesi che evidentemente, in un contesto migratorio, non potevano interessarsi e preoccuparsi dei problemi di un singolo paese (nel caso specifico dell'Algeria). In questo modo gli algerini (o meglio, una parte della comunità algerina) rischiavano di precludere agli altri immigrati musulmani (non provenienti dall'Algeria) ogni forma di partecipazione alla vita in moschea²³. Infatti, secondo Nasser, le prime ad essere prese di mira furono le donne musulmane immigrate: gli algerini non volevano che le donne frequentassero la moschea²⁴.

A seguito della sanatoria del 1996 (D. L. 489/95), i rapporti tra algerini, marocchini e tunisini hanno subito una svolta. La comunità algerina si è dispersa: una parte si è trasferita, per lavoro, nel nord Italia; un'altra parte, rimasta sul territorio regionale, ha creato altri luoghi di preghiera. Di conseguenza c'è stato un rafforzamento della comunità tunisina e marocchina: entrambe hanno concesso spazi alle donne ed hanno intensificato i contatti con l'esterno. Infatti, è nel 1996 che viene creato, all'interno della moschea di San Marcellino, uno spazio di preghiera riservato alle donne²⁵ e, sempre nello stesso anno, iniziano i corsi di lingua italiana per immigrati, proprio perché si volevano intensificare e migliorare i contatti con l'esterno: la conoscenza della lingua italiana era uno strumento indispensabile a tale scopo.

²³ «Gli algerini sono stati molto forti a spingere verso un certo tipo di ortodossia, quasi un'affermazione radicale della propria identità che poco si conciliava, però, con l'ambiente circostante». Intervista fatta ad Abdallah il 5.01.2001.

²⁴ L'esclusione delle donne dalla moschea è stata sottolineata da Nasser nel corso di diverse conversazioni non registrate avute con lui negli anni di ricerca.

²⁵ Per la religione islamica, le donne devono pregare in spazi separati da quelli degli uomini. Nei paesi islamici, all'interno della moschea, alle donne è riservata un'altra *musallà*, in cui non possono avere alcun contatto con gli uomini e con propri bagni per le abluzioni. Nella moschea di San Marcellino per mancanza di spazio, all'interno della *musallà* è stata posta una tenda che divide la sala in due e alle donne è permesso accedere a questo spazio attraverso una porta più bassa e più stretta; mentre le abluzioni vengono eseguite a casa.

Oggi i rapporti tra algerini, marocchini e tunisini sono nettamente migliorati: sia perché una parte della comunità algerina si è trasferita (o nel nord Italia o in altre zone della regione), sia perché è sopraggiunta una nuova generazione di immigrati (non solo algerini, ma anche tunisini e marocchini), che ha spinto per avere maggiori contatti con il contesto sociale e le istituzioni locali. Ovviamente, questo diverso atteggiamento si sviluppa all'interno di un progetto migratorio finalizzato all'inserimento dell'immigrato nel contesto sociale locale.

Rispetto agli immigrati musulmani di altre nazionalità, il loro numero è talmente esiguo che non hanno mai avuto problemi ad adeguarsi alle direttive che di volta in volta venivano esplicitate dal gruppo dirigente.

Dinamiche esterne. La moschea e gli abitanti di San Marcellino

La moschea si trova alla periferia del paese di San Marcellino. Nei pressi del luogo di preghiera, si trovano una scuola media inferiore, diverse abitazioni private e un deposito di materiali edili.

I rapporti con gli abitanti del paese non sono stati facili. Negli anni in cui la presenza dei fedeli, nel luogo di preghiera, era piuttosto ridotta, i vicini non ponevano alcun problema. Quando, nel corso del tempo, la presenza dei musulmani in moschea è molto aumentata, sono sorti i primi problemi legati, soprattutto, alla gestione dello spazio antistante la moschea, all'eccessivo sovraffollamento di auto e persone con relativo traffico, durante il venerdì di preghiera. Inoltre, sulla difficoltà dei rapporti con gli abitanti del paese di San Marcellino ha pesato, e pesa ancora, l'atteggiamento a volte aggressivo di alcuni immigrati musulmani, che il più delle volte è ricaduto sull'intera comunità islamica di San Marcellino. Una svolta importante, nell'ambito delle relazioni interculturali con gli abitanti del paese, si è avuta negli ultimi anni, quando è iniziato una sorta di dialogo interreligioso tra il parroco del paese e il rappresentante della moschea locale (Nasser). Questo dialogo è servito ad evitare che le colpe di pochi ricadessero sull'intera comunità islamica immigrata presente a San Marcellino.

Oggi i rapporti con il tessuto sociale locale sono sereni e proficui per l'intera comunità islamica immigrata che sempre di più si trova coinvolta in progetti ed iniziative cittadine.

La moschea e le istituzioni cittadine e provinciali

Uno degli obiettivi su cui i dirigenti dell'associazione hanno sempre puntato, ha riguardato la necessità di creare un dialogo con le istituzioni cittadine e provinciali. Ovviamente, una scelta di questo tipo

scaturisce dalla necessità di favorire, attraverso il dialogo, una migliore interazione dell'immigrato con l'ambiente circostante.

Nella storia dell'associazione questo aspetto è segnato da notevoli difficoltà, legate, principalmente, ai rapporti tra le comunità maghrebine presenti in essa. Se per i marocchini ed i tunisini questo è sempre stato un dato acquisito e necessario per il loro progetto migratorio, finalizzato all'insediamento definitivo sul territorio locale, così non è stato per gli algerini. Per questi ultimi, per ragioni politico-ideologiche, l'obiettivo è sempre stato quello di creare una comunità chiusa, al fine di diffondere una visione tradizionalista e rigorosa dell'islam, che avesse come luogo di riferimento ideologico l'Algeria²⁶. Tra queste due tendenze, ha prevalso quella "integrazionista" dei tunisini e dei marocchini. Infatti, con il mutare dei "rapporti di forza" all'interno della moschea, la linea di apertura verso le istituzioni cittadine e provinciali ha prevalso. Questa politica di apertura verso l'esterno prende avvio dal 1996, quando buona parte della comunità algerina si trasferisce (alcuni nel nord Italia, altri in altre zone del territorio campano). A seguito del loro trasferimento, il gruppo dirigente dell'associazione (con a capo il presidente Nasser Hidouri) decide di intraprendere la strada del dialogo, per creare solide relazioni sociali con le istituzioni. Il punto di svolta si ha nel 1997, quando, a seguito della sottoscrizione dello Statuto, l'associazione di San Marcellino diventa il luogo in cui si confrontano le diverse anime interessate dal fenomeno migratorio nel casertano (i comuni dell'agro-aversano, la provincia di Caserta e le associazioni di volontariato, cattoliche e non).

Oggi questa linea di apertura verso le istituzioni cittadine e provinciali è un dato acquisito che ha coinvolto l'associazione in progetti finanziati da istituzioni e associazioni casertane.

La moschea e le associazioni islamiche

Il fenomeno dell'associazionismo islamico in Italia²⁷ (e in Europa²⁸) si caratterizza per la sua variegata realtà e complessità.

²⁶ Secondo Nasser, «gli algerini frequentano la moschea e portano le stesse tradizioni del loro paese, vogliono parlare dei loro problemi, vogliono fare la preghiera come la fanno nel loro paese, vogliono vivere lo stesso ambiente che avevano in Algeria. All'inizio ci siamo trovati in contraddizione». Intervista del 28.12.2000.

²⁷ Sull'islam organizzato in Italia si veda PACINI, Andrea, *I musulmani in Italia. Dinamiche organizzative e processi di interazione con la società e le istituzioni italiane*. In: FERRARI, S. (a cura di), *I musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, op. cit., pp. 33-46. Sui centri e luoghi di preghiera cfr. ALLIEVI, Stefano; DASSETTO, Felice, *Il ritorno dell'islam. I musulmani in Italia*. Roma, Edizioni Lavoro, 1993, pp. 61-107. ALLIEVI, Stefano, *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*. Torino, Einaudi, 2003, 272 p.

²⁸ Per l'organizzazione islamica in Europa si veda AA.VV., *Islam in Europa e in Italia*, «XXI Secolo. Studi e Ricerche della Fondazione Giovanni Agnelli», VI, 2,

In generale, l'associazione islamica di San Marcellino si inserisce all'interno dell'associazionismo islamico in Italia che fa capo all'UCOII (Unione delle comunità ed organizzazioni islamiche in Italia²⁹). Il gruppo dirigente dell'associazione di San Marcellino si richiama, sebbene non in maniera acritica, alle direttive dell'UCOII.

Ovviamente, ogni associazione islamica agisce e si trova inserita in contesti socio-culturali differenti, per cui ognuna di esse ha un proprio modo di interagire con l'ambiente circostante. In questo senso l'associazione islamica di San Marcellino intrattiene rapporti di reciproca collaborazione con le altre associazioni islamiche presenti sul territorio campano. Nasser, il presidente dell'associazione, collabora e partecipa attivamente alle attività ed alle manifestazioni organizzate in Campania, in collaborazione con le altre associazioni islamiche presenti sul territorio regionale. In generale, il loro obiettivo è di individuare un gruppo di responsabili che agisca in sinergia con le istituzioni cittadine, provinciali e regionali per collaborare per una piena e fruttuosa integrazione degli immigrati presenti sul territorio campano. Le iniziative volte a questa forma di dialogo si sono succedute nel corso degli anni, l'ultima, in ordine di tempo, riguarda la possibilità di creare una grande moschea campana con sede nella città di Napoli.

Questo tentativo è fallito sotto l'influsso delle divergenze ideologiche che caratterizzano il fenomeno dell'associazionismo islamico in Campania.

Considerazioni finali

Nel linguaggio corrente per indicare il luogo di culto e di ritrovo dei musulmani immigrati si usa il termine moschea. In arabo la parola moschea deriva dalla radice *sagiada* che significa "prostrarsi", da cui la parola *masgid* ossia moschea.

Nei paesi islamici esistono diverse moschee: *masgid* è la moschea in cui i "fratelli" compiono la preghiera rituale (*salat*), in cui di solito manca il minareto (in arabo *manara*, ossia faro), da cui il *mu'adhdhin* pronuncia l'*adhan*, l'invito alla preghiera, e che può ospitare un esiguo

1994. Si veda ALLIEVI, Stefano, *Musulmani d'Occidente. Tendenze dell'islam europeo*. Roma, Carocci, 2002, 194 p.; DASSETTO, Felice; BASTENIER, Albert, *Europa: nuova frontiera dell'Islam*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991, 328 p. DE ANGELO, Carlo, *I musulmani in Europa: il pensiero di Tariq Ramadan*. In: ZILIO GRANDI, Ida (a cura di), *Il dialogo delle leggi. Ordinamento giuridico italiano e tradizione giuridica islamica*. Venezia, Marsilio, 2006, pp. 131-160.

²⁹ GUOLO, Renzo, *La rappresentanza dell'Islam italiano e la questione delle intese*. In: FERRARI, S. (a cura di), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, op. cit., pp. 70-72.

numero di fedeli. Altro luogo di preghiera è *al-masgid al-gium'a*, ossia la moschea grande, quella del venerdì, dotata di minareto e di funzionari che espletano le diverse funzioni religiose. Entrambe le moschee (*masgid* e *masgid gium'a*) sono luoghi adibiti al culto ed entrambe sono dotate di una *musallà*, ossia una sala di preghiera, cioè lo spazio all'interno di una *masgid* adibito alla preghiera.

In immigrazione il termine moschea viene utilizzato per indicare sia il luogo di culto sia il luogo di ritrovo dei musulmani. In realtà il termine corretto per indicare il luogo che ricopre entrambe le funzioni (luogo di culto e spazio di socializzazione) è quello di associazione³⁰. Nella mia ricerca ho constatato empiricamente che i "fratelli" usano ora un termine ora un altro a seconda dell'interlocutore, ovviamente sia il termine moschea che associazione identificano sempre lo stesso luogo. Il termine "associazione" è utilizzato solo nell'ambito dei rapporti con le istituzioni locali e provinciali, poiché tale luogo è ufficialmente registrato con il nome di Associazione socio-culturale islamica in Italia. Diversamente, il termine "moschea", in arabo *masgid*, è utilizzato dal responsabile del luogo e da coloro che lo frequentano, per indicare il luogo non solo di ritrovo, ma anche di preghiera dei musulmani. Infatti, quando il responsabile del luogo di preghiera interagisce con il contesto sociale locale egli lo identifica con il termine "moschea", affinché l'esterno percepisca quel luogo non solo come uno spazio di socializzazione (come associazione), ma anche come un luogo sacro e di preghiera per i musulmani. Da questa breve distinzione si evince il motivo per cui ogni associazione che nasce sul territorio nazionale racchiude sempre nel nome l'aggettivo "islamico", proprio per indicare non solo la finalità sociale, in quanto luogo di aggregazione, ma anche quella religiosa.

Nello Statuto dell'associazione si dichiara che il presidente è Nasser Hidouri, il quale espleta anche la funzione di *imam*. Entrambe le funzioni (presidente dell'associazione e *imam* della moschea) rappresentano "cariche istituzionali" ed entrambe si riferiscono alla stessa persona: una carica non esclude l'altra. Nasser, nei suoi rapporti con le istituzioni locali e provinciali, si identifica con la carica di "presidente dell'associazione", in quanto, egli, secondo quanto stabilito nello Statuto, ricopre la carica di presidente. Quindi, agisce all'esterno in virtù di un diritto-dovere stabilito nell'atto costitutivo dell'associazione. Inve-

³⁰ Giuridicamente, non esiste un'intesa tra lo Stato italiano e le comunità islamiche, quindi l'unico modo per riuscire ad avere un luogo di culto è di creare un'associazione con relativo statuto e adibire uno spazio di quest'associazione a luogo di culto. Sull'edilizia di culto nella legislazione regionale si veda BORTA, Raffaele, «Diritto alla moschea» tra «intesa islamica» e legislazione regionale sull'edilizia di culto. In: FERRARI, S. (a cura di), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, op. cit., pp. 109-130.

ce, l'espressione "*imam* della moschea" ha un altro significato. Nasser utilizza tale espressione nell'ambito dei rapporti con il contesto sociale locale per far sì che la gente lo percepisca come un rappresentante religioso della comunità islamica immigrata di San Marcellino.

GENNARO ERRICHELLO

em76@yahoo.it

Università degli Studi di Napoli
"L'Orientale"

Abstract

The presence of Muslims in Italy is a fact which we must cope with every single day. Thus it is of capital importance that we know where they go to pray, and where they meet. In the course of my ethnographic work, I became familiar with the Islamic settlement of San Marcellino, a little town near Caserta, where was erected one of the largest mosques in all of southern Italy. In a context of migration, a mosque plays different roles: it is, of course, a religious place where the faithful worship Allah (God), and perform Islamic rituals. But it accomplishes also the additional important function of being a place for socializing, where men, women and children encounter one another. They go there to stay together, to discuss, but also to buy food, books, and, most importantly, to find the meat slaughtered according to Islamic religious customs (*halal*). All these different functions are reflected in the activities of the mosque where I did my fieldwork.

Senegalesi e questione abitativa a Udine. Uno studio empirico

Introduzione

Questo studio si propone di esporre i risultati della ricerca empirica intrapresa con lo scopo di comprendere come i senegalesi affrontano la questione abitativa a Udine. L'indagine prende avvio nell'ambito di una ricerca più ampia su immigrazione e questione abitativa a Udine¹, nella quale si è prestata particolare attenzione all'analisi della configurazione del mercato delle locazioni abitative. Si è rilevato che gli stranieri sono in generale la categoria che incontra maggiori difficoltà nel reperire alloggi in affitto nel territorio comunale, ma è emersa d'altra parte anche l'insufficienza di un'analisi incentrata sul mercato immobiliare. In primo luogo perché nel mercato immobiliare gli "immigrati" sono considerati soggetti passivi, mentre in realtà sono attori che hanno esigenze specifiche e che adottano strategie razionali per farvi fronte. In secondo luogo perché gli "immigrati" sono considerati dai proprietari e dalle agenzie immobiliari come appartenenti ad una categoria omogenea (sotto il profilo economico in quanto soggetti a basso reddito e sotto il profilo culturale in quanto stranieri), mentre nella realtà essi costituiscono un universo sociale composito.

Ne consegue la necessità di mutare ottica, per un verso prendendo in considerazione il punto di vista degli stessi immigrati e per l'altro concentrando l'attenzione su una componente precisa del loro complesso. Per queste ragioni ho deciso di affrontare l'argomento prendendo in esame la prospettiva dei membri della comunità senegalese e analizzandone le esigenze e le strategie abitative, oltre che le pratiche sociali legate all'abitazione².

¹ La ricerca, condotta dalla sottoscritta, si è svolta durante l'anno accademico 2004/2005 ed è stata resa possibile da un finanziamento della Comunità Alpe Adria, ottenuto tramite l'Università di Graz. Colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che mi hanno dedicato il loro tempo e la loro pazienza nel corso delle mie ricerche.

² Ho scelto la comunità senegalese – gruppo che a Udine non è maggioritario – per ragioni pratiche di ricerca, collegate da una parte alla generale propensione dei senegalesi all'apertura ed alla disponibilità e dall'altra al fatto che il loro numero relativamente contenuto (circa 130 persone) mi consentiva di acquisire, pur con le modeste risorse a mia disposizione, elementi di conoscenza sufficienti per una valutazione complessiva.

Dopo una nota metodologica ed una breve panoramica sull'immigrazione senegalese in Italia e a Udine, lo studio parte dalle modalità con cui i senegalesi reperiscono gli alloggi fin dal loro arrivo sul territorio. Attraverso l'analisi di fattori quali la mobilità abitativa, le difficoltà presentate dal mercato immobiliare e la vita comunitaria all'interno delle abitazioni, nel corso della trattazione si delinea il sistema attraverso cui la comunità senegalese agisce come gruppo di solidarietà per fare fronte alle esigenze abitative dei suoi membri. Poiché proprio la casa è risultata essere il luogo privilegiato delle relazioni sociali interne alla comunità senegalese, da ultimo lo studio si sofferma anche sulla struttura interna del gruppo.

La ricerca ha consentito di acquisire un quadro sufficientemente preciso del come i senegalesi affrontano la questione abitativa nel contesto d'immigrazione udinese ed ha anche proposto un approccio diverso da quello tradizionalmente seguito. La maggior parte degli studi su temi legati all'immigrazione, infatti, riflette generalmente la prospettiva locale, quella della società italiana, che tende ad impostare la questione muovendo da un punto di vista stanziale, in termini di immigrazione ed integrazione di individui di una determinata nazionalità all'interno di precise unità territoriali amministrative. Cambiare approccio significa partire dalla prospettiva dei migranti e richiede il confronto con identità di tipo diverso da quella nazionale e con fattori specifici quali la mobilità e la transnazionalità. Prendere in considerazione ed adottare tale diversità di prospettiva è, a mio parere, indispensabile per lo studio dei processi di trasformazione legati al fenomeno dell'immigrazione.

Il metodo della ricerca

Questo studio è frutto della ricerca sul campo effettuata a Udine fra novembre 2004 e dicembre 2005. Il metodo di indagine è di tipo prevalentemente qualitativo. La ricerca, infatti, si fonda innanzitutto su dati raccolti attraverso interviste intensive e non strutturate a immigrati senegalesi ed attraverso l'osservazione partecipante in occasione delle visite presso le abitazioni degli intervistati, della frequentazione di un ex phone centre (punto di ritrovo per un gruppo di senegalesi) e della partecipazione ad iniziative organizzate dall'Associazione Senegalesi Friuli Venezia Giulia (ASEF). In aggiunta, anche incontri non programmati con i senegalesi, la semplice osservazione cittadina, occasionali discussioni con immigrati di altre nazionalità e, in alcuni casi, incontri casuali con senegalesi in altre città italiane hanno contribuito ad arricchire e completare il quadro. La varietà delle situazioni indicate è indice di quanto sia difficile delimitare il "campo" della ricerca qualitativa, quando questa si confronta con l'ambiente urbano e le dinamiche legate ai processi migratori.

L'accesso alla comunità senegalese è avvenuto grazie ad un meccanismo "a cascata". Sono state scelte ventitré persone e dodici appartamenti di riferimento. Per quanto riguarda le persone (diversificate per appartenenza etnica, religione, età, sesso, provenienza rurale o urbana, percorso migratorio, lunghezza del periodo trascorso a Udine, stato civile), nel corso delle interviste sono stati approfonditi, in modo particolare, il percorso migratorio dell'intervistato, il percorso abitativo a Udine (le modalità di reperimento di ciascuna soluzione abitativa e le sue caratteristiche), il tipo e la natura dei legami (parentali, amicali, etnici, religiosi) esistenti con altri connazionali presenti sul territorio, gli spazi della città maggiormente frequentati, le relazioni sociali intrattenute a Udine. Riguardo agli appartamenti, particolare attenzione è stata dedicata alla loro "storia" (come l'alloggio è stato reperito sul mercato, quali e quanti sono gli abitanti che vi si sono avvicendati) e allo svolgimento delle relazioni sociali al loro interno (i legami esistenti fra i conviventi, la frequenza e la natura delle eventuali visite). Particolarmente utile si è rivelato il ricorso ad informatori privilegiati, con i quali sono state effettuate diverse interviste.

Sia nella fase di raccolta dati, sia in quella di analisi è stata prestata attenzione al rapporto fra spazio e relazioni sociali ed all'individuazione dei diversi tipi di reti sociali nelle quali i vari interlocutori erano coinvolti. Portandomi a seguire - e ricostruire - tali reti, la *network analysis*³ mi ha consentito di risalire all'insieme degli individui e degli appartamenti della comunità e dunque alle dinamiche di funzionamento del gruppo sociale nel suo complesso (almeno per quanto concerne la questione abitativa), nonostante sia partita da un numero limitato di individui e appartamenti.

Ad ogni modo, non sarebbe stato possibile conseguire risultati soddisfacenti senza l'ausilio di dati quantitativi. Il Comune, in particolare, ha fornito una grande quantità di informazioni sull'andamento degli arrivi, lo stato civile e familiare di ciascun residente e la distribuzione dei residenti sul territorio comunale. Quanto alla situazione abitativa, mi sono rivolta principalmente all'associazione Vicini di Casa ed all'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale.

Il contesto nazionale e locale

L'immigrazione senegalese in Italia ha inizio nei primi anni 1980 in seguito all'adozione di misure restrittive da parte della Francia. Nel corso degli anni 1990 aumenta in modo consistente, tanto che oggi l'Italia è, dopo la Francia, la principale meta europea dell'immigra-

³ MITCHELL, J. Clyde, *The Concept and Use of Social Networks*. In: ID. (ed.), *Social networks in urban situations. Analyses of personal relationships in Central Africa*. Manchester, Manchester University Press, 1969; BOISSEVAIN, Jeremy, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*. Oxford, Basil Blackwell, 1974.

zione senegalese. In Italia, con oltre 46 mila presenze registrate a fine 2005 i senegalesi costituivano il gruppo nazionale proveniente dall'Africa sub-sahariana più consistente⁴.

Inizialmente l'immigrazione senegalese in Italia si contraddistingue per la prevalenza degli uomini sulle donne, per l'estrema mobilità sul territorio nazionale e per gli elevati tassi di irregolarità. I primi senegalesi lavorano infatti come venditori ambulanti nelle località turistiche marine, dove spesso riescono a monopolizzare il settore del commercio ambulante. Parallelamente alle ondate di regolarizzazioni innescate dalla legge Martelli, nel corso degli anni 1990 si assiste ad un graduale passaggio dall'ambulantato al lavoro dipendente salariato. Questo fenomeno provoca un movimento dal sud al nord della penisola e la nascita delle prime comunità senegalesi sedentarie in alcune delle città dell'Italia centro-settentrionale⁵.

I dati Caritas indicano che oggi i senegalesi si concentrano soprattutto nell'Italia settentrionale, e in particolare in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte, oltre che in Toscana⁶. Sebbene negli ultimi anni la percentuale di donne sia leggermente aumentata, l'alta caratterizzazione maschile rimane un elemento distintivo dell'immigrazione senegalese: a fine 2005 l'incidenza media degli uomini sulle donne era dell'83%⁷. Il passaggio al lavoro salariato ha notevolmente ridotto l'irregolarità e la mobilità, le quali tuttavia continuano a caratterizzare l'immigrazione senegalese in Italia.

La presenza senegalese in Friuli Venezia Giulia è modesta se paragonata a quella di altre regioni dell'Italia settentrionale: a inizio 2007 i permessi di soggiorno rilasciati in regione sono 527⁸. L'immigrazione senegalese in Friuli Venezia Giulia inizia nei primi anni 1990. In una prima fase i senegalesi vi giungono dopo aver già trascorso un certo tempo nella penisola, richiamati dalle opportunità lavorative offerte dalla piccola e media impresa locale. Solo in un secondo momento altri connazionali arrivano direttamente dalla Francia o dal Senegal.

L'inserimento nel settore industriale comporta una tendenza alla stabilizzazione e lo sviluppo di progetti a medio termine *in loco*: ne sono

⁴ CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XVI Rapporto sull'immigrazione*. Roma, Nuova Anterem, 2006. I dati ISTAT indicano un numero di presenze ancora più alto: 57.101. ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia*, http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070411_00/testointegrale.pdf.

⁵ MBOUP, Mourtala, *Les sénégalais d'Italie. Emigrés, agents du changement social*. Paris, L'Harmattan, 2000; SCHMIDT DI FRIEDBERG, Ottavia, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.

⁶ CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XVI Rapporto sull'immigrazione*, op. cit.

⁷ ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia*, op. cit.

⁸ Cfr. <http://demo.istat.it/altridati/permessi/2006/tav6.8.pdf>.

indice sia la percentuale di donne più elevata di quella media nazionale⁹ sia la presenza di diversi nuclei familiari. Col trascorrere del tempo si assiste inoltre a una progressiva diversificazione delle attività lavorative, soprattutto perché i senegalesi che sono sul posto da più tempo trovano alternative al lavoro in fabbrica.

Fino al 2004 la presenza senegalese a Udine continua ad aumentare gradualmente, ma la crisi economica che colpisce la Provincia frena i nuovi arrivi. Ad inizio 2007 i residenti registrati dal Comune sono 106¹⁰. Benché di dimensioni ridotte, la comunità senegalese di Udine è varia dal punto di vista etnico e religioso. Oltre ai *wolof* e agli *haalpulaaren*, sono rappresentati anche altri gruppi etnici minoritari come i *serere*, i *mancagne* e i *mandingo*. Per quanto riguarda l'appartenenza religiosa, accanto a mussulmani *muridi* – non necessariamente *wolof* – abbiamo mussulmani appartenenti alla confraternita *tigianniyya* e anche cattolici¹¹.

La situazione del mercato immobiliare a Udine rispecchia le distorsioni che caratterizzano il mercato immobiliare italiano: ristrettezza del mercato delle locazioni, esiguità del patrimonio residenziale pubblico, limitata accessibilità agli alloggi soprattutto per le fasce socio-economicamente più deboli della popolazione¹². Cresciuta costantemente nel corso degli ultimi dieci anni, la domanda straniera si è rivolta quasi esclusivamente al libero mercato delle locazioni. La chiusura di numerose caserme, lo sviluppo del polo universitario e la diffusione della proprietà della prima casa hanno fatto sì che oggi il mercato delle locazioni udinese si rivolga quasi esclusivamente a studenti e stranieri extracomunitari. Ciò non toglie che questi ultimi sono in assoluto la categoria che incontra maggiori difficoltà a trovare un alloggio in affitto. Vediamo allora come i senegalesi affrontano tale situazione.

Le forme dell'assistenza ai nuovi arrivati

Che venga direttamente dal Senegal o che abbia alle spalle un più o meno lungo percorso migratorio, un senegalese non arriva a Udine senza avere già un punto di riferimento: egli conosce sempre almeno un connazio-

⁹ Ad inizio 2007 l'incidenza media degli donne sugli uomini nel Comune di Udine è del 30,1% (cfr. dati Comune di Udine).

¹⁰ Dati Comune di Udine.

¹¹ La comunità oggetto di questo studio è diversa da quelle esaminate da altre ricerche condotte sui senegalesi in Italia. Tali ricerche, per deliberata scelta *a priori* del ricercatore o perché effettivamente in alcune località si riscontra una predominanza *wolof* e *muride*, si concentrano quasi esclusivamente su quest'ultima componente.

¹² BALDUCCI, Alessandro, *Creative Governance in Dynamic City Regions*. In: AA.VV., *Netzwerk Stadt und Landschaft*. Zürich, ETH, 2004, pp. 21-26; TOSI, Antonio (a cura di), *Lo spazio urbano dell'immigrazione*, «Urbanistica», 111, 1998, pp. 7-46.

nale che risiede in città o in provincia. Quest'ultimo non rappresenta semplicemente un elemento di "riferimento", ma svolge la funzione di "traino": è appunto la sua presenza sul territorio a spiegare l'arrivo del nuovo senegalese. È chiaro che questo discorso non vale per i primissimi arrivati in provincia di Udine all'inizio degli anni 1990, i quali, attratti per lo più da opportunità lavorative, non avevano alcun connazionale di riferimento. Esaurita questa prima fase, la presenza senegalese si è consolidata e gli individui insediatisi sul territorio hanno richiamato altri connazionali.

Secondo i dati ufficiali del Comune, se si escludono i ricongiungimenti familiari, la maggioranza dei senegalesi che arrivano a Udine è composta da giovani uomini. Nel caso in cui il nuovo arrivato giunga dal Senegal o dalla Francia, il legame fra traino e migrante è quasi sempre parentale: da un lato il senegalese stabilitosi a Udine richiama il fratello o il cugino perché conosce le opportunità lavorative del luogo; d'altro lato, nella prospettiva del migrante, la presenza di un fratello o di un cugino rappresenta un punto di riferimento solido per il primo approdo in Italia¹³. Nel caso in cui Udine rappresenti una tappa di un percorso migratorio già collaudato in Italia, il legame con il traino può essere anche di tipo amicale: amici e coetanei, conosciuti in Senegal o durante il percorso migratorio, rappresentano un punto d'appoggio che consente di esplorare una nuova località e verificarne le possibilità lavorative.

Il senegalese "traino" si occupa della prima accoglienza del nuovo arrivato: lo va a prendere alla stazione o all'aeroporto e lo ospita inizialmente a casa sua. Specie nel caso in cui il "traino" vive con il nucleo familiare, la soluzione è veramente provvisoria e si inizia immediatamente a cercare un'altra sistemazione. Nella maggior parte dei casi - e soprattutto se il nuovo arrivato è irregolare - la situazione viene gestita nell'ambito del gruppo senegalese e, in breve tempo, il nuovo arrivato viene inserito in una abitazione già occupata da altri giovani senegalesi. Se irregolare e fintanto che non ottenga il permesso di soggiorno o trovi un'occupazione, il nuovo arrivato viene dispensato dal pagamento delle spese d'affitto e domestiche anche diversi mesi.

Dall'indagine è emerso che tutta la fase della prima accoglienza (reperimento di vitto e primo alloggio) dei nuovi arrivati è caratterizzata da una quasi totale autonomia rispetto all'ente pubblico e alle iniziative del terzo settore. Sotto altri aspetti, tuttavia, il sistema d'acco-

¹³ Un fatto singolare, osservato a Udine, è la presenza di diverse "donne traino". Purtroppo non dispongo di elementi sufficienti per poterne dare una spiegazione. Rimando a SCHMIDT DI FRIEDBERG, O., *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, op. cit., pp 143-146, per un approfondimento sul ruolo delle donne senegalesi nel contesto d'immigrazione. L'autrice si riferisce, però, soprattutto al ruolo delle donne nell'ambito del commercio.

glienza osservato a Udine differisce da quelli descritti in altri lavori¹⁴, dove si riporta che il sistema di accoglienza senegalese si fonda su una coesione interna tale per cui «ogni casa è la casa di tutti i senegalesi»¹⁵, così che, quando arriva in una città, il nuovo arrivato viene inserito indifferentemente in una delle case abitate dai connazionali. In tali studi è stato inoltre sottolineato il ruolo fondamentale della rete muride nello strutturare il sistema di solidarietà per l'accoglienza e come il legame etnico sia cruciale nello strutturare il sistema dell'ospitalità e della convivenza.

A Udine, invece, la situazione si presenta in altri termini: qui infatti l'assistenza non viene prestata indiscriminatamente, ma sulla base di criteri ed elementi specifici, come il fatto che di norma il nuovo arrivato non è uno sconosciuto, ma ha già un legame – di carattere parentale o amicale – con uno o più senegalesi presenti sul territorio, i quali fanno da intermediari e garantiscono per lui. Altro elemento di differenziazione e selezione dell'accoglienza è dato dal fatto che a Udine – in quanto località di relativa sedentarizzazione – un certo numero di abitazioni non presenta alcuna «propensione all'ospitalità» a causa dei maggiori costi e dei maggiori rischi che l'ospitalità comporta per chi la fornisce. I nuclei familiari si prestano così ad accogliere nuovi arrivati soltanto in casi eccezionali. Del resto anche alcune abitazioni occupate da uomini soli non hanno qui i medesimi caratteri di disponibilità e permeabilità per i nuovi arrivati che sono invece normalmente presenti in un contesto di mobilità collettiva rivolta all'ambulantato. La sedentarizzazione comporta dunque una riorganizzazione del sistema dell'accoglienza, che diventa più «sostanzioso» e richiede momenti particolari di consultazione interna.

Nel contesto udinese la solidarietà e l'assistenza materiale sono veicolate quasi esclusivamente dal network della parentela e sono del tutto indipendenti sia dall'appartenenza muride, sia da quella etnica. Ciò potrebbe essere semplicemente dovuto alle dimensioni ridotte della comunità senegalese udinese, ma non può escludersi che ciò costituisca un ulteriore elemento di trasformazione del sistema di accoglienza.

Alla luce di quanto rilevato, le vicende dell'accoglienza dei nuovi arrivati portano a considerare che è sempre il gruppo in quanto tale che –

¹⁴ Cfr. ELIA, Anna, *Strategie migratorie e nuovi percorsi di integrazione degli immigrati fulbé in Italia*. In: SCIORTINO, Giuseppe; COLOMBO, Asher (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*. Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 165-194; SCHMIDT DI FRIEDBERG, O., *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, op. cit.; ID., *Strategie migratorie e reti etniche a confronto: i burkinabè e i senegalesi in Italia*, «Studi Emigrazione», 121, 1996, pp. 25-45; SCIDA Giuseppe, *Fra carisma e clientelismo: una confraternita musulmana in migrazione*, «Studi Emigrazione», 113, 1994, pp. 133-156; ID., *Social Networks nelle migrazioni senegalesi. Tre itinerari di ricerca*, *ibidem*, pp. 91-105.

¹⁵ SCHMIDT DI FRIEDBERG, O., *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, op. cit., p. 81.

ancorché attraverso la mediazione di un suo membro — si fa carico e di fatto provvede all'accoglienza del nuovo arrivato. Il fatto che questi venga a beneficiare di tale assistenza costituisce una garanzia per la sua futura adesione al gruppo di solidarietà e per l'accettazione delle relative regole.

Mobilità abitativa

La propensione dei senegalesi alla mobilità emerge anche dall'esame del contesto udinese: numerosi sono infatti i senegalesi che si trattengono a Udine soltanto per un breve periodo e che, se non trovano opportunità lavorative, ripartono per altre città del nord Italia. Peraltro la mobilità dei senegalesi si manifesta non solo a livello nazionale, ma anche nell'ambito della singola specifica località, nella forma della mobilità abitativa. Come si è potuto rilevare investigando su trascorsi e progetti abitativi, a Udine i senegalesi si muovono sul territorio comunale (o provinciale o anche regionale), sperimentando soluzioni abitative di volta in volta diverse, a ritmi variamente sostenuti e seguendo traiettorie più o meno lineari.

La mobilità abitativa è determinata e condizionata soprattutto da due elementi. Il primo è costituito dai possibili problemi legati alla locazione dell'alloggio, che possono condurre anche alla cessazione del contratto di affitto nel caso di disaccordi con il proprietario o, più spesso, di un aumento anche lieve del canone. Il secondo fattore è invece rappresentato dal desiderio di chi ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato e prevede di fermarsi sul territorio per vari anni di migliorare la propria condizione abitativa. In pratica ciò implica il desiderio di ridurre il numero delle persone con cui si condivide l'appartamento e di trasferirsi in un alloggio migliore. Recentemente alcuni senegalesi sono giunti ad acquistare un'abitazione, pratica che viene considerata un'ottima strategia economica.

È interessante notare che questa tensione verso gradi crescenti di stabilità, di cui la mobilità abitativa è espressione, non è considerata in contraddizione con il considerare comunque provvisoria la propria presenza a Udine. L'insediamento *in loco*, infatti, non è mai considerato definitivo, non solo dagli uomini single e mobili, ma anche da coloro che sono presenti a Udine da lungo tempo, nuclei familiari compresi: anche per questi ultimi il ritorno in Senegal è sempre giudicato (difficile valutare quanto realisticamente) la prospettiva desiderabile. Diversi senegalesi, fra l'altro, possiedono la loro prima casa in patria. Il tendere verso gradi crescenti di stabilità — o comunque verso gradi decrescenti di provvisorietà — riflette perciò la necessaria flessibilità delle strategie migratorie senegalesi.

Nel corso del soggiorno a Udine ciascun senegalese intraprende un vero e proprio percorso abitativo, condizionato da diverse variabili. Queste sono definite, da una parte, dalle esigenze individuali legate all'ubicazione del luogo di lavoro, al tempo che l'immigrato prevede di trascorrere in zona, alla condizione regolare o meno, alla presenza *in loco* dell'intero nucleo familiare. Dall'altra, sono definite dal "margine di manovra", corrispondente alle soluzioni abitative alle quali il singolo ha accesso. Tale "margine di manovra" è dettato principalmente dal mercato immobiliare, che determinando lo stock di abitazioni accessibili rappresenta il limite principale, e dalla capacità della comunità senegalese di gestire in proprio le soluzioni abitative per i suoi membri o di mediare per essi l'inserimento sul mercato immobiliare.

Il ruolo di mediazione della comunità

Il gruppo senegalese svolge un ruolo cruciale nella ricerca di soluzioni abitative per i suoi membri: la maggior parte di queste vengono infatti trovate all'interno del gruppo stesso o attraverso canali attivati grazie all'intervento di un connazionale, il che evita a molti senegalesi di doversi inserire individualmente sul mercato immobiliare. Si può pertanto affermare che la comunità nazionale agisce come un gruppo di interesse nella competizione per gli alloggi sullo scenario udinese.

La scelta che solitamente viene privilegiata è il ricorso al circuito delle abitazioni già occupate dai connazionali: compatibilmente con le esigenze degli interessati e con i "posti" disponibili, il nuovo arrivato viene normalmente – ed in via preferenziale – inserito in uno di tali alloggi. Ciò è reso più facile dalla "flessibilità" di alcune abitazioni, derivante in parte dalla disponibilità dei senegalesi a convivere con i connazionali, e in parte dalla loro elevata mobilità, che permette l'avvicinarsi in taluni appartamenti di connazionali in cerca di una soluzione abitativa provvisoria. Un'altra strategia consiste nel mantenere all'interno del circuito senegalese le abitazioni una volta che queste siano state reperite sul mercato degli affitti: quando uno o più senegalesi lasciano un appartamento (perché ad esempio l'intestatario del contratto decide di andare a vivere col nucleo familiare), esso viene passato ad altri connazionali.

Nel caso in cui l'inserimento in qualche appartamento abitato da connazionali non sia possibile, una soluzione alternativa è spesso trovata attraverso un contatto esterno con familiari o amici: solitamente si tratta di un intermediario italiano che può offrire un canale preferenziale per l'inserimento sul mercato immobiliare dell'affitto. In altri casi invece il mediatore è lo stesso datore di lavoro dell'interessato.

È da notare che nella gestione delle soluzioni abitative per i suoi membri il gruppo non agisce come un unico soggetto monolitico, né la rete di solidarietà ha confini precisi individuati dall'appartenenza nazionale. Il gruppo è piuttosto attraversato da reti di solidarietà interne – familiari, etniche, religiose, amicali – che offrono concrete opportunità di convivenza, oppure costituiscono i canali preferenziali per lo scambio di informazioni. In particolare la rete etnica *haalpulaaren* “apre” la rete nazionale senegalese agli *haalpulaaren* provenienti da Mali, Mauritania, Guinea e Sierra Leone. Questi, numericamente esigui a Udine, tendono a gravitare attorno alla sfera di solidarietà interna senegalese, interagendo, però, quasi esclusivamente con la componente *haalpulaaren*. Risulta in definitiva più appropriato parlare di un gruppo di solidarietà a geometria variabile.

Il fatto che le soluzioni abitative vengano spesso trovate all'interno del gruppo spiega l'estraneità dei senegalesi alle attività dell'associazione Vicini di Casa, il principale referente locale in materia di abitazioni per immigrati. È emerso infatti che nessun appartenente al gruppo di nazionalità senegalese si è mai rivolto a tale associazione¹⁶. Sapendo che diversi membri della comunità senegalese sono coinvolti nel mondo istituzionale ed associativo locale, l'assenza di rapporti con l'associazione Vicini di Casa non può essere imputata alla mancata conoscenza delle sue attività.

Le domande di immigrati senegalesi all'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale sono invece relativamente numerose (11 nel solo Comune di Udine dal 1996) e 4 di esse sono andate a buon fine¹⁷. D'altra parte, a causa dei criteri di assegnazione e delle garanzie richieste in termini di stabilità in loco, un alloggio ATER è una soluzione possibile solamente per alcune categorie di senegalesi (nuclei familiari o coloro che hanno un progetto a medio termine *in loco*).

L'incontro con il mercato immobiliare

Va sottolineato che la comunità senegalese non è in grado di fare interamente fronte alle esigenze abitative dei suoi membri. Almeno una parte dei senegalesi che si stabiliscono sul territorio si trova nella necessità di interagire con il mercato immobiliare privato degli affitti senza la mediazione del gruppo. Anche in questo caso, però, la facilità con cui un senegalese può trovare temporaneamente ospitalità presso qualche conazionale tempera l'urgenza di reperire un alloggio e concede un certo margine di tempo per le ricerche. Proprio l'azione “cuscinetto” esercitata dal gruppo spiega verosimilmente il fatto che la ricerca non ha rilevato particolari situazioni di degrado o di condizioni abitative infime.

¹⁶ Dati Associazione Vicini di Casa.

¹⁷ Dati ATER di Udine.

L'inserimento sul mercato immobiliare presenta diversi ordini di ostacoli, ognuno dei quali limita l'accesso allo stock di immobili sul mercato dell'affitto.

Il primo ostacolo è di carattere economico. La strategia economica del migrante senegalese a Udine prevede generalmente che parte del denaro guadagnato venga inviata regolarmente ai familiari in Senegal e che un'altra parte venga accumulata per utilizzarla in occasione del matrimonio o del ritorno definitivo in Senegal. I guadagni servono inoltre per coprire le spese dei viaggi periodici in patria. I costi di permanenza sul territorio — la cui voce più consistente è l'affitto — non sono dunque né l'unica, né la principale spesa che l'immigrato affronta. Inoltre, se da un lato è vero che man mano che sviluppa un progetto *in loco* un senegalese è più disposto a destinare del denaro al suo mantenimento sul posto; dall'altro, col tempo i vincoli economici possono farsi più stringenti. Infatti mentre gli uomini soli che convivono con altri connazionali dividono l'affitto, per un capofamiglia che decida di effettuare il ricongiungimento familiare è assai arduo pagare l'affitto di un bilocale con un unico stipendio di operaio non specializzato. Si comprende, così, quanto per l'immigrato il vincolo economico sia pressante e che comunque esso non è riconducibile al semplice rapporto stipendio-affitto. Ne consegue che generalmente egli può accedere soltanto alle abitazioni al di sotto di un certo canone e che a fronte di aumenti anche lievi non è in grado di mantenere l'appartamento che ha affittato.

Il secondo ostacolo è rappresentato dalla riluttanza dei proprietari locali ad affittare agli immigrati stranieri: se possibile, i proprietari preferiscono locare i propri appartamenti agli studenti, che costituiscono la seconda principale componente della domanda sul mercato privato degli affitti udinesi¹⁸. È difficile valutare in quale misura tale atteggiamento derivi da pregiudizi di tipo culturale ed in quale misura sia invece espressione di una strategia economica razionale volta a limitare i rischi di insolvenza e svalutazione dell'immobile.

Il terzo ostacolo, infine, è costituito dalle garanzie che vengono solitamente richieste agli inquilini stranieri, alcune delle quali difficili a fornire. Oltre naturalmente al permesso di soggiorno, agli stranieri viene frequentemente richiesto di essere in possesso di un contratto di lavoro a tempo indeterminato¹⁹. È comprensibile che i proprietari desiderino tutelarsi dall'eventualità di irregolarità o dalla possibilità di in-

¹⁸ Questo atteggiamento è stato verificato nelle interviste con numerosi proprietari d'immobili, con le operatrici dell'Associazione della Proprietà Edilizia (APE) e con il presidente dell'associazione, ma è, d'altra parte, dimostrato anche dai dati APE.

¹⁹ Ciò è stato riferito dai senegalesi intervistati ed è stato confermato dalle operatrici dell'APE, nonché da numerosi proprietari immobiliari.

solvenza dell'inquilino: resta tuttavia il fatto che una tale richiesta esclude dall'accesso al mercato degli affitti non soltanto gli irregolari (che a Udine non sono numerosi), ma anche – e soprattutto – coloro che non dispongono di un contratto a tempo indeterminato.

A causa delle difficoltà legate all'inserimento sul mercato immobiliare degli affitti e considerato che spesso un mutuo non è meno impegnativo di un canone d'affitto, chi se lo può permettere (chi ha un impiego fisso ed ha maturato un progetto a medio termine *in loco*) si rivolge al mercato dell'acquisto. Sul territorio provinciale, almeno cinque senegalesi hanno comprato un'abitazione. In caso di acquisto le cose sono relativamente più semplici, se non altro perché, nel momento in cui vendono, i proprietari non si curano di chi sia l'acquirente. Le pratiche sono tuttavia complicate, perché le garanzie da fornire sono ancora maggiori.

Dall'analisi dell'interazione degli immigrati senegalesi con il mercato immobiliare udinese risulta evidente che la loro distribuzione sul territorio comunale è il risultato degli spazi che sono riusciti a trovare sul mercato immobiliare. Quest'ultimo costituisce il principale limite ed indirizzo per l'accesso agli alloggi. Eventuali strategie di concentrazione, se mai vi fosse intenzione di attuarle, non sarebbero realizzabili. Di fatto, comunque, un'intenzione di concentrarsi in una specifica area del Comune non sussiste, dal momento che le esigenze di interazione sociale fra i membri del gruppo sono soddisfatte attraverso meccanismi che prescindono dall'ubicazione degli appartamenti.

L'abitazione come luogo di partecipazione sociale

Si legge spesso di quanto e come la presenza degli stranieri stia caratterizzando alcuni quartieri delle città italiane. Essa darebbe luogo, in particolare, ad un processo di nuova e più intensa utilizzazione di determinati spazi pubblici. A dimostrazione di quanto sia errato considerare genericamente gli immigrati stranieri come un'unica categoria omogenea, a Udine i senegalesi frequentano assai raramente i luoghi pubblici. Se si escludono alcuni punti di ritrovo esterni ed alcuni spazi comunali nei quali in occasioni particolari vengono organizzate le feste, una buona parte dei senegalesi trascorre tutto il suo tempo extralavorativo all'interno delle mura domestiche.

Le attività religiose sono praticate all'interno delle abitazioni: i musulmani, ad esempio, non frequentano la moschea cittadina, ma pregano nelle loro case, individualmente o in gruppo. Anche la vita sociale interna alla comunità senegalese si svolge prevalentemente dentro le abitazioni. Il cuore della vita sociale senegalese è infatti costituito dalla vita comunitaria di coloro che convivono in una stessa abitazione e dalla continua cir-

colazione dei senegalesi fra gli appartamenti abitati da connazionali. Se si considera inoltre che molti non hanno rapporti extralavorativi se non con altri connazionali, emerge che proprio le abitazioni costituiscono il luogo privilegiato della partecipazione sociale.

Il fatto che gli immigrati senegalesi trascorrono gran parte del tempo all'interno delle abitazioni è stato inizialmente messo in relazione con l'elevato numero di clandestini e conseguentemente interpretato come una strategia per ridurre al minimo la visibilità²⁰. Va detto, però, che gli appartamenti continuano a rappresentare lo scenario preferenziale dei rapporti sociali comunitari anche in un contesto in cui gli irregolari sono soltanto una piccola minoranza. Questo fa pensare che attraverso la condivisione di spazi precisi, la vita comunitaria e il sistema delle visite sia piuttosto un modo efficace per mantenere stretti i legami di solidarietà e nel contempo individuare confini chiari al gruppo.

Forme di vita comunitaria

Come dimostrano numerosi studi, gli immigrati senegalesi in Italia tendono a condividere gli spazi abitativi con i propri connazionali. Questo si verifica anche a Udine. La convivenza si fonda su di un forte desiderio di condivisione e rappresenta un punto fermo nelle aspirazioni di tutti gli immigrati senegalesi. Espressione della solidarietà del gruppo sociale, la condivisione degli alloggi offre anche solidi punti di riferimento culturali al migrante. La convivenza costituisce inoltre un'efficace strategia economica, poiché consente ai membri del gruppo di risolvere il problema abitativo e di massimizzare i risparmi. Si tratta infine di una strategia che, conferendo flessibilità alle abitazioni, consente di fare fronte all'elevata mobilità degli immigrati ed permette di ovviare alla clandestinità dei membri irregolari del gruppo.

Come già evidenziato da Mboup, il passaggio al lavoro salariato ed il fenomeno della sedentarizzazione hanno portato alla riorganizzazione del sistema della condivisione²¹. A Catania, agli inizi degli anni 1990 – in un contesto di primo approdo, di ingente afflusso di nuovi immigrati, con elevati tassi di irregolarità, orientato principalmente verso un'economia fondata sull'ambulante – tutte le abitazioni senegalesi erano indifferentemente occupate da numerosi uomini soli, molto mobili e bisognosi di massimizzare i risparmi²². Oggi a Udine, in un contesto di

²⁰ SCHMIDT DI FRIEDBERG, O., *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, op. cit.

²¹ MBOUP, M., *Les sénégalais d'Italie. Emigrés, agents du changement social*, op. cit.

²² SCIDA, G., *Fra carisma e clientelismo: una confraternita musulmana in migrazione*, op. cit., pp. 133-156.

relativa sedentarizzazione, con un numero contenuto di nuovi arrivi e di immigrati irregolari, si osservano diverse tipologie di convivenza.

La prima evidente caratteristica è la presenza di case abitate da nuclei familiari. Salvo casi estremi, il nucleo familiare occupa un'abitazione singola: quando viene raggiunto dalla moglie, l'uomo senegalese abbandona allora la vita comunitaria.

Per quanto riguarda gli uomini single, alcuni hanno trovato un impiego salariato stabile ed hanno sviluppato un progetto di permanenza *in loco* ed una strategia di guadagno a medio termine. Costoro sono indotti dal nuovo stile di vita, dalle esigenze ad esso connesse e dalle nuove possibilità economiche, a ricercare alloggi più comodi e meno affollati, da condividere tutt'al più con parenti stretti (fratelli o cugini). Anche a Udine esistono, tuttavia, esigenze di flessibilità delle abitazioni, tanto per la prima accoglienza, quanto per offrire dei punti di appoggio ai senegalesi più mobili. Perciò, accanto a case nelle quali vivono soltanto due o tre senegalesi, se ne trovano altre, nelle quali convivono più persone la cui previsione di permanenza sul posto è meno definita. Il numero delle abitazioni più flessibili è comunque limitato (non più di cinque) e il numero degli abitanti è variabile, ma di norma non supera le sette persone. Nella realtà la differenza fra le case del primo tipo e quelle del secondo tipo non è tanto netta: è più appropriato parlare di un *continuum* fra case che presentano gradi differenti di propensione alla condivisione.

Come osservato in occasione delle visite alle abitazioni degli intervistati, all'interno delle case in cui abitano più senegalesi — siano queste abitate da due o da sette persone — si pratica uno stile di vita comunitario, in tutto simile a quello descritto da altri autori per altri contesti²³. L'organizzazione interna si fonda su di un'efficace divisione dei compiti e sul rigido rispetto delle gerarchie generazionali, per cui il più anziano (che solitamente è anche la persona che ha maturato una maggiore anzianità sul posto) ha diritto alla sistemazione migliore. I ritmi lavorativi scandiscono e, talvolta, ostacolano o limitano la vita comunitaria, ma in nessun modo la eliminano. Il pasto comunitario viene infatti fatto coincidere, a seconda delle giornate, con il momento di possibile incontro generale in base agli impegni di tutti. Vita comunitaria non significa necessariamente completa condivisione degli spazi domestici: è normale che all'interno dell'abitazione ciascuno — e soprattutto il più anziano — si ritagli uno spazio privato (una stanza, ad esempio). Da notare inoltre che poiché spesso i senegalesi che convivono nello stesso appartamento appartengono a due religioni (o a due confraternite) diverse, la preghiera diviene in questi casi un'attività individuale.

²³ SCHMIDT DI Friedberg, O., *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, op. cit.; SCIDÀ, G., *Fra carisma e clientelismo: una confraternita musulmana in migrazione*, op. cit., pp. 133-156; ELIA, A., *Strategie migratorie e nuovi percorsi di integrazione degli immigrati fulbé in Italia*, op. cit.

Il quadro tracciato muta radicalmente quando i senegalesi si trovano a convivere con persone di nazionalità diversa (solitamente ghane-se). Si tratta di una situazione relativamente frequente, che in genere è dettata da esigenze di lavoro, oppure dal fatto che l'abitazione in questione è stata ottenuta attraverso canali diversi da quelli della comunità senegalese (ad esempio nel caso di intervento del datore di lavoro). In questo tipo di convivenza la condivisione è ridotta al minimo ed il senegalese tende a gravitare intorno agli appartamenti abitati da connazionali, presso i quali si reca continuamente in visita.

Il sistema delle visite

Sebbene la comunità senegalese non sia molto numerosa, essa s'incontra al completo soltanto in rare occasioni, come la festa di Capodanno o il torneo di calcio estivo, che si svolgono in spazi comunali richiesti appositamente per l'evento. Anche in questi casi, tuttavia, non è detto che tutti i senegalesi prendano parte all'iniziativa. Il cuore della vita sociale interna alla comunità è piuttosto costituito dalla continua e intensa circolazione nei diversi appartamenti abitati da connazionali. Ho chiamato il "sistema delle visite" questo recarsi in visita in modo regolare e frequente presso le abitazioni dei connazionali.

Definito dalle traiettorie delle visite, il campo di tale sistema non coincide con il solo Comune di Udine, ma si estende a quelli limitrofi e all'intera regione. Il Comune è tuttavia il suo centro e al suo interno la circolazione è più intensa. A differenza di quanto osservato a Roma, dove i rapporti fra le diverse abitazioni *haalpulaaren* disseminate sul territorio cittadino risultano impediti dalle grandi distanze che le separano²⁴, le dimensioni ridotte di Udine sembrano facilitare i contatti fra le varie abitazioni. Anche chi non dispone di un'automobile può andare facilmente a trovare i connazionali in bicicletta, in motorino o con i mezzi pubblici.

Il fattore che condiziona il sistema delle visite è piuttosto il fattore tempo: mentre infatti i disoccupati si frequentano assiduamente, tutti coloro che hanno un impiego possono fare visita ai connazionali quasi solo durante il fine settimana. Come ripetuto molte volte, il fine settimana è appunto considerato "il momento della comunità". D'altronde se in via generale si può dire che i ritmi di lavoro e di vita degli immigrati con un impiego fisso ostacolano parzialmente il mantenimento di una vita sociale, il passaggio al lavoro salariato non risulta aver portato all'individualismo²⁵. Anzi, si

²⁴ ELIA, A., *Strategie migratorie e nuovi percorsi di integrazione degli immigrati fulbé in Italia*, op. cit.

²⁵ Come invece sembrano ritenere SCHMIDT DI FRIEDBERG, O., *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, op. cit. ed ELIA, A., *Strategie migratorie e nuovi percorsi di integrazione degli immigrati fulbé in Italia*, op. cit.

può addirittura pensare che il "sistema delle visite" si sia sviluppato parallelamente alla riduzione del numero dei conviventi nelle abitazioni.

Il sistema delle visite si articola secondo traiettorie ben precise. Sono innanzitutto escluse le case in cui un senegalese convive con persone di altre nazionalità. Le visite sono inoltre completamente indipendenti dal vicinato. Le traiettorie sono determinate piuttosto dai network interni alla comunità senegalese. Ogni abitazione rientra dunque in uno più "giri" in base alle frequentazioni dei suoi occupanti.

I più attivi sono gli uomini single. A seconda del loro gruppo di riferimento — la cui appartenenza è dettata dall'età, dai legami amicali e dallo "stile di vita" — essi circolano nelle diverse abitazioni, oppure scelgono una casa come punto di ritrovo abituale. Coloro che sono momentaneamente disoccupati si frequentano quotidianamente, mentre coloro che hanno un impiego si scambiano visite la sera o il fine settimana. Passano il tempo assieme guardando la televisione senegalese, ascoltando musica senegalese, giocando a carte, mangiando insieme quand'è l'ora del pasto comunitario. La seconda traiettoria degli uomini single è l'eventuale abitazione del nucleo familiare al quale sono legati da parentela, presso il quale vanno a "mangiare senegalese" o a svolgere qualche servizio (per lo più di babysitter).

Le abitazioni occupate dai nuclei familiari fanno parte di traiettorie diverse: i nuclei familiari ricevono singoli parenti o altre famiglie, oppure si muovono in gruppo con i figli per far visita ad altre famiglie. Alcune di esse, inoltre, si frequentano collettivamente anche per motivi religiosi: i senegalesi *muridi* e quelli *tigan* si ritrovano, di solito, una volta alla settimana per pregare insieme a turno a casa dell'una o dell'altra famiglia. Le abitazioni nelle quali si svolgono le attività religiose sono quasi esclusivamente occupate da nuclei familiari.

Un ulteriore "giro" di visite è costituito dagli incontri periodici che le donne organizzano una volta al mese, ritrovandosi con i rispettivi figli giovani a turno a casa dell'una o dell'altra per trascorrere insieme l'intera giornata.

Esiste infine un ultimo "giro", che è, però, del tutto indipendente dal sistema delle visite e non ha una valenza sociale ma politica. Si tratta dei frequenti contatti fra i senegalesi più coinvolti nell'Associazione Senegalesi Friuli Venezia Giulia. Questi incontri non si svolgono solo all'interno delle abitazioni, né sono limitati al fine settimana.

Seguire le traiettorie del sistema delle visite ha consentito di mettere a fuoco le principali direttrici delle relazioni sociali interne alla comunità senegalese. A titolo di completamento, l'ultimo paragrafo di questo lavoro sarà perciò dedicato alla descrizione della struttura interna del gruppo senegalese quale è emersa nel corso di questa indagine.

La struttura interna al gruppo

L'analisi delle strategie abitative e della vita sociale della comunità senegalese udinese ha dimostrato che, sebbene i confini del gruppo di solidarietà siano definiti con precisione, la comunità è lungi dall'essere un gruppo compatto e monolitico. Si è visto infatti che nella realtà il gruppo di solidarietà agisce attraverso reti interne, le quali veicolano la solidarietà e le informazioni. Lo studio del sistema delle visite ha inoltre consentito di individuare nuove componenti interne alla comunità, rivelando al tempo stesso che reti e componenti non sono individuate esclusivamente sulla base delle appartenenze legate al contesto di origine.

Si è così constatato che le reti parentali, rappresentando il canale preferenziale dell'assistenza materiale, svolgono un ruolo cruciale e che, se si esclude la solidarietà *haalpulaaren*, le appartenenze etniche e religiose non influiscono in maniera determinante, né nel veicolare la solidarietà, né nello strutturare il gruppo sociale. Più pregnanti appaiono, infatti, altre componenti interne, forgiate dal contesto d'immigrazione. Due elementi sembrano particolarmente rilevanti: da una parte, il tipo di progetto migratorio *in loco*; dall'altra, il grado di apertura al contesto d'immigrazione.

Schematizzando possono essere individuati tre diversi gruppi interni. Il primo è composto dai senegalesi presenti sul territorio da più tempo. Costoro sono, in genere, istruiti e sono riusciti a crearsi delle attività professionali indipendenti. Principali esponenti dell'ASEF, sono in stretto contatto con le istituzioni locali, i sindacati e le associazioni che si occupano d'immigrazione. Parlano bene l'italiano ed in alcuni casi anche il friulano. Costoro esercitano una doppia funzione politica. All'interno della comunità detengono l'autorità ed esercitano il controllo sociale; conoscono infatti tutti i senegalesi presenti sul territorio, dai quali sono rispettati e per i quali rappresentano dei punti di riferimento. Svolgono inoltre una funzione aggregante, stimolando la coesione della comunità e promuovendo, attraverso l'ASEF, iniziative comunitarie (raccolte di fondi, feste). D'altra parte, fortemente partecipe e attivo nella realtà locale udinese, questo gruppo svolge un ruolo cruciale nella gestione dei rapporti della comunità senegalese con l'esterno. Rappresenta infatti l'interfaccia fra la realtà senegalese e la realtà locale e riveste dunque un'importante funzione di mediazione.

Il secondo gruppo è composto da alcune famiglie (*wolof* e *haalpulaaren*, *muride* e *tigian*) più proiettate verso la dimensione religiosa e le tradizioni senegalesi. Esse s'incontrano frequentemente nelle rispettive case e organizzano incontri su scala regionale per pregare collettivamente. Questo gruppo esercita pertanto una sorta di autorità spirituale, che è rispettata dai "politici". Tuttavia, benché proiettato verso l'interno della comunità, esso non ha particolarmente a cuore l'unità interna, tanto che spesso alcune delle famiglie che lo compongono non partecipano ai ritrovi collettivi. I

rapporti con i locali o con le altre comunità immigrate sono inoltre ridotti al minimo. Nel contesto d'immigrazione udinese la religione, e in particolare il muridismo, non sembrano avere il ruolo che è stato invece loro riconosciuto in riferimento ad altre località italiane. Sembra dunque che in un contesto di relativa sedentarizzazione come quello udinese la mediazione con la realtà locale avvenga piuttosto attraverso l'associazione nazionale e il coinvolgimento nel mondo istituzionale²⁶.

Il terzo gruppo è formato dai "giovani", ossia uomini single arrivati a Udine più recentemente, ed è fortemente polarizzato al suo interno. Alcuni di essi si dividono fra casa e lavoro: parlano poco l'italiano e non sono interessati ad avere contatti né con i locali, né con altri immigrati. Anche nell'ambito della comunità senegalese i rapporti sono limitati al gruppo di amici e agli eventuali familiari, tanto che molti di essi non sono tesserati ASEF e non partecipano agli eventi comunitari; se hanno bisogno di assistenza, si rivolgono direttamente ed individualmente ai "politici". Gli altri "giovani", invece, hanno una vita attiva al di fuori delle mura domestiche e intraprendono percorsi individuali di socializzazione anche all'esterno della comunità senegalese, con gli italiani o con altri stranieri. A differenza dei primi, inoltre, sono tesserati ASEF e prendono parte alle iniziative comunitarie. Anche in questo caso, dunque, sembra che i più aperti verso l'esterno siano proprio coloro che promuovono la coesione interna della comunità²⁷.

Conclusione

Lo studio ha consentito di tracciare il quadro delle soluzioni date dai senegalesi alla questione abitativa in un contesto – come quello dell'immigrazione udinese – di relativa sedentarizzazione. Sono state

²⁶ Nello studio sulle comunità senegalesi di Rimini e Ravenna, Riccio ha individuato due componenti a seconda dell'atteggiamento di apertura o chiusura nei confronti del contesto d'immigrazione, atteggiamento che l'autore mette in relazione con la provenienza urbana o rurale dei senegalesi in questione. A Udine tale fattore non è così influente, visto che la maggior parte dei senegalesi hanno alle spalle un percorso migratorio. In secondo luogo, Riccio riconosce il ruolo di mediazione svolto dai senegalesi più aperti verso l'esterno. Tuttavia, mentre a Udine questa funzione è fonte di prestigio, a Rimini e Ravenna è invece considerata con sospetto. Tale differenza è dovuta alla diversità delle comunità prese in esame: rivolte per lo più all'ambulante quelle di Rimini e Ravenna, più sedentaria quella di Udine. RICCIO, Bruno, *Disaggregating the Transnational Community. Senegalese Migrants on the Coast of Emilia Romagna*. Working paper, www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/Riccio.pdf, 2001.

²⁷ Trasversalmente a questi gruppi bisogna per lo meno citare le donne. Costoro sono relativamente numerose e costituiscono un gruppo composito, ma indipendente rispetto agli altri. Purtroppo non mi è stato possibile approfondire la dimensione femminile dell'immigrazione senegalese a Udine.

innanzitutto prese in esame le modalità di reperimento degli alloggi fin dal momento dell'arrivo sul territorio. Ne è emerso che, a fronte delle notevoli difficoltà presentate dal mercato immobiliare degli affitti, la comunità senegalese agisce come un gruppo di solidarietà, poiché agevola per quanto possibile il reperimento di soluzioni abitative per i suoi membri. Tale capacità si fonda principalmente sulla spiccata propensione alla condivisione degli spazi abitativi e sull'elevata mobilità abitativa. Ne risulta un sistema articolato e flessibile di abitazioni all'interno delle quali si stabiliscono diverse tipologie di convivenze. Questo sistema è espressione – e nel contempo mezzo di soddisfacimento e realizzazione – delle diverse esigenze abitative e strategie migratorie di molti senegalesi.

L'attenzione rivolta alle abitazioni ha messo in luce che la casa rappresenta lo scenario privilegiato della vita sociale comunitaria senegalese, che consiste principalmente nella convivenza all'interno degli appartamenti e nella circolazione dei senegalesi nelle abitazioni occupate dai connazionali. Lo studio del sistema della condivisione e del "sistema delle visite", oltre che l'analisi dei meccanismi attraverso cui agisce il gruppo di solidarietà, hanno consentito di esplorare il funzionamento e la struttura interna del gruppo. È innanzi tutto emerso che il gruppo di solidarietà non coincide con il gruppo nazionale, ma è piuttosto a geometria variabile e agisce attraverso reti interne, alcune delle quali sono dettate da appartenenze legate al contesto di origine, altre da elementi nati nel contesto di immigrazione. Il muridismo, in particolare, non sembra avere le funzioni di coesione sociale e di mediazione verso l'esterno che sono state identificate in altri insediamenti.

Particolarmente interessante, infine, si è rivelato il confronto con contesti d'immigrazione italiani diversi da quello udinese. È apparso evidente che strategie individuali e collettive, funzionamento del gruppo di solidarietà e struttura della comunità variano nel tempo e nello spazio, a seconda della fase dell'immigrazione e del contesto locale. A Udine, per esempio, tanto il sistema della condivisione quanto la struttura interna del gruppo senegalese risultano essere più articolati rispetto ad un contesto di primo approdo (quale ad esempio Catania negli anni 1980), appunto a causa della diversificazione delle strategie e dei progetti migratori e dell'aumentata esigenza per il gruppo di rapportarsi con l'esterno.

Giulia SCALETTARIS

giulia.scale@libero.it

École des Hautes Etudes en Sciences Sociales

Abstract

Based on a one-year fieldwork, this study analyses Senegalese housing patterns in Udine. By examining Senegalese immigrants' housing strategies and social practices the research traces how the national community acts as a solidarity group in facilitating its members to find housing solutions. This capacity is based on the one hand on the strong disposition of Senegalese immigrants to share housing spaces, and on the other hand on their high mobility. It results in an articulated system of accommodations, within which different types of cohabitation are established. As Senegalese social relations take place mostly in houses, the study also focuses on the community social life by describing community life within apartments and the "visit system" that connects all Senegalese accommodations. The comparison with other Italian contexts proved very fruitful, because it led to acknowledge that Senegalese strategies, as well as the structure of the solidarity group, change according to the local context and the stage of the immigration process. In particular in Udine, a place of settlement, the solidarity group is much more articulated as a result of the diversification of strategies and of the enhanced need of dealing with the external context.

L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania

Femminilizzazione dei flussi dalla Romania: nuove rotte e nuove dinamiche migratorie

La femminilizzazione dei flussi migratori in Europa diviene un fenomeno rilevante già alla fine degli anni 1980, ma è solo in anni recenti che un numero di donne sempre maggiore comincia a partire dai paesi dell'Europa dell'Est, in particolare da Ucraina e Romania, per dirigersi in Occidente. Alla femminilizzazione dei flussi in uscita da questi paesi si affianca, del resto, un processo di trasformazione nella scelta dei paesi di destinazione: ai vecchi paesi di immigrazione si sostituiscono o si affiancano nuovi paesi collocati nell'Europa meridionale, dove è più forte la domanda di lavoro nel settore della cura e dell'assistenza privata alla famiglia.

Le sanatorie realizzate in Italia nel 2002 e in Spagna nel 2005 mostrano questa tendenza: i romeni si affermano rispettivamente come il primo e il secondo gruppo di regolarizzati e la componente femminile si rivela una parte importante dello stock migratorio: in Spagna tra il 2002 e il 2006 essa cresce dal 36 al 46,6% del totale¹, mentre in Italia tra il 2002 e il 2005 si mantiene stabile, ma su valori percentuali alti (tra il 52 e il 53%)².

Il forte incremento dell'emigrazione femminile rumena risulta del resto evidente anche analizzando alcune stime svolte a livello locale. Secondo un'indagine del CURS (Center for Urban and Rural Sociology)³ essa raddoppia in appena 3 anni (dal 16,7 al 31% tra il 2001 e il 2004), mentre altre ricerche⁴ mostrano come essa si concentri in alcune zone, dove addirittura supera la componente maschile.

¹ OECD, *International migration outlook. Annual Report 2006; Inmigrantes. El continente móvil*, «Vanguardia Dossier», 22, marzo 2007.

² Dati ISTAT, disponibili sul sito <http://demo.istat.it/str2004/index.html>

³ Stime effettuate dal CURS su un campione di 1.199 intervistati, CURS survey, Aprile 2005.

⁴ Monitoraggio condotto a Iași (nella Moldavia rumena) attraverso questionari agli studenti di tutte le scuole e gli asili della regione, ha messo in rilievo la pre-

L'emigrazione femminile dalla Romania non solo appare in aumento, ma anche in trasformazione. Sempre più spesso emigrano donne "pioniere", che partono per cercare lavoro e non per ricongiungersi ai propri mariti; in molti casi non sono più giovanissime, hanno figli, e si lasciano alle spalle situazioni di crisi familiare, divorzio o vedovanza.

È in particolare nel 2002 – anno dell'abolizione dell'obbligo di visto per soggiorni brevi – che si verifica una svolta per quanto riguarda l'emigrazione femminile dalla Romania. Vlase, in un recente articolo⁵, nota come prima di questo periodo la necessità di accantonare risorse ingenti per l'acquisto di un visto spingeva le famiglie a designare un unico membro per l'emigrazione, generalmente uomo, sul quale venivano investite tutte le risorse. Venendo meno l'obbligo di visto per chi viaggia per turismo, le partenze si rendono più agevoli e meno onerose in termini finanziari e ciò aumenta la possibilità di partire anche da parte di donne sole, decise a gestire autonomamente il proprio percorso migratorio.

La domanda che intendiamo porci in questo articolo riguarda l'impatto che la crescente migrazione da parte delle donne – che in Romania rappresentano ancora le principali erogatrici di cura all'interno della famiglia – sta avendo nella società di origine. Questo potente quanto nuovo flusso migratorio affianca al più noto drenaggio di cervelli e competenze (*brain e skills drain*) anche un meno studiato, ma ugualmente importante, drenaggio di cure (*care drain*)? E se è così, su quali sfere della società di origine questo drenaggio di cure produce un impatto?

L'articolo è parte di una riflessione più vasta svolta dal Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) sulle migrazioni di cura e l'internazionalizzazione del welfare⁶ e presenta alcuni dati emersi da una analisi empirica⁷ condotta congiuntamente dal CeSPI e da FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione) tra l'inverno e la primavera 2006. Tale ricerca è stata portata avanti attraverso interviste qualitative svolte con 60 lavoratrici di cura rumene e

senza di 9.549 genitori all'estero di cui il 57% donne. CENTRUL JUDEȚEAN DE ASISTENȚĂ PSIHOPEDAGOGICĂ, IAȘI, *Studiu privind efectele migrației părinților la muncă în străinătate asupra copiilor, studiul preliminar*, aprile 2006.

⁵ VLASE, Ionela, *Femmes et hommes en migration. D'un village roumain à Rome*, «Migration Sociétés», (16), 93-94, mai-août 2004, pp. 47-60.

⁶ Si tratta di un filone di ricerca portato avanti, all'interno del CeSPI, oltre che dall'autrice, da Jonathan Chaloff e da Ferruccio Pastore. Si veda a questo proposito: PASTORE, Ferruccio; PIPERNO, Flavia, *Welfare transnazionale. Un ambito strategico di intervento per la cooperazione decentrata?* Roma, Discussion paper CeSPI, febbraio 2006, 6 p.: <http://www.cespi.it/SCM/strand2/welfare%20transnazionale-Piperno.pdf>; PIPERNO, Flavia, *Fuga di welfare. Quale equilibrio?* Roma, working paper CeSPI, ottobre 2006, 24 p.: <http://www.cespi.it/SCM/strand2/fuga%20di%20welfare-Piperno.pdf>.

⁷ CASTAGNONE, Eleonora; PETRILLO, Roberta; EVE, Michael; PIPERNO, Flavia, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*. Roma, working paper CeSPI, febbraio 2007, 100 p.

ucraine residenti a Torino e Roma e con 40 familiari di lavoratrici di cura nei paesi di origine (spesso appartenenti allo stesso nucleo familiare delle donne intervistate in Italia). In Romania le interviste sono state svolte principalmente nella regione di Vrancea, nella Moldavia rumena, e in particolare nel comune di Focșani e nelle aree circostanti. La scelta di questo paese deriva dall'aver constatato la presenza di una forte catena migratoria che lo lega a Roma⁸. Al fine di avere una visione più complessiva del fenomeno, sono stati inoltre intervistati circa 50 testimoni privilegiati in Italia e nei paesi di origine.

Drenaggio o transnazionalizzazione della cura? Una breve rassegna della letteratura

La questione di un "drenaggio di cure" dai paesi più poveri verso quelli più ricchi, come conseguenza della migrazione femminile, è stata sollevata tra la fine degli anni 1990 e l'inizio del 2000 da alcune ricerche svolte principalmente sul contesto delle Filippine. Tra i primi studi sull'argomento sono da ricordare *Servants of globalization* di Parreñas⁹ e una ricerca curata nel 2000 dal Centro Scalabriniani di Manila attraverso un'indagine condotta su un campione di 709 bambini delle elementari¹⁰. Entrambi gli studi – così come gran parte del dibattito che ne è seguito – hanno sottolineato la rottura degli assetti familiari delle donne che partono per coprire compiti domestici e fabbisogni esistenziali nelle società sviluppate o, per dirlo con i termini di Parreñas, la «*dislocazione delle relazioni affettive*». Un'immagine eloquente di questo fenomeno è stata fornita, più recentemente, da Hochschild che, sulla base di alcuni importanti studi empirici¹¹, nota come l'amore e l'accudimento siano divenuti il "nuovo oro", saccheg-

⁸ La catena migratoria che lega Focșani a Roma è stata analizzata in un precedente studio condotto dal CeSPI in collaborazione con FIERI. Cfr. CINGOLANI, Pietro; PIPERNO, Flavia, "Il prossimo anno a casa". *Radicalamento, rientro e percorsi translocali: il caso delle reti migratorie Marginea-Torino e Focșani-Roma*, Programma Migration 2004-2005. Roma, working paper CeSPI, novembre 2005, 119 p.: <http://www.cespi.it/migration2/PAPERS/1-Romania-retimigratorie.pdf>.

⁹ PARREÑAS, Rhacel Salazar, *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*. Stanford, CA, Stanford University Press, 2001, 309 p.

¹⁰ Un più recente studio del Centro Scalabriniani di Manila è stato pubblicato col titolo *Hearts apart. Migration in the eyes of Filipino children* nel giugno 2004 ed è disponibile alla pagina www.smc.org.ph; a questo proposito si veda anche ASIS, Maruja M.B.; HUANG, Shirlena; YEOH, Brenda S.A., *When the light of the home is abroad. Unskilled female migration and the Filipino family*, «*Journal of Tropical Geography*», (25), 2, 2004, pp. 198-215.

¹¹ Si ricorda lo studio di WONG, Sau-Lin, *Diverted mothering: representations of caregivers of colour in the age of multiculturalism*. In: NAKANO GLENN, Evelyn; CANG, Grace; RENNIE FORCEY, Linda (eds.), *Mothering: ideology, experience and agency*. London, Routledge, 1997, pp. 67-91.

giato dalle nazioni imperialiste e sottratto ai paesi di emigrazione¹². Secondo questo filone di pensiero, lo sfruttamento del lavoro femminile attraverso "catene" che vedono le donne migranti offrire lavoro di cura sui mercati occidentali e allo stesso tempo acquistarlo, nel paese di origine, da donne ancora più svantaggiate; la sottrazione di accudimento e affetto dai paesi più poveri; la discontinuità e rottura rispetto a tradizionali modelli di erogazione della cura, diventano tutte facce di un welfare che si fa globale e penalizza in primo luogo la componente femminile della popolazione.

Tuttavia, negli ultimi anni, anche come reazione alla crescente stigmatizzazione della migrazione femminile, spesso descritta come fenomeno dirompente rispetto all'ordine sociale stabilito (fondamentalmente basato sulla tradizionale divisione di genere all'interno della famiglia), alcune autrici sono tornate ad insistere sulla continuità relazionale che persiste anche all'interno della famiglia transnazionale. Parreñas¹³, correggendo in parte il tiro rispetto al volume scritto nel 2001, mette in guardia dal colpevolizzare le madri attraverso campagne sull'abbandono, che non si verificherebbe laddove viene messa in moto la rete composta dalla famiglia allargata e nei casi in cui si mantiene una relazione comunicativa forte tra madri all'estero e figli nel paese di origine. L'autrice ribadisce l'esistenza di una «*crisi di cura*» nelle Filippine, ma allo stesso tempo insiste sulla capacità delle madri di provvedere «*cura emotiva e guida da lontano*». Anche altri autori sottolineano la continuità relazionale propria della famiglia transnazionale; Bryceson e Vuerela¹⁴ ad esempio evidenziano come la famiglia transnazionale «*vive gran parte del tempo separata, ma si tiene insieme e al suo interno crea un sentimento di benessere collettivo e unito*», mentre altri autori come Hondagneu-Sotela, Avila, Sørensen, Pribilsky e, in Italia, Decimo, mettono l'accento su una riarticolazione su scala globale della sfera riproduttiva, che non coincide con una «*funesta privazione affettiva*», anzi al limite può rafforzare i legami di scambio all'interno della famiglia e dunque, nel complesso, porre le basi di una rinnovata unità familiare¹⁵.

¹² HOCHSCHILD, Arlie Russell, *Love and Gold*. In: EHRENREICH, Barbara; HOCHSCHILD, Arlie Russell (eds.), *Global Woman. Nannies, maids and sex workers in the new economy*. New York, Metropolitan Books, 2003, pp.15-31.

¹³ PARREÑAS, Rhacel Salazar, *The care crisis in the Philippines: children and transnational families in the new global economy*. In: EHRENREICH, B.; HOCHSCHILD, A.R. (eds.), op. cit., pp. 39-55. Si veda a questo proposito anche AMBROSINI, Maurizio, *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, «Studi Emigrazione», XLII, 159, 2005, pp. 561-595.

¹⁴ BRYCESON, Deborah Fahy; VUERELA, Ulla, *Transnational families in the twenty first century*. In: EADD. (eds.), *The transnational family. New European frontiers and global networks*. Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 3-31.

¹⁵ Si veda a questo proposito HONDAGNEU-SOTELO, Pierrette; AVILA, Ernestine, *I'm here but I'm there*. *The meaning of transnational motherhood*, «Gender & Society», 55,

Questo dibattito, che senz'altro ha il merito di analizzare l'impatto dell'internazionalizzazione del welfare nei paesi di origine (anziché concentrarsi esclusivamente sui paesi di arrivo), si scontra, tuttavia, con alcuni limiti fondamentali.

In primo luogo le donne che emigrano vengono descritte o come vittime – assieme alle loro famiglie – della globalizzazione o come soggetti in qualche misura delegati ad arginarne gli effetti negativi attraverso la costituzione di reti relazionali e di cura transnazionali. Nel primo caso l'accento posto sul drenaggio di cure lascia poco spazio all'analisi dei rinnovati equilibri che si creano a seguito della partenza delle donne; nel secondo caso, l'enfasi posta sul concetto di "continuità della cura" e il desiderio di contrastare la stigmatizzazione nei confronti delle donne che partono, spingono a una parziale sottovalutazione delle problematiche sociali che ne conseguono e dunque limita la ricerca di necessarie misure politiche di accompagnamento e sostegno.

In secondo luogo, il dibattito sul drenaggio di cura resta generalmente confinato all'analisi della trasformazione dei ruoli di cura all'interno della famiglia, e raramente prende in considerazione l'impatto che queste migrazioni hanno sul più vasto sistema di welfare dei paesi di origine¹⁶.

Nei prossimi paragrafi vedremo come drenaggio e continuità di cura sono spesso due facce della stessa medaglia: nonostante l'impegno delle donne (madri e figlie) nel mantenere relazioni di affetto e accudimento a livello transnazionale, la loro partenza necessariamente sottrae cure dai contesti di origine. Intendiamo inoltre mostrare come questo drenaggio produca un impatto non solo sull'organizzazione familiare e sui singoli individui – come già evidenziato da alcuni studi – ma anche sui sistemi locali di welfare. L'assenza delle donne pone infatti famiglie, individui e stato sociale sotto una nuova "pressione" che da una parte induce la ricerca di strategie compensatorie e rinnovati equilibri (generalmente il

1997, pp. 317-341; DECIMO, Francesca, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Milano, Il Mulino, 2005, 236 p.; NYBERG SØRESEN, Nimna, *Transnational family life across the Atlantic: the experience of colombian and Dominican migrants in Europe*, paper presented at the International Conference on Migration and Domestic work in a global perspective, Wassenar, Paesi Bassi, 26-29 maggio 2005, 17 p.; PRIBILSKY, Jason, "Aprendimos a convivir": *conjugal relations, co-parenting, and family life among Ecuadorean transnational migrants in New York City and the Ecuadorean Andes*, «Global networks», (4), 3, 2004, pp. 412-424.

¹⁶ I pochi studi che hanno affrontato la questione del rapporto tra migrazioni femminili e welfare, si sono principalmente limitati a mostrare l'impatto degli aggiustamenti strutturali imposti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale sui flussi migratori in uscita (si veda a questo proposito, CHANG, Grace, *Disposable domestics. Immigrant women workers in the global economy*. Cambridge, South End Press, 2000), ma raramente hanno portato avanti un'analisi più estesa sul rapporto tra migrazioni di cura e welfare.

drenaggio non si trasforma dunque in vuoto di cura), ma dall'altra lascia scoperte problematiche irrisolte e sfere di bisogno non soddisfatte.

I numeri del *care drain* in Romania

In Romania risulta assai difficile fare una stima del numero di minori o anziani (sono queste, a nostro parere, le fasce sociali più a rischio a causa del *care drain*) le cui madri o figlie sono emigrate all'estero. Per quanto riguarda i minori con genitori all'estero, secondo un monitoraggio condotto a livello nazionale dall'Autorità Nazionale per i Diritti del Bambino (ANPC)¹⁷, essi sono pari a circa 17.000 unità, e sono concentrati principalmente in 9 regioni della Romania, tutte a forte pressione migratoria verso l'Italia o verso la Spagna¹⁸. Si tratta tuttavia di una cifra largamente sottostimata, in quanto tiene in considerazione solo i minori i cui genitori sono entrambi all'estero e sono partiti attraverso accordi bilaterali per il lavoro all'estero. Monitoraggi svolti a livello locale, indicano una realtà assai più estesa, con concentrazioni particolarmente forti in alcune aree. Uno studio effettuato nella regione di Iași¹⁹, ha messo ad esempio in luce la presenza di oltre 9.000 minori con almeno un genitore all'estero, pari a circa il 6,3% del totale di tutti gli iscritti a scuole e asili nella regione²⁰; ma altri monitoraggi, condotti a livello di singoli istituti scolastici (soprattutto nella regione di Iași e Baia Mare), riportano una presenza di iscritti con almeno un genitore all'estero ancora superiore, pari a un quarto o addirittura la metà del totale. La situazione appare particolarmente delicata se è vero, come risulta dalla nostra ricerca, che i figli delle donne che partono sono nella maggior parte dei casi adolescenti (mediamente 13 anni al momento della partenza della madre)²¹, cosa che distingue la Romania da altri

¹⁷ MINISTERUL MUNCII, SOLIDARITĂȚII SOCIALE ȘI FAMILIEI, AUTORITATEA NAȚIONALĂ PENTRU PROTECTIA DREPTURILOR COPILULUI (ANPC), *Situatia copiilor ai caror parinti sunt placati cu contract la muncă în străinătate la sfârșitul, IV Trimestre 2005*.

¹⁸ Le 9 regioni sono Suceava, Vrancea, Neamt, Valcea, Teleorman, Dambovită, Botosani, Iași e Vaslui.

¹⁹ CENTRUL JUDEȚEAN DE ASISTENȚĂ PSIHOPEDAGOGICĂ, IAȘI, *Studiu privind efectele migrației părinților la muncă în străinătate asupra copiilor, studiiu preliminar*, op. cit.

²⁰ I dati sui minori iscritti negli asili e nelle scuole della regione sono reperibili in: NATIONAL INSTITUTE OF STATISTICS, *Romanian Statistical Yearbook 2005*. Bucarest, INS, 2006, 863 p.

²¹ I dati sono stati calcolati su un campione di 53 ragazzi intervistati in Romania o le cui madri sono state intervistate a Roma e a Torino.

contesti – come ad esempio l'Ucraina – dove i figli delle donne emigrate tendono ad essere mediamente più grandi²².

Quando si parla di drenaggio di cura non bisogna del resto tralasciare – come succede spesso – la fascia sociale rappresentata dagli anziani, oltre che dai minori. In Romania esistono molti casi di anziani che hanno tutti i figli all'estero, ma si tratta di un fenomeno assai poco studiato, ed è dunque praticamente impossibile fornire una stima anche solo approssimativa del loro numero. Il problema appare tuttavia particolarmente acuto se si tiene in considerazione che la Romania – che esporta manodopera per sostenere i sistemi di welfare occidentali alle prese con un forte invecchiamento della popolazione – presenta un *trend* demografico del tutto simile, se non più drammatico, di quello italiano: invecchiamento della popolazione e calo del tasso di natalità si sommano, infatti, a un saldo migratorio negativo²³; ciò determina una perdita netta della popolazione, e induce a supporre la presenza di un numero crescente di anziani che non possono fare affidamento sulla presenza di figli e figlie.

L'impatto del *care drain* sulla famiglia: tra continuità e carenza di cura

Le donne svolgono un ruolo centrale all'interno della famiglia rumena, ancor più in una regione come la Moldavia (principale origine dei flussi migratori verso l'Italia e terreno del nostro studio) dove è forte una cultura patriarcale e dove è particolarmente alto il numero di divorzi e diffuso il problema dell'alcolismo, soprattutto tra gli uomini. La loro partenza crea dunque necessariamente un drenaggio di cure, tanto che, proprio in riferimento ai minori con genitori all'estero, in Romania, media e ONG comincino a parlare di "abbandono di fatto".

La nostra ricerca mostra come in realtà, solo in una minoranza di casi il drenaggio di cura si trasformi in *vuoto di cura* e dunque in abbandono, e ciò è dovuto al fatto che i membri della famiglia transnazionale mettono in atto una serie di strategie compensative che limitano l'impatto del *care drain*. Le madri continuano a svolgere un ruolo di accudimento nei confronti della famiglia di origine, e ad esercitare, come sostiene Parreñas²⁴, una funzione di «cura emotiva e guida da lontano».

²² I figli delle donne ucraine partite per l'Italia avevano in media 17 anni al momento della partenza delle madri. I dati sono stati calcolati su un campione di 49 ragazzi intervistati in Ucraina o le cui madri sono state intervistate a Roma e a Torino.

²³ Si veda a questo proposito MANSOOR, Ali; QUILLIN, Bryce (eds.), *Migration and remittances. Eastern Europe and the former Soviet Union*. Washington DC, The World Bank 2007, 212 p.

²⁴ PARREÑAS, R.S., *The care crisis in the Philippines: children and transnational families in the new global economy*, op. cit.

Viaggi frequenti, contatti telefonici quasi quotidiani e un flusso di rimesse orientato proprio alla cura (destinato cioè ad affidatari che si prendono cura di figli e genitori anziani, allo studio e alle ripetizioni dei figli, alle spese sanitarie e ai risparmi per la pensione) sono i principali strumenti di una continuità relazionale che si mantiene nonostante la distanza.

In loco, la cura si riorganizza attraverso l'espansione del ruolo tradizionale della famiglia allargata e in particolare grazie al coinvolgimento di nonne materne, zie e sorelle, mentre minore risulta l'impegno dei padri. Le nonne (soprattutto quelle materne), spesso attive nella cura e nell'allevamento dei nipoti già prima della partenza delle madri, dopo l'emigrazione di queste ultime cominciano a farsi carico delle responsabilità materne per periodi più lunghi rispetto a quelli precedenti, aiutano i mariti delle figlie o i figli maschi nell'accudimento dei nipoti e nei compiti di pulizia della casa, gestiscono le rimesse (anche se conviventi con il proprio marito), accompagnano l'emigrazione dei nipoti e svolgono lavoro di cura transnazionale, assistendo – in caso di necessità – i familiari all'estero; al tempo stesso, accudendo i nipoti, dispongono di un maggior quantitativo di risorse derivanti dalle rimesse e, in diversi casi, ritengono di maturare una sorta di diritto all'assistenza per quando saranno troppo anziane per badare a se stesse. Analogamente i figli adolescenti che, soprattutto nei contesti agricoli, già assistono i fratelli minori e in parte condividono le responsabilità della gestione domestica, ampliano il proprio ruolo di cura, ad esempio tenendo i figli piccoli delle sorelle maggiori partite per l'estero, oppure partendo per assistere sorelle e madri all'estero. Il racconto di Alexandra – che a 16 anni ha lasciato la scuola per accudire la figlia della sorella partita per l'Italia – fornisce un'idea di come le strategie compensatorie adottate dalla famiglia allargata si pongano spesso in continuità con il sistema precedente, pur in presenza di un'estensione (a volte, come in questo caso, problematica) del proprio ruolo: «*Come è stato occuparsi dei bambini? Sono abituata! perché mia mamma quando ero piccola lavorava nella vigna, e io anche se ero piccola e avevo 7 anni stavo con mio fratello più piccolo e con la mia nipotina. Io principalmente sono stata con Daniela [la sorella di Alexandra], e Daniela a sua volta è stata cresciuta dai fratelli maggiori, e io adesso tengo i figli di Daniela*».

Laddove la famiglia allargata non è in grado di assumersi integralmente il compito di accudimento, si assiste all'emergere di nuove e variegate forme di riorganizzazione della cura in loco. Si espande un mercato privato della cura, del tutto nuovo in Romania soprattutto tra fasce sociali medio-basse, composto da colf, baby sitter, tutori (che possono prendere con sé il minore o esercitare una semplice sorveglianza a distanza), o altre figure di sostegno, come i professori di ripetizione²⁵.

²⁵ Le parcelle pagate per questo genere di servizi possono essere anche assai elevate: tra i 100 ed i 300 euro mensili per gli affidatari, e oltre 10 euro l'ora per i professori.

Si diffonde inoltre il ricorso a camere in affitto presso pensionati (i cui padroni esercitano anche un ruolo di sorveglianza) e, fatto ancor più interessante, l'utilizzo di seminari o collegi religiosi. In alcuni casi si ricorre a scambi informali ed extra-monetari: in particolare convivenze con persone più adulte, a volte appartenenti a ceti sociali più bassi, che non pagano affitto in cambio dell'alloggio ma esercitano compagnia e assistenza. Si assiste infine – soprattutto nei casi di minori che rimangono senza alcun parente nella terra di origine – al rafforzamento delle relazioni tra fratelli e della frequentazione con coetanei, che a volte sfocia in una sorta di convivenza di fatto. Più problematica la situazione per gli anziani che – meno facilmente dei minori – trovano in loco affidatari sostitutivi. Ciò è dovuto anche al fatto – come spiegano alcuni testimoni locali – che sono poche le persone disposte a offrire in patria lo stesso servizio che possono svolgere all'estero ottenendo un salario maggiore (in questo caso gli effetti dello *skill* e del *care drain* sembrano sommarsi). Anche in questi casi vengono però cercate soluzioni alternative: il rafforzamento della rete di vicinato e, in casi estremi, una sorta di scambio informale che porta gli anziani a donare la nuda proprietà della propria abitazione in cambio di assistenza e cura.

Tuttavia, durante il nostro lavoro sul campo, è apparso evidente come le strategie compensative adottate dalla famiglia transnazionale spesso non si rivelino sufficienti o appropriate e ciò porta al permanere di una *carezza di cura* di fondo (*care shortage*). Questo è evidente nel caso degli anziani che, pur avendo un maggiore capitale da spendere per le cure mediche, non trovano assistenti o in quello dei minori che, pur ricevendo rimesse e telefonate quotidiane dai genitori, restano di fatto privi di alcun supporto familiare nella terra di origine.

Anche quando la rete familiare si attiva, essa appare comunque "sotto sforzo" e non sempre è in grado di fornire soluzioni adeguate. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che, soprattutto questo nuovo flusso migratorio, spesso nasce da situazioni di crisi familiare e dunque si innesta in un contesto già difficile in partenza. Non è, a nostro parere, casuale che in molte delle famiglie che abbiamo intervistato il padre fosse alcolista e non avesse una buona relazione né con i figli né con il resto della famiglia.

Parenti e tutori possono non riuscire ad esercitare una cura e una sorveglianza efficace, e il gap generazionale tra nonni e nipoti può risultare eccessivo, mettendo in difficoltà tanto i primi che i secondi (soprattutto nei casi in cui per essere posti sotto la tutela dei nonni i minori devono spostarsi dalla città alla campagna la differenza di mentalità può rivelarsi insormontabile). A volte, inoltre, le soluzioni trovate si rivelano "precarie": parenti o tutori non possono cioè tenere a lungo il minore con sé, e molti ragazzi si vedono dunque costretti a cambiare sistemazione e alloggio ripetutamente. Si assiste in queste circostanze a una sorta di migrazione interna origi-

nata dalla migrazione internazionale e dal bisogno di cura. In diversi casi, infine, la vicinanza forzata con membri della famiglia o vicini che si assumono il ruolo di tutori non dà luogo a una relazione di intimità, lasciando i giovani in una condizione di mezzo tra "ospiti" e familiari che sembra quasi rispecchiare in qualche modo la condizione delle madri che, nelle famiglie dei paesi di approdo, si trovano a volte in una condizione di "familiarità ambigua", a metà tra "parenti" e "inservienti".

Una delle testimonianze che più di altre dà il senso di una riorganizzazione della cura che non si ricomponesse mai del tutto, la fornisce una madre intervistata a Roma, la quale nota: *«Per quanto mi riguarda il vicinato ha svolto un ruolo abbastanza importante. Io se ero preoccupata li chiamavo per sapere come stavano i miei figli, un vicino in particolare amava i miei bimbi, ma nessuno si implicava più di tanto. I miei familiari non potevano curare i miei figli perché i miei fratelli sono tutti dispersi. A un certo punto ho provato anche a proporre ad una signora di andare a controllare i miei figli ogni tanto (vedere se mangiavano, studiavano), fare loro ogni tanto da mangiare e le pulizie. Mio marito mi diceva: ma ti fidi? Io sì, volevo fidarmi, ho provato a contattare una signora che conoscevo, e l'avrei pagata, ma lei ha rifiutato, non voleva questa responsabilità... Sapeva che lavorare con gli adolescenti è molto difficile. Ogni tanto parlavo coi professori per sapere come andavano a scuola, e poi, come ti dicevo, mia figlia l'ho lasciata in un collegio avventista di Bucarest. Lì viveva e dormiva e seguiva gli studi. C'era qualcuno che si preoccupava pure del suo cuore. Questo è importante. Costava 150 euro al mese. Ma io stavo tranquilla. Mia figlia ha trovato un grande sostegno in un cappellano straordinario: a qualsiasi ora del giorno e della notte lui c'era. Lui o sua moglie. Poi però lui è partito per l'America e lei non ha trovato un sostegno analogo nel suo sostituto. Diceva di non riuscire ad avere fiducia in questa persona nuova».*

Oltre ad evidenziare la difficoltà nel trovare caregivers sostitutivi e la frustrazione nel sentire che la rete sociale di riferimento, pur attivandosi per fornire accudimento ai minori che restano, non può "implicarsi" mai del tutto, questa madre allude a quello che lei chiama il "bisogno del cuore": un bisogno che, più di altri, rischia di restare insoddisfatto.

In effetti, "occuparsi del cuore" è uno degli aspetti della cura che probabilmente resta più scoperto a seguito della partenza delle madri. Quasi sempre, quando chiediamo ai ragazzi chi li sostiene e li guida nei momenti di difficoltà essi non sono in grado di individuare alcun referente adulto, a parte le madri che sono all'estero. Le stesse madri, del resto, non sempre possono essere le interlocutrici appropriate, in quanto fisicamente troppo lontane da quello che succede ai figli nella vita quotidiana (il telefono si rivela in molte occasioni un mezzo non adatto a creare intimità) o, all'opposto, troppo coinvolte negli stessi

sentimenti di dolore e sofferenza che si legano alla partenza. La testimonianza di Giorgiana, da questo punto di vista, è simile a quella di tanti altri suoi coetanei, e mostra come spesso il vissuto emotivo resti taciuto: «**Quando tu eri triste con chi ne hai parlato? Con le amiche, perché mamma aveva già tanti problemi. Hai visto lo stress che ha e come è dura là la vita!!! Ma adulti con cui potete parlare? No, semmai se avevo dei problemi pensavo di dirlo alla mamma, ma siccome a mamma in quel periodo non potevo raccontarle tutto non pensavo di volerle aprire ad altre persone.**

Del resto, parlando con le madri emigrate in Italia ci siamo resi conto come esse stesse subiscono il peso della separazione, reso ancora più forte dalla condizione di isolamento in cui si trovano, e ciò ne limita la capacità di gestire la propria genitorialità offrendo cura e sostegno da lontano.

L'impatto del *care drain* sul vissuto e il comportamento dei figli

Recentemente in Romania, anche grazie all'impulso di alcune campagne mediatiche, il tema dell'impatto della migrazione femminile sulla famiglia, e in particolare sul vissuto e i comportamenti dei figli che restano in patria, ha cominciato ad essere oggetto di attenzione da parte di alcune ONG e istituzioni pubbliche. Tutte queste ricerche individuano evidenziano l'impatto negativo che la partenza dei genitori, e in particolare della madre, produce sui minori che restano in patria.

La prima ricerca sul tema è stata svolta dall'ONG rumena FRCCF (Romanian Foundation for Children, Community and Family) nel 2004²⁶. La ricerca era volta ad analizzare la migrazione sia adulta che minorile in uscita dalla regione dell'Oaş²⁷, ed era parte di un progetto più ampio finalizzato a prevenire i rischi della migrazione minorile e del traffico. I finanziamenti erano in gran parte erogati dalla Francia che da alcuni anni si trova ad affrontare il problema di un sostenuto flusso di minori non accompagnati provenienti proprio dalla regione dell'Oaş. È solo durante il lavoro sul campo che gli studiosi si sono resi conto che la maggior parte dei minori che adottavano strategie migratorie o circolatorie irregolari verso l'estero (a volte facendosi passare per minori non accompagnati), o comunque manifestavano una forte propensione a migrare, aveva in realtà genitori o altri parenti al-

²⁶ FRCCF; UNICEF, *Foreignland: dreamland or nightmare? Research study on the migration phenomenon from Oaş*, Rapporto di ricerca, ottobre 2005, 72 p.

²⁷ La ricerca è stata svolta nei comuni di Bixad, Călinești-Oaş, Gherța Mică, Târșoț attraverso interviste a 500 famiglie, focus grup con minori e analisi dei dati forniti da quattro scuole medie locali (corrispondenti al V°-VII° anno nel sistema rumeno).

l'estero²⁸. Poiché nell'ambito del progetto la propensione dei minori a migrare era ritenuta un rischio – a causa delle precarie condizioni cui i giovani migranti potenzialmente vanno incontro nella terra di arrivo – i minori con genitori all'estero sono stati classificati come una nuova fascia "vulnerabile" e giudicati potenziali beneficiari di campagne d'informazione contro il rischio di traffico, migrazione minorile e sfruttamento nel paese di arrivo. A partire da alcuni studi, tra cui quello di FRCCF, nel dicembre 2005, il FONPC – la federazione nazionale rumena delle ONG che si occupano di minori – ha indetto un convegno nazionale dal titolo: *Una nuova forma di abbandono. I bambini dei romeni che lavorano all'estero*²⁹. Diversi relatori, hanno sottolineato come i minori con genitori all'estero mostrino una tendenza a riferirsi alla strada piuttosto che a famiglia e istituzioni e ad adottare una scala di valori centrata sul guadagno all'estero piuttosto che sull'importanza dell'istruzione scolastica.

Sempre nel 2005 l'ONG *Alternative Sociale* di Iași ha svolto il primo studio specificamente indirizzato ad analizzare la situazione dei minori con genitori all'estero³⁰. La ricerca è stata sostenuta anche dall'Ispettorato di Polizia della regione, allarmato dal fatto che nella regione di Iași, dove è fortemente diffusa la microcriminalità minorile, la presenza dei minori con genitori all'estero che commettono reati fosse in aumento. Secondo i ricercatori, il principale impatto sul comportamento dei ragazzi è negativo: assenteismo, abbandono o peggioramento scolastico, emarginazione sociale, problemi comportamentali e, a volte, devianza, sono i principali elementi sottolineati nel rapporto. Anche a seguito di queste analisi, *Alternative Sociale* ha promosso una vasta campagna informativa nelle scuole contro i rischi di devianza legata alla partenza dei genitori.

Infine è da ricordare un monitoraggio (ancora in via di pubblicazione) promosso dal Centro di Assistenza Psicopedagogica di Iași e dall'Ispettorato Scolastico provinciale sulle problematiche emotive e comportamentali degli studenti con genitori all'estero³¹. Il monitoraggio,

²⁸ Risultati simili sono messi in rilievo in ALEXANDRU, Monica, *Unaccompanied minors in Italy. A community study in two Romanian villages*. Roma, working paper CeSPI novembre, 2005, 32 p.: <http://www.cespi.it/migration2/PAPERS/3-minori%20rumeni.pdf>.

²⁹ FONPC, *O noua forma de abandon: copiii romanilor care muncesc in strinatate*, Atti del convegno, dicembre, 2005.

³⁰ IRIMESCU, Gabriela; LUPU, Adrian Lucian, *Home alone! Study made in Iași area on children separated from one or both parents as a result of parents leaving to work abroad*. Iași, *Alternative Sociale*, 2006, 28 p. Lo studio è stato condotto attraverso interviste a un campione di 734 ragazzi tra i 10 e i 19 anni intervistati nei comuni di Iași e Raducaneni nella regione di Iași.

³¹ Lo studio è stato eseguito tramite questionari strutturati, sottoposti a circa 100 studenti di scuole medie e licei.

finalizzato ad orientare l'azione degli psicologi che operano nella scuola, evidenza una serie di problemi comportamentali cui sono soggetti i figli degli emigrati, tra cui aggressività, tendenza all'isolamento, indisciplina, problemi del sonno, passività, nostalgia e timidezza. Anche in questo caso è interessante l'origine dello studio, lanciato dopo che dal rapporto sull'abbandono scolastico e la carriera professionale - commissionato annualmente dall'Ispettorato Scolastico provinciale - era emerso che la maggior parte dei minori che avevano abbandonato la scuola avevano i genitori all'estero. La questione, legata alla presenza di un numero crescente di studenti con genitori all'estero, era del resto stata sollevata durante le riunioni mensili degli psicologi della scuola, e sono stati proprio questi ultimi a promuovere con maggiore determinazione lo studio.

A nostro parere le ricerche ora menzionate vanno incontro a due limiti fondamentali che impongono una certa cautela nella lettura dei risultati prodotti: innanzitutto un limite metodologico, in quanto è difficile stabilire un nesso causale preciso tra l'assenza dei genitori, e in particolare delle madri, e lo sviluppo di determinati comportamenti da parte dei figli, che può invece dipendere da numerose altre ragioni di tipo individuale o sociale³²; in secondo luogo un limite d'analisi, in quanto le ricerche promosse sono generalmente vincolate alle esigenze dei finanziatori sia nazionali che esteri - interessati soprattutto ai problemi del traffico, della migrazione non accompagnata, della devianza - oppure sono finalizzate a una mediatizzazione del problema, che suscitano una reazione da parte di opinione pubblica e istituzioni locali. In entrambi i casi si finisce per enfatizzare unicamente particolari aspetti negativi (che pure esistono), ma non si promuove una visione più ampia, in grado di mettere in risalto anche gli eventuali aspetti positivi che possono legarsi all'appartenenza a una famiglia transnazionale. È esemplare, ad esempio, l'enfasi posta sulla propensione a migrare o circolare da parte dei minori con genitori all'estero, sempre vista come un rischio da prevenire (e spesso addirittura confusa con il problema del traffico), ma mai trattata come decisione consapevole presa da giovani migranti, e al limite come risorsa da valorizzare.

Sul fronte opposto, bisogna tuttavia sottolineare come queste ricerche abbiano il grande merito di mettere in evidenza, per la prima volta in Romania, l'impatto del drenaggio di cure sui sistemi locali e sui figli che restano in patria. Inoltre, l'esistenza stessa di un dibattito su questi temi e il fatto che molte ricerche nascano da situazioni effettivamente problematiche, sono già di per sé fattori che indicano un disagio con cui il paese comincia a confrontarsi.

³² Si veda a questo proposito EVE, Michael, *Introduzione*. In: CASTAGNONE, E.; PETRILLO, R.; EVE, M.; PIPERNO, F., *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, op. cit.

Durante il nostro lavoro ci siamo resi conto che, così come la famiglia transnazionale compensa il drenaggio di cura riarticolandone la produzione, allo stesso modo la maggior parte dei minori superano il senso di abbandono reagendo sul piano emotivo e comportamentale. Sebbene in quasi ogni racconto si renda manifesto il dolore permanente e la nostalgia profonda per una separazione troppo precoce, generalmente i figli delle donne emigrate tendono a non descriversi come soggetti svantaggiati, ma a mettere piuttosto l'accento su una normalità ritrovata e un equilibrio ricomposto. Se tracciano un bilancio della propria storia, questo è spesso positivo: la partenza dei genitori sembra incastrarsi secondo la maggior parte degli intervistati in un processo di miglioramento complessivo della propria vita – fatto tra l'altro di crescita personale, aumento delle opportunità socio-economiche, possibilità di viaggiare all'estero – che li spinge a dichiararsi d'accordo con l'emigrazione delle madri. Tenere a mente questi aspetti è di fondamentale importanza per non cadere in una rappresentazione eccessivamente "pietistica" nei confronti dei minori con genitori all'estero, visti esclusivamente come soggetti vulnerabili o pedine passive di un gioco più grande di loro: una rappresentazione che rischia di essere eccessivamente distante rispetto al vissuto che i minori hanno di se stessi e di oscurare le potenzialità connesse a questo tipo di esperienza.

È ad ogni modo vero che la partenza delle madri può rendere meno fluida e più traumatica l'evoluzione propria della famiglia, sempre in equilibrio mutevole, far divenire più bruschi o problematici momenti delicati o di passaggio nella vita dei figli, esasperare tendenze già potenzialmente presenti.

La qualità della relazione con le proprie madri all'estero è senz'altro, come sostiene Parreñas, un fattore determinante che porta i ragazzi ad accettarne e dividerne il progetto migratorio e a ritrovare un nuovo equilibrio. Essa non è tuttavia un elemento sufficiente. Durante il nostro lavoro sul campo abbiamo trovato diversi casi di fratelli che avevano reagito in modo molto diverso alla partenza della madre.

Particolarmente interessante il caso di Oana, romena di 17 anni, la cui madre era partita per lavorare in Italia circa un anno prima che si svolgesse l'intervista. Parlando con noi, Oana è apparsa assai determinata a proseguire gli studi. Con un ottimo inglese ci ha informati che intendeva iscriversi alla *National School of Political Sciences* (una delle migliori università in Romania) e progettava un futuro nel paese di origine puntando su una carriera come diplomatica o traduttrice. Parlando del fratello Oana però mostra preoccupazione: «*Viorel... fa un sacco di problemi. Ha avuto problemi fin da quando era piccolo. I miei nonni lo hanno sempre viziato. Crescendo ha cominciato a comportarsi male, pensava che ogni cosa gli fosse dovuta... faceva molti problemi:*

“non voglio fare questo o quello... non voglio andare a scuola, voglio dormire, voglio andare alle feste...”. Niente grazie, niente di niente. E adesso che è grande fa un sacco di problemi: fuma, beve, gioca, questo genere di cose. **E adesso come va a scuola? Lui sta facendo un liceo professionale, ma ha detto a mia nonna che non vuole più andare, vuole partire per l'Italia da mia mamma. Pensi che la partenza di tua mamma ha avuto un impatto su di lui? Sì, senz'altro. A lui lei manca molto, piange... io non penso di avere pianto da quando lei è partita, generalmente non manifesto i miei sentimenti, ma lui lo fa, prende pasticche per dormire, è diventato pelle e ossa, non ascolta mia nonna. Ma prima si comportava meglio? No, ma almeno ascoltava mia mamma, ma adesso non ascolta nessuno. Dunque vuole lasciare la scuola. Ma se tua madre fosse stata a casa... Non glielo avrebbe permesso».**

Il caso di Oana mostra come la partenza delle madri possa divenire occasione di rilancio per ragazzi dalla personalità più strutturata ma, creando un ambiente meno protetto, esaspera le difficoltà di soggetti più fragili. Tra i ragazzi intervistati ce n'è un numero significativo che, come Viorel, ha lasciato la scuola prima del termine (circa 1/5 del campione intervistato), mentre altri riportano di aver avuto, almeno in determinati periodi della propria vita, scadimento dei risultati scolastici, atteggiamenti di chiusura o comportamenti trasgressivi.

L'impatto sul vissuto e il comportamento dei figli può, del resto, essere particolarmente negativo in contesti sociali già problematici (si pensi ad esempio a situazioni dove sono più diffusi atteggiamenti di bullismo o dove è più sviluppata la micro-devianza minorile, come nel caso di Iași) o in ambienti dove è particolarmente forte la presenza di minori con genitori all'estero (ad esempio negli istituti scolastici dove gli studenti con genitori emigrati sono oltre la metà del totale). Tutto ciò genera dinamiche sociali difficili da gestire da parte sia della famiglia che del sistema sociale pubblico.

L'impatto del *care drain* sui sistemi di welfare locale

Il crescente flusso di manodopera femminile diretto al settore della cura si rivela un potente strumento di sostegno e trasformazione del *welfare state* dei paesi occidentali. Raramente, tuttavia, ci si chiede che impatto abbia l'emigrazione di donne – che nei paesi di origine sono le principali erogatrici di quello che può essere definito un “welfare informale” – sul sistema di welfare istituzionale nei paesi di origine.

Durante il nostro lavoro sul campo abbiamo notato come le migrazioni femminili producano un impatto sui sistemi di welfare locali. In parte il welfare si trasforma per via dell'afflusso di nuove risorse, che

soprattutto nel caso di rimesse inviate da donne e madri si rivolgono a soddisfare bisogni sociali. Il venir meno di quello che alcuni hanno definito un "welfare naturale" (costituito, secondo la tradizionale distribuzione dei ruoli, dal lavoro di cura dalle donne) e l'aumento delle rimesse di cura, rafforza – e a volte crea ex novo – un mercato della cura. Se esistono servizi socio-assistenziali (pubblici o privati) funzionanti è probabile che le rimesse di cura si rivolgano a questo tipo di offerta, rafforzandola. Se la rete di servizi è debole (ed è questa la situazione prevalente in Romania) le rimesse tendono invece a confluire nel mercato privato spesso irregolare e al nero, oppure nella parte "grigia" dei servizi pubblici (quella cioè finanziata attraverso le tangenti) creando un mercato parallelo.

Se da una parte il welfare si trasforma per via dell'afflusso di rimesse, dell'altra esso cambia a causa del drenaggio di risorse. Alcune ricerche hanno messo in rilievo come il drenaggio di manodopera dal settore socio-sanitario (in particolare infermieristico) abbia un impatto sul welfare locale. La nostra indagine evidenzia come anche il drenaggio di cure eserciti una nuova pressione sul complessivo sistema di welfare, e questo accade proprio nel momento in cui il *welfare state* rumeno appare sotto sforzo nel tentativo di adeguarsi agli standard imposti dall'Unione Europea. I principali attori dello Stato Sociale rumeno – in particolare servizi sociali, scuole e terzo settore – reagiscono a questa nuova pressione attraverso un'iniziale mobilitazione, che tuttavia spesso si rivela priva di risorse finanziarie e programmatiche adeguate.

I servizi sociali locali sono stati tra i primi a denunciare una situazione problematica. Nel febbraio del 2006 la *Gazeta Romaneasca* riportava la denuncia dell'amministrazione di Vashui, uno dei paesi più poveri della Moldavia rumena, secondo cui nel proprio comune, su 600 minori con genitori all'estero, 100 sarebbero stati beneficiari di una qualche misura di assistenza sociale da parte delle autorità pubbliche. Molti di questi bambini si sarebbero trovati sotto la sorveglianza di parenti o tutori non in grado di esercitare una forma di accudimento appropriata. Dati riferiti al livello nazionale, diffusi dall'Autorità Nazionale per la Protezione del Bambino (ANPC)³³, configurano una situazione molto simile. Secondo il monitoraggio svolto dall'ANPC – che tuttavia si riferisce ai soli minori con entrambi i genitori partiti attraverso un regolare contratto di lavoro – i minori che godono di una qualche forma di assistenza da parte dei servizi sociali sono il 14% del totale, mentre un altro 3%, pur essendo affidato a parenti fino al IV° grado, sarebbe in attesa di riceverne. Tra i minori beneficiari di assistenza sociale circa un quarto era stato posto in strutture di assistenza sia pubbliche che private, un altro quarto era

³³ ANPC, *Situatia copiilor ai caror parinti sunt placati cu contract la muncă în străinătate la sfarsitul*, op. cit.

stato dato in affidamento a famiglie diverse dalla propria e circa la metà era stato aiutato a reinserirsi nella famiglia di origine.

Nel futuro si ipotizza che la pressione sui servizi sociali locali salirà ulteriormente, a seguito dell'accordo siglato nel 2005 tra l'ANPC e il Dipartimento per il Lavoro all'Estero afferente al Ministero del Lavoro, volto a garantire sul piano legale la designazione di un referente adulto che faccia le veci dei genitori che emigrano. L'accordo affida infatti alle autorità locali il compito di monitorare la situazione dei minori i cui genitori sono all'estero e di procedere attraverso misure di sostegno sociale qualora si riscontrino situazioni difficili. In mancanza di uno stanziamento finanziario ad hoc, molti testimoni si dichiarano, tuttavia, scettici rispetto alla reale applicabilità del programma. Una rappresentante di una ONG che si occupa di minori, ad esempio, dichiara: *«La dichiarazione notarile non è sufficiente: bisogna avere un esercito di funzionari per rendere questa proposta efficace. Una cosa è il provvedimento legale e un'altra cosa il suo rispetto. Ci sarebbe anche bisogno di una migliore descrizione delle competenze, di formazione, e... del rispetto del lavoro sociale».*

La situazione non appare migliore per quanto riguarda le strutture che si occupano di anziani, se è vero quanto ci dice la responsabile dei servizi per la cura a domicilio del Municipio di Bucarest, la quale afferma che tra gli anziani assistiti dal suo dipartimento una percentuale significativa (e forse addirittura la maggioranza) ha figli all'estero: *«Le persone che hanno bisogno di assistenza sono generalmente quelle sole, rimaste senza famiglia. C'è senz'altro un'alta incidenza tra i nostri assistiti di anziani con figli all'estero, anzi credo che siano la maggior parte, ma non posso dire che il trend sia aumentato nel corso degli ultimi due anni. Quindi in questo senso, assolutamente sì, c'è un impatto forte».*

Anche diversi istituti scolastici, dove l'impatto di quello che potremmo definire *care drain* è particolarmente forte, si trovano di fatto sotto pressione. Naturalmente non tutti notano l'insorgere di nuove problematiche: al contrario, alcuni professori con cui abbiamo parlato tendono a giudicare i minori con genitori all'estero una "fascia privilegiata" e a ritenere che i problemi che nascono finiscano col risolversi con una sorta di auto-regolazione interna che fa sì che coloro che sono meno inclini allo studio partano, mentre gli altri vadano avanti nella carriera scolastica grazie al sostegno delle rimesse. Una professoressa di Suraia, un comune agricolo vicino a Focșani, ad esempio commenta: *«Di solito i bambini con genitori all'estero stanno molto bene... ciò che desiderano lo ottengono... vivono in case molto migliori delle nostre. (...) I figli con genitori all'estero, quelli che studiano meglio, riescono ad andare avanti con l'educazione. Gli altri li portano là a lavorare».*

Sul fronte opposto vi sono, però, professori e psicologi della scuola – la maggioranza nel nostro campione – che ritengono che la presenza dei

genitori all'estero contribuisca a cambiare la fisionomia delle classi e dunque la realtà e le problematiche con cui il corpo docente si confronta quotidianamente. Il problema dell'assenteismo e dell'abbandono scolastico, unito a una crescente demotivazione allo studio, è uno degli aspetti più frequentemente richiamati. A questo proposito una professoressa intervistata a Salaj nota: «*La situazione cambia velocemente, da una settimana all'altra. Dei bambini che restano alcuni hanno problemi, altri no. Alcuni sono contenti: hanno dolci e vestiti e i genitori quando tornano gli portano i cellulari. Alcuni però smettono di studiare, cominciano ad utilizzare molto internet... sono i "bambini di internet"*».

Alcuni testimoni menzionano inoltre la difficoltà del reinserimento a scuola di ragazzi che passano un periodo all'estero e poi tornano nel paese di origine; mentre altri ancora sottolineano come il venir meno dello spazio del ricevimento con i genitori, rende più debole l'azione dei professori e più problematica l'identificazione di un piano educativo calibrato sul singolo studente. Problemi comportamentali, quali ad esempio conflittualità o indisciplina, o semplicemente il disagio emotivo degli studenti con genitori all'estero rendono per il corpo docente ulteriormente complessa la gestione delle classi.

Per queste ragioni molti dei testimoni con cui abbiamo parlato ritengono necessaria una più consistente presenza degli psicologi nella scuola e, in generale, una maggiore formazione indirizzata a professori, tutor e psicologi. Una professoressa intervistata a Focșani mostra con chiarezza come l'impatto dell'emigrazione, soprattutto quella femminile, si estenda ben oltre i confini della famiglia: «*Tutto questo cambia i bambini, ma cambia anche noi, perchè arriviamo ad essere in contatto con problemi sempre più difficili da risolvere, da un anno all'altro le situazioni si complicano sempre di più*».

Le scuole cominciano a rispondere alle nuove problematiche che nascono con un'iniziale mobilitazione: sono stati condotti monitoraggi e ricerche volti a identificare con più esattezza la presenza di minori con genitori all'estero, si è puntato a promuovere partnership tra istituti scolastici, enti locali e ONG per avviare centri dopo-scuola e fornire assistenza e servizi extrascolastici ai giovani figli dell'emigrazione. In alcune scuole sono stati progettati gruppi di auto-aiuto rivolti ai figli dei migranti e momenti di incontro virtuale – attraverso l'utilizzo di internet – tra professori, studenti e genitori all'estero.

Si tratta di una mobilitazione ancora acerba, quasi sempre priva di adeguate risorse finanziarie e gestionali, e la cui efficacia è limitata dalla difficoltà di fare rete con i membri della famiglia all'estero. Ma è un'attivazione degna di nota in quanto mentre risponde a nuove problematiche che nascono sul territorio, ne manifesta l'esistenza.

In ultimo luogo, è importante considerare come i minori con genitori all'estero stiano cominciando a divenire beneficiari anche di programmi e servizi sociali erogati dalle ONG rumene (corrispondenti a quello che in Italia è il terzo settore sociale). Oltre ad essere fruitori di progetti di sensibilizzazione riguardo ai rischi dell'emigrazione minore e della devianza, questi giovani diventano nuovi utenti delle strutture che offrono attività di prima accoglienza (ristorazione e alloggio), sostegno scolastico, tutoraggio, supporto alla famiglia e animazione sociale. Anche questi servizi si scontrano con forti limiti di auto-sostenibilità finanziaria: la difficoltà ad intercettare fondi privati e la scarsità di fondi pubblici lega, infatti, in molti casi questi programmi a fondi internazionali, che si rivelano però discontinui e limitati. Per questo motivo diverse organizzazioni in Romania cominciano ad interrogarsi circa la possibilità di coinvolgere gli stessi utenti nel sostegno economico ai servizi offerti, e comincia a farsi avanti l'idea di coinvolgere le famiglie all'estero. Un altro limite è dato dal target di beneficiari, quasi sempre selezionati tra minori che versano in condizioni di grave abbandono; raramente si punta ad affrontare un disagio più diffuso e latente e in nessun caso esistono progetti tesi a valorizzare esperienze e risorse dei giovani con genitori all'estero.

Alcune considerazioni conclusive: l'emergere di un welfare transnazionale

Abbiamo visto come l'emigrazione di cura pur non determinando una situazione di abbandono di fatto nei paesi di origine crei una sorta di *care shortage* che mette sotto pressione individui e famiglie. Ne deriva una nuova domanda di cura che in parte spinge la stessa famiglia transnazionale a reagire attraverso soluzioni compensative, in parte interroga il welfare istituzionale, in parte rimane, di fatto, irrisolta.

Nel suo recente articolo Parreñas³⁴ critica i media filippini che tendono ad equiparare l'assenza della madre biologica a un abbandono, e suggeriscono che tutti questi ragazzi, in mancanza di un supporto familiare, siano destinati a diventare degli oneri per la società.

È tuttavia a nostro parere doveroso ricordare che le migrazioni di cura – coinvolgendo prevalentemente donne che a vario titolo e con modalità diverse erogano cura sia nel paese di origine che in quello di arrivo – si muovono per loro stessa natura sul terreno del welfare rispondendo a

³⁴ PARREÑAS, R.S., *The care crisis in the Philippines: children and transnational families in the new global economy*, op. cit.

bisogni sociali e allo stesso tempo inducendone di nuovi. È questo un fenomeno che diviene progressivamente più evidente e non deve essere sottovalutato per timore di una stigmatizzazione delle donne migranti.

Diversi studi³⁶ condotti sul panorama italiano, hanno mostrato come le migrazioni di cura, rispondendo alle nuove esigenze poste dalla globalizzazione, finiscono per trasformare la fisionomia dei welfare occidentali: lo mettono in grado di rispondere a un numero crescente di bisogni, ma lo spingono anche a confrontarsi con una maggiore precarietà e fluidità delle prestazioni di cura e con l'insorgere di un mercato parallelo fatto di una relazione diretta e poco istituzionalizzata tra migranti e famiglie. Da quanto detto risulta tuttavia evidente che, queste migrazioni trasformano anche il welfare dei paesi di origine: spingono le istituzioni locali (ONG, scuole, servizi sociali) ad attivarsi per rispondere a esigenze di tipo nuovo, ne mettono in evidenza i limiti d'azione, creano – anche nei paesi di origine – un welfare parallelo grazie alle strategie compensative messe in atto dalla famiglia transnazionale e al cospicuo flusso di rimesse di cura.

Proprio in virtù di questo stretto legame che, attraverso le migrazioni di cura, lega l'evoluzione del welfare nei paesi di arrivo a quella del welfare nei paesi di origine possiamo parlare di “welfare transnazionale”.

Si tratta, tuttavia, attualmente, di un transnazionalismo che non è sufficientemente compreso né regolato a livello istituzionale. Proprio nel momento in cui l'Unione Europea promuove una prospettiva politica di integrazione economica, sociale e politica al suo interno e verso i paesi terzi, essa drena, infatti, risorse di cura dai paesi di origine, lasciando i welfare locali soli a gestirne l'impatto. La mancata gestione della migrazione di cura e del suo impatto a livello locale finisce, del resto, col creare un welfare transnazionale parallelo e informale, gestito su base privata e individualistica sia “qui” che “là”. Occorre che si faccia strada una nuova consapevolezza dell'interdipendenza che lega l'evoluzione del welfare nei paesi di arrivo e di origine. È importante che sul breve periodo vengano promosse strategie che non si limitino a trovare delle soluzioni ai problemi del welfare interni a scapito dei paesi di origine e al di fuori di una programmazione consapevole ma si pongano

³⁶ Tra gli altri si veda: AMBROSINI, M., *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, op. cit., pp. 561-595; ID.; COMINELLI, Claudia, *Un'assistenza senza confini. Welfare “leggero”, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*. Milano, Fondazione ISMU, 2005, 195 p.; ANDALL, Jaqueline, *Gender, Migration and Domestic Service. The politics of black women in Italy*. Ashgate, Aldershot, 2000, 333 p.; COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe, *Sistemi migratori e lavoro domestico in Lombardia*. Milano, IRES Lombardia, 2005; ZANFRINI, Laura, *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*. Roma, Edizioni Lavoro, 2005, 143 p.

piuttosto l'obiettivo di un benessere comune, un transnazionalismo positivo o, in altre parole, quello che potremmo definire un "co-welfare". Politiche, dunque, capaci di incarnare una visione che non si concentri, nei paesi di arrivo, unicamente sul problema della formazione e mediazione tra famiglie e lavoratrici migranti, né, nei paesi di origine, solo sul problema (a volte fin troppo enfatizzato) dell'abbandono, ma si apra alla possibilità di gestire su un piano transnazionale problematiche e opportunità che si legano alle migrazioni di cura, nella prospettiva di uno sviluppo sociale comune.

Flavia PIPERNO

flavia.piperno@cespi.it

*Ricercatrice su migrazioni internazionali area Est Europa
Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), Roma*

Abstract

Our home care system appears to be indissolubly tied to a supply of care givers imported from abroad. In the course of the last few years, we have become accustomed to consider the care giving offered by women from Eastern Europe, as an integral part of our own family organization. But what happens in their own country of origin? What is the impact of the migration of an increasing number of women, who are still the main source for care giving, upon family, society and also the institutional welfare system? What avenues are sought and chosen by the trans-national family and by the actors that relate to it, to compensate the loss, and re-establish the balance? Which are the needs that it is hard to satisfy? This article based on a multisided empirical research conducted over a collection of life stories, is aimed at answering these questions beginning with the case of Rumania.

I rimpatri assistiti degli immigrati: il caso italiano*

*Le migrazioni di ritorno: il caso italiano*¹ è un volume dedicato ai rimpatri assistiti degli immigrati nei loro paesi di origine. Si tratta di un argomento poco conosciuto, perché abbinato solitamente al rimpatrio forzato degli immigrati illegali, che invece non possono beneficiare di questi provvedimenti. Ad essere interessate sono solo alcune categorie di persone: richiedenti asilo, stranieri accolti per motivi umanitari, persone recuperate dallo sfruttamento per fini sessuali².

I 7.000 casi rilevati non devono far pensare ad una realtà poco significativa. Infatti, l'assistenza può essere uno strumento da estendere ad altre categorie di immigrati, riducendo così i flussi irregolari. Ed in questo periodo di riflessione sulle riforme da apportare al Testo Unico sull'Immigrazione, i dati riportati, l'esperienza maturata e gli ampliamenti ipotizzati possono tornare utili.

Un quadro statistico organico sul ritorno volontario assistito

Nel panorama italiano, il ritorno volontario assistito è stato previsto formalmente per la prima volta dalla Legge 286/98, la "Turco/Napolitano", in riferimento alle vittime di tratta e, poi, esteso dalla Legge 189/2002, la "Bossi/Fini", ad altre categorie, per cui i beneficiari di programmi di ritorno volontario assistito possono essere generalmente distinti in due grandi gruppi:

* Contributo italiano al terzo studio pilota europeo "Le migrazioni di ritorno nei paesi dell'Unione Europea", curato da IDOS - Punto Nazionale di Contatto dell'European Migration Network in collaborazione con il Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes e con il supporto del Ministero dell'Interno - Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione (www.emnitaly.it).

¹ Edizioni Idos, Roma 2006.

² Per la prima volta, grazie alla collaborazione dell'OIM e dell'ANCI, sono stati raccolti i dati statistici al riguardo, ripartiti per anni e per categorie.

a) Emergenze umanitarie e asilo: titolari di permesso per protezione umanitaria temporanea e sfollati per emergenze umanitarie, richiedenti asilo, rifugiati, ma anche persone che hanno rinunciato alla domanda di asilo o a cui è stato negato lo status di rifugiato o altra forma di protezione temporanea e, infine, soggetti ex Convenzione di Dublino;

b) Vittime di tratta e casi umanitari: gruppi di migranti in stato di vulnerabilità, vittime della tratta, casi umanitari, minori non accompagnati e lavoratori in difficoltà.

Sono, quindi, esclusi i migranti irregolari, per i quali la legislazione italiana non prevede alcun accesso diretto ai programmi di ritorno volontario, misura che invece sarebbe auspicabile.

Il numero complessivo di ritorni, dal 1991 fino al 2006, è stato pari a 7.223 beneficiari così suddivisi:

– i tre quarti (72,7%) hanno beneficiato di programmi speciali di ritorno, legati alle emergenze umanitarie prima nei Balcani (inizio anni 1990) e poi in Kosovo (inizio 2000). Dal 2001 al settembre 2006 si sono aggiunti altri 797 casi riguardanti richiedenti asilo, rifugiati, titolari di protezione temporanea, pari a circa l'11% del totale;

– il restante 16,3% dei casi ha riguardato 458 vittime di tratta (6,3%), la cui assistenza al ritorno volontario inizia nel 1999; 571 lavoratori in difficoltà, assistiti dal 1992 grazie al Fondo per il rimpatrio gestito dall'Inps (10%); alcuni altri casi umanitari.

Beneficiari di ritorno volontario assistito dal 1991 al 2006

Periodo	Motivo	v.a.	%
Dal 1991 al 2001	Emergenze umanitarie	5.252	72,7
Dal 2001 al 2006	Richiedenti asilo	797	11,0
Dal 1999 al 2005	Vittime tratta	458	6,3
Dal 1992 al 2006	Casi umanitari/Lavoratori stranieri in difficoltà	716	10,0
Dal 1991 al 2006	Totale	7.223	100,0

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati OIM Roma

Per quanto riguarda le provenienze geografiche, nella maggioranza dei casi si tratta di cittadini albanesi (41,5%) beneficiari per lo più dei programmi di ritorno connessi all'emergenza sbarchi del 1991 e del 1997 e promossi dal Ministero dell'Interno. Seguono altri 4 paesi balcanici: il Kosovo (15,2%), la Romania (7,8%), la Serbia Montenegro (6,7%) e la Bosnia Erzegovina (5,5%).

I programmi d'assistenza sono gestiti operativamente dall'OIM e, in alcuni casi, da organizzazioni non governative e da enti locali. Il ri-

torno volontario assistito non si limita solo al concetto del viaggio di ritorno nel paese d'origine, ma include tre fasi distinte: le attività prepedeutiche alla partenza (informazioni, preparativi, colloqui con la persona che fa richiesta di assistenza al ritorno, iter organizzativo e logistico, "counseling"), il viaggio di ritorno, l'accoglienza all'arrivo e, infine, i programmi di reinserimento nel luogo di destinazione. È importante sottolineare che, optando per il ritorno volontario assistito, generalmente non vi è alcun divieto di ritorno sul territorio italiano.

I costi del ritorno volontario assistito possono variare tra i 2.000 e i 5.000 euro a beneficiario, a seconda degli obiettivi del progetto, del paese di ritorno e delle caratteristiche del beneficiario. Nel caso delle vittime della tratta, infatti, i costi possono essere maggiori, essendo il percorso di reinserimento più complesso.

Nel paese di origine ha inizio il processo di reintegrazione, anche attraverso l'erogazione di apposite borse, l'avvio di progetti di microimprenditoria (di percorsi di formazione o riqualificazione professionale), l'assistenza all'acquisto di beni di prima necessità o di attrezzature professionali. La fase finale prevede infine il monitoraggio, cioè la verifica dell'effettiva reintegrazione.

Beneficiari di ritorno volontario assistito dal 1991 al 2006 (provenienze)

	Provenienze	emergenze	asilo	tratta	casi umanitari	Totale	%
1	Albania	2.971	4	19	1	2.995	41,5
2	Kosovo	1.017	88	-	-	1.105	15,3
3	Romania	-	314	213	34	561	7,8
4	Serbia Montenegro	451	25	5	-	481	6,7
5	Bosnia Erzegovina	294	100	1	-	395	5,5
6	Nigeria	-	3	59	37	99	1,4
7	Macedonia	-	64	1	-	65	0,9
8	Turchia	-	49	-	-	49	0,7
9	Fed. Russa	-	31	6	3	40	0,6
10	Moldavia	-	-	34	1	35	0,5
	Altri	519	119	120	640	1.398	19,3
	Totale	5.252	797	458	716	7.223	100,0

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati OIM Roma

Una delle questioni più controverse riguardo i programmi di ritorno volontario assistito è quella della sostenibilità, cioè dell'efficacia di tali misure e del rapporto tra costi e benefici (economici e non). La so-

stenibilità viene meno, in termini sociali, quando l'effettiva reintegrazione risulta impraticabile, per esempio in quei casi in cui il beneficiario percepisce il ritorno come un fallimento del proprio progetto migratorio, anche a causa delle aspettative deluse dei propri familiari che aumentano la frustrazione e il desiderio di ripartire. È poi estremamente difficile parlare di sostenibilità in riferimento al ritorno forzato, in assenza di misure di sostegno alla effettiva reintegrazione, ma anche a causa dei costi elevati dei respingimenti e dei ritorni e degli effetti negativi nelle relazioni tra gli Stati. Inoltre, come ha denunciato l'ANCI, il ritorno assistito, in confronto, costerebbe un quarto rispetto a quello forzato (secondo quanto riferisce la Corte dei Conti, il contrasto all'immigrazione irregolare nel 2004 è costato all'Italia circa 316 mila euro al giorno). Tuttavia, come riferito, quello economico non è l'unico elemento critico.

a) Emergenze umanitarie e asilo

La parte maggiore dei rimpatri assistiti è strettamente collegata alle emergenze umanitarie e ai flussi di richiedenti asilo. La prima esperienza di gestione e ritorno di flussi migratori di massa ha riguardato l'Albania, che dopo la caduta del regime comunista ha conosciuto due ondate migratorie verso l'Italia: quella del febbraio-marzo e agosto 1991 e quella del 1997, quando dai porti albanesi sono salpate navi gremite dirette verso la Puglia. In occasione dei flussi dei primi anni Novanta gli albanesi beneficiari delle misure di ritorno volontario assistito sono stati 1.198 e altre 1.261 persone in occasione della successiva ondata.

Le emergenze migratorie degli anni 1990 sono state affrontate, in Italia, ricorrendo a leggi o decreti ministeriali *ad hoc*, senza affrontare il problema più generale della capienza e della qualità del sistema d'accoglienza in Italia e dell'assenza di una normativa organica in materia di asilo.

Dagli anni 1990 e fino al luglio 2001 i ritorni volontari assistiti sotto la specifica delle emergenze umanitarie sono stati complessivamente 5.252. A metà del 2001 il Ministero dell'Interno, in collaborazione con l'ACNUR e l'ANCI, ha messo in atto il Piano Nazionale Asilo (PNA) che, occupandosi del coordinamento delle attività di accoglienza e ritorno di tutti i richiedenti asilo, rifugiati o titolari di protezione temporanea presenti in Italia, ha indirettamente supplito ai programmi di ritorno *ad hoc*.

Come previsto dalla Legge 189/2002, l'esperienza del PNA è poi confluita nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) e il coordinamento è stato affidato dal Ministero dell'Interno

all'ANCI. Tra i beneficiari di ritorno assistiti dall'OIM si distinguono le persone che hanno rinunciato alla domanda di asilo e quelli a cui è stato negato lo status di rifugiato o altre forme di protezione temporanea.

Dal 30 giugno 2001 alla fine del 2005 il numero totale di beneficiari è stato pari a 780, pari al 6,3% dei 12.289 accolti dal PNA/SPRAR.

Beneficiari di ritorno volontario assistito attraverso i programmi PNA/SPRAR (2001-2006)

Periodo	Programma	Totale	% F	Famiglie	Minori
Giu.-dic. 2001	Piano Naz. Asilo (PNA)	103	Nd	Nd	Nd
Aprile 02-gen. 2003	PNA	91	6,6	68	16
Feb.-nov. 2003	PNA	69	18,8	50	12
Dic. 03-gen. 2004	Sist. Protezione (SPRAR)	39	17,9	20	12
Feb.-dic. 2004	SPRAR	187	21,9	95	63
Giu.2004-ott.2005	SPRAR - Misure Integrative	119	Nd	Nd	Nd
Gen.-dic. 2005	SPRAR	172	15,7	105	46
Lug. 2006-giu. 07 *	SPRAR	17	47,1	Nd	Nd
Totale 2001-2006	PNA / SPRAR	797	12,8	338	149

* dato provvisorio, di cui 3 minori

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati OIM Roma

b) Vittime di tratta e casi umanitari

L'Italia rappresenta un'importante meta internazionale della tratta degli esseri umani a fini di sfruttamento. Le vittime di tratta per scopi sessuali giunte sul territorio italiano tra il 2000 e il 2004 sono stimate in circa 50.000³.

La questione del ritorno volontario assistito in favore delle vittime di tratta risale in Italia al luglio 1999, quando è stato avviato il primo programma specifico, finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e indirizzato in particolare alle donne ed ai minori albanesi (21 casi). Questo progetto pilota è stato poi prorogato fino a marzo 2001, garantendo il ritorno ad altre 35 persone.

Inoltre, nel 2001 il Ministero degli Affari Esteri ha deciso di finanziare misure per la prevenzione della tratta e l'assistenza al ritorno volontario delle sue vittime a Benin City (28 persone), luogo di partenza di molte vittime nigeriane della tratta in Italia.

³ GRUPPO ABELE - CARITAS - CNCA, *La tratta degli esseri umani*, «Strada Facendo», 2, ottobre 2006.

Sulla scia di queste prime esperienze è stato successivamente instaurato, nel periodo tra luglio 2001 e giugno 2002, un apposito programma stabile per il ritorno volontario assistito delle vittime di tratta, gestito dall'Azione di Sistema su iniziativa del Ministero dell'Interno e finanziato dalla Commissione interministeriale per l'applicazione dell'art. 18 presieduta dal Dipartimento delle Pari Opportunità; programma ripetuto poi nel 2003-2004 e nel 2005-2006.

La base legale dei progetti individuali per le vittime di tratta in Italia, tra cui anche l'ipotesi del loro ritorno assistito, si fonda sull'art. 18 del T.U. sull'immigrazione, che per le vittime di sfruttamento prevede la concessione di un permesso di soggiorno per protezione sociale della durata di sei mesi e la partecipazione a programmi specifici d'integrazione in Italia e/o il ritorno volontario assistito se il beneficiario lo desidera. I permessi di soggiorno per protezione sociale sono stati complessivamente 4.286 (1998-2004) e hanno riguardato nella quasi totalità le donne provenienti da cinque paesi: Nigeria 23,3%, Romania 18,7%, Moldavia 15,1%, Albania 12,2% e Ucraina 10,2%.

L'ultimo programma che riguarda il ritorno volontario assistito delle categorie vulnerabili, e in particolare dei lavoratori in difficoltà, è quello garantito dall'art. 13 della Legge 943/1986 che ha istituito il Fondo Rimpatrio dell'Inps. Secondo quanto previsto dalla norma legislativa, però, dei finanziamenti del Fondo (alimentati dagli stessi lavoratori mensilmente con lo 0,5% delle loro buste paga) potevano usufruire unicamente i lavoratori immigrati in difficoltà che avevano versato all'Inps, almeno una volta, i contributi, escludendo così i loro familiari.

Il programma in questione ha iniziato ad operare nel 1992 ed è attivo ancora oggi, anche se la tassazione dello 0,5% sul Fondo Rimpatrio è stata abolita dalla Legge 286/98. Le statistiche rilevano, così, che fino a metà 2006 le persone che hanno ottenuto assistenza nel ritorno volontario sono state 571. Tuttavia per 385 casi si è trattato del ritorno delle salme di lavoratori deceduti sul territorio italiano.

Per quanto riguarda i diritti previdenziali e di sicurezza sociale maturati da un lavoratore straniero che intenda far ritorno in patria, essi sono godibili solo alla maturazione dei requisiti previsti dalla normativa vigente. La Legge 189/2002 ha infatti abolito la possibilità di riscattare i contributi una volta tornati in patria.

Le pensioni sociali, gli assegni sociali e le prestazioni agli invalidi civili, invece, non possono essere erogate all'estero. La precedente Legge 335/1995 (da cui l'art. 22, comma 11, T.U. 286/1998) prevedeva, per l'immigrato che avesse deciso il ritorno prima della maturazione del diritto alla pensione e provenisse da un paese non comunitario e non convenzionato, la possibilità di ottenere la liquidazione dei contributi previdenziali maggiorati al tasso nominale annuo del 5%. Questa opportu-

nità ha per alcuni anni rappresentato un incentivo al ritorno, per la possibilità di disporre da subito di un piccolo capitale.

Beneficiari di ritorno volontario assistito per vittime di tratta (1999-2006)

Periodo	Ente	casì
Ritorno Volontario Assistito - Albania (dal 1999 al 2000)	Ministero Affari Esteri	21
Ritorno Volontario Assistito - Balcani (2000)	Ministero Affari Esteri	35
Ritorno Volontario Assistito - Nigeria (2001)	Ministero Affari Esteri	28
I Anno (01/07/2001-31/06/2002, esteso al 30/09/2002)	Azione di sistema/ Dip. Pari Opportunità	80
II Anno (01/04/2003-31/03/2004)	Azione di sistema/ Dip. Pari Opportunità	80
III Anno (01/03/2004-31/07/2005)	Azione di sistema/ Dip. Pari Opportunità	78
IV Anno (01/08/2005-31/07/2006, esteso al 31/12/2006)	Azione di sistema/ Dip. Pari Opportunità	136
TOTALE		458

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati OIM Roma

Le prospettive per il futuro

In conclusione e basati sulla sostenibilità del "ritorno", occorre rendersi conto che mandare via gli irregolari in maniera coattiva comporta pesanti effetti negativi anche dal punto di vista economico: le risorse impiegate nei rimpatri forzati vengono defalcate da quelle previste per le politiche d'integrazione. Diventa, così, necessario pensare ad altre forme di contenimento così come affermato dalla relazione finale della Commissione De Mistura chiamata a pronunciarsi sul ruolo che i CPT hanno svolto nel contrasto all'irregolarità⁴.

Di fatto, i decreti di espulsione, che impediscono di tornare in Italia per un periodo di 10 anni, non sono esagerati nella loro durezza e in qualche misura controproducenti? Ribadito il necessario rigore nei confronti dei trafficanti e dei delinquenti, per gli immigrati che non possono essere accolti in Italia è preferibile invitarli a lasciare il paese con un semplice foglio di via o, tenuto conto della loro volontà, aiutarli a reinserirsi in patria e, all'occorrenza, tenerli presente anche nelle quote degli anni successivi? In fondo, un nuovo inquadramento del contenimento dei flussi irregolari, che non sia solo repressivo, non risponde comunque alle esigenze di sicurezza e non rappresenta una miglior via pedagogica alla legalità, capace di ridimensionare traffici, trafficanti e irregolarità?

⁴ La relazione finale della Commissione De Mistura è stata resa pubblica nel febbraio 2007.

Le misure di contrasto e le misure incentivanti dovrebbero trovare una sintesi efficace: un esempio significativo è l'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione, in cui la repressione dei trafficanti illegali si accompagna all'impegno di favorire l'integrazione delle vittime.

Come rilevato nel Libro Verde sull'immigrazione economica della Commissione Europea del 2005⁶, la repressione da sola non basta. Gli accordi di riammissione e gli accordi di polizia sono indispensabili ma non sufficienti. L'Italia ha, così, previsto quote privilegiate a favore dei paesi che collaborano nella gestione dei flussi migratori, ma per coinvolgere più efficacemente i paesi di origine bisogna ampliare la base dello scambio, rendendolo maggiormente funzionale alle loro economie attraverso la cooperazione allo sviluppo, nella quale potrebbe essere valorizzato l'apporto degli stessi immigrati, possibilità esclusa dalla vigente normativa.

I CPT sono stati, inizialmente, introdotti come misura complementare alla programmazione dei flussi e alle misure per l'integrazione. Un tale istituto, che è residuale in una corretta visione della politica migratoria, non deve comunque distrarre dal rispetto continuo della dignità personale degli immigrati clandestini. E la ratifica della Convenzione ONU sui lavoratori migranti, che continua ad essere rimossa dall'agenda degli Stati membri, potrebbe comportare progressi significativi.

È necessario perciò insistere sul valore pedagogico delle vie legali, che devono essere rese agevoli e incentivanti, vincendo ogni tipo di strozzatura nei meccanismi tanto di ingresso quanto di permanenza in Italia, che è già tra i paesi del mondo a più alta densità migratoria. Una corretta politica migratoria, coinvolgendo forze sociali, amministrazione e politici, dovrà riuscire ad operare una sintesi equilibrata tra controllo e solidarietà.

Franco PITTAU

franco.pittau@dossierimmigrazione.it

Antonio RICCI

antonio.ricci@emnitaly.it

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

⁶ COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *The Green Paper on an EU approach to Managing Economic Migration*, Brussels, 11.1.2005, COM(2004) 811 final.

Abstract

This predicament is little known, because, usually, we deal with it in connection with the forced repatriation of illegal immigrants, who, cannot, however, enjoy the benefit of these provisions. Only a few categories of people can be affected: asylum seekers, aliens accepted for humanitarian reasons, people rescued from situations of sexual exploitation. In conclusion and based upon the possibility of "return", we must remember that forcibly shipping away the irregulars, brings about heavy load of negative effects even from the financial point of view: the resources used for these operations are subtracted from the funds destined to subsidize the policies of integration. It becomes thus necessary, to find other ways of solution.

I delitti di favoreggiamento delle migrazioni illegali

Profili generali: il favoreggiamento dell'ingresso illegale; il favoreggiamento dell'emigrazione illegale

La legislazione vigente in materia di immigrazione – *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* – di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, contempla un apparato sanzionatorio per i delitti di favoreggiamento delle migrazioni illegali di stranieri improntato a grande rigore, segnatamente dopo le rilevanti modifiche apportate all'articolo 12 T.U. dal decreto-legge 14 settembre 2004, n. 241 – *Disposizioni urgenti in materia di immigrazione* – convertito con modificazioni in legge 12 novembre 2004, n. 271.

Il nostro ordinamento non configura l'ingresso illegale dello straniero nel territorio italiano come reato – condotta che viene qualificata come illecito di natura amministrativa che comporta l'applicazione dell'espulsione – se non in caso di rientro illegale dello straniero precedentemente espulso (art. 13, commi 13 e 13-bis, T.U.)¹.

La repressione penale è calibrata non già sulla condotta del "clandestino", bensì sulle sole condotte pregne di reale disvalore etico-giuridico², talché l'articolo 12, comma 1, T.U., punisce, tra l'altro, il compimento di

¹ Il dibattito politico che ha preceduto l'approvazione della legge n. 189/2002, *Modifiche alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*, si è appuntato sovente sullo snodo della possibile introduzione del reato di immigrazione clandestina. Anche se la mancata introduzione di questo reato è stato più che altro da ascrivere ai possibili effetti paralizzanti sull'apparato giurisdizionale, occorre evidenziare che la criminalizzazione della figura del migrante in quanto tale stridrebbe con la visione dell'illecito penale prospettata dalla nostra Costituzione. Va altresì evidenziato che la legge n. 189/2002, frutto di una corrente d'idee che ha visto le migrazioni più come una minaccia da controllare che come una risorsa per il sistema economico, ha legato strettamente la materia dell'immigrazione a quello della sicurezza, «divenuta il tema centrale con la legge n. 189/2002», così Cass., Sez. III, 23 gennaio 2003, n. 3162, che ha rilevato un capovolgimento della previgente «visione solidaristica in una esclusivamente repressiva».

² Va qui richiamato quanto affermato in ordine al principio di offensività da PALAZZO, Francesco, *Introduzione ai principi del diritto penale*. Torino, Giappichelli, 1999, p. 157: «Mentre l'esigenza garantistica specificamente propria del diritto penale imporrebbe

atti diretti a procurare³ l'ingresso degli stranieri nel territorio dello Stato in violazione delle disposizioni contenute nel Testo unico.

Dall'onnicomprendivo riferimento alla violazione delle disposizioni del Testo unico sono derivati dubbi in ordine alla conformità della fattispecie incriminatrice del favoreggiamento dell'ingresso al principio di determinatezza e di tassatività di cui all'articolo 25, comma 2, Cost. 4.

Occorre tuttavia osservare che la regola della tipicità del precetto penale è soddisfatta attraverso il riferimento alle disposizioni del Testo unico, sicché la violazione di ciascuna di tali disposizioni, salvo che non costituisca più grave reato, integra la fattispecie penale in esame. Sul punto la Corte di Cassazione ha affermato che ne può derivare soltanto una maggiore difficoltà di individuazione e ricostruzione della fattispecie concreta, ma non anche un difetto di tipicità della fattispecie astratta, in sé compiutamente definita e comprendente al suo interno, ogni possibile combinazione della prevista attività diretta a favorire l'ingresso illegale degli stranieri nel territorio dello Stato con la violazione di ciascuna delle specifiche disposizioni (attinenti alla materia) del Testo unico sull'immigrazione⁵.

una rigorosa delimitazione della sua sfera di tutela, la sua naturale vocazione alla prevenzione spinge al contrario verso un'anticipazione, e quindi dilatazione, della tutela».

³ La descrizione della condotta tipica, nella versione dettata dall'art. 11, comma 1, lett. a), della legge n. 189/2002, in termini di «atti diretti a procurare l'ingresso» anziché di «attività dirette a favorire l'ingresso» ha conferito maggiore determinatezza e tassatività alla fattispecie, poiché mentre la condotta del «favorire» è vaga ed indifferenziata – potendo consistere in qualsivoglia apporto di mera agevolazione ovvero in un modesto aiuto di forma e tipologia indefinita – la condotta del «procurare» implica un apporto connotato di maggiore precisione, causalmente ed efficiente a determinare in via diretta il risultato finale.

⁴ Secondo CALLAIOLI, Andrea, *Sub art. 12*. In: PADOVANI, Tullio (a cura di), *Leggi penali d'udienza*. Milano, Giuffrè, 2003, p. 1842, si tratta di «una tecnica descrittiva assai generica e vaga, stante la molteplice diversità delle previsioni contenute nel T.U.».

⁵ Cfr. Cass., Sez. I, 12 giugno 2002, n. 22741. La Suprema Corte ha interpretato estensivamente la condotta di favoreggiamento dell'ingresso illegale; si veda, Cass., Sez. II, 19 ottobre 2004, n. 40789: «Integra il reato di cui all'art. 12, comma terzo, D.Lgs 25 luglio 1998 n. 286, non solo l'attività diretta a favorire gli ingressi di stranieri privi del visto di ingresso nel territorio dello Stato, ma anche il compimento di atti finalizzati ad eludere le disposizioni del suddetto T.U., e dunque, anche i casi in cui sia stata presentata richiesta di visto di ingresso mediante false attestazioni o la produzione di documenti falsi in relazione agli effettivi motivi del soggiorno nel territorio italiano»; Cass., Sez. I, 8 febbraio 2000, n. 6642: «L'attività di trasporto dalla frontiera, con fine di lucro, di cittadini stranieri, immigrati clandestinamente, funzionalmente connessa al loro ingresso in Italia, integra il reato di favoreggiamento di cui al terzo comma dell'art. 10 della Legge n. 40 del 1998, in quanto essa è collegata senza soluzione di continuità all'ingresso clandestino dei cittadini stranieri, sì che l'immigrazione risulta direttamente agevolata dal conseguente trasporto, mirato ad assicurare la permanenza dei clandestini nel territorio dello Stato»; Cass., Sez. I, 14 giugno 2000, n. 7045: «In tema di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, per "attività dirette a favorire l'ingresso degli stranieri nel territo-

Il reato di favoreggiamento dell'immigrazione illegale è di mera condotta, a forma libera e di pericolo⁶ – il reato è perfetto in presenza di un'attività diretta ed idonea a realizzare l'obiettivo, non è dunque necessario che l'ingresso clandestino sia effettivamente avvenuto⁷ –, la condotta deve presentare almeno il requisito dell'idoneità degli atti⁸.

L'analisi della fattispecie incriminatrice non può prescindere dalla valutazione in ordine alla condotta punibile, cioè se sia solo quella riferibile al mero ingresso nel territorio dello Stato, o se vi possano essere ricomprese altre attività comunque dirette a favorire l'ingresso degli stranieri in violazione delle disposizioni del Testo unico.

*rio dello Stato in violazione della legge" non devono intendersi soltanto quelle condotte specificamente mirate a consentire l'arrivo e lo sbarco degli stranieri, ma anche quelle che, immediatamente successive a tale ingresso, sono intese a garantire la buona riuscita dell'operazione, la sottrazione ai controlli della polizia e l'avvio dei clandestini verso località lontane dallo sbarco e, in genere, tutte quelle attività di fiancheggiamento e di cooperazione con le attività direttamente e in senso stretto collegabili all'ingresso dei clandestini». CASADONTE, Annamaria, *Ingresso, soggiorno e allontanamento*. In: NASCIBENE, Bruno (a cura di), *Diritto degli stranieri*. Padova, Cedam, 2004, p. 651, afferma che non costituisce reato «l'agevolazione dell'ingresso legale così come non è necessario ai fini della sussistenza del reato che la condotta agevolatrice dell'ingresso illegale violi anche altre disposizioni del T.U.».*

⁶ Osserva GRASSO, Giovanni, *L'anticipazione della tutela penale: i reati di pericolo e i reati di attentato*, «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 1986, p. 694, che «la soglia della punibilità viene arretrata al compimento di un fatto diretto alla realizzazione del risultato indicato, senza che ne occorra l'effettiva verificazione».

⁷ Cfr. Cass., Sez. I, 25 ottobre 2000, n. 4586. Nel caso di specie la Suprema Corte ha affermato che correttamente fosse stato ritenuto configurabile il reato in questione in un caso in cui gli imputati, previa intesa con un centro associativo operante nel territorio nazionale – il che rendeva il fatto perseguibile in Italia, ai sensi dell'art. 6 c.p. – avevano organizzato il trasporto via mare, dall'Albania all'Italia, di un gruppo di extracomunitari, i quali erano stati all'uopo imbarcati a bordo di una nave che però, a causa di una tempesta, era stata soccorsa, prima del suo ingresso nelle acque territoriali, da mezzi della marina italiana che l'avevano rimorchiata in un porto nazionale. Sul punto va altresì richiamata la pronuncia della Cass., Sez. I, 8 gennaio 2002, n. 325, in cui la Suprema Corte ha affermato la sussistenza della giurisdizione dell'autorità giudiziaria italiana anche in ordine a delitti consumati esclusivamente in acque internazionali, allorché essi siano in rapporto di connessione con reati commessi nel mare territoriale per i quali sia stato esercitato il cosiddetto «diritto di inseguimento» previsto dall'art. 23 della Convenzione sull'alto mare di Ginevra del 23 aprile 1958, in forza del quale è consentito l'inseguimento di navi straniere, sempre che questo sia iniziato nel mare territoriale dello Stato rivierasco o nella zona contigua e si sia ininterrottamente protratto fino al fermo, allorché vi sia fondato motivo, da parte delle autorità di detto Stato, per ritenere che tali navi abbiano violato i suoi regolamenti o leggi. La fattispecie riguarda un naufragio e omicidio colposo plurimo verificatisi in acque internazionali come epilogo del reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina scoperto in prossimità di coste italiane dalla Guardia di Finanza.

⁸ Al riguardo si veda FIANDACA, Giovanni; MUSCO, Enzo, *Diritto penale, parte speciale*, vol. I, quarta edizione, Bologna, Zanichelli, 2007, pp. 7 e ss.

La Corte di Cassazione ha delineato con chiarezza i profili del delitto in esame ricomprendendovi il compimento di tutti gli atti che realizzano l'immigrazione di stranieri in violazione delle norme del Testo unico, fra le quali vi sono anche le disposizioni sull'ingresso ed il soggiorno dello straniero per motivi di lavoro – in particolare ogni qualvolta il trattenimento nel territorio dello Stato debba considerarsi illegale fin dal suo inizio, con l'atto di ingresso in Italia, perché già conseguenza di un'azione illegale. La Suprema Corte ha ritenuto che integra il reato in questione non solo l'attività diretta (ovvero anche solo propedeutica e finalizzata od indirizzata) a favorire gli ingressi clandestini di stranieri nel territorio dello Stato, in violazione della disciplina legale, ma ogni tentativo di elusione delle disposizioni del T.U. e, dunque, anche i casi in cui il visto di ingresso sia stato richiesto ed eventualmente ottenuto fraudolentemente e mediante simulazione dei necessari presupposti⁹.

Il reato di favoreggiamento all'ingresso nel territorio dello Stato, al fine di trarne profitto, sussiste anche se i clandestini sono cittadini di uno Stato che abbia aderito all'Unione europea¹⁰ successivamente alla commissione del reato non vertendosi in materia di *abolitio criminis* poiché «la fattispecie non ha subito modificazioni in conseguenza di una successione di leggi penali che non vi è stata»¹¹.

⁹ Cass., Sez. I, 12 giugno 2002, n. 22741, cit.; si vedano altresì Cass., Sez. I, 7 aprile 2004, n. 17973 e Cass., Sez. II, 29 gennaio 2004, n. 3406: «Sussiste l'ipotesi di reato di cui al terzo comma dell'art. 12, D.Lgs. 25 luglio 1998 n. 286, allorché dagli atti di indagini emergano gravi indizi di colpevolezza in ordine al compimento da parte dell'indagato di atti diretti a favorire l'ingresso dello straniero fin dal momento in cui questi ha presentato richiesta di visto d'ingresso rilasciando false attestazioni o producendo documentazione falsa in relazione agli effettivi motivi del soggiorno nel territorio italiano» (nella specie il visto di ingresso era stato chiesto ed ottenuto per motivi di turismo da straniera immigrata poi in Italia per motivi di lavoro). Sul punto, invece, Cass., Sez. I, 22 dicembre 2004, n. 49258, ha affermato che «la condotta penalmente rilevante prevista dalla norma in esame è esclusivamente quella tesa a favorire l'ingresso dello straniero in violazione delle norme del testo unico, cioè in assenza di valido documento legittimante l'ingresso o in presenza di documento ottenuto con artifici o in modo illecito» (e non anche quella di chi favorisce l'ingresso nello Stato di persona munita di regolare visto, a nulla rilevando i progetti, le intenzioni o le speranze di quest'ultima, in ipotesi difformi da quanto consentito dal visto). Si veda altresì Cass., Sez. III, 4 maggio 2004, n. 20673: «Integra il reato di cui all'art. 12 del decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286, come modificato dall'art. 11 della legge 30 luglio 2002 n. 189 la predisposizione di un alloggio di accoglienza idoneo ad agevolare e favorire materialmente l'ingresso illegale e la permanenza di immigrati clandestini, atteso che trattasi di reato a condotta libera che si integra con qualsiasi attività diretta a favorire l'ingresso degli stranieri nel territorio dello Stato in violazione delle disposizioni del citato T.U. n. 286 del 1998».

¹⁰ L'adesione all'Unione europea comporta l'esercizio del diritto di libera circolazione sancito dal Trattato istitutivo della Comunità europea.

¹¹ Cfr. Cass., Sezioni unite, n. 25887/03.

La norma incriminatrice è rimasta invariata e la ratifica del Trattato di adesione all'Unione Europea non può considerarsi come norma integratrice del precetto penale sottoposta al regime di cui all'art. 2, comma 2, c.p., né come elemento esterno che ridisegni la fattispecie penale del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina che tale resta in relazione a tutti i soggetti stranieri¹².

Le fonti extrapenali che hanno sancito l'adesione di nuovi Paesi all'Unione europea, pur costituendo il presupposto della condotta, non si incorporano nel precetto penale, di cui all'articolo 12 del Testo unico sull'immigrazione, in quanto non concorrono a delinearla: la norma extrapenale conferisce significato al precetto, contribuendo ad individuare il suo contenuto offensivo, ma si pone al di fuori di esso. Pertanto non può parlarsi di *abolitio criminis*, se pure "in via mediata"¹³.

Il primo comma dell'articolo 12 T.U., sostituito dall'articolo 11, comma 1, lett. a) della legge n. 189/2002, e successivamente modificato dall'art. 1-ter del decreto-legge 14 settembre 2004, n. 241, convertito con modificazioni in legge 12 novembre 2004, n. 271, estende la sanzione penale anche a chi procuri l'ingresso illegale di uno straniero nel territorio di uno Stato diverso dall'Italia¹⁴.

La norma incriminatrice, che punisce alla stessa maniera quelle condotte che presentano un'identica connotazione criminale, a prescindere dal fatto che l'Italia sia la destinazione finale o una tappa intermedia della immigrazione clandestina, ha ampliato la sfera della propria operatività al fine di realizzare una cooperazione internazionale diretta

¹² Si veda Cass., Sez. I, 11 gennaio 2007, n. 1815, ove si è affermato che si tratta di «*vicenda successoria di norme extrapenali che non integrano la fattispecie incriminatrice e tanto meno implicano una modifica della disposizione sanzionatoria penale, bensì determinano esclusivamente una variazione della rilevanza penale del fatto con decorrenza dall'emanazione del successivo provvedimento normativo di adesione del nuovo paese all'UE, limitatamente ai casi che possono rientrare nel nuovo provvedimento, senza fare venire meno il disvalore penale del fatto anteriormente commesso*». Tale indirizzo interpretativo, che prende posizione sulla discussa tematica dell'ammissibilità di «*modificazioni mediate della norma incriminatrice*», appare, nel caso di specie, condivisibile poiché la tutela degli immigrati da forme di sfruttamento della loro condizione di illegalità non può ritenersi venuta meno perché appartenenti ad uno Stato successivamente entrato a fare parte dell'Unione europea.

¹³ Cfr. Cass., Sez. VI, 9 marzo 2005, n. 9233.

¹⁴ Sulla fattispecie incriminatrice del favoreggiamento dell'emigrazione illegale si veda CAPUTO, Angelo, *Favoreggiamento dell'emigrazione: questioni interpretative e dubbi di costituzionalità*, «*Questione Giustizia*», n. 6/2003, p. 1243, il quale evidenzia come la nuova fattispecie incriminatrice abbia suscitato dubbi di illegittimità costituzionale sotto un duplice profilo, quello relativo alla definizione del requisito di illiceità speciale e quello concernente il rapporto con la libertà di emigrazione affermata dall'art. 35, comma 4, Cost. Al riguardo si veda altresì BARALDI, Angela, *Il reato di favoreggiamento dell'ingresso illegale in altro Stato torna all'esame della Corte costituzionale*, «*Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*», n. 3/2005, p. 95.

al contenimento della pressione migratoria ed al contrasto dell'immigrazione illegale¹⁵, anche nello spirito dell'Accordo di Schengen del 19 giugno 1990, ratificato e reso esecutivo con legge n. 388/1993¹⁶. La cooperazione e gli interventi previsti da detto accordo nel settore che qui rileva hanno un'unica finalità: «*garantire la protezione dell'insieme dei territori degli Stati dall'immigrazione clandestina*» (art. 7, concernente le misure applicabili a breve termine) e «*impedire l'immigrazione clandestina di cittadini di Stati non membri delle Comunità europee*» (art. 17, relativo alle misure applicabili a lungo termine).

¹⁵ Con la vecchia formulazione della fattispecie, non era possibile perseguire il favoreggiamento dell'emigrazione illegale. La Suprema Corte sanciva la non punibilità di tali condotte, affermando che «*non costituisce reato la condotta di chi, senza essere concorso nell'attività illecita diretta a favorire l'ingresso degli stranieri nel territorio dello Stato ovvero senza favorirne la permanenza, si adoperi per favorire l'uscita dal territorio nazionale di stranieri clandestini, atteso che l'articolo 10 della legge 40/1998 non prevede come reato - a differenza dell'articolo 12 legge 143/1986, abrogata - l'attività di intermediazione di movimenti illeciti, o comunque clandestini, di lavoratori migranti, che non si risolvono nel favorire materialmente il loro ingresso o la loro permanenza nello Stato*», Cass., Sez. VI, 22 novembre 2000, n. 4060.

¹⁶ Il 14 giugno 1985, Belgio, Repubblica Federale di Germania, Francia, Lussemburgo e Paesi Bassi firmavano a Schengen un accordo che sanciva la creazione di uno spazio senza frontiere, e quindi la sostanziale libertà di movimento, di ingresso e di soggiorno dei cittadini dei Paesi contraenti all'interno dello spazio (il cosiddetto "spazio Schengen") formato dai territori degli Stati stessi. In linea di principio era dunque prevista l'abolizione dei controlli di polizia alle frontiere interne ed il rafforzamento di quelli alle frontiere esterne: una via, questa, non facile da percorrere. Si è, perciò, arrivati alla Convenzione applicativa della prima intesa soltanto nel 1990. Gli obiettivi fondamentali del cosiddetto "sistema Schengen" sono enunciati nella Convenzione di applicazione: la soppressione dei controlli di polizia sulle persone e l'alleggerimento dei controlli sulle merci alle frontiere interne; il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne ed il miglioramento, sotto il profilo dell'efficacia, dei controlli svolti dalle autorità nazionali sull'immigrazione clandestina e irregolare e sugli abusi del diritto d'asilo; l'intensificazione e il miglioramento dell'efficacia dei controlli di sicurezza all'interno dello spazio di libera circolazione. Lo "spazio Schengen" si è poi progressivamente esteso, a seguito di ulteriori intese, a quasi tutti gli Stati membri, compresa l'Italia, firmataria dell'accordo di adesione a Parigi il 27 novembre 1990. L'*acquis* di Schengen, che pure rappresenta un momento fondamentale nell'elaborazione di una politica migratoria a livello europeo, non ha certamente colmato le lacune del Trattato al riguardo. Esso ha indicato come strumento giuridico destinato a conformare tale materia in sede europea il coordinamento intergovernativo, ossia una forma di cooperazione tra Stati operante al di fuori delle istituzioni comunitarie. Una simile linea di condotta era dettata dalla difficoltà di raccordare a livello comunitario un tema che interferisce pesantemente con gli interessi nazionali e che dunque i singoli Stati tendono a conservare gelosamente, anche se la crescente rilevanza quantitativa delle migrazioni di lavoratori da paesi non comunitari, faceva emergere prepotente la necessità di un'armonizzazione delle legislazioni nazionali in tema d'immigrazione straniera. Il sistema delineato dall'Accordo di Schengen non era scevro da limiti ed omissioni. Da un lato, in virtù della portata profondamente incisiva delle norme introdotte su al-

L'incriminazione del favoreggiamento della migrazione illegale verso l'estero consente di reprimere penalmente, *ex se*, l'attività di "gestione" sul territorio nazionale del traffico dei clandestini in transito verso altri Paesi: attività ritenuta dunque meritevole di sanzione penale, perché espressiva del fenomeno dello sfruttamento della migrazione clandestina.

Il fatto è punibile in Italia anche se gli atti sono diretti a favorire l'ingresso illegale in un Paese diverso dall'Italia, del quale lo straniero non sia cittadino o non abbia titolo di residenza permanente, purché venga realizzata nel nostro Paese una parte della condotta che la renda punibile ai sensi dell'articolo 6 c.p.¹⁷.

In ordine alla sussistenza del reato previsto dall'articolo 12, comma 1, quando venga favorito il mero transito dall'Italia nel territorio di uno Stato confinante di stranieri la cui destinazione finale sia il proprio Paese

cuni diritti fondamentali, e in particolare sulla libertà di movimento, è stata da più parti rilevata la mancanza nella Convenzione della previsione di un controllo giurisdizionale sul funzionamento del sistema introdotto, si vedano al riguardo le puntuali osservazioni di CURTI GIALDINO, Carlo, *Schengen e il terzo pilastro: il controllo giurisdizionale secondo il Trattato di Amsterdam*, in Atti del Convegno organizzato dal Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione ed il funzionamento della Convenzione di Schengen. Roma, Camera dei Deputati, 1998, pp. 42 ss. D'altro canto, sostanziali rilievi critici si sono levati con riferimento alla totale carenza di un controllo democratico sia da parte del Parlamento europeo (che ha rilevato l'assenza di un adeguato controllo parlamentare in diverse Risoluzioni: cfr. la Risoluzione sulla firma dell'accordo addizionale di Schengen, in G.U.C.E. C 323 del 27 dicembre 1989; la Risoluzione sull'accordo di Schengen e sulla Convenzione sul diritto d'asilo e lo statuto di rifugiato elaborata dal Gruppo *ad hoc* "immigrazione", in G.U.C.E. C 175 del 16 luglio 1990; la Risoluzione sulla libertà di circolazione dei cittadini e sui problemi relativi alla sicurezza nazionale nella Comunità, in G.U.C.E. C 267 del 14 ottobre 1991; la Risoluzione sulla cooperazione della Giustizia e degli Affari interni ai sensi del trattato sull'Unione europea, in G.U.C.E. C 255 del 20 settembre 1993.

¹⁷ Si veda Cass., Sez. I, 20 dicembre 2005, n. 4694. In ordine alla punibilità della condotta di chi, dall'Italia, procuri il mero transito illegale degli stranieri nella zona internazionale di un aeroporto italiano, Cass., Sez. I, 23 dicembre 2002, n. 43533, ha affermato che «la soluzione interpretativa del previgente articolo 12 trova conferma nella nuova formulazione dell'art. 12, introdotta dall'art. 11 L. n. 189 del 30/07/2002, che punisce, oltre alle attività dirette a favorire l'ingresso illegale di cittadini stranieri nel territorio dello Stato, anche le attività dirette "a procurare l'ingresso illegale in altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente". L'introduzione di tale nuova ipotesi di reato conferma l'interpretazione data alla precedente formulazione dell'art. 12, che non prevedeva la criminalizzazione della condotta diretta a favorire il mero transito illegale degli stranieri nella zona internazionale dell'aeroporto, ipotesi delittuosa prevista invece dalla nuova norma». Ha negato la giurisdizione del giudice italiano Cass., Sez. I, 28 ottobre 2003, n. 5583: la Suprema Corte ha ritenuto interamente commesso all'estero il fatto di aver caricato su di una nave non battente bandiera italiana un autocarro in cui erano celati degli stranieri, scoperto dal comandante della nave in acque internazionali, poiché gli extracomunitari trasportati, dal momento della scoperta cessano di trovarsi nella disponibilità di fatto del trasportatore.

d'origine, va rilevato che si sono delineati nella giurisprudenza di legittimità due orientamenti contrapposti, uno favorevole alla tesi della insussistenza del delitto dinanzi indicato e l'altro favorevole invece alla tesi dell'integrazione della fattispecie descritta nella norma incriminatrice.

Il primo orientamento non ravvisa la sussistenza della fattispecie se la condotta dell'agente non sia diretta a procurare l'ingresso di clandestini in uno Stato straniero, bensì a permettere al soggetto favorito di rientrare nel proprio Paese d'origine¹⁸.

Per il secondo orientamento la fattispecie corrisponde ad un reato di pericolo, che si perfeziona con il mero compimento di atti diretti a procurare l'ingresso illegale in un altro Stato, senza che possa assumere rilevanza né la durata di tale ingresso, né la destinazione finale del trasferimento dello straniero¹⁹.

¹⁸ La Suprema Corte ha affermato la non punibilità della condotta finalizzata a procurare l'ingresso dello straniero in uno Stato del quale egli non sia cittadino o non abbia titolo di residenza permanente «*allorché tale ingresso si connota come transito momentaneo e provvisorio, e non come soggiorno stabile e tendenzialmente permanente*», Cass., Sez. I, 24 novembre 2003 n. 45242. In questo senso Cass., Sez. I, 27 gennaio 2004, n. 12963; Cass., Sez. I, 24 febbraio 2004, n. 8042; Cass., Sez. I, 22 aprile 2004, n. 18996. Concorre a far ritenere più appropriata tale interpretazione il riferimento alla normativa sovranazionale, segnatamente all'art. 13 cpv. della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che solennemente proclama il «*diritto di ogni individuo*» di «*lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese*» e all'accordo di Schengen che assume come finalità «*la protezione dell'insieme dei territori degli Stati dall'immigrazione clandestina*» (art. 7).

¹⁹ Cfr., Cass. Sez. I, 6 ottobre 2006, n. 2852; Cass. Sez. I, 25 gennaio 2005, n. 4201; Cass. Sez. I, 28 aprile 2004, n. 23193; Cass. Sez. I, 20 gennaio 2004, n. 3866. Per Cass. Sez. I, 19 dicembre 2003, n. 48838, l'interpretazione che rende punibile il mero ingresso «*risponde tanto al tenore letterale della norma incriminatrice, quanto alla sua ratio la quale, essendo identificabile nella finalità di impedire le immigrazioni clandestine nel territorio o attraverso il territorio italiano verrebbe frustrata ove si ritenesse penalmente irrilevante un "ingresso" per il solo fatto che chi lo compie asserisca di essere diretto al suo paese d'origine; né può obiettarsi che, in tal modo, verrebbe impedita la volontaria fuoriuscita dal territorio italiano dello straniero clandestino che volesse rientrare nel suo paese d'origine, giacché una tale finalità ben può essere realizzata mediante richiesta di rimpatrio presentata alle competenti autorità italiane*». Per Cass., Sez. I, 9 gennaio 2004, n. 420, integra il reato di cui all'articolo 12, comma 1, T.U., la condotta del vettore dichiaratamente diretta a procurare il transito verso un Paese terzo attraverso il territorio dello Stato di cittadini extracomunitari, qualora questi risultino privi di mezzi di sussistenza idonei a un soggiorno turistico secondo la direttiva 1° marzo 2000 del Ministero dell'interno, in quanto l'ampia formula letterale della disposizione citata («*in violazione delle disposizioni del presente Testo unico*») è comprensiva anche della previsione dell'art. 4 dello stesso decreto, che a sua volta detta le regole – tra cui rientra la citata direttiva ministeriale – per l'ingresso e il soggiorno in Italia dei cittadini non appartenenti all'Unione europea; *contra* Cass., Sez. I, 22 dicembre 2004, n. 49258 cit., che ha affermato, per la punibilità del vettore, la necessità di una concreta attività in violazione formale della legge.

Il più grave delitto di cui al comma 3 dell'articolo 12 si distingue da quello di cui al comma 1 per la previsione del dolo specifico rappresentato dal «*fine di trarre profitto anche indiretto*».

La norma incriminatrice di cui all'art. 12, comma 1, punisce con la reclusione da uno a cinque anni e con la multa fino a 15.000 euro per ogni persona, chiunque, in violazione delle disposizioni del Testo unico, compia atti diretti a provocare l'ingresso nel territorio dello Stato di uno straniero, ovvero atti diretti a provocare l'ingresso illegale in altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente²⁰.

Elemento specializzante della fattispecie di cui al comma 3, rispetto a quella del comma 1, è costituito dalla finalità di trarre profitto anche indiretto; la pena prevista è quella della reclusione da 4 a 15 anni e con la multa fino a 15.000 euro per ogni persona.

Le circostanze aggravanti

L'art. 1-ter del decreto-legge 14 settembre 2004, n. 241 – aggiunto dalla legge di conversione 12 novembre 2004, n. 271 – oltre ad inasprire il trattamento sanzionatorio della fattispecie di cui al comma 1 dell'art. 12 T.U., ha inciso profondamente sulla figura di cui al comma 3 e, correlativamente, sulla disciplina delle circostanze aggravanti di entrambe le fattispecie.

L'ipotesi di cui al comma 3 dell'art. 12, T.U., invero, anteriormente alla novella risultava integrata sia quando il favoreggiamento dell'immigrazione o dell'emigrazione illegale fosse commesso a fine di profitto, «*anche indiretto*» (primo periodo del comma 3); sia quando fosse realizzato da tre o più persone in concorso tra loro, o utilizzando servizi internazionali di trasporto ovvero documenti contraffatti o alterati o comunque illegalmente ottenuti (secondo periodo del comma 3). A seguito della legge n. 271/2004, gli elementi, che precedentemente integravano, in via alternativa, la fattispecie di favoreggiamento più grave, sono stati trasformati in circostanze aggravanti, riferite peraltro, in termini indifferenziati, ad ambedue le ipotesi criminose in oggetto (art. 12, comma 3-bis, lettera c-bis, T.U.).

Introdotti dalla formula «*salvo che il fatto non costituisca più grave reato*» i delitti sono «*apparentemente sussidiari*», talché la Suprema Corte ha sempre negato l'assorbimento in altre figure di reato, per il quale reputa necessario che le due norme siano poste a tutela dello stesso interesse²¹.

²⁰ Ne deriva pertanto anche l'applicabilità della misura della custodia cautelare.

²¹ Cfr. Cass., Sez. V, 21 gennaio 2004, n. 6250. Si veda altresì Cass., Sez. III, 19 luglio 2000, n. 8358 ove si afferma che tra il reato in esame e quello contemplato

Il delitto previsto dal terzo comma costituisce reato autonomo e non mera circostanza aggravante²²: ciò si evince sia dalla necessità della commissione di atti diretti allo sfruttamento della condizione di illegalità della permanenza dello straniero – elemento oggettivo – sia dalla finalità di trarre profitto – elemento soggettivo –, nonché dalla previsione per tale delitto di un'aggravante ad effetto speciale.

Il delitto di atti diretti all'ingresso clandestino contrassegnato dal fine di profitto, invero, prevede cinque diverse aggravanti, quattro comuni (comma 3 *bis*, lettere *a*, *b*, *c*, *c-bis*, riguardanti: il numero di cinque o più clandestini agevolati, l'esposizione a pericolo per la loro vita o incolumità, i trattamenti inumani o degradanti, il concorso di tre o più autori nel reato, l'uso di servizi internazionali di trasporto, di documenti contraffatti, alterati o illegalmente ottenuti) ed una ad effetto speciale (comma 3 *ter*: atti compiuti al fine di reclutare persone da destinare alla prostituzione, o allo sfruttamento sessuale, o minori da impiegare in attività illecite al fine di favorirne lo sfruttamento), che comporta un aumento della pena detentiva (da un terzo alla metà) e della multa (25.000 euro per ogni persona).

Il Legislatore prevedendo che tutte le circostanze aggravanti contemplate dalle lettere *a*), *b*), *c*) e *c-bis*) del comma 3-*bis* possano innestarsi sulla condotta del comma 1 dell'art. 12, T.U., non contrassegnata dal fine di profitto, ha così risolto il problema sorto dalla precedente formulazione dell'art. 3-*bis* (che con il richiamo testuale al solo comma 3 non consentiva di ritenere applicabili le circostanze aggravanti anche al comma 1 dell'art. 12). Talché sia il numero di cinque o più degli stranieri illegali agevolati, sia l'esposizione a pericolo per la loro vita o incolumità, sia i trattamenti inumani o degradanti, sia il concorso di tre o più autori nel reato, sia l'uso di servizi internazionali di trasporto, sia di documenti contraffatti, alterati o illegalmente ottenuti, possono ora comportare l'aumento ordinario di un terzo della pena prevista dal primo comma dell'art. 12.

Perché sussista l'aggravante prevista dal comma 3 *ter* dell'art. 12 con riferimento alla finalità di reclutamento di persone da destinare alla prostituzione, o allo sfruttamento sessuale, ovvero di minori da impiegare in attività illecite, non occorre che si sia in presenza di condotte violente o di un rigoroso vincolo di subordinazione – requisito non necessario perché si configuri il reato di sfruttamento previsto dall'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75 – essendo sufficiente, come affermato dalla Corte di Cassazione, «che un singolo o un'organizzazione agevolino l'ingresso di persone extracomunitarie al fine di sfruttare».

all'art. 3, comma 1, n. 6, legge n. 75/1958 (induzione di una persona a recarsi nel territorio di un altro Stato per esercitarvi la prostituzione ovvero agevolazione della sua partenza a tal fine) non sussiste alcun rapporto di sussidiarietà, giacché sono diversi gli interessi tutelati e le condotte sanzionate dalle due norme.

²² Cfr. Cass., Sez. I, 31 marzo 2006, n. 11578.

ne, eventualmente anche col loro consenso, la prostituzione»²³. La Suprema Corte ha inoltre riconosciuto la concorrenza del reato di induzione di una persona a recarsi nel territorio di un altro Stato per esercitarvi la prostituzione ovvero di agevolazione della sua partenza a tal fine, di cui all'art. 3, comma 1 n. 6, Legge n. 75/1958 e il reato in esame, essendo diversi gli interessi tutelati nonché le condotte sanzionate dalle due norme, senza alcuna sussidiarietà dell'una rispetto all'altra²⁴.

Il reato di favoreggiamento della permanenza illegale dello straniero nel territorio dello Stato

Ai fini della configurazione del reato di favoreggiamento della permanenza nel territorio dello Stato di stranieri in condizione di illegalità, previsto dall'articolo 12, comma 5, T.U., (punito con la reclusione fino a quattro anni e con la multa fino a 15.493 euro) la fattispecie incriminatrice è sufficientemente definita dalla finalità di trarre un ingiusto profitto dalla condizione di irregolare permanenza dello straniero, cui vengono imposte condizioni onerose, esorbitanti da un normale rapporto sinallagmatico²⁵.

²³ Cass., Sez. III, 11 luglio 2001, n.27748. Per Cass., Sez. III, 23 gennaio 2003, n. 3162, cit., se la finalità del reclutamento di persone da destinare alla prostituzione costituisce un'aggravante dell'agevolazione dell'ingresso irregolare, collegata, a volte, ad organizzazioni criminali internazionali, non possono escludersi altre ipotesi di ingressi irregolari, che non configurino le fattispecie aggravate contemplate dal terzo comma dell'art. 12 T.U., potendo tale fatto essere commesso anche da chi si trovi in posizione di clandestinità. Nella fattispecie «il viaggio era stato organizzato ed intrapreso solo grazie» al pagamento effettuato dal ricorrente, il quale «aveva già conoscenze in Italia» tali da consentirgli una prima accoglienza ed un aiuto nella ricerca di una sistemazione e, soprattutto, aveva già previsto di sfruttare la prostituzione della giovane vittima, tratta in inganno da uno studiato atteggiamento di amorevole interessamento senza che esistessero effettive ragioni di un diverso motivo per detta liberalità e per tale organizzazione.

²⁴ Cfr. Cass., Sez. III, 19 luglio 2000, n.8358, cit. In senso conforme, Cass., Sez. VI, 4 gennaio 2005, n. 81: «non esiste alcun rapporto di sussidiarietà tra il reato di cui all'art. 3, comma primo, n. 6, L. 20 febbraio 1958, n. 75 (induzione di taluno a recarsi nel territorio di altro Stato per esercitare la prostituzione) ed il reato di cui all'art. 12, comma terzo, D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286 (favoreggiamento all'ingresso clandestino di stranieri), essendo diversi gli interessi tutelati e le condotte sanzionate dalle due norme, atteso che la prima è esclusivamente finalizzata ad impedire l'induzione e la diffusione della prostituzione e sanziona la condotta di colui che induce taluno a recarsi nel territorio di altro Stato, o comunque in luogo diverso da quello della residenza abituale, per esercitarvi la prostituzione, mentre la seconda tutela i beni giuridici della sicurezza interna e della disciplina del mercato del lavoro e sanziona la condotta di colui che favorisce l'ingresso «clandestino» di stranieri nel territorio dello Stato italiano, sicché quest'ultima fattispecie criminosa non può ritenersi compresa nella prima».

²⁵ In diritto, il **sinallagma** (dal greco *synallatto*, anche detto **nesso di reciprocità**) è un elemento costitutivo implicito del contratto ad obbligazioni corrispettive, quello cioè nel quale ogni parte assume l'obbligazione di eseguire una presta-

Il reato previsto dal quinto comma è fattispecie a forma libera, la cui condotta tipica, che determina il protrarsi della presenza illegale dello straniero sul territorio nazionale, può assumere carattere tanto commissivo che omissivo²⁶. È un reato a carattere permanente e dunque il relativo stato di flagranza dura sino a quando la permanenza illegale non sia venuta meno²⁷. Andrà esente da pena chi abbia agito senza fini di lucro e per semplice spirito umanitario prestando attività di soccorso e assistenza umanitarie nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno comunque presenti nel territorio dello Stato, ai sensi dell'art. 12, comma 2, T.U.²⁸.

L'elemento che differenzia il delitto in esame e la contravvenzione prevista dall'art. 22, comma 12, T.U., (che sanziona la condotta del datore di lavoro che occupi alle proprie dipendenze uno o più lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno, ovvero il cui permesso sia scaduto, e del quale non sia stato richiesto, nei termini di legge, il rinnovo, o revocato, ovvero annullato, con la pena congiunta dell'arresto – da tre mesi ad un anno – e dell'ammenda di cinquemila euro per ogni lavoratore impiegato) è costituito dallo squilibrio tra prestazioni. La contravvenzione è punibile anche per sola colpa, mentre il delitto di cui all'art. 12, comma 5, è configurato sul dolo specifico che si realizza nel fine di trarre "ingiusto profitto" dalla condizione di illegalità dello straniero.

Non è dunque configurabile il reato previsto dal quinto comma per il solo fatto dell'assunzione al lavoro di stranieri irregolari, occorrendo anche la finalità di ingiusto profitto, riconoscibile soltanto quando si esuli dall'ambito del normale svolgimento del rapporto sinallagmatico di prestazione d'opera come, ad esempio, nel caso di impiego degli immigrati in attività illecite o in quello dell'imposizione a loro carico di condizioni gravose o discriminatorie di orario e retribuzione – condizioni

zione (di dare o di fare) in favore delle altre parti contraenti esclusivamente in quanto siffatte parti a loro volta assumono l'obbligazione di eseguire una prestazione in suo favore... Ai fini della configurazione del reato di favoreggiamento della presenza nel territorio dello Stato di immigrati clandestini previsto dall'art. 12, comma 5, T.U. nell'ipotesi di rapporto contrattuale instaurato con essi, occorre accertare la sussistenza, in capo all'agente, del dolo specifico, consistente nella finalità di trarre ingiusto profitto dalla condizione di illegalità dello straniero clandestino. Questo orientamento si rileva in Cass., Sez. I, 3 maggio 2006, n. 15262; Cass. Sez. I, 27 ottobre 2005, n. 43001; Cass., Sez. I, 16 ottobre 2003, n. 46066.

²⁶ In applicazione di tale principio la Suprema Corte, con sentenza 6 giugno 2005, n. 21049, ha ritenuto illegittima la condotta attuata dopo l'introduzione della fattispecie incriminatrice, e consistita nel proseguire, omettendo di risolverlo, un rapporto di locazione abitativa instaurato in epoca antecedente e riguardante stranieri irregolarmente presenti in Italia.

²⁷ Cfr. Cass., Sez. I, 24 febbraio 2004, n. 8065. Sul punto si veda anche Cass., Sez. III, 4 ottobre 2005, n. 35629.

²⁸ Il comma 2 dell'art. 12, T.U., configura dunque una discriminante diversa dallo stato di necessità, pur se dettata dagli stessi valori, ma che appare prescindere dai presupposti dell'art. 54 c.p.

queste in assenza delle quali può soltanto configurarsi il reato contravvenzionale di cui all'articolo 22, comma 12, del Testo unico²⁹. Va altresì rilevato come l'omesso versamento dei contributi previdenziali (in relazione a un rapporto di lavoro subordinato che intercorra con straniero privo di permesso di soggiorno) non sia da solo sufficiente ad integrare quel fine di ingiusto profitto che è elemento costitutivo del reato di cui si tratta, bensì costituisca l'autonomo reato previsto dall'art. 22, comma 12, T.U.³⁰.

In ordine alla possibilità che i reati previsti dall'articolo 12, comma 5, e dall'articolo 22, comma 12, T.U., possano concorrere³¹, la Suprema Corte si è espressa in senso favorevole³², trattandosi di reati del tutto autonomi che non consentono nessuna forma di assorbimento. L'analisi delle fattispecie incriminatrici non può dunque prescindere dal delineare il reato di impiego irregolare di lavoratori stranieri.

L'articolo 22, comma 12, e l'articolo 24, comma 6, T.U., sanzionano la condotta del datore di lavoro che occupi alle proprie dipendenze uno o più lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno, ovvero il cui permesso sia scaduto, e del quale non sia stato richiesto, nei termini di legge, il rinnovo, o revocato, ovvero annullato, con la pena congiunta dell'arresto – da tre mesi ad un anno – e dell'ammenda di cinquemila euro per ogni lavoratore impiegato.

Il dettato normativo ha il suo precedente storico nell'articolo 12, comma 2, della legge 30 dicembre 1986, n. 943, *Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le*

²⁹ Cfr. Cass., Sez. I, 25 ottobre 2000, n. 4700.

³⁰ Sul punto si veda Cass., Sez. I, 12 dicembre 2006, n. 40398.

³¹ Ritiene che il rapporto tra le fattispecie sia di concorso apparente CALLAIOLI, A., *Sub art. 12*, op. cit., p. 1851.

³² Cfr. Cass., Sez. I, 28 maggio 2003, n. 23438 ove si afferma che la disposizione dell'articolo 20, comma 5, della legge 40/1998 (oggi trasfusa in quella dell'articolo 22, comma 12, T.U.) la quale punisce la condotta del datore di lavoro che occupi alle proprie dipendenze stranieri privi del permesso di soggiorno, non è speciale rispetto a quella di cui all'articolo 10, comma 5, della stessa legge (oggi articolo 12, comma 5, T.U.) che prevede il reato di favoreggiamento della permanenza di stranieri nel territorio dello Stato in condizioni di illegalità, «*ne consegue che i due reati possono concorrere tra di loro*». Rispetto a tale argomento una pronuncia di merito, Tribunale Roma, Sezione 9 Penale, sentenza 7 giugno 2006, n. 13306, ha affermato che integra la condotta delittuosa prevista dall'art. 12, comma 5, T.U., la condotta di chi favorendo la permanenza sul territorio dello Stato di uno straniero privo del permesso di soggiorno, lo assuma alle proprie dipendenze per lavori domestici riservandogli deteriori condizioni di vita. In tale ipotesi, l'imputato deve rispondere non solo del reato di cui all'art. 22, comma 12, T.U., per aver assunto persona priva di permesso di soggiorno, ma altresì della più grave ipotesi di cui all'articolo 12, per aver tratto un ingiusto profitto dalla condizione di illegalità dello straniero. Nella vicenda *de qua* l'impiego della vittima era avvenuto con l'imposizione di condizioni vessatorie quali la corresponsione di una retribuzione irrisoria (circa 10 euro al giorno), nonché lo svolgimento dell'attività lavorativa anche nei giorni di sabato e domenica.

immigrazioni clandestine, che puniva l'assunzione di lavoratori extracomunitari sprovvisti dell'autorizzazione al lavoro, abrogato dall'articolo 46, comma 1, lettera c) della legge 6 marzo 1998, n. 40, riprodotto dall'articolo 47, comma 2, lettera c) del T.U. di cui al d.lgs. n. 286/1998.

Innovando profondamente in materia la legge n. 40/1998 all'articolo 20, comma 8, (riprodotto dall'art. 22, comma 10, T.U. d.lgs. n. 286/1998) ha previsto come reato la condotta del datore di lavoro che assuma stranieri non più in quanto privi dell'autorizzazione al lavoro, ma perché privi del permesso di soggiorno rilasciato per motivi di lavoro.

Alla modifica legislativa ha fatto seguito un contrasto interpretativo in relazione al rapporto tra la fattispecie incriminatrice prevista dall'abrogato articolo 12, comma 2, della legge n. 943/1986 e la fattispecie introdotta dall'articolo 22, comma 10, del Testo unico, segnatamente per stabilire se l'abrogazione della norma comportasse anche la perdita di rilevanza penale del fatto da quella norma previsto ovvero se l'incriminazione continuasse a sopravvivere nell'articolo 22, comma 10, del T.U. d.lgs. n. 286/1998.

Sul punto si è formato un contrasto in seno alla giurisprudenza di legittimità che si è articolato in due orientamenti.

Quello maggioritario³³, ha evidenziato il profilo fortemente innovativo dello *ius superveniens* in ordine alla identificazione del rapporto criminoso meritevole di sanzione penale. Nella previsione dell'articolo 22 muta non solo la struttura del fatto tipico, il procedimento autorizzatorio e l'organo competente al rilascio del permesso ma anche la prospettiva in cui la condotta punibile viene a collocarsi, giacché il bene preservato non è più soltanto la tutela delle condizioni del lavoratore, ma anche l'obiettivo di impedire l'occupazione di cittadini extracomunitari al di fuori dei flussi programmati di ingresso di cui all' articolo 21 del T.U. n. 286 del 1998.

L'opposto orientamento³⁴ ha, invece, affermato che non si tratterebbe di una vera e propria *abrogatio criminis*, ma di una successione

³³ Cfr. Cass., Sez. III, 14 febbraio 1998, n. 13075, che per la prima volta ha affermato il principio dell'assenza di continuità normativa, Cass., Sez. I, 9 marzo 1999, n. 3199; ove si afferma che «... non può ragionevolmente sostenersi che tra le norme in raffronto sia configurabile un rapporto di successione, in quanto una tale opzione ermeneutica non coglie il profilo fortemente innovativo dello *ius superveniens* in ordine alla identificazione del rapporto criminoso meritevole di sanzione penale, e appare perciò priva di fondamento giuridico»; così anche Cass., Sez. I, 21 aprile 2000, n. 4983; si vedano inoltre Cass., Sez. III, 7 ottobre 1999, n. 11420 e Cass., Sez. III, 29 marzo 2000, n. 955; sulle differenze tra "autorizzazione al lavoro" e "permesso di soggiorno", si vedano Cass., Sez. III, 25 febbraio 2000, n. 9221 e Cass., Sez. III, 14 aprile 2000, n. 4599.

³⁴ Cfr. Per l'orientamento minoritario cfr. Cass., Sez. III, 3 novembre 1999, n. 2944, e Cass., Sez. III, 25 marzo 2000, n. 6075, ove si afferma che nonostante il mutamento del *nomen iuris*, la nuova normativa, pur riferendosi testualmente al "permesso di soggiorno", disciplina pur sempre, in sostanza, l'"autorizzazione al lavoro"; si vedano anche Cass., Sez. III, 19 giugno 2000, n. 7131; Cass., Sez. III, 25 marzo 2000, n. 679 e

di leggi penali nel tempo, giacché la fattispecie contemplata all'articolo 12, comma 2, della legge n. 943/1986, che sanzionava l'assunzione di lavoratori extracomunitari sprovvisti dell'autorizzazione al lavoro, è stata abrogata dall'articolo 46, comma 1, lett. c), della legge n. 40/1998, e tuttavia, la previsione contenuta nell'articolo 20, comma 8, della stessa legge, sanzionando il datore di lavoro che occupi alle proprie dipendenze lavoratori stranieri privi di permesso di soggiorno o il cui permesso di soggiorno sia scaduto, revocato o annullato – norma riprodotta nell'articolo 22, comma 10, del testo unico in materia, emanato con il d.lgs. n. 286/1998 – porta a ritenere che il Legislatore abbia voluto riformulare e punire più gravemente la fattispecie di reato prevista dal precedente articolo 12 della legge n. 943/1986.

Le Sezioni Unite penali della Cassazione³⁵, chiamate a dirimere il contrasto giurisprudenziale, hanno accolto la tesi maggioritaria che nega la sussistenza della continuità normativa, evidenziando come dal raffronto delle due disposizioni incriminatrici emerge chiaramente che il *proprium* delle due fattispecie è assolutamente diverso, poiché del tutto eterogenei sono gli elementi che concorrono a disegnarne la tipicità; segnatamente «*diversa è la stessa ratio dell'intervento del legislatore penale, il quale, con la nuova normativa, mira essenzialmente a controllare ed a regimentare gli ingressi dei cittadini extracomunitari nel nostro Paese, impedendo che essi avvengano al di fuori dei flussi programmati, e non più soltanto a tutelare le condizioni del lavoratore*». Si è configurato dunque un vero e proprio mutamento dello stesso oggetto della tutela, con *abolitio criminis* della condotta di cui all'articolo 12, comma 2, legge n. 943/1986.

Naturalmente l'aver prestato attività lavorativa senza il prescritto permesso di soggiorno non priva il lavoratore straniero di adeguata protezione normativa: la violazione delle disposizioni che presiedono alla regolare instaurazione del rapporto di lavoro, pur rendendo nullo il contratto di lavoro non fa venir meno, giusta disposto dell'articolo 2126 del codice civile, l'obbligo del datore di lavoro di corrispondere la retribuzione, nonché tutti i benefici connessi al lavoro compiuto – siano essi previsti dalla legge ovvero dal contratto collettivo o dal contratto individuale³⁶ – e di versare i contributi riguardanti le assicurazioni sociali per il periodo in cui di fatto l'attività lavorativa è stata prestata³⁷.

Cass., sez. III, 17 aprile 2000, n. 1045, ove si fa riferimento alla nozione di "assunzione irregolare" e si ricomprende in tale nozione – pur in assenza di riscontri normativi – l'assenza sia di "autorizzazione al lavoro" sia di "permesso di soggiorno".

³⁵ Cfr. Cass., S.U. pen., 11 settembre 2001, n. 33589.

³⁶ Cfr. Cass., 22 dicembre 1987, n. 9615; Cass., 12 novembre 1985, n. 5540.

³⁷ Circa l'applicabilità in via estensiva dell'articolo 2126 c.c. nell'ipotesi in cui il contratto riceva di fatto esecuzione anche durante un periodo di carenza del permesso, cfr. Cass., 13 ottobre 1998, n. 10128.

Sul punto va richiamato l'articolo 9, comma 1, della Convenzione O.I.L. n. 143/1975, che prevede in favore del lavoratore migrante che sia stato impiegato irregolarmente e la cui posizione non possa essere regolarizzata, parità di trattamento per quanto riguarda i diritti derivanti da occupazioni anteriori, all'accertamento dell'illegalità in fatto di retribuzione, di previdenza sociale e di altre facilitazioni. Circa la fattispecie in oggetto, la Cassazione³⁸ ha affermato che il contratto di lavoro stipulato con un immigrato privo di permesso di soggiorno è valido ed efficace e ne è solo sospesa l'esecuzione. Assume la Suprema Corte «*che il permesso di lavoro è richiesto non ai fini della validità del contratto, ma solo ai fini della sua efficacia*». Siffatta impostazione non pare persuasiva poiché non tiene in debito conto che un contratto la cui esecuzione integri gli estremi di un reato è nullo ai sensi del combinato disposto degli articoli 1418 e 1346 del codice civile.

Paola SCEVI

paola.scevi@unicatt.it

Università Cattolica del S. Cuore

Abstract

The Italian code does not qualify the illegal entry of an alien into the territory of the State as a criminal act, unless it be the case of the illegal re-entry of a subject previously expelled. The provisions of the penal code are not primarily concerned with the behaviour of the "clandestine", but rather with situations of abetting the illegal entry, i.e. of promoting illegal immigration. Consequently, situations reflecting and identical criminal intent are punished in a like manner, whether Italy be the final destination, or just an intermediate stage in process of clandestine immigration. This serves also the purpose of establishing the premises for an international cooperation towards containing the migratory flux, and thwarting illegal immigration in the spirit of the Schengen Agreement. The code also punishes favouring the sojourn upon the territory of the State of illegal foreigners; when the crime is committed with the purpose of drawing an unfair gain from the illegal conditions of the stay of the alien who is oppressed by burdensome conditions, not consistent with a regular synallagmatic relationship.

³⁸ Cfr. Cass. Sez. lavoro, 11 luglio 2001, n. 9407.

Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti

Due importanti lavori hanno recentemente riproposto il problema delle parrocchie per gli immigrati nello sviluppo pluralistico della Chiesa cattolica statunitense¹. Prima di valutare il contributo dei due autori conviene ripercorrere rapidamente le linee generali di tale fenomeno, rilevante nel Vecchio e nel Nuovo Mondo. Su di esso si è infatti scritto molto nel secolo passato, ma ora è spesso dimenticato nella discussione accademica, pur non essendo affatto uscito dall'orizzonte religioso². Si tratta invece di un fenomeno importante non soltanto per le sue implicazioni spirituali, ma anche per la sua rilevanza storica. A tal proposito possiamo notare come riveli una straordinaria continuità dagli inizi dell'età moderna (la nascita delle cosiddette chiese nazionali nelle grandi città europee tra Quattro e Cinquecento) ai nostri giorni. Nei grandi centri delle Americhe e dell'Europa assistiamo alla trasformazione di parrocchie territoriali in luogo di raccolta e di preghiera per gli immigrati di un deter-

¹ MATOVINA, Timothy, *Guadalupe and Her Faithful. Latino Catholics in San Antonio from Colonial Origins to the Present*. Baltimore, The John Hopkins University Press, 2005, 232 p.; JULIANI, Richard N., *Priest, Parish and People. Saving the Faith in Philadelphia's "Little Italy"*. Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2007, 395 p.

² APPLEBY, Scott R., *Diversity as a source of catholic common ground*, «New Theology Review», (13), 3, 2000, pp. 15-25; ESPÍN, Orlando O., *Immigration, territory, and globalization: theological reflections*, «Journal of Hispanic-Latino Theology», (7), 3, 2000, pp. 46-59; FROEHLE, Bryan T.; GAUTIER, Mary L., *Catholicism USA: a portrait of the Catholic Church in the United States*. Maryknoll, Orbis, 2000; AROLDI, Piermarco; BRANCA, Paolo; COLOMBO, Alessandro; SANTERINI, Milena (a cura di), *Il magistero della Chiesa sulla multiculturalità*. Milano, Vita e Pensiero, 2001; DE PAOLIS, Velasio, *La pastorale dei migranti e le sue strutture secondo i documenti della Chiesa*, «People on the Move», 87, 2001, pp. 133-170; ID., *Chiesa e migrazioni*. Roma, Urbaniana University Press, 2005; BLUME, Michael A., «Ecclesia in America»: vision and challenges for the pastoral care of migrants, «People on the move», 91-92, 2003, pp. 97-113. PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Starting afresh from Christ: towards a renewed pastoral care for migrants and refugees. V World Congress for the pastoral care of migrants and refugees. Roma, 17-22 November 2003*, «People on the Move», 93, 2003; CONGREGACIÓN SCALABRINIANA, *Migraciones y modelos de pastoral*. Roma, Dirección General de los Misioneros Scalabrinianos, 2006.

minato gruppo oppure all'aprirsi a nuovi arrivati di strutture religiose e assistenziali create per precedenti gruppi d'immigrati, ormai inseriti da decenni. In entrambi i casi la comunità parrocchiale e talvolta quella di quartiere devono adattarsi ai nuovi sviluppi, mentre i religiosi che officiano in quelle chiese devono escogitare nuove strategie per garantire la coesione attiva dei loro fedeli³.

Il problema delle parrocchie per gli immigrati ha visto rinascere nel Nuovo Mondo elementi dell'antico regime europeo (le già ricordate chiese nazionali sorte nella prima età moderna) e ha prefigurato quanto è accaduto nel Vecchio Mondo a partire dal secondo Ottocento⁴. In entrambi i continenti i migranti chiesero infatti di essere assistiti da sacerdoti, che condividessero la loro lingua e la loro cultura e che quindi conoscessero e condividessero le loro tradizioni religiose, culturali e sociali. Nel difficile trapianto in una nuova terra la parrocchia poteva mantenere i legami con il luogo d'origine e al contempo offrire uno spazio sociale nel quale continuare ad interagire con i propri simili secondo inveterate abitudini. Le tradizionali chiese "nazionali" delle capitali avevano sempre offerto qualcosa di simile, tanto più che spesso intorno

³ Sulle conseguenze di queste trasformazioni, cfr. FORTIER, Anne-Marie, *Migrant Belongings. Memory, Space, Identity*. Oxford, Berghahn, 2000; ID., *Community, Belonging and Intimate Ethnicity*, «Modern Italy», (11), 1, 2006, pp. 63-77. Entrambi i saggi riflettono sulla vicenda dello Scalabrini Center e della parrocchia scalabriniana a Londra.

⁴ Il discorso è stato approfondito soprattutto per l'emigrazione italiana in Europa, si vedano: TASSELLO, Giovanni Graziano, *Missioni cattoliche italiane: 1946-1986. Annotazioni storico-pastorali*, «Dossier Europa Migrazioni», 11-12, 1986; ID. (a cura di), *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*. Roma - Basel, Fondazione Migrantes - CSERPE, 2005; ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996; BORRUSO, Paolo, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*. Roma, Istituto storico scalabriniano, 1994; ID., *Le organizzazioni per l'assistenza sociale e religiosa agli emigrati italiani in Germania negli anni cinquanta e sessanta*. In: PETERSEN, Jens (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*. Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1993, pp. 169-184; ID., *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Francia nel secondo dopoguerra (1946-1953)*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 655-676; TRINCA, Luciano, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Roma, Edizioni Studium, 1997; ID., *L'immigration italienne en Alsace-Lorraine jusqu'à la première guerre mondiale*, «Migrations Société», 75-76, 2001, pp. 9-21; ID., *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. Roma, LAS, 2002; NEGRINI, Angelo; GENTILINI, Otello, *Germania, 1938-1990. Assistenza pastorale agli internati e agli emigrati italiani*. Roma, Servizio Migranti, 2000; NEGRINI, Angelo, *Una questione di chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*. Roma, Edizioni Lavoro, 2001; GALLO, Benito; CHIMENTI, Rosa, *Centenario dell'opera cristiana e sociale tra i migranti in Lussemburgo 1903-2003*. Bastogne, Imprimerie Schmitz Gafflot, 2003. Si consulti inoltre TASSELLO, Giovanni Graziano, *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*. Bologna, EDB, 2001.

ad esse erano cresciute scuole, alberghi, ospedali e altri servizi per persone provenienti dalla stessa regione⁵.

Già nei decenni successivi alla Rivoluzione americana i cattolici tedeschi immigrati negli Stati Uniti richiesero parrocchie servite da un clero proveniente dall'area germanica e lottarono aspramente per averle⁶. Alla parrocchia territoriale si sostituiva dunque la parrocchia "personale", nella quale i sacerdoti parlavano la stessa lingua dei fedeli e condividevano le stesse esperienze, ivi compresa l'emigrazione. Tale modello fu presto imitato dai cattolici di origine irlandese e da quelli francofoni, che domandarono di essere rispettivamente seguiti da sacerdoti provenienti dall'Irlanda oppure dal mondo francese, belga e franco-canadese. Se le loro petizioni non erano accettate, i fedeli disertavano le parrocchie territoriali, oppure dichiaravano una sorda guerra al parroco "straniero", che non era in grado di interloquire nella loro lingua⁷.

Queste richieste e questi comportamenti furono a lungo biasimati dalla Santa Sede, che ha sempre ritenuto pericolosa la tendenza alla frammentazione etnica, tanto più che essa appariva discendere da quello spirito di nazionalità che, secondo i funzionari romani dell'Ottocento, aveva messo fine all'antico regime e cancellato la tradizionale alleanza fra il trono e l'altare, oltre a essere in aperto contrasto con l'universalità del messaggio cristiano⁸. Tuttavia la gestione di parrocchie con una forte maggioranza etnica portò a impiegare sempre più spesso clero della stessa origine: era inutile intraprendere un lungo e laborioso braccio di ferro con gli immigrati di un determinato gruppo, quando gli si poteva fornire un sacerdote in grado di parlarne la lingua.

⁵ Il caso più evidente è Roma, dove sin dall'alto medioevo sono esistiti agglomerati del genere e dove nella prima età moderna sorsero chiese distinte per i francesi, gli spagnoli, gli irlandesi, gli inglesi, gli scozzesi, ecc.: SANFILIPPO, Matteo, *Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea*, «Studi Emigrazione», 166, 2007, pp. 19-32.

⁶ FECHER, Vincent J., *A Study of the Movement for German National Parishes in Philadelphia and Baltimore (1787-1802)*. Romae, Apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1955; CODIGNOLA, Luca, *Conflict or Consensus? Catholics in Canada and in the United States, 1780-1820*, «Canadian Catholic Historical Association. Historical Papers», 55, 1988, pp. 43-59.

⁷ SANFILIPPO, Matteo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*. Viterbo, Sette Città, 2003, cap. I. Fenomeni analoghi sono approfonditi per l'America latina da AUZA, Néstor Tomás; FAVERO, Luigi (comps.), *Iglesia e inmigración*. Buenos Aires, CEMLA, 1991 e dalla serie di altri quattro volumi che sono seguiti: AUZA, Néstor Tomás (comp.), *Iglesia e inmigración en la Argentina*. Buenos Aires, CEMLA, 1994, 1997, 2001 e 2004. Per il Canada, si veda invece PERIN, Roberto, *The Immigrants' Church: The third force in Canadian Catholicism, 1880-1920*. Ottawa, Canadian Historical Association, 1998 (Canada's Ethnic Groups History Booklets).

⁸ Per una riflessione odierna: HASTINGS, Adrian, *Christianity and Nationhood: congruity or antipathy?*, «The Journal of Religious History», (25), 3, 2001, pp. 247-260.

Inoltre la presenza di immigrati e sacerdoti italiani rese ben nota e molto sentita la questione tra i funzionari della Santa Sede: un conto era infatti disconoscere le suppliche di emigranti di altri paesi e un altro non aiutare i propri conterranei⁹. Nel 1887 la Congregazione di Propaganda Fide accettò dunque, sia pure su base temporanea, il principio delle parrocchie personali e queste divennero numerose e fonte di continue tensioni nei centri di grande immigrazione¹⁰. I loro membri tendevano infatti a rispettare i sacerdoti del proprio gruppo più degli stessi vescovi e a ritenersi distinti dall'insieme della Chiesa cattolica statunitense.

La grande immigrazione dei decenni a cavallo fra Otto e Novecento dette un forte impulso alla crescita delle parrocchie etniche¹¹. Ai gruppi irlandese, francese, tedesco e italiano, si aggiunsero comunità talvolta esigue, ma agguerritissime nella difesa dei propri interessi spirituali. Basti qui menzionare quelle dell'Europa centro-orientale (slovacchi, boemi, croati, lituani). I confini tra vecchie e nuove comunità erano netti e inoltre esistevano forti spaccature al loro stesso interno: geografiche e linguistiche (italiani del Sud e italiani del Nord; castigliani, catalani e galiziani), ma anche politiche. I popoli che erano stati recentemente riuniti in un solo stato nazionale (italiani e tedeschi, per esempio) oppure quelli che aspiravano all'indipendenza (irlandesi, polacchi, boemi, slovacchi) svilupparono un afflato nazionalistico, che non soltanto escludeva chi non lo accettava, ma che era anche in grado di condizionare, se non addirittura di inglobare, le tradizionali espressioni della fede

⁹ Il peso della questione italiana è tratteggiato in numerosi volumi. Basti ricordare: ROSOLI, Gianfausto (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, CSER, 1989; DI GIOVANNI, Stephen, *The Apostolic Delegate in the United States and Immigration, 1892-1896*, «U.S. Catholic Historian», 12, 1994, pp. 47-68; TOMASI, Silvano M.; ROSOLI, Gianfausto (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*. Torino, SEI, 1997; PAGANONI, Anthony, *Valiant Struggles and Benign Neglect: Italians, Church and Religious Societies in Diaspora*. New York, Center for Migration Studies, 2003; D'AGOSTINO, Peter, *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*. Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2004; PAROLIN, Gaetano; LOVATIN, Agostino (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabrini*. Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2007. Sull'allargamento della questione italiana a quella migratoria in generale: TERRAGNI, Giovanni, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, «Studi Emigrazione», 159, 2005, pp. 479-503; PIZZORUSSO, Giovanni; SANFILIPPO, Matteo, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*. Viterbo, Sette Città, 2005.

¹⁰ DE CÁRDENAS, Javier García, *Las parroquias personales (lingüísticas) en la pastoral de la inmigración en los Estados Unidos durante el s. XIX*, tesi di dottorato, Roma, Atheneum Romanum Sanctae Crucis, 1991. Per la decisione di Propaganda Fide, cfr. Archivio di Propaganda Fide, Acta, vol. 257 (1887), ff. 186-217.

¹¹ LINKH, Richard, *American Catholicism and European Immigrants, 1900-1924*. New York, CMS, 1975.

cattolica¹². In tale contesto parrocchie accomunate dall'origine degli immigrati arrivarono a promuovere veri e propri scismi, se ritenevano di essere ingiustamente discriminate, cioè se non vedevano accettate le richieste del proprio gruppo. La condotta dei cattolici polacchi fu a tal proposito particolare, come attesta una ricchissima letteratura¹³.

Per le comunità immigrate era d'altronde un momento di grandi trasformazioni. Sindacati e movimenti politici si opponevano nel Vecchio e nel Nuovo Mondo al monopolio ecclesiastico sulla mentalità e la socialità delle classi lavoratrici in generale e degli emigranti in particolare. Inoltre il nuovo ambiente d'oltre oceano imponeva nuovi confronti, dalla scoperta di una civiltà tecnologica assai avanzata e con propri valori allo scontro con la religiosità protestante¹⁴. In questo contesto la parrocchia garantiva un punto di ancoraggio, anche e forse soprattutto socio-culturale, un luogo dove riconoscersi e dove condividere il passato e il presente con i propri compaesani.

¹² SANFILIPPO, M., *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, op. cit., cap. VI. Per alcuni casi specifici: FOGARTY, Gerald F., *The American Hierarchy and Oriental Rite Catholics, 1890-1907*, «Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia», 85, 1974, pp. 17-28; DYRUD, Keith P., *The Quest for the Rusyn Soul. The Politics of Religion and Culture in Eastern Europe and in America, 1890-World War I*, Philadelphia, The Balch Institute Press, 1992; SANFILIPPO, Matteo; PIZZORUSSO, Giovanni, *Fonti ecclesiastiche romane per la storia dell'emigrazione dell'Europa centro-orientale nelle Americhe: il caso dei polacchi negli Stati Uniti*. In: PLATANIA, Gaetano (a cura di) *L'Europa centro-orientale e gli archivi tra età moderna e contemporanea*. Viterbo, Sette Città, 2003, pp. 397-436; SANFILIPPO, Matteo, *Irueni nelle Americhe: emigrazione e viaggio*. In: PLATANIA, Gaetano (a cura di), *Da est ad ovest, da ovest ad est. Viaggiatori per le strade del mondo*. Viterbo, Sette Città, 2006, pp. 397-429. Lo stesso caso italiano negli Stati Uniti è peculiare, ma rivelò tutte le sue potenzialità soprattutto durante il Ventennio fascista: D'AGOSTINO, Peter, *The Scalabrini Fathers, the Italian Emigrant Church, and Ethnic Nationalism in America*, «Religion and American Culture», (7), 1, 1997, pp. 121-159; ID., *The Triad of Roman Authorities: Fascism, the Vatican, and Italian Religious Clergy in the Italian Emigrant Church*, «Journal of American Ethnic History», (17), 3, 1998, pp. 3-37.

¹³ GALUSH, William, *The Polish National Catholic Church: A Survey of Its Origins, Development and Mission*, «Records of the American Historical Society of Philadelphia», 83, 1973, pp. 131-149; PLATT, Warren C., *The Polish National Catholic Church: An Inquiry into Its Origins*, «Church History», 46, 1977, pp. 74-89; KUZNIIEWSKI, Anthony J., *Faith and Fatherland. The Polish Church War in Wisconsin 1896-1918*. Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1980; ORZELL, Laurence J., *The "National Catholic" Response: Fanciszek Hodur and his Followers, 1897-1907*. In: RENKIEWICZ, Frank (ed.), *The Polish Presence in Canada and America*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1982, pp. 117-135.

¹⁴ MIKKELSEN, Robert Lewis, *Immigrants in Politics: Poles, Germans, and the Social Democratic Party of Milwaukee*. In: HOERDER, Dirk (ed.), *Labour Migration in the Atlantic Economies: The European and North American Working Classes During the Period of Industrialization*. Westport, Greenwood Press, 1985, pp. 277-295; BUKOWCZYK, John L., *The Transforming Power of the Machine: Popular Religion, Ideology and Secu-*

L'importanza di questo fattore è stato valutato appieno negli anni della seconda guerra mondiale, quando la grande immigrazione era ormai parzialmente assimilata¹⁵. Nei decenni successivi si è prestata una sempre maggiore attenzione alla dimensione parrocchiale, talvolta paragonandola all'organizzazione locale di altre denominazioni religiose¹⁶. In particolare ci si è interrogati sulla parrocchia come camera di compensazione per i nuovi arrivati, riflettendo su quanto avvenuto alla fine dell'Ottocento, ma anche nel secondo dopoguerra¹⁷. Inizialmente sociologi e antropologi hanno visto nel meccanismo parrocchiale una protezione della vecchia identità forse necessario e naturale, ma sicuramente negativo e l'hanno accusato di impedire un'assimilazione rapida ed attiva. Negli anni Sessanta, per esempio, alcuni studiosi hanno imputato proprio alla partecipazione alla vita parrocchiale la lentezza con cui alcuni esuli ungheresi del 1956 si adattavano alla società ospite¹⁸. Nel decennio successivo si è invece ritenuto che la parrocchia facilitasse l'integrazione dolce¹⁹. Essa avrebbe attutito lo choc

larization among Polish Immigrant Workers in the United States, 1880-1940, «International Labor and Working-Class History», 34, 1988, pp. 22-38; SANFILIPPO, M., *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, op. cit., cap. X; MCGREEVY, John T., *Catholicism and American Freedom. A History*. London-New York, Norton, 2003.

¹⁵ CIESLUK, Joseph E., *National Parishes in the United States*. Washington, Catholic University of America Press, 1944.

¹⁶ Per la prospettiva più strettamente cattolica: ABBOTT, M. Martina, *A City Parish Grows and Changes*. Washington, Catholic University of America Press, 1953; GAVIGAN, Katherine, *The Rise and Fall of Parish Cohesiveness in Philadelphia*, «Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia», 86, 1975, pp. 107-131; BYERS, David (ed.), *The Parish in Transition*. Washington, United States Catholic Conference, 1986; DOLAN, Jay P. (ed.), *The American Catholic Parish: A History from 1850 to the Present*. New York, Paulist Press, 1987; WALCH, Timothy, *Parish School: American Catholic Parochial Education From Colonial Times to the Present*. New York, Crossroad Publishing Company, 1996 (nuova edizione: National Catholic Education Association, 2003). Per quella comparata: WIND, James P.; LEWIS, James W. (eds.), *American Congregations*, 2 vols. Chicago, University of Chicago Press, 1994-1995. Si lega all'idea della parrocchia quale unità di base, nella quale il clero entra in stretto contatto con il popolo, anche BRINKLEY, Douglas; FENSTER, Julie, *Parish Priest: Father Michael McGivney and American Catholicism*. New York, Morrow, 2006, biografia del fondatore dei Knights of Columbus.

¹⁷ PEROTTI, Antonio, *Riflessioni sociologiche e pastorali sulle parrocchie nazionali negli Stati Uniti*, «Studi Emigrazione», 2, 1965, pp. 45-52.

¹⁸ SOSKIS, Philip, *The adjustment of Hungarian refugees in New York*, «International Migration Review», (2), 1, 1967 pp. 40-46; WEINSTOCK, Alexander S., *Acculturation and occupation: a study of the 1956 Hungarian refugees in the United States*. The Hague, Martinus Nijhoff, 1969.

¹⁹ TOMASI, Silvano M., *Americanizzazione o pluralismo? La chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo d'integrazione degli emigranti negli Stati Uniti d'America*. In: *Gli Italiani negli Stati Uniti*. Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1972, pp. 389-422; ID., *Piety and power: the role of the Italian pari-*

del trasferimento e permesso all'emigrato cattolico di americanizzarsi senza traumi, trasformando progressivamente il proprio bagaglio e il proprio retaggio socio-culturale.

Il dibattito su integrazione e/o mantenimento delle caratteristiche specifiche di ogni gruppo ha sollecitato un gran numero di studi fra gli anni Ottanta e Novanta²⁰. Ovviamente di tale moda hanno beneficiato soprattutto le comunità numericamente più importanti: gli italiani, gli irlandesi, i polacchi²¹. Tuttavia ci si è interrogati anche sulle barriere all'interno delle parrocchie tra comunità etniche o razziali distinte²². Nel frattempo si era infatti scoperto che le parrocchie avevano avuto la stessa funzione per le nuove emigrazioni e per l'inserimento di afro-americani, ispanici e orientali²³.

Mentre il dibattito raggiungeva il suo culmine e poi scemava, le parrocchie (e gli insediamenti tradizionali) di vecchie e nuove immigrazioni si sono dissolte. Mano a mano che i singoli gruppi si sono adattati completamente alla vita quotidiana degli Stati Uniti e hanno trovato occupazioni più stabili e redditizie, i loro membri si sono spostati dai quartieri di arrivo. Le vecchie parrocchie sono state abbandonate e spesso sono sopravvissute soltanto come luogo di particolari festività.

shes in the New York metropolitan area, 1880-1930. Staten Island, CMS, 1975; ID. (ed.), *The Religious Experience of Italian Americans*. New York, The Italian American Historical Association, 1975.

²⁰ SHAW, Stephen J., *The Catholic parish as a way-station of ethnicity and Americanization - Chicago's Germans and Italians, 1903-1939*. Brooklyn, Carlson Publishing, 1991.

²¹ Italiani: POZZETTA, George E., *The parish in Italian American Religious History*. In: *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, op. cit., pp. 481-489; MORMINO, Gary, *The Church Upon the Hill: Italian Immigrants in St. Louis, Missouri 1870-1955*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 203-223; BROWN, Mary E., *From Italian Villages to Greenwich Village: Our Lady of Pompei, 1892-1992*. New York, CMS, 1992. Irlandesi: SKERRETT, Ellen, *The Irish Parish in Chicago, 1880-1930*. Notre Dame, Notre Dame University Press, 1981. Polacchi: WROBEL, Paul, *Our Way: Family, Parish and Neighborhood in a Polish-American Community*. Notre Dame, University of Notre Dame, 1979; CIGAN, Mary E., *Ethnic Parish as Compromise, The Spheres of Clerical and Lay Authority in a Polish American Parish, 1909-1930*. Occasional Paper, South Bend, Cushwa Center at Notre Dame University, 1983.

²² MCMAHON, Eileen, *What parish are you from?: A Chicago Irish community and race relations*. Lexington, University Press of Kentucky, 1995; MCGREEVY, John T., *Parish Boundaries. The Catholic Encounter with Race in The Twentieth-Century Urban North*. Chicago-London, The University of Chicago Press, 1996.

²³ DAVIS, Cyprian, *The History of Black Catholics in the United States*. New York, Crossroad, 1990; BANKSTON, Carl L.; ZHOU, Min, *De facto congregationalism and socio-economic mobility in Laotian and Vietnamese immigrant communities: a study of religious institutions and economic change*, «Review of Religious Research», (41), 4, 2000, pp. 453-470; TREVINO, Robert R., *The Church in the Barrio. Mexican American Ethno-Catholicism in Houston*. Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2006.

Ovviamente se nel frattempo non erano state sostituite da altri luoghi di culto, come le cappelle dedicate alla Vergine o ad alcuni santi²⁴.

Agli inizi del nostro secolo l'immigrazione ha cambiato volto nel Nuovo e nel Vecchio Mondo. Ancora nuovi arrivati si sono sostituiti ai vecchi e questi si sono spostati in nuove aree abitative. Le vecchie parrocchie non sono scomparse del tutto, pur se alcuni edifici sono stati abbandonati o ceduti. Tuttavia la loro memoria, anche archivistica, è gravemente in pericolo²⁵. Le due opere qui prese in esame operano, sia pure con strategie diverse, per impedire questa dispersione e per recuperare quanto più possibile dell'esperienza passata.

Richard N. Juliani è un sociologo che da decenni si preoccupa di comprendere e descrivere l'inserimento italiano a Filadelfia²⁶. La sua ipotesi è che «per conoscere la storia degli italiani in America, dobbiamo studiare la loro vita religiosa» (p. 1). Soltanto la Chiesa avrebbe infatti offerto sollievo e consolazione a uomini e donne turbati dalle tribolazioni che dovevano affrontare e al contempo avrebbe loro garantito un quadro istituzionale in cui inserirsi.

Tale approccio non è condiviso dagli altri studiosi delle comunità italo-statunitensi, anche perché gli emigranti italiani del secondo Ottocento erano in buona parte anticlericali e quindi vivevano la loro esistenza al di fuori delle parrocchie e talvolta contro di esse²⁷. Inoltre anche i catto-

²⁴ A questo terreno si è dedicato soprattutto Robert A. Orsi con la trilogia: *The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem*. New Haven, Yale University Press, 1985 (nuova edizione 2002); *Thank You, St. Jude: Women's Devotion to the Patron Saint of Hopeless Causes*. New Haven, Yale University Press, 1996; *Between Heaven and Earth: The Religious Worlds People Make and the Scholars Who Study Them*. Princeton, Princeton University Press, 2006. Ma si veda anche VARACALLI, Joseph A.; PRIMEGGIA, Salvatore; LAGUMINA Salvatore J.; D'ELIA, Donald J. (eds.), *The Saints in the Lives of Italian-Americans. An Interdisciplinary Investigation*. New York, "Forum Italicum", 1999. MCGREEVY, John T., *Bronx Miracle*, «American Quarterly», (52), 3, 2000, pp. 405-443, indica come anche in questo contesto sia avvenuto un passaggio di testimone fra vecchia e nuova immigrazione; al proposito cfr. TWEED, Thomas A., *Our Lady of the Exile: Diasporic Religion at a Cuban Catholic Shrine in Miami*. New York, Oxford University Press, 1997. Sempre sulla nuova dimensione ispanica: ARIAS, Miguel; FRANCIS, Mark R.; PEREZ-RODRÍGUEZ, Arturo J., *La Navidad Hispana at Home and at Church*. Chicago, Archdiocese of Chicago, 2000. Per un parallelo con la situazione in altri continenti: PAROLIN, Gaetano, *La processione della Madonna del Carmine e la sagra italiana di Londra. Una lettura antropologica*, «Studi Emigrazione», 127, 1997, pp. 99-124; PANGANONI, Antonio; O'CONNOR, Desmond, *Se la processione va bene ... Religiosità popolare italiana nel Sud Australia*. Roma, CSER, 1999.

²⁵ TELEKY, Richard, *The Archives of St. Elizabeth of Hungary*. In: ID., *Hungarian Rhapsodies*. Seattle & London, University of Washington Press, 1997, pp. 31-43.

²⁶ Su di esso, oltre al libro qui analizzato, ha scritto: *The social organization of immigration: The Italians in Philadelphia*. New York, Arno Press, 1980, e *Building Little Italy: Philadelphia's Italians Before Mass Migration*. University Park, Pennsylvania State University Press, 1998.

lici non trovavano il loro unico punto di equilibrio nella vita parrocchiale. Molti desideravano semplicemente rientrare in patria non appena guadagnato quanto abbisognavano. Altri si interessavano anche alla vita politica locale o partecipavano a quella sindacale, ma non di certo da una prospettiva meramente cattolica²⁸. Inoltre quanto avveniva in Italia in quei primi decenni unitari aveva una forte eco pure nella comunità emigrata, nonché nello stesso clero per gli italiani all'estero.

In effetti il volume di Juliani ci mostra proprio quest'ultimo fenomeno, pur tentando a volte di minimizzarlo. La sua storia della parrocchia di St. Mary Magdalen de Pazzi a Filadelfia, creata come missione per gli immigrati già nel 1852, si trasforma progressivamente nella biografia dei sacerdoti che vi hanno operato e in particolare del ligure Antonio Isoleri (Villanova di Alberga 1845 - Filadelfia 1932), parroco degli italiani dal 1870 al 1926. Isoleri arrivò negli Stati Uniti nel 1869 e la sua lunga opera gli permise di seguire l'esplosione dell'emigrazione italiana e il suo ripiegarsi quando furono chiuse le porte agli emigrati. Con questi ultimi egli condivideva la notevole curiosità per le vicende della madrepatria e un'accesa simpatia risorgimentale.

Le carte di Propaganda Fide, parzialmente utilizzate da Juliani, rivelano con quanto sospetto i vescovi statunitensi e i superiori vaticani guardassero alle non sempre ben calcolate manifestazioni di zelo patriottico. In particolare, e lo stesso Juliani deve ricordarlo, sollevarono grande stupore le esequie tributate a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia²⁹.

Lo stesso Isoleri, difendendosi in questa circostanza, scrisse al vescovo James A. Wood di aver sempre dichiarato che il governo italiano non aveva diritto di strappare Roma al pontefice, ma che ora bisognava trovare un *modus vivendi* e che i cattolici non potevano esimersi dal votare nel nuovo stato. Allo stesso modo, argomentava, il parroco deve partecipare alla vita della sua comunità, per impedire che i "malvagi"

²⁸ VECOLI, Rudolph J. *Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church*, «Journal of Social History», 2, 1969, pp. 217-269; ID., *Cult and Occult in Italian-American Culture. The Persistence of a Religious Heritage*. In: MILLER, Randall M.; MARZIK, Thomas D. (eds.), *Immigrants and Religion in Urban America*. Philadelphia, Temple University Press, 1977, pp. 25-47. Vecoli appare invece più possibilista in un successivo lavoro: VECOLI, Rudolph J., *Italian Religious Organizations in Minnesota*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 191-200. In compenso, successivamente il ruolo della parrocchia è stato regolarmente sottaciuto. Per esempio, il recente numero di «Modern Italy» (11, 1, 2006) sulla diaspora italiana nei paesi di lingua inglese prescinde quasi totalmente dalla dimensione religiosa per quanto concerne l'analisi degli Stati Uniti.

²⁸ Per un quadro più completo della comunità di Filadelfia, cfr. LUCONI, Stefano, *From Paesani to White Ethnics: The Italian Experience in Philadelphia*. Albany, State University of New York Press, 2001.

²⁹ Vedi il rapporto in Archivio di Propaganda Fide, Congressi, America Centrale, vol. 29 (1878), ff. 363-367 e 743-746.

vi trionfino. Insomma Isoleri era completamente diverso dal parroco che lo aveva preceduto, Gaetano Sorrentino, il quale aveva accusato Cavour, Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele II di ogni possibile peccato politico: machiavellismo, liberalismo e persino comunismo.

Sorrentino, però, era stato un pessimo amministratore e la sua parrocchia non aveva certo brillato sul piano economico. Isoleri seppe meglio districarsi nelle maglie della sopravvivenza economica. Inoltre, come per altro aveva dichiarato, seppe fare di "patria" e "religione" le due parole d'ordine attorno alle quali arruolare l'ala più moderata della comunità italiana a Filadelfia. Le sue scelte, analizzate nei dettagli da Juliani, potevano non essere gradite ai superiori, ma fecero della sua parrocchia il centro degli italiani che temevano la propaganda socialista e che nell'anticlericalismo vedevano una porta aperta a quest'ultima.

Come documenta lo studioso italo-americano, l'incrementarsi dell'attività devozionale (processioni, festività, Quaranta Ore) nella parrocchia di S. Maddalena de' Pazzi non serviva soltanto a richiamare i fedeli, ma li rendeva più coesi di fronte alle minacce esterne. Inoltre offriva occasioni per invitare a Filadelfia i prelati italiani di passaggio negli Stati Uniti e si prestava così a trovare un modo per aggirare il vescovo locale, ottenendo direttamente l'appoggio della Santa Sede. Con le stesse finalità (e con le stesse modalità) Isoleri si batté per aprire una scuola parrocchiale, ma in questo caso si trovò di fronte nuovi avversari. Soprattutto inaugurò un lungo contenzioso con le suore cui di volta affidò la scuola: aperto alle richieste della comunità che serviva, il nostro sacerdote aveva un sommo (e assai "mascolino") disdegno verso le religiose che a suo vedere avrebbero dovuto soltanto essere ben contente di coadiuvare la sua opera.

In questa frenetica attività, condotta su più fronti e contro più nemici, Isoleri si pose sempre il problema di rafforzare la maggioranza moderata degli immigrati. A tal scopo cercò continuamente bandiere e figure che potessero solidificarla. A più riprese, da buon ligure, propose Cristoforo Colombo come simbolo della grandezza italiana e questa proposta trovò il suo alvo ideale nel quarto centenario della scoperta (1892). In questa occasione l'inizio dei festeggiamenti a Filadelfia fu dato proprio a S. Maddalena e al cospetto di tutti i notabili immigrati e dei rappresentanti di associazioni non solo cattoliche: oltre alle varie società di mutuo soccorso erano infatti presenti persino due gruppi di ex bersaglieri e la Legione Garibaldi.

Il riuscito evento lanciò il parroco come figura centrale della vita cittadina e nel decennio successivo egli acquistò una visibilità crescente. Tuttavia si apriva per lui un periodo non facile. Da un lato, si insprì lo scontro con socialisti ed anarchici. Dall'altro, l'aumento dell'im-

migrazione gli rese sempre più difficile accudire tutti gli italiani, tanto più che si apriva una frattura fra i primi arrivati, ormai insediati da tempo e in genere liguri, ed i nuovi, quasi sempre meridionali. Di conseguenza la nuova comunità immigrata non risiedette negli stessi luoghi della vecchia e si rivelò necessaria l'apertura di una nuova parrocchia, Our Lady of Good Counsel, affidata agli agostiniani. Con il nuovo secolo quest'ultima parrocchia crebbe enormemente, mentre si ridusse drasticamente l'importanza di St. Mary Magdalen dePazzi e quindi di Isoleri.

Nelle pagine dedicate a questa trasformazione troviamo la parte più interessante del lavoro di Juliani. La parrocchia per gli immigrati è legata al dislocarsi degli insediamenti molto di più di quella tradizionale. L'emarginazione della vecchia parrocchia degli italiani (e del suo parroco) è infatti dovuta allo spostamento del baricentro dell'immigrazione nella città. La nascita di nuovi quartieri per coloro che sono appena arrivati dissangua S. Maddalena e la porta a una lenta crisi, definitivamente ratificata addirittura nel 2000, quando l'arcivescovo ha deciso di chiuderla.

Il lavoro di Juliani è interessante, ma incentra il suo approccio non tanto sulla parrocchia e sui parrocchiani o sulla comunità che la circonda, quanto sui parroci e in particolare su Isoleri rimasto attivo per molti decenni.

Matovina propone invece un'altra strategia, in parte legata ai suoi interessi. Professore di teologia si occupa da tempo della presenza ispanica negli Stati Uniti³⁰. Il suo libro è incentrato sul culto della Vergine di Guadalupe, di cui ricostruisce la storia. Ma esso gli serve a focalizzare i meccanismi identitari della parrocchia di San Ferdinando a San Antonio nel Texas.

In effetti tale parrocchia costituisce un caso particolare. In primo luogo, San Ferdinando è la cattedrale della città, sin dai tempi del dominio spagnolo. Sennonché, quando il Texas si è prima staccato dal Messico – a sua volta ribellatosi alla Spagna – e poi si è unito agli Stati Uniti, i cattolici tedeschi, statunitensi e irlandesi emigrati nella città hanno preferito proprie chiese alla condivisione della cattedrale con la popolazione locale. Questa infatti non soltanto era di lingua spagnola, ma nasceva dalla mescolanza dei coloni spagnoli con i nativi. In secondo luogo, San Ferdinando era al centro della città vecchia, ma questa è

³⁰ MATOVINA, Timothy, *Tejano Religion and Ethnicity: San Antonio, 1821-1860*. Austin, University of Texas Press, 1995; MATOVINA, Timothy; POYO, Gerald E., *¡Presente! The story of Latino Catholicism from 1534 to 1999 as portrayed in contemporary accounts*. Maryknoll, Orbis Books, 2000; MATOVINA, Timothy; RIEBE-ESTRELLA, Gary, *Horizons of the Sacred: Mexican Traditions in U.S. Catholicism*. Ithaca, Cornell University Press, 2002.

divenuta il quartiere "messicano" e povero della città, una volta che essa è entrata a far parte degli Stati Uniti.

San Ferdinando è divenuto dunque una cattedrale con le caratteristiche di parrocchia "etnica" e tale caratterizzazione si è rafforzata quando nel suo quartiere sono arrivati nuovi immigrati: messicani in fuga dalla Rivoluzione o alla ricerca di un futuro migliore, cubani, portoricani e altri latino-americani. La cattedrale si è quindi trasformata in una parrocchia di immigrati, che, però, poi si sono radicati nella città. Oggi la maggior parte della popolazione di origine ispanica di San Antonio è infatti composta di statunitensi di seconda o terza generazione.

In questo contesto la festa della Vergine di Guadalupe è servita prima come simbolo delle radici e della coesione della popolazione originaria di San Antonio e della sua volontà di mantenersi distinta dagli anglo-statunitensi e dagli altri immigrati di origine europea. Poi si è progressivamente evoluta in un simbolo della latino-americanità del quartiere attorno alla cattedrale (descritto tra le due guerre come uno dei più poveri al mondo). Infine ha iniziato a esaltare l'orgoglio di una popolazione in parte locale e in parte immigrata, comunque di origine ispanica, capace di sopravvivere e anzi di affermarsi in una città statunitense.

Raccontando questa storia, in parte da lui stesso vissuta come parrocchiano di San Ferdinando, Matovina sottolinea come il ruolo del culto sia complesso e come, a volte, le sue istanze consolatorie abbiano cancellato volutamente, sia pure per poche ore, i drammi che i fedeli erano costretti a vivere. L'autore evidenzia come alla base di ogni culto ci sia il bisogno di addolcire la vita di ogni giorno e non quello di esasperarla, tuttavia ricorda come ogni studioso deve avere chiaro che non si può prendere il culto alla lettera, ma che bisogna interpretarlo. Allo stesso modo bisogna comprendere come il culto della Vergine di Guadalupe sia servito e serva a mediare le spaccature, in primo luogo sociali, della comunità latina di San Antonio. All'interno della parrocchia non tutti i fedeli hanno condiviso la stessa povertà: alcuni erano abbienti nel passato, altri lo sono divenuti ora e alla ricchezza economica accompagnano anche il potere politico. L'uguaglianza dei fedeli durante le celebrazioni della festa rischia dunque di cancellare divisioni evidenti durante tutti gli altri giorni dell'anno.

Entrambi i libri sono importanti e ci offrono dati su cui riflettere. I documenti analizzati dagli autori descrivono il ruolo della parrocchia, religioso ma anche sociale e politico. Inoltre evidenziano come la storia della comunità parrocchiale e immigrata si evolva nel tempo e nello spazio. Matovina mostra come lo stesso culto della Vergine di Guadalupe abbia avuto significati diversi nel corso dei secoli. Juliani ci rivela come l'insediamento della comunità immigrata si sposti nella città e alla fine porti persino alla scomparsa della parrocchia, all'inizio tanto

voluta e tanto importante. Entrambi ci fanno vedere come la vita della comunità non si esaurisca nella parrocchia, ma anche come questa possa fornirci una lente per osservarla con più attenzione.

Matteo SANFILIPPO
matteosanfilippo@unitus.it
Università della Tuscia

Abstract

Please find here the presentation and critical evaluation of two important works that, recently, have re-proposed the problem of Immigrant Parishes in the context of the pluralistic development of the Catholic Church in the United States: one by Timothy Matovina – *Guadalupe and Her Faithful. Latino Catholics in San Antonio from Colonial Origins to the Present* – and the other by Richard Juliani – *Priest, Parish and People. Saving the Faith in Philadelphia's "Little Italy"*.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 16, N. 2, 2007

Pacific Islanders and the Rim: Linked by Migration

Carmen Voigt-Graf

Transforming Transnationalism: Second Generation Tongans Overseas

Helen Lee

At the End of the World: Holding on to Health Workers in Niue

John Connell

Teaching at Home or Overseas:

Teacher Migration from Fiji and the Cook Islands

Carmen Voigt-Graf, Robyn Iredale and Siew-Ean Khoo

**Labor Circulation and Changes among Seafarers' Families
and Communities in Kiribati**

Maria Borovnik

The Neighborhood Effect: The Pacific in Aotearoa and Australia

Richard Bedford, Elsie Ho, Vasantha Krishnan and Bev Hong

**Subscriptions: US\$50.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;
US\$55.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P800.00.**

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or
by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296
E-mail: apmj@smc.org.ph - Web page: <http://www.smc.org.ph>

recensioni

COLE, Jeffrey E.; BOOTH, Sally S., *Dirty Work. Immigrants in Domestic Service, Agriculture, and Prostitution in Sicily*. Lanham, Lexington Books, 2007. 163 p.

Con questo libro Jeffrey Cole e Sally Booth continuano, oltre che una personale tradizione iniziata negli anni 1980, una lunga consuetudine di studi americani sul mezzogiorno d'Italia, iniziata con McDonald sessanta anni fa e proseguita con Banfield e i coniugi Schneider.

Quella di Cole e Booth è un'etnografia sull'universo dell'immigrazione in Sicilia, ma è anche una ricerca sui siciliani, i loro pregiudizi e la loro tendenza a riprodurre forme tradizionali di subordinazione sociale ed economica, a ruoli invertiti. In questo senso, si può sostenere che quella di Cole e Booth è una etnografia "duplice", che getta luce sulle nuove rappresentazioni e forme oggettive del dominio e della subordinazione nella vita sociale ed economica dell'isola.

Da un punto di vista stilistico e metodologico, la loro è una etnografia di stile "realista", priva del lirismo che contraddistingue le ricerche costruttiviste degli anni 1980, specie se americane. Questo è un carattere che presumibilmente sarà apprezzato da molti lettori italiani, spesso refrattari agli stili narrativi che enfatizzano la presenza dell'autore nel testo etnografico e dubbiosi circa il valore intrinseco dell'etnografia come metodo scientifico di conoscenza e descrizione. Da un punto di vista tecnico, la ricerca si avvale della raccolta di storie di vita, interviste in profondità (a testimoni privilegiati, sindacalisti, immigrati) e di periodi intermittenti di permanenza in vari centri dell'isola a partire dal 1998 e sino al 2004. Lo studio indaga in particolare i settori domestico e della prostituzione a Palermo e quello agricolo nella provincia di Ragusa. Lavori sporchi, per dirla con gli autori.

La scelta di condurre una ricerca per settori economici più che per "etnie" (come sarebbe stato facile attendersi da studiosi americani) risulta efficace perché presenta il vantaggio di mostrare le funzioni interpretate dagli immigrati come classe in sé, di mettere in luce gli stereotipi sul loro conto, di indagare la natura delle pratiche e delle relazioni che uniscono immigrati e datori di lavoro, di enucleare la pluralità di strategie legali impiegate per continuare a risiedere nel territorio o per sfruttare la forza lavoro straniera. Ad ogni modo, a parte il capitolo sul lavoro domestico, che riflette la pluralità di nazionalità che occupano quel settore, il libro finisce per essere uno studio su due particolari gruppi: quello dei maghrebini e quello delle nigeriane, dominanti rispettivamente nei mercati agricolo e del lavoro sessuale nell'isola.

In particolare, il lavoro di Cole e Booth si fa apprezzare per il dettaglio, la minuziosità con cui mostra scenari di vita quotidiana, la separa-

zione tra siciliani e stranieri e l'ordinario degrado. Non solo il degrado degli stranieri, ma anche quello dei siciliani nella loro veste di datori di lavoro, padroni di casa e proprietari terrieri. Allo stesso modo, il libro è efficace nell'indagare le modalità dello sfruttamento sessuale, le differenze nell'apparato tecnico di controllo delle "madame" e l'adesione delle donne nigeriane ai principi dell'industria sessuale. Inoltre, quella presentata dagli autori è una ricerca sul processo di trasformazione e "aggiustamento" esperito dagli uomini e dalle donne di cui raccontano. In tal senso, sono degni di attenzione le riflessioni di Mounir sulla crisi dell'identità maschile tra gli immigrati oppure la storia di Samia, un caso femminile di successo, che va però letto come una eccezione.

Sul fronte del lavoro sessuale, lo studio si caratterizza per il suo sguardo realista e per riproporre l'idea di Boven e altri per cui, nel trattare questo argomento, studiosi, operatori ed opinione pubblica sono spesso vittime inconsapevoli di un processo di "manipolazione della reputazione etnica", che ha variegate conseguenze giuridiche e sociali. L'idea per cui le donne impegnate nella prostituzione siano esclusivamente vittime del traffico di esseri umani è in molti casi una "narrazione", che finisce con l'essere impiegata da un numero consistente di donne e dai loro sfruttatori per motivare le richieste d'asilo e garantirsi la permanenza semi-legale nei territori prescelti, continuando ad esercitare la prostituzione. Ma al di là di questo, tale retorica rischia di ostacolare trasformazioni di più ampio respiro, legate ai diritti delle lavoratrici sessuali, perché spinge le autorità a concentrarsi sulla repressione del fenomeno più che sulla riduzione del danno. Inoltre, impedisce di comprendere che quella di molte donne – paradossalmente anche di alcune tra quelle vittime del traffico – è in fondo una scelta "razionale" (a volte "imprenditoriale") che, per quanto ardua e dettata da impellenti condizioni di bisogno, si fonda su un preciso calcolo ed è caratterizzata da una forma di progressione di carriera: quella da prostituta semplice a "madama". In questo quadro, oltre che dalle caratteristiche intrinseche di quello specifico settore lavorativo, la durezza della condizione di vita di molte prostitute dipenderebbe non tanto dall'essere "trafficate" quanto dalle ristrettezze della legislazione sull'immigrazione, in Italia come nel resto d'Europa. Per di più, l'impiego di modalità di contrasto e intervento eccessivamente focalizzate sulla coercizione, rischia di produrre misure inadeguate, che possono perpetuare l'idea che queste donne debbano essere oggetto di compassione più che di rispetto, con ovvie ripercussioni sull'aspetto dei diritti.

In generale, il libro riesce a dimostrare come le modalità del "lavoro sporco" in quest'area apparentemente periferica del mondo siano connesse alle trasformazioni più ampie del sistema economico complessivo e come la Sicilia interpreti un ruolo tanto "attivo" che "passivo" all'interno di questo rapporto. "Passivo" in relazione alle trasformazioni nella struttura economica, sociale, familiare e del *welfare state* (le stesse che hanno determinato un fabbisogno di bandanti); "attivo" nel determinare la centralità dell'isola in quella "catena del cibo" che giustifica l'esistenza delle serre e il caporalato op-

pure la compartecipazione alle reti transnazionali criminali implicate nello sfruttamento della prostituzione (una situazione negata dalle fonti ufficiali, ma ritenuta probabile dagli autori). Inoltre, la ricerca è efficace nel mettere in luce il "provincialismo" dei siciliani (specie nelle aree rurali), nello svelare le logiche e le rappresentazioni che presiedono alla subordinazione dei lavoratori stranieri e, infine, nel trattare le linee principali di una questione razziale mai sufficientemente esplicitata, tanto per una sorta di pudore collettivo quanto per l'assenza di una consuetudine scientifica italiana a trattare le relazioni tra noi e gli altri in questi termini.

In conclusione, quello di Cole e Booth è un lavoro che denota una profonda comprensione dello scenario indagato e che ha il pregio di descrivere il nostro quotidiano con le lenti dello straniero, contribuendo così a trattare argomenti e dimensioni note alla luce di prospettive teoriche e bibliografiche differenti. Soprattutto, è una ricerca efficace nel mostrare l'esistenza delle interconnessioni nascoste che collegano aree apparentemente periferiche del nostro paese ad altri continenti ed economie. Si tratta di modalità relazionali generatrici di drammatiche ineguaglianze, note nella sostanza, criticate diffusamente, che ciò non di meno nel discorso pubblico sono comunemente immaginate come distanti e riguardanti altre realtà e nazioni: in particolare quelle che si è abituati a considerare "centro", a cui facilmente si imputano responsabilità per il sottosviluppo globale, ma a cui difficilmente si associa l'immagine del nostro paese. Il merito di questo libro è perciò quello di ricordarci e dimostrarci che, malgrado tutto e con tutte le implicazioni del caso, anche l'Italia e le sue aree più arretrate sono centro o nodo non periferico di un capitalismo transnazionale assai rapace con gli uomini e le donne con cui entra in contatto.

Pietro SAITTA

DEVOTO, Fernando J., *Storia degli italiani in Argentina*. Roma, Donzelli, 2007. ix, 501 p.

BLANC-CHALÉARD, Marie-Claude; BECHELLONI, Antonio; DESCHAMPS, Bénédicte; DREYFUS, Michel; VIAL, Éric (sous la direction de), *Les Petites Italies dans le monde*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007. 436 p.

Il nostro millennio è iniziato rilanciando le grandi sintesi sull'emigrazione italiana (GABACCIA, Donna, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino, Einaudi, 2003; BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma, Donzelli, 2001-2002), su quella europea (BADE, Klaus J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2000) e su quella mondiale (CORTI, Paola, *Emigranti, esuli, profughi. Origini e sviluppi dei movimenti migratori nel Novecento*. Torino, Paravia Bruno Mondadori, 2001; EAD., *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari, Laterza, 2003;

GOZZINI, Giovanni, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*. Milano, Bruno Mondadori, 2005). Ora sembra arrivato il momento degli studi sul radicamento delle comunità emigrate. In particolare si è riaperta la stagione dei lavori sulle comunità italiane, nella prospettiva dell'inserimento sia nei grandi centri urbani che su scala nazionale.

Per quanto riguarda il primo caso, la citata *Storia dell'emigrazione italiana* conteneva il saggio di Susanna Maria Garroni *Little Italies* (II, pp. 212-223) e lo stesso tema ha innervato la raccolta *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest* edita da Judith Rainhorn (Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005), un numero monografico di «Modern Italy» (11, 1, 2006) organizzato da Nicholas Harney De Maria e il recente numero di «Studi Emigrazione» (166, 2007) sugli italo-canadesi curato da Bruno Ramirez e Sonia Cancan. Oggi un gruppo di studiosi francesi ha ripreso il tema curando gli atti di un convegno tenuto a Parigi due anni fa e offrendo una ricognizione a tutto campo di quanto è stato fatto sul soggetto.

Il volume si organizza attorno a quattro assi: la rivisitazione del modello storiografico statunitense; i casi singoli e la loro peculiarità; gli incontri e gli scambi fra identità culturali; la rappresentazione e l'autorappresentazione delle comunità emigrate. Il primo si trasforma non soltanto in un bilancio teorico, ma nell'applicazione delle nuove tematiche e delle nuove conoscenze ai principali paesi delle Americhe: Stati Uniti (Gabaccia, Rainhorn, Luconi), Canada (Ramirez), Argentina (Devoto), Brasile (Biondi). Il secondo esplora la realtà soprattutto francese (Dreyfus, Audenino, Spagnoli, Canovi, Teulière, Huard) senza dimenticare gli Stati Uniti (Brancoli Busdraghi), l'URSS (Dundovitch e Gori) e la Germania (Rieker). Il terzo s'incanta sugli Stati Uniti (Ottanelli, Venturini, Deschamps, Hidiriglou), cui aggiunge la Scozia (Douki) e il Brasile (Raisa Schpun). Il quarto infine presenta la visione italiana delle sue colonie nei decenni fra l'Unità e la Grande guerra (Bechelloni e Tirabassi), l'uso della fotografia più o meno nello stesso periodo in Nord America (Corti), la costruzione di monumenti nell'Australia odierna (Baldassar), la descrizione delle Piccole Italie fra storiografia e letteratura (Franzina), infine un possibile approccio etno storico (Dufoix e Foucher).

Non tutte le sezioni hanno la compattezza della prima e alcuni saggi sono discutibili perché gli autori sono stati spinti in campi non loro, oppure hanno riciclato precedenti lavori. Tuttavia l'impressione generale è di solidità e, come sottolinea l'introduzione di Blanc-Chaléard, questo libro costituisce il più completo riepilogo di quanto già fatto e di quanto ancora da fare sul tema.

Il volume di Devoto sull'Argentina si propone invece di riepilografare le opere dello stesso autore e di altri studiosi su uno dei più importanti flussi italiani oltre Atlantico. In maniera dettagliata per l'Ottocento, un po' più rapida per il Novecento, Devoto ricostruisce un quadro straordinario, non soltanto per il numero dei partenti, ma anche per il peso della comunità italiana al Plata. Come spiega giustamente, gli italiani hanno raggiunto nell'Argentina ottocentesca

percentuali sconosciute ad altri paesi, costruendo in alcuni decenni un vero e proprio monopolio della comunità immigrata.

Di qui l'attenzione dello studioso al ruolo (sociale, economico e politico) di questa entità e alla sua capacità di preservare caratteri distinti, almeno a livello medio-basso, perché era possibile vivere fra italiani anche al di là dell'oceano, cosa che era gradita a migranti desiderosi di brevi, ma proficue permanenze. Di qui inoltre deriva lo sviluppo di una sociabilità, punteggiata ed esemplificata dalla nascita e dall'attività di numerose associazioni (legate all'origine nazionale, regionale e comunale; all'insediamento in un determinato quartiere; al posizionamento e all'ideologia politica; alla partecipazione religiosa).

Devoto sottolinea come la consistenza demografica abbia portato alla creazione di vere e proprie istituzioni italiane (le associazioni, ma anche le scuole, i giornali, le parrocchie), nonché a una catena di iniziative economiche che, con il tempo, sono venute a far parte del tessuto connettivo argentino e che, persino a distanza di generazioni dalla fine dei grandi arrivi, hanno preservato in maniera sorprendente l'italo-argentinità dei vari nuclei di italiani emigrati.

Il libro è ben curato dal punto di vista editoriale: ha un'ottima traduzione di Federica Bertagna e pochissimi refusi tipografici (forse soltanto il Franco Bonelli trasformato in F. Monelli alla nota 11 di p. 245). Inoltre, dal punto di vista formale e concettuale, è scritto con un'asciuttezza e una completezza oggi rare. In compenso paga il pegno di essere il frutto di una vita di ricerche. La parte ottocentesca, esplorata dall'autore negli anni Ottanta e Novanta, resta così legata a pubblicazioni ormai datate (tra l'altro sono indicati come inediti interventi apparsi da lungo tempo), mentre trascura indicazioni più recenti (per esempio, per quanto concerne la storia delle istituzioni religiose). Quella novecentesca, cui sono legati gli ultimi lavori di Devoto, è invece molto più aggiornata e stimolante e meriterebbe di essere ampliata, perché indica una serie di nuove possibili ricerche.

Al di là di ogni critica, *Storia degli italiani in Argentina* è un contributo importante per la riscrittura complessiva della storia dell'emigrazione italiana, grazie anche all'approccio ragionato e meticoloso del suo autore. Sarebbe auspicabile che il suo esempio venga seguito almeno per i principali paesi di emigrazione italiana.

Matteo SANFILIPPO

GREEN, Nancy L.; WEIL, François (sous la direction de), *Citoyenneté et émigration. Les politiques du départ*. Paris, Éditions de l'École des hautes Études en Sciences Sociales, 2007. 274 p.

Questo volume è apparso anche in inglese sotto il titolo di *Citizenship and Those Who Leave. The Politics of Emigration and Expatriation* (Urbana, University of Illinois Press, 2006) e raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Parigi nel 2001. Il fulcro dell'incontro e del libro nasce dal fatto che nell'Ottocento l'emigrazione e lo Stato hanno cono-

sciuto un contemporaneo e notevole sviluppo. Gli intervenuti, sollecitati dai curatori, s'interrogano sul modo in cui questi due fattori hanno interagito. Li inseguono attraverso lo studio delle restrizioni al partire (concessione dei passaporti e controllo dei mezzi di viaggio), delle posizioni amministrative rispetto alle migrazioni (in Europa in genere e più specificamente nell'Italia liberale e nella Francia ottocentesca, nonché nella Cina), dei costi sostenuti per aiutare i propri emigranti (casi britannico, olandese e tedesco) e infine dei tentativi di miscelare politiche immigratorie ed emigratorie (negli Stati Uniti, in Canada ed in Israele).

Il quadro che ne esce invita a rovesciare la prospettiva che vede gli Stati solamente come controllori dell'immigrazione. Come suggerisce Nancy L. Green in *The Politics of Exit: Reversing the Immigration Paradigm* («The Journal of Modern History», (77), 2, 2005, pp. 263-290) lo Stato può essere, ed è stato anche promotore dell'emigrazione. Dunque questi atti aprono una nuova, promettente dimensione di ricerca.

Bisogna tuttavia riconoscere che nel volume il livello dei saggi è discontinuo e questo compromette, in parte, la riuscita dell'operazione. Alcuni autori riassumono volumi da loro stessi pubblicati in precedenza ed uno sembra addirittura basarsi su proprie ricerche vecchie di alcuni decenni. Altri appaiono mancare di elementi importanti. L'intervento sugli emigrati cinesi accenna all'importanza delle Cine d'oltremare e alle preoccupazioni degli altri Stati. Non ricorda, però, come nella famosa Conferenza di Bandung (1955) Zhou Enlai dovette dichiarare che per la Cina comunista i propri emigrati sono cittadini degli Stati in cui si sono trasferiti e a questi devono fedeltà. Fu quello il prezzo richiesto dagli altri Stati asiatici per dare retta al nascente astro cinese.

Non si può comunque dire che tutti i testi siano risaputi, anzi alcuni sono notevoli. Per esempio, Weil pone con abilità un nuovo tassello della sua riscoperta delle tradizioni migratorie francesi e mostra come la questione dell'emigrazione fosse presente alla burocrazia ottocentesca, che si proponeva di pilotare il movimento oltre confine dei propri concittadini. La stessa attenzione alle vocazioni e alle scelte burocratiche risalta dai saggi di Douki, Lucassen e altri sui singoli casi nazionali. Infine Steven J. Gold mostra con sapienza l'intrecciarsi nella strategia israeliana dell'attenzione per l'apertura del nuovo Stato all'immigrazione ebraica da tutto il mondo e della paura per la partenza di cittadini israeliani. Inoltre suggerisce che le difficoltà economiche più recenti hanno spinto lo stesso Israele a tener da conto la propria diaspora e a non considerare gli israeliani emigrati come disertori, ma a sottolineare il contributo anche economico che possono ancora dare allo sviluppo della patria.

Complessivamente i vari saggi collaborano a evidenziare paralleli tra esperienze anche molto lontane. In un caso l'intento comparativo è esplicito, infatti Gabaccia, Hoerder e Walaszek affrontano a sei mani i rapporti tra Stato, nazione ed emigrazione in Italia, Germania e Polonia. La lettura delle varie vicende sottolinea come, in quasi tutto l'Occidente europeo ed americano, coesistano fattori politico-culturali (il nazionalismo), strategie economiche e necessità sociali che condizionano le impostazioni emigratorie dei singoli Stati.

Infine alcuni autori (in particolare Ramirez nell'intervento sul Canada) evidenziano le contrapposizioni tra le strategie statali e quelle dei singoli migranti e rivelano come anche l'accentuazione del ruolo dello Stato non possa far dimenticare la complessità politica e sociale del fenomeno. Insomma, al di là dei difetti di alcuni contributi, questo volume conferma ancora una volta quanto si debba considerare questo nuovo settore e quale sia la sua ricchezza.

Matteo SANFILIPPO

MEO, Milena, *Lo straniero inventato. Riflessioni sociologiche sull'alterità*. Milano, Franco Angeli, 2007. 157 p.

Milena Meo si cimenta con un tema tradizionale della sociologia teorica: quello dello "straniero". Lo fa impiegando contributi classici sull'argomento oppure inattesi, di tipo letterario, ma sempre con competenza e gusto. Pone domande importanti, come quella se ha ancora senso rappresentare la società come un insieme di identità date, oppure anche più stringenti, come quelle con cui mette in discussione il senso di parole quali "cultura" e "origine", spesso impiegate nei luoghi di potere come pretesto per creare confini culturali intesi ad includere alcuni e ad escludere altri. Ed è questo stesso termine, "potere", che poi viene scrutato e ridefinito nel corso del lavoro, insieme a una buona parte dell'apparato di ideologie e tecniche servito storicamente a creare differenze e a stabilire gerarchie. In breve, quello di Meo è un testo che si muove con competenza tra le tante sfumature che compongono il concetto di alterità, proponendo citazioni di Eschilo o di Edgar Allan Poe, oltre che quelle più tradizionali di Park, Simmel, Foucault, Todorov e di altri che, nell'ambito delle scienze umane, si sono confrontati con questo soggetto. Tuttavia è un'opera "depotenziata" sotto il profilo dell'innovazione, perché l'autrice indugia troppo nell'inseguire vecchi e nuovi classici, al fine di presentarli o di metterne in luce aspetti poco trattati. Così facendo mantiene l'analisi ad un livello astratto. Inoltre una certa preoccupazione di completezza nella ricognizione dei testi fa sì che il libro assuma un carattere manualistico, pur non rinunciando a interessanti sortite nella contemporaneità e al tentativo di applicare alla realtà italiana le categorie impiegate. Se questi sono, nella personale ottica del recensore, i principali limiti del lavoro, dall'altro lato vi è da dire che Meo è stata abile nel sintetizzare un dibattito amplissimo nelle centocinquanta pagine di cui si compone il volume. A tale riguardo servirà notare che l'autrice inizia da Eschilo, offrendo una genealogia di un modo di guardare all'alterità fondato essenzialmente su sospetto, chiusura ed esclusione che, secondo una folta letteratura, caratterizza il modo europeo e "occidentale". È a partire da qui che Meo inizia a far dialogare la Kristeva di *Stranieri a noi stessi* col Todorov de *La conquista dell'America*, il Said di *Orientalismo* e il Foucault della

bio-politica e “della presa in carico della vita”, cercando appunto di ricostruire sulla loro scorta la “disciplina costante e sistematica” che caratterizza il discorso sull’altro in Europa. Troviamo anche delle approfondite escursioni nel campo della sociologia classica, da Simmel a Schutz, passando per Sombart e Park. Le correnti sociologiche classiche analizzate dall’autrice sono per buona parte quelle a suo tempo passate in rassegna da Simonetta Tabboni (*Vicinanza e lontananza, modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angeli 1986); ma M. Meo è comunque brava nel selezionare passaggi che sono di solito poco citati dagli autori italiani che nel frattempo si sono cimentati con lo stesso soggetto. Tra i richiami classici spicca quello dedicato agli Elias e Scotson di *Strategie dell’esclusione*, utile per analizzare la “tendenza ideologica all’evitamento”, che consente alle retoriche politiche delle società liberali di non confrontarsi coi nodi gordiani del potere e delle disuguaglianze. È questo un passaggio fondamentale per prestare fede alla promessa fatta nell’introduzione di occuparsi della “dominanza”, intesa come contrario di minoranza e, sostanzialmente, come capacità di un gruppo egemone di dettare i termini del discorso. I temi del dominio e dell’egemonia percorrono il testo interamente e l’Autrice sembra avvertire come urgente la necessità di invertire l’ordine delle interazioni tra nativi e stranieri. «*Gli stranieri*, sostiene introducendo Simmel ma tenendo in mente la situazione italiana (come si deduce da una nota a piè di pagina in cui si fa riferimento ai Rom di Reggio Calabria), *non sono più persone ma appunto categorie: e in base alla loro tipizzazione si mettono a punto prassi di comportamento e forme di regolazione sociale che negano la loro individualità*». La qual cosa appare coerente con un passaggio ulteriore, in cui la ricercatrice, sulla scorta di Elias, suggerisce che le rappresentazioni tese a rimarcare la differenza tra “vecchio” e “nuovo” abitante di un luogo (tra “cittadino” e “straniero”) non sottintendono tanto delle scansioni temporali quanto una struttura di potere che ha come fine ultimo la trasmissione di risorse e privilegi interni a una classe, che cerca di restare unita davanti alla possibile minaccia costituita dall’“altro”. Il passo successivo compiuto da questa classe, dunque, è quello della messa in sicurezza, della creazione di un “nemico appropriato” (*suitable enemy*), per usare l’espressione di Christie. Questo processo non risponderebbe unicamente al bisogno interno al gruppo dei “vecchi abitanti” di conservare l’ordine e la proprietà, ma sarebbe anche una conseguenza della insicurezza dello stato liberale di poter reggere al venir meno di vecchi “confini simbolici” e di “nemici” di lunga data (leggasi la caduta del muro di Berlino e il comunismo). La creazione di un “nemico appropriato” risponde proprio a questo bisogno di rimarcare i confini simbolici e riaffermare la voglia di stato. Per affermare questo impegnativo punto di vista, l’autrice si avvale di una nutrita letteratura su stato e regolazione dell’eccedenza, che include tra gli altri Harvey, Hardt e Negri, Bauman, Melucci e, naturalmente, Bourdieu. Nonostante la discussione resti un po’ “vola-

tile" (come è del resto inevitabile quando ci si confronta con tematiche di ampio respiro senza impiegare dati empirici e rifacendosi a categorie derivate), l'effetto ottenuto da Meo è comunque convincente, anche se la sua esposizione è meno sequenziale di quanto il mio tentativo di riassumere le principali linee teoriche disperse nel testo suggerisca. E il problema di questo libro in fondo sta proprio qui: precisamente nel suo spargere le molte idee forti tra tanti rivoli e nel confrontarsi troppo con la materia letteraria e molto meno con quella "viva". Sarebbe bastato un po' di sforzo in più per avere un libro che fosse qualcosa di più che un ottimo manuale e che parlasse con identica forza tanto agli studenti quanto agli studiosi.

Pietro SAITTA

PAQUET, Martin; SAVARD, Stéphane (sous la direction de), *Balises et références. Acadies, francophonies*. Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2007. 565 p.

ROBY, Yves, *Histoire d'un rêve brisé? Les Canadiens français aux États-Unis*. Sillery, Septentrion, 2007. 148 p.

Grazie a questi due libri è possibile farsi un'idea non soltanto della coscienza identitaria dei gruppi francofoni sul versante atlantico del Nord America, ma anche delle loro diaspore migratorie. Nel volume diretto da Pâquet e Savard si affronta infatti la distinzione culturale e politica fra quebecchesi e acadiani ricostruendone la storia attraverso tre grandi assi: radicamento, frontiere e diaspora. Il libro di Roby raccoglie alcuni saggi di questo noto studioso sulle migrazioni dalla valle del S. Lorenzo alla Nuova Inghilterra, secondo un modello non lontano da quello dei tre assi appena accennati, anche se l'ordine dei fattori cambia.

Nel primo lavoro, quello di Pâquet e Savard, abbiamo infatti il ri-radicalimento di una società lungo il fiume S. Lorenzo e sulle coste atlantiche del Canada dopo l'invasione britannica nel corso del Settecento. Il gruppo francofono ha infatti già occupato tali regioni per un secolo e mezzo, ma l'arrivo dei vincitori britannici lo ha relegato in fondo alla scala sociale. Il frammento francofono delle nuove colonie britanniche, destinate a fondersi dopo un altro secolo nel Canada, elabora strategie di sopravvivenza sociale, economica e psicologica e si affida ad alcune istituzioni, *in primis* alla Chiesa cattolica, che diviene bandiera, pure politica, della propria differenza e della propria unicità. Ci si fortifica dunque lungo alcune frontiere sociali (etnica, linguistica e religiosa) e contemporaneamente si ricorre all'emigrazione come valvola di salvezza, soprattutto economica. Grazie ad essa la pressione demografica è allentata e al contempo il segmento francofono, beneficia di notevoli rimesse economiche.

Il secondo lavoro prosegue lo studio di un caso caro a Roby, che vi ha già dedicato altri importanti contributi (*Les Franco-Américains de la Nouvelle-Angleterre 1760-1930*, e *Les Franco-Américains de la Nouvelle-*

Angleterre. Rêves et réalités. Sillery, Septentrion, rispettivamente 1990 e 2000). In esso l'emigrazione e la scoperta di nuove frontiere precedono invece il radicamento. Questo, a sua volta, porta ad una ulteriore evoluzione: i quebecchesi emigrati divengono con il tempo franco-americani ed infine statunitensi di origine franco-canadese. Anche in questo percorso si ripetono fenomeni analoghi a quelli già sviluppatasi nel Québec: la creazione di istituzioni proprie (le associazioni di emigrati), il ruolo preponderante della Chiesa cattolica come fattore identitario, la difesa della lingua, il controllo della politica locale. Con il passare del tempo questi fenomeni perdono, però, il valore di trincee poste a difesa della propria specificità, e allentano i legami con il Québec.

I due volumi in questione sono a volte diseguali: nel primo infatti alcuni contributi risultano meno interessanti di altri; nel secondo la scelta di riprodurre saggi già apparsi porta a ripetizioni e sovrapposizioni. Tuttavia non rendono soltanto conto di un campo di studi in piena evoluzione, ma introducono efficacemente all'analisi della francofonia nordamericana. In particolare è interessante l'incrocio sul tema migratorio, importante nella ri-costruzione di un'identità francofona. Inizialmente le élites di lingua francese della valle del S. Lorenzo rifiutano la scelta di emigrare, che stigmatizzano come un vero e proprio abbandono della patria, poi iniziano a vagheggiare che attraverso e grazie ad essa sia possibile francesizzare l'intero continente. L'americanizzazione degli emigrati è di conseguenza vissuta come un nuovo tradimento e tuttavia se ne apprezzano i vantaggi economici che se ne possono trarre, i legami costanti lungo una rete di relazioni che comunque collega il Québec e la Nuova Inghilterra. Tale fenomeno è comune a molte esperienze migratorie europee (prima fra tutte quella italiana) e meriterebbe uno studio comparativo, per altro già suggerito in alcuni contributi, come in FRETTE, Yves; PAQUET, Martin; LAMARRE, Jean (sous la direction de), *Les parcours de l'histoire. Hommage à Yves Roby*. Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2002. Risulta evidente come le ricerche di questo gruppo di storici, che insegna o che ha studiato all'Università Laval di Québec, meriti una maggiore attenzione da parte nostra.

Matteo SANFILIPPO

STORTI, Luca, *Imprese per la gola. Una ricerca sugli imprenditori della gastronomia italiana in Germania*. Roma, Carocci, 2007. 215 p.

In uno studio recente dedicato ai portieri degli stabili lussuosi di New York, Peter Bearman notava che la ragione ultima per osservare da vicino un lavoro, un sistema di relazioni e un ambiente, anche quelli più banali e normali, consiste nel rilevare il modellarsi delle fratture che compongono la struttura sociale all'interno della quale siamo inseriti. In modo analogo, con il suo libro dedicato ai pizzaioli e ai gelatieri italiani di Francoforte, Luca Storti riesce abilmente a svelare intrecci strutturali, dipendenze e motivazioni che si celano dietro la vicenda

migratoria dei nostri connazionali impiegati nel settore gastronomico in Germania. La scelta di indagare questi settori della piccola imprenditoria, che vengono generalmente assunti come indicatori del grado di integrazione, si rivela una scelta lungimirante e ricca di spunti per riflettere di volta in volta sull'emigrazione italiana (quella del presente oltre che del passato prossimo), sui modelli di pendolarismo migratorio, sulla (in)capacità degli emigranti italiani di inserirsi pienamente nei contesti sociali economici di arrivo.

Ottimamente congeniato dal punto di vista metodologico, il testo non indugia su una comparazione interna ad un settore. Dopo tutto, pizzaioli e gelatieri sembrerebbero costituire due ramificazioni contigue all'interno di un unico settore autonomo di impiego. Considerato l'oggetto e il contesto dello studio – gli italiani in Germania – una logica più lineare avrebbe forse trovato più utile comparare lavoratori autonomi e dipendenti, procedendo forse a semplificazioni grossolane ma mettendo comunque in luce motivazioni e strutture di opportunità presumibilmente molto diverse tra loro. Storti contraddice questa aspettativa e, accorgendosi – sulla scorta di dati statistici e di colloqui con testimoni privilegiati – che i pizzaioli sono generalmente del Sud Italia mentre i gelatieri sono prevalentemente veneti, decide di accettare i rischi di una "ricerca disegnata sul registro dei casi dissimili". Prendendo le mosse dalla tesi di Bagnasco per cui ciascuna delle tre Italie (Nord-Est, Nord-Ovest e Mezzogiorno) ospita formazioni sociali con caratteri economici, sociali e politici peculiari, l'autore intuisce che questa differenziazione interna al settore gastronomico ha un significato sociologico e sceglie di indagarlo, avvalendosi di interviste in profondità.

La ricerca mostra che in effetti questi gruppi di operatori gastronomici sono tra loro molto diversi. Innanzitutto, i pizzaioli sono residenti permanenti, mentre i gelatieri sono sostanzialmente lavoratori stagionali (che si trasferiscono in Germania da marzo ad ottobre). I pizzaioli costituiscono un gruppo poco coeso, come mostrano le variegata tipologie escogitate dall'autore (i *pionieri* e i *late comers*, gli *avventurieri* e gli *idealisti*, i *rifugiati* e i *convertiti*), e la loro scelta imprenditoriale ha raramente caratteri programmatici. Piuttosto, è il risultato dell'insoddisfazione per le precedenti esperienze lavorative, della crisi dei settori precedentemente occupati e di conseguenti licenziamenti oppure di semplice spirito di avventura. I gelatieri, al contrario, sono portatori di un mestiere e di tradizione antichi (velocemente ed efficacemente riassunti nel libro). Lì dove i primi sono solo genericamente meridionali e provengono da regioni disperate del sud, i secondi hanno una provenienza ben delimitata (Valli del Cadore e di Zoldo). Lì dove gli imprenditori del salato danno luogo a imprese "miste" dal punto di vista della composizione nazionale (*front-line* interamente italiana al fine di garantire l'immagine del locale e *backstage* multi-etnico assunto localmente per i lavori di fatica), gli esercenti del freddo continuano da generazioni a reclutare il personale in Veneto e a tramandarsi il mestiere di padre in figlio. Mentre i pizzaioli appaiono disorganizzati, senza associazioni di rap-

presentanza, i gelatieri hanno messo in piedi da anni strutture associative di questo tipo, influenti, transnazionali e capaci di dialogare con le autorità tedesche persino dall'Italia (per il riconoscimento delle qualifiche necessarie a svolgere la professione o per tutelare interessi di varia natura). Inoltre, mentre i pizzaioli hanno gradualmente allentato i rapporti con il paese d'origine e maturato disaffezione nei suoi confronti, perché lo considerano inadeguato a garantire una qualsiasi forma di futuro, i gelatieri non intendono recidere i contatti con il Veneto, in cui continuano a risiedere per lunghi mesi nel periodo invernale.

Un altro dei pregi di questo libro sta nel modo in cui incrocia teorie generali e osservazioni locali, desunte dal caso studiato, anche se, occorre precisare, Storti non è interessato a produrre grandi teorizzazioni generali. In questo è esplicito e sembra seguire alcune raccomandazioni fatte in merito da Portes. Tuttavia risulta assai efficace il tentativo di osservare le modalità di insediamento e integrazione dei pizzaioli e dei gelatieri alla luce delle categorie di Edna Bonacich relative alle *middlemen minorities*, ossia a quelle che tradurrei arbitrariamente con l'espressione "minoranze marginali di classe media". Con questa espressione la studiosa statunitense designa quelle minoranze etniche che occupano una posizione intermedia nella scala degli impieghi ma che non appaiono orientate ad una stabile permanenza nei territori in cui momentaneamente risiedono. Considerate le traiettorie migratorie e i differenti orientamenti nei confronti della permanenza, questa definizione calerebbe apparentemente ai soli gelatieri (i pizzaioli, infatti, intendono restare in Germania); ma la realtà dei fatti è che entrambi questi gruppi denotano una sostanziale estraneità al contesto degli autoctoni, a causa soprattutto dei lunghi orari di lavoro e di una socializzazione inadeguata (scarsa conoscenza della lingua, estraneità ai costumi locali), oltre che della diffusione di atteggiamenti estremamente strumentali nei confronti del paese ospite (specie tra i gelatieri). Questa parte risulta tra le più importanti del libro non soltanto perché presenta un modello di pendolarismo migratorio contemporaneo dalle dinamiche molto interessanti, ma anche perché innesca un gioco di riflessi che dovrebbe indurre il lettore a soffermarsi sulle immagini dell'alterità proposte nel nostro paese.

In conclusione, *Imprese per la gola* si rivela un bel libro, assai informato e denso di spunti, che interseca bene le specificità dei casi studiati con un orientamento teorico di più ampio respiro. Inoltre, è un libro che supera certe generalizzazioni "culturaliste" abbastanza diffuse negli studi sulle migrazioni, mostrando come non abbia senso ricorrere a generalizzazioni (*gli imprenditori italiani, la propensione di un certo gruppo nazionale verso certe attività*) e come i modelli di insediamento siano solo raramente propriamente "etnici" o univoci nelle modalità con cui si manifestano.

Pietro SAITTA

segnalazioni

BOGGIANI, JOS; CALDOGNETTO, Maria Luisa; CICOTTI, Claudio; REUTER, Antoinette (sous la direction de), *Traces de mémoire, mémoire des traces. Parcours et souvenir de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région. Actes du Colloque International. Luxembourg, Esch-sur-Alzette 12-13 mai 2006*. Luxembourg, Université du Luxembourg, 2007. 248 p.

Mentre si è appena tenuto il terzo colloquio del progetto su *Présence, histoire, mémoire des Italiens au Luxembourg et dans la Grande Région*, appaiono gli atti del secondo. Come annuncia il titolo, gli interventi ruotano attorno all'emigrazione italiana nell'area del Lussemburgo e dove si toccano Germania, Belgio e Francia. Sono presentate le vicende delle scuole lussemburghesi per gli italiani e degli emigranti in Lorena e in Francia, nonché le reazioni dell'opinione pubblica, specie di estrema destra in Lussemburgo e in Germania. A questi saggi a carattere storico, si accompagnano valutazioni sulla psicologia, l'antropologia, la cultura letteraria dei migranti.

La messe d'informazioni è particolarmente ricca, sia sul piano storico, sia su quello letterario. Inoltre il motore del progetto sembra ormai avviato, mentre gli atti del primo incontro andava con una marcia troppo alterna. Di certo ci vorrebbe a questo punto uno sforzo di sintesi finale per definire la specificità della regione dal punto di vista migratorio e per determinare in cosa si caratterizzi la presenza italiana in Belgio (Matteo Sanfilippo).

CENSIS (a cura di), *Primo Rapporto Annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2005*. Roma, Edizioni Anci Servizi, 2006. xvii, 161 p.

La pubblicazione presenta, per la prima volta in maniera sistematica e completa, la storia, l'evoluzione e i risultati del Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo.

Il Rapporto nasce dalla collaborazione tra l'Anici (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) e il Censis, sulla base di un impegno condiviso nei confronti dei temi inerenti la policy sociale, riguardante in questo caso rifugiati e richiedenti asilo.

Il testo è diviso in due sezioni, la prima delle quali descrive l'attuale "Sistema di protezione" evidenziandone peculiarità, punti di forza e criticità attraverso le tappe fondamentali che ne hanno segnato l'evoluzione e i protagonisti principali. Segue un'analisi dei dati e dei servizi rilevati dalla banca dati istituita presso il Servizio Centrale e l'analisi in profondità di tre progetti territoriali.

La seconda parte è dedicata al contesto all'interno del quale si è sviluppato il Sistema di protezione, con riferimento alle leggi internazionali e nazionali e all'evoluzione statistica del fenomeno dei rifugiati e richiedenti asilo in Italia e nel mondo.

Il Rapporto si conclude con un allegato tematico riguardante i Piani di Zona, previsti come strumenti di integrazione delle politiche sociali sul territorio, ed un'appendice statistica (MG).

CRESTI, Federico; MELFA, Daniela (a cura di), *Da maestrale a sciocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo*. Milano, Giuffrè, 2006. 226 p.

Nel libro vengono raccolti alcuni contributi presentati al Convegno sul tema promosso dalla Facoltà di Scienze politiche di Catania nel gennaio 2003. La raccolta, il cui titolo si riferisce alle direttrici delle migrazioni attraverso il Mediterraneo come le direzioni dei venti, sceglie una prospettiva storica per accostare gli spostamenti registrati nel XIX e XX secolo dai paesi europei in direzione del Nord Africa da una parte e, dall'altra, i flussi migratori contemporanei verso l'Occidente.

La scansione delle sezioni è fatta sulla base di tale scelta: una prima parte riguarda "La presenza europea in Africa del Nord", che comprende due saggi, dedicati rispettivamente all'Algeria (F. Colonna) e alla presenza italiana in Libia in epoca fascista (F. Cresti). La seconda sezione è riferita agli "Italiani in Tunisia, Italiani di Tunisia" (contributi di L. Adda, M. Pendola, L. Davi e D. Melfa) mentre la terza comprende tre saggi sulle "Migrazioni contemporanee" a firma di G. Sciortino, J. A. González Alcantud e M. Cassarino.

Il Convegno si proponeva di esaminare in maniera congiunta le migrazioni Nord Africa/Europa in età moderna e contemporanea. Ne risulta una lettura suggestiva, che suggerisce differenze e analogie, spunti di riflessione, con l'indubbio vantaggio di un'ottica più ampia con cui considerare i flussi migratori attuali. Si scopre ad esempio che, alla fine del XIX secolo, la Tunisia introdusse misure di controllo dell'immigrazione oppure che i luoghi da cui si parte adesso in Nord Africa si trovano esattamente negli stessi luoghi in cui un tempo approdavano i migranti italiani.

Tuttavia – e i curatori ne sono consapevoli – i saggi del libro costituiscono un insieme discontinuo e frammentario, sia perché, affrontando una materia ampia e poco esplorata, tradiscono la difficoltà di tracciare direttrici chiare, quanto per i disparati approcci metodologici che utilizzano (MG).

CROCIATA, Mariano (a cura di), *Per un discernimento cristiano sull'Islam. Storia e teologia*. Roma, Città Nuova Editrice, 2006. 208 p.

In clima di pluralismo religioso e postmodernità, si impone il confronto con una situazione per molti aspetti inedita tanto per lo Stato laico quanto per la Chiesa cattolica, ovviamente su piani diversi e a partire da postulati differenti. La novità di questa situazione induce le discipline teologiche a cercare nuovi approcci ai nuovi problemi posti dalle società complesse, avvalendosi anche dell'apporto offerto dalle scienze delle religioni.

Il testo curato da Mariano Crociata, raccoglie un congruo numero di saggi sul tema del confronto tra Cristianesimo ed Islam, firmati da studiosi di indubbio valore, a partire da Maurice Borrmans sicuramente tra i più qualificati attori ed esperti del dialogo con l'Islam.

La struttura del libro, calibrata sull'intento di "delineare la questione delle condizioni di discernimento cristiano dell'Islam", apre con un saggio di Giovanni Rizzi (*Ermeneutiche a confronto per un discernimento*) a carattere analitico che prende in esame i testi sacri del Cristianesimo, dell'Ebraismo e dell'Islam, collocandoli nelle rispettive tradizioni, per metterle in luce aspetti simmetrici e asimmetrici. Miguel A. Ayuso Guizot si sofferma invece sulle principali tappe che hanno scandito i rapporti

tra Cristianesimo e Islam, in un excursus storico in cui vengono individuati peculiari modelli di lettura: *teologico* (Medioevo), *orientalistico* (Sec. XVIII), *islamofilo* (sec. XIX-XX) e *islamologico* (tendenza contemporanea).

I saggi di Filippo Santi Cucinotta ("L'Islam secondo la teologia ortodossa") e di Jutta Sperber ("Concezioni teologiche dell'Islam nelle chiese della Riforma") illustrano rispettivamente le posizioni ortodossa e protestante, nelle quali si conferma un tradizionale giudizio negativo, persistente nel primo caso, più articolato nel secondo. Seguono la presentazione di alcune figure di studiosi dell'Islam e un penetrante saggio di Maurice Borrmans ("Per un discernimento cristiano della religione musulmana"), secondo il quale il carattere proprio della religione musulmana si lascerebbe designare con la categoria biblica dell'"adamo": sarebbe dunque una religione "adamica", "naturale", "razionale".

Chiude la rassegna un contributo a firma del curatore e di Marcello Di Tora: "Teologia delle religioni e islam", che intende suggerire le condizioni e la possibilità di proseguire nella riflessione cristiana sull'Islam nello spirito della "Gaudium et Spes", il documento conciliare che al n. 22 parla dello Spirito del Risorto e della sua azione nel cuore stesso dell'umanità (MG).

DEL GRANDE, Gabriele, *Mamadou va a morire. La strage di clandestini nel Mediterraneo*. Due Santi di Marino (Roma), Infinito edizioni, 2007. 160 p.

Il libro di Gabriele Del Grande approfondisce i temi del viaggio e della speranza degli immigrati che ogni anno tentano di raggiungere clandestinamente l'Europa. Preceduto dall'introduzione di Fulvio Vassallo Paleo-

logo, il libro si presenta come un reportage giornalistico frutto di una ricerca sulle rotte percorse da coloro che vivono situazioni drammatiche pur di realizzare il loro sogno di "successo".

Negli ultimi anni, infatti, le pagine di cronaca dei quotidiani nazionali, soprattutto nel periodo estivo, sono state interessate in grande misura dagli sbarchi di clandestini sulle nostre coste. Ogni anno si contano i morti: si calcola che dal 1988 ad oggi le vittime siano state circa 10.000. Quasi sempre questi viaggi di disperati finiscono in tragedia, sebbene si cerchi di porvi rimedio attraverso accordi bilaterali con i principali paesi di partenza delle cosiddette "carrette del mare". La fortezza Europa sta cercando infatti di alzare ancora di più le proprie barriere attraverso il crescente impegno militare soprattutto da parte dei paesi maggiormente esposti agli ingressi clandestini (Italia, Spagna e Grecia) per timore di un presunto pericolo di invasione. L'atmosfera di apertura prodotta dal processo di Barcellona nel 1995 sembra quindi aver lasciato il posto a politiche di totale sbarramento fondate, soprattutto dopo l'11 settembre 2001, su una maggiore attenzione alla sicurezza e alla lotta al terrorismo.

Attraverso incontri ed interviste a chi ce l'ha fatta o ai conoscenti di coloro che sono andati incontro alla morte, l'autore desidera focalizzare l'attenzione non solo sull'aspetto più quantitativo del fenomeno, ma anche sul vissuto di coloro che decidono di affrontare il viaggio e sulle modalità, legate alla corruzione, dell'organizzazione dello stesso. Il volume è diviso in nove capitoli ma potrebbe essere ulteriormente suddiviso in tre sezioni dedicate ai viaggi rispettivamente verso l'Italia, verso le isole Canarie o la Spagna e verso la Grecia. In ognuna di queste il lettore viene coinvolto

globalmente in tutto l'iter del viaggio: dalla decisione di partire alla raccolta delle risorse economiche necessarie, al cammino per giungere a quella che è considerata ormai la tappa decisiva: il mare o l'ultima frontiera terrestre.

La lettura di questo libro è pertanto consigliata a chi desidera documentarsi sugli sbarchi di clandestini sulle coste italiane, ma non si ferma al dato statistico o di cronaca: attraverso un approfondimento del vissuto dei protagonisti Del Grande vuole portarci oltre i semplici numeri e farci partecipi, come spettatori meno distanti, delle loro speranze, dei loro drammi (Marina D'Odorico).

FERRARI, Silvio (a cura di), *Islam ed Europa. I simboli religiosi nei diritti del vecchio continente*. Roma, Carocci, 2006. 190 p.

Tesi centrale del libro è che la presenza di comunità islamiche in Europa non sia tale da richiedere, sotto il profilo giuridico, nuovi impianti legislativi, ma che essi vadano piuttosto interpretati ed applicati secondo nuovi parametri di giudizio, richiesti dal mutato clima culturale e sociale.

Tra gli elementi che concorrono a creare questo clima vi è la presenza di comunità islamiche ormai strutturalmente inserite nel contesto sociale. Questa presenza pone questioni inedite, tra cui quella di abbigliamenti che manifestano un'appartenenza religiosa specifica e quella dell'ostensione di simboli religiosi in luogo pubblico.

Nei sei capitoli del libro, dopo un saggio iniziale del curatore, viene preso in considerazione il dibattito che la questione dei simboli religiosi ha suscitato in Francia, in Germania, in Spagna e in Italia: il punto di vista del libro è quello giuridico, ma la questione chiama in causa significati e

valori che i simboli assumono in contesto extragiudiziale: nello spazio pubblico e in quello personale.

Nel capitolo di apertura, il curatore imposta la questione dei rapporti giuridici tra Stato e confessioni religiose nell'Europa Occidentale. Tutti i sistemi giuridici nazionali hanno come nucleo centrale il rispetto della libertà di pensiero, di coscienza e di religione, e tuttavia con differenze non trascurabili, a motivo dei significati e dei valori che i simboli chiamano in causa. La regolamentazione dell'ambito religioso non è di competenza dello Stato, né dal punto di vista dottrinale né (in Europa) dal punto di vista organizzativo.

La presenza della comunità islamica – a giudizio di Ferrari – non è tale da dover scardinare il sistema giuridico esistente in Europa, basta adeguarne alcuni caratteri alla nuova situazione sociale. Tuttavia un profondo cambiamento viene richiesto nella più ampia sfera dell'opinione pubblica, in seguito alla presenza di società multiculturali e multi religiose di fatto, che sembrano mettere in discussione il precedente equilibrio basato sul rapporto Stato-cristianesimo. Nel discutere la questione, S. Ferrari mette in guardia da uno statuto che renda le comunità islamiche socialmente instabili e marginali: al contrario, «dare alle comunità islamiche un solido statuto giuridico può essere la strategia migliore per incoraggiare un islam orientato verso l'Europa» (p. 61).

Nei capitoli successivi si parla della Germania (J. Luther), della Francia (A. Ferrari e F. Margiotta Broglio), Stato "laico" per definizione, che in anni recenti, con il Rapporto della Commissione Stasi e nuove leggi ad hoc, ha cercato di regolare la questione del velo islamico e altri simboli religiosi; la Spagna (A. Motilla) e l'Italia (P. Stefani), dove in particolare la questione si è focalizzata sull'esposi-

zione del Crocifisso nelle aule scolastiche e in altri luoghi pubblici.

Il tema della laicità dello Stato e del rapporto tra Stato e religioni attraversa trasversalmente tutto il libro e trova occasione per interessanti approfondimenti e riflessioni utili per la ricerca in atto di nuove vie per una costruttiva convivenza (MG).

FISOGNI, Primavera, *Incontro al dialogo. La sfida dell'intesa nei tempi della crisi*. Milano, Franco Angeli, 2006. 220 p.

A partire dalla constatazione che l'appello al dialogo, negli ultimi anni (soprattutto dopo l'11 settembre) si è fatto pressante, l'Autrice sottopone ad analisi il tema enunciato nel titolo dal punto di vista della fenomenologia della persona e della filosofia politica.

Il saggio, secondo quanto esposto nell'introduzione, è volto ad «*approfondire il legame tra l'incontro e il dialogo, sulla scorta dell'intuizione che sia possibile dialogare – cioè raggiungere insieme, nel discorso, un senso nuovo rispetto alle posizioni di partenza – solo a condizione di incontrarsi in una relazione improntata all'impegno di guardare all'altro come termine di un rapporto comunicativo*» (p. 17).

A Fisogni non sfugge il paradosso dell'appello al dialogo come via di superamento di una crisi, ma per dialogare è necessario almeno un accordo. Semplificando, si può affermare che si dialoga quando si è risolto il problema della conflittualità, cioè quando il dialogo sembra aver perso la sua ragion d'essere. Sulla scorta di queste considerazioni l'appello al dialogo appare quantomeno di sapore aporetico, perché suppone la volontà di incontro nell'ambito di un conflitto. E tuttavia esso acquista senso nel momento in cui rende presenti i protagonisti di un (auspicato) incontro.

Nel terzo capitolo si entra nel vivo dell'analisi fenomenologica, citando l'esperienza quotidiana e testi letterari, con riferimento particolare ai *Dialoghi* di Platone cui si deve la più antica elaborazione del termine. La considerazione centrale – già annunciata – è che l'incontro costituisce la precondizione di qualsiasi forma di comunicazione personale, e del dialogo a maggior ragione.

Una più approfondita riflessione individua nell'*intesa* tra i partner del dialogo l'ambiente che prelude a un'interpellazione e che presuppone la componente etica dell'impegno. Sempre con riferimento ai *Dialoghi* platonici, l'Autrice trova che l'impegno si esplicita nel dialogo con intensità assoluta: questo consente di parlarne come di un impegno fatto discorso. Tutto ciò porta a invocare la necessità di un umanesimo dell'incontro.

La conclusione – dopo 200 pagine di lucida disamina – si appunta sulla valorizzazione del momento dell'incontro, come luogo in cui si origina l'intesa e come strada più praticabile del dialogo. La prospettiva fenomenologica tende a spostare l'attenzione dal *logos* all'*ethos* del dialogo, inteso come necessità di un impegno previo al discorso (MG).

GNISCI, Armando (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*. Troina (Enna), Città Aperta Edizioni, 2006. 537 p.

A società multiculturali di fatto è necessario corrisponda un nuovo tipo di cultura, che si arricchisce di apporti inediti. Una cultura codificata anche nei canoni dell'arte.

Alla cura di Armando Gnisci, professore associato di Letterature comparate presso l'Università "La Sapienza" di Roma, si deve la pubblica-

zione di questo "Nuovo Planetario italiano": antologia ragionata di letteratura migrante, con testi letterari, informazioni e analisi critica di una produzione letteraria, ma anche teatrale e cinematografica, che rispecchia lo stato attuale delle società globali e delle trasformazioni in atto.

L'immagine del Planetario contenuta nel titolo suggerisce l'idea di una carta del mondo, di una mappa che indica percorsi all'interno della "letteratura della migrazione in Italia e in Europa".

In effetti molti sono gli autori che arrivano alla produzione in lingua italiana partendo da differenti angoli della terra: geografici e culturali. Ed è inevitabile che uno dei temi centrali sia quello dell'identità, una identità che faticosamente diventa "pluriculturale", consapevole di un ventaglio di appartenenze.

Il testo raccoglie brani antologici di 53 autori, tra cui alcuni nomi che di recente sono stati al centro dell'interesse della critica letteraria e del pubblico: il romeno Mihai M. Butcovan, la giornalista araba palestinese Rula Jebreal, il camerunese Yogo Ngana, il poeta Gëzim Hajdari (Albania), Božidar Stanišić (Bosnia), il brasiliano Heleño Oliveira, il somalo Ali Mumin Ahad, l'algerino Amor Dekhis, l'italo-etiope Gabriella Ghermandi e Clementina Sandra Ammendola, sociologa e scrittrice argentina (MG).

LAGARDE, François, *Français aux États-Unis (1990-2005). Migration, langue, culture et économie*. Berne, Peter Lang, 2007. 269 p.

Lo studio dell'emigrazione dalla Francia alle Americhe, in particolare al Nord America, ha acquisito importanza crescente a partire dal contributo di WEIL, François, *French Migration to the Americas in the 19th and 20th Centuries*, apparso sul numero 123 di questa rivista nel 1996.

Tra i volumi pubblicati sono da ricordare quelli dedicati alla presenza francese in singole regioni degli Stati Uniti, per esempio FOUCRIER, Annick, *Le Rêve californien. Migrants français sur la côte du Pacifique*. Paris, Belin, 1999, e LAGARDE, François (ed.), *The French in Texas: History, Migration, Culture*. Austin, The University of Texas Press, 2003. Non bisogna inoltre dimenticare i numeri monografici di riviste dedicati proprio a questo problema: *Les Français d'Amérique*, «Annales de démographie historique», 2000; *Histoire et mémoire de l'émigration française vers les Amériques*, «Migrations», 26, 2005. Ora è cominciato il tempo delle sintesi e, mentre Foucrier ha curato una bella antologia su migrazioni e commerci dei francesi nel Pacifico (*The French and the Pacific World 17th-19th Centuries*. Aldershot, Ashgate, 2005), Lagarde ha optato per una ricognizione del presente più immediato.

Il suo volume propone infatti un'indagine demografica della presenza francese negli Stati Uniti tra vecchio e nuovo millennio, una discussione sociologica del ruolo e del tipo di questa emigrazione, un'analisi letteraria dell'immagine che tale fenomeno ha ispirato a romanzieri e viaggiatori, infine un'asseverazione dei legami economici tra i due paesi. L'autore ritiene che nel mondo attuale debbano essere presi in conto i nuovi intrecci economici e culturali che determinano nuovi tipi di spostamenti. Siamo, in molti casi, di fronte a migrazioni anche prolungate, ma soltanto perché alcune iniziative sono più sviluppate negli Stati Uniti (si pensi all'informatica): in genere si tratta di spostamenti altamente remunerati e che possono determinare una scelta definitiva. Altre volte siamo invece davanti a scelte personali (esistenziali o politiche) che spingono a ritenere necessario un cambiamento radicale e quindi il trapiantarsi oltre oceano.

Il tentativo di Lagarde appare assai convincente nel collegare presenza (letteraria, economica, demografica) e mobilità. Sembra invece un po' più claudicante nel sopravvalutare l'entità dei francesi nel Nuovo Mondo o meglio nel dire che sono pochi, però a ben vedere hanno una certa rilevanza. Per comprendere meglio quest'ultima servirebbe una sintesi storica sulle due Americhe, che permetta di comprendere le ragioni degli spostamenti. Comunque i nuovi studi, e questo di Lagarde per primo, stanno aprendo un nuovo campo e lo stanno facendo con grandissima abilità (M. Sanfilippo).

LEQUIN, Yves (dir.), *Histoire des étrangers et de l'immigration en France*. Paris, Larousse, 2006. 543 p.

L'apparizione di *La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France* (Paris, Larousse, 1988) segnò una data importante negli studi sulle migrazioni europee. Come Giovanni Pizzorusso mise in evidenza su questa rivista ("Studi Emigrazione", 105, 1992, pp. 161-164, quel libro combinava assieme il nuovo prototipo degli studi sull'immigrazione in Europa e la riscoperta della lunga storia delle migrazioni. Per la prima volta infatti studiosi del medioevo e dell'antico regime cooperavano con specialisti della storia contemporanea per ricostruire una vicenda avviatasi con il dissolvimento dell'impero romano.

Il volume diretto da Lequin uscì in una nuova edizione nel 1992, perdendo la prima parte del titolo e divenendo semplicemente *Histoire des étrangers et de l'immigration en France*. Con questa dicitura è ripresentato oggi, ma in una versione largamente aggiornata. È infatti scomparso il saggio di apertura sul concetto di straniero, probabilmente perché l'accento è ormai

sull'emigrazione, ed è completamente riformulata l'ultima parte. Al posto dell'intervento di Georges Tapinos, che proponeva un approccio demografico all'immigrazione post 1945, abbiamo oggi un'intera sezione con tre capitoli di Lequin stesso e due di Catherine Wihtol de Wenden. In questi cinque nuovi capitoli è sinteticamente restituita la vicenda dei nuovi arrivi, del loro talvolta riuscito inserimento, del tentativo di pilotare quest'ultimo e dello sviluppo di una politica dell'immigrazione e della coesistenza pacifica.

L'opera conferma il suo impianto originario, ma tiene anche conto, del peso e dell'importanza dell'immigrazione nel secondo Novecento. Diviene così, ancora più di prima, un modello cui riferirsi per riscrivere la storia dell'immigrazione in ogni paese europeo. Peccato che non si sia proceduto ad aggiornare la bibliografia delle sezioni rimaste immutate, cioè quelle che coprivano il periodo dalla caduta dell'impero romano alla fine della seconda guerra mondiale (M. Sanfilippo).

LEUZZI, Vito Antonio; ESPOSITO, Giulio (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*. Bari, Progedit, 2006. xi, 348 p.

Sotto l'egida dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e della storia contemporanea è stata curata, riutilizzando anche materiali già editi, questa narrazione critica dell'emigrazione e dell'immigrazione in Puglia. I curatori mostrano come i due fenomeni si siano mischiati sin dall'Ottocento e come quindi la situazione odierna non sia affatto nuova. Essi inoltre esplorano con attenzione esperienze, quali quelle dei campi profughi dopo la seconda guerra mondiale e in altri periodi ormai lontani, che oggi si tendono a dimenti-

care a favore di quanto è accaduto più di recente (M. Sanfilippo).

MANCINA-BATINICH, Mary Ellen, *Italian Voices. Making Minnesota Our Home*. Edited by FlorenceMae Waldron. Foreword by Rudolph J. Vecoli. St. Paul, Minnesota Historical Society Press, 2007. 315 pp.

Questo volume è innanzitutto un atto di *pietas* verso un'autrice che ha dedicato anni ed anni a raccogliere le voci degli italiani immigrati in Minnesota tra le due guerre e che è morta nel 1996 senza aver potuto terminare il suo lavoro. Dopo un altro decennio l'impegno di FlorenceMae Waldron ha permesso di finire quanto iniziato e di dare una forma definitiva alle pagine lasciate. Il problema è che nel frattempo lo sviluppo dei mezzi tecnologici ha reso obsoleto tale sforzo. Mancina-Batinich aveva infatti registrato su nastro le sue interviste, le aveva trascritte e le stava infine antologizzando divise in capitoli (il lavoro, il cibo, la famiglia) e con brevi cappelli introduttivi. Oggi, però, sarebbe più semplice e soprattutto più utile mettere sul web l'audio dell'intervista stessa e utilizzare il libro per sviluppare un'analisi critica.

In sé infatti non è tanto interessante il contenuto, quanto risalta dalle pagine del libro è sostanzialmente risaputo, ma piuttosto il modo con cui è raccontato. E quest'ultimo in un'antologia, per quanto commentata, sfugge: di fatto sentiamo la voce della curatrice e dell'autrice, ma non quella degli intervistati. In fondo questo libro è soprattutto un doveroso ricordo di una donna impegnata nel preservare la memoria della sua comunità, ma materiali e analisi sono talmente frammischiati da essere quasi inuti-

lizzabili per gli studiosi e di poco interesse per il lettore (M. Sanfilippo).

MANNARINO, Renato (a cura di), *Emilio Mannarino. Emigrato in Brasile ritorna a Paola e diventa imprenditore*. Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 2005. 48 p.

SCORPINI, Assunta, *Calabria altrove. Storie, emozioni, sogni e ricordi di emigrati di tre generazioni*. Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 2005. 286 p.

Nel sito web dell'Editoriale progetto 2000 si rintraccia un'intervista al fondatore, Demetrio Guzzardi, del 2006. Questi manifesta i suoi due grandi amori: la Chiesa e la Calabria. I due temi sono intrecciati nei due volumi dedicati alla storia dell'emigrazione calabrese. In primo luogo infatti la regione è non soltanto luogo di partenza, ma anche di rientri. Il primo libro è imperniato sul fortunato ritorno di emigrato che con i soldi fatti distribuendo giornali in Brasile aprì un'azienda agricola vicino a Paola. Il secondo ricorda numerosi va e vieni fra la Calabria del secondo dopoguerra e la Germania (persino quella dell'Est). In secondo luogo è notevole la presenza ecclesiastica: è un parroco, don Alfonso Russo di Cariati Marina, che apre le testimonianze sugli espatri. E sono ancora dei religiosi, in particolare quelli della Missione Italiana, ad assistere gli emigrati, soprattutto cariatesi.

Entrambi i libri presentano qualche imperfezione, nel primo per esempio si parla sempre dei sedici anni in Brasile di Mandarino, ma poi si ripete due volte che oltre oceano resta dal 1908 al 1922! Tuttavia il materiale messo a disposizione è importante, anche perché ritrae un movimento composito che spesso porta al successo o comunque a

una vita piena e a una discreta fortuna economica. Tra l'altro, giustamente, gli intervistati del secondo volume sottolineano come la loro nostalgia non è per una patria lontana, ma per la loro giovinezza in Calabria, mentre si sentono spesso ormai più a proprio agio nella dimensione europea delle loro nuove attività (M. Sanfilippo).

MARTINIELLO, Marco; REA, Andrea; DASSETTO, Felice (dir.), *Immigration et intégration en Belgique francophone, Etat des savoirs*. Louvain La Neuve, Bruylant Academia 2007. 590 p.

L'opera rappresenta l'apprezzabile sforzo dei ricercatori belgi di lingua francese di presentare lo stato delle ricerche sull'immigrazione nel loro paese. Si tratta dunque di un'opera di sintesi, che nasce dalla collaborazione di vari ricercatori e docenti universitari della comunità francese della Vallonia e di Bruxelles, riuniti nel gruppo di contatto "Dynamiques Migratoires et Postmigratoires Internationales" (DYMIPO). Il gruppo, sorto nel 2002 ad opera dei tre coordinatori del volume, si pone l'obiettivo di essere punto di incontro e di scambio multidisciplinare stabile tra ricercatori universitari nell'ambito delle migrazioni internazionali e delle dinamiche di integrazione, allo scopo di offrire un contributo originale alla ricerca europea.

Delle cinque parti in cui il libro si suddivide, la prima intende ricostruire le fasi del costituirsi degli studi sull'immigrazione in campo accademico, abbozzando un quadro storico e presentando le principali fonti statistiche disponibili. La sezione successiva aborda invece le migrazioni nella prospettiva delle politiche progressivamente adottate per regolare ambiti differenti della vita pubblica, come quello

dell'educazione, del mercato del lavoro, dei diritti politici, dell'asilo, senza tralasciare la questione della costruzione sociale delle categorie di giudizio, che si riflettono nel linguaggio.

Dedicata a delineare un quadro statistico dei posti occupati dagli immigrati e dai loro discendenti nel mercato del lavoro, la terza parte prende in considerazione anche gli ambiti che riguardano il lavoro clandestino, l'azione sindacale e la presenza delle donne immigrate nel mercato occupazionale. Il passo successivo, cioè dell'inserimento degli immigrati nella vita politica, viene discusso nella quarta sezione. In particolare vengono affrontate questioni inerenti alla partecipazione politica degli immigrati, ai legami tra estrema destra e immigrazione, alle connessioni tra criminalità, emarginazione e discriminazione. L'ultima parte infine, che si pone in una visione prospettica, si concentra su aspetti che hanno assunto rilevanza di recente, come la presenza di immigrati della terza età e la questione dei richiedenti asilo.

In conclusione, si può sottoscrivere la validità delle intenzioni e degli esiti di questo libro, che non dovrebbe mancare nella biblioteca dello studioso di emigrazione: esso infatti, metodologicamente ben strutturato, si offre come compendio e come *état des études* del panorama migratorio in Belgio, con l'aggiunta di un ampio apparato bibliografico (90 pp.), a corredo di ogni capitolo e di ogni argomento (MG).

MELOTTI, Umberto (a cura di), *Le Banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*. Roma, Meltemi, 2007. 118 p.

Compongono questo testo – curato da U. Melotti, esperto in sociologia politica – tre contributi presentati al convegno "La città al bivio: la posta in

gioco nelle periferie urbane d'Europa" del maggio 2006.

Nel primo capitolo (Immigrazione, conflitti urbani e culture politiche in Europa) a firma del curatore, viene riassunto il quadro politico di tre paesi: Francia, Regno Unito, Germania, che hanno adottato approcci paradigmaticamente diversi nei confronti degli stranieri. In Francia, Melotti si sofferma sui fatti delle *banlieues* e sul «proletariato giovanile multirazziale» (p. 43), già in passato protagonista di episodi di violenza. Questi fatti – sostiene l'Autore – vanno letti non solo a partire dal modello di società in uso, ma in una prospettiva di cambiamento sociale, reso necessario dalla presenza multietnica, di cui costituiscono un indubbio indicatore. Episodi analoghi nel Regno Unito e in Germania rimarkano la problematicità e il potenziale esplosivo di sacche di emarginazione a matrice etnica. In Italia le varianti che si registrano sono a carico di situazioni socialmente degradate, ulteriormente appesantite dalla presenza di nuovi venuti da altri paesi, che partono dalle fasce sociali più basse.

P. Marconi (Uno scontro nella civiltà) affronta il problema in chiave sociologica. Paragonando i fatti francesi ad altre rivolte giovanili avvenute nella seconda metà del Novecento in Europa (ad es. il maggio francese) e in America (rivolte di afroamericani), ne mette in luce gli elementi di novità: non si tratterebbe di una ribellione "in nome" dell'identità, ma "contro" i risvolti discriminanti a carico di questa identità in un paese che pratica una politica di assimilazione, ma dove permangono esclusioni e preclusioni nel mondo del lavoro verso i giovani stranieri. Considerazioni analoghe valgono per altri paesi. La tesi di Marconi riconosce in questi movimenti la conseguenza di una «disarticolazione e frammentazione sociale» arrivata d'improvviso ma frutto delle svolte

epocali che stiamo vivendo. Ne consegue il formarsi di «nuove individualità anomiche che animano il teatro sociale e l'economia contemporanea» (p. 84).

M. Ambrosini (Oltre l'integrazione subalterna: la sfida delle seconde generazioni) parla di una cultura oppositiva (p. 91) che i giovani di seconda generazione sviluppano rispetto alla società, forse per sfuggire ai «circuiti della marginalità che si autoalimentano», fino a produrre una assimilazione verso il basso. In Italia, un'attivazione dal basso dell'accoglienza specialmente nelle scuole, attenua l'impatto culturale con la società di accoglienza e tuttavia, avverte l'autore, proprio lo studio delle seconde generazioni conduce in una sorta di laboratorio di processi di coesione sociale: «Sotto questo profilo, le seconde generazioni rappresentano un fattore di scompiglio degli assunti impliciti che reggono, in modo per lo più irriflesso e dato per scontato, le fragili identità nazionali dei paesi riceventi» (p. 106).

Oltre che per contenuti, questo libro è interessante come testimonianza della complessità che si può leggere dietro i fatti dalle *banlieues*: specchio di una società che produce nuove marginalità, e che interpella istituzioni e semplici cittadini. Scriveva il sociologo algerino A. Sayad: non si parla volentieri degli immigrati perché si deve in primo luogo parlare di noi stessi (MG).

PARRILLO, Vicent N., *Diversità in America*. Milano, Franco Angeli, 2007. 190 p.

L'opera del sociologo americano Vincent Parrillo, nell'accurata traduzione di Guido Conaldi che firma anche il saggio introduttivo, si segnala per una insolita operazione di sociologia dell'immigrazione applicata alla storia. Con *Diversità in America*, infatti, Parrillo intende parlare ai contemporanei in riferimento alle reazioni talvolta esasperate ri-

volte agli immigrati negli Usa, soprattutto dopo l'11 settembre.

Analizzando la storia americana dal colonialismo ai giorni nostri e in particolare ricostruendo il dibattito sull'immigrazione che ha accompagnato le varie epoche, Parrillo dimostra come il multiculturalismo rappresenti una costante della società americana, e come dia origine simultaneamente a due tendenze contrastanti, in direzione del pluralismo o dell'assimilazione. Appare così con chiarezza che il famoso *melting pot* americano e la facile e armoniosa integrazione dei molti e diversi non rappresenta in realtà che un mito.

Con questa rivisitazione storica, l'Autore intende demistificare i ricorrenti luoghi comuni che accompagnano l'interazione tra individui diversi per cultura, lingua, etnia. Procedendo per esemplificazioni storiche (riferendosi ad es. all'immigrazione tedesca tra la metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale oppure a quella irlandese) dimostra come situazioni apparentemente nuove si siano in realtà già verificate in passato e che quindi l'allarmismo nei confronti dei nuovi arrivati appare largamente ingiustificato, a meno che non lo si intenda proprio come una componente (anch'essa strutturale) che sempre accompagna l'ingresso di nuovi flussi. Anche in questo caso si conferma la tesi del libro e cioè che intolleranza e xenofobia sono in larga misura fenomeni proiettivi, solo in parte originati dai fatti sociali (MG).

RICCIO, Bruno, *"Toubab" e "Vu cumprà". Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*. Padova, Cleup, 2007. 164 p.

Frutto di una ricerca durata alcuni anni, il libro raccoglie e dà sistemazione a contributi pubblicati in diverse occa-

sioni. Si tratta di uno studio antropologico incentrato sui migranti senegalesi, considerati da varie angolazioni: quella dei contesti di origine e quella dell'ambiente d'arrivo. La tesi di fondo mira ad illustrare l'esperienza transnazionale vissuta come un essere contemporaneamente presenti/assenti nel luogo d'origine e in quello di arrivo. Gli appellativi *toubab* e *vu cumprà* rappresentano così la cifra simbolica della transnazionalità dei senegalesi: *toubab* è il nome dato agli europei in Senegal (come appunto possono essere considerati i migranti di ritorno, già non più totalmente nazionali), mentre il più noto *Vu cumprà* è l'appellativo che in Italia viene riferito ai venditori ambulanti stranieri.

L'opera di B. Riccio si colloca in un panorama editoriale che negli ultimi anni si è arricchito di ricerche antropologiche sulle migrazioni (ricordiamo per tutti Amalia Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo, Sellerio, 2006), interessate soprattutto al "transnazionalismo". Nel capitolo introduttivo, l'Autore ne discute la genesi concettuale e la validità di applicazione, soprattutto in relazione alle società tecnologiche che permettono il moltiplicarsi delle comunicazioni a distanza. Nella sua ricerca, il gruppo senegalese è stato scelto come rappresentativo degli immigrati dell'Africa sub sahariana, di cui costituiscono in Italia la comunità più importante che, tipicamente, come migrazione maschile, vive un pendolarismo tra paese di origine e paese di emigrazione. Il presente studio ne indaga le interazioni con il vicinato, con altri attori sociali, con le reti sociali (accoglienza abitativa, informazioni reciproche dentro e fuori la comunità), e cerca di ricostruirne le strategie di sopravvivenza, nonché le trasformazioni dei rapporti primari e secondari.

Il quadro estremamente variegato che ne risulta, porta perlomeno a con-

cludere che è necessario «riconoscere negli altri lo stesso grado di complessità che tendiamo ad accordare a noi stessi» (p. 147) ed evitare ogni semplificazione. Ad esempio Riccio sostiene l'importanza di tenere in conto l'articolazione tra le strutture istituzionali e le pratiche adottate dai migranti, perché la transnazionalità non annulla la gestione e il controllo statali. È piuttosto una situazione che tende a sfumare le categorie polarizzate di inclusione/esclusione, e genera comportamenti ambivalenti. I senegalesi ad esempio, generalmente protesi al rimpatrio, utilizzano la situazione di transnazionalità per servirsi del differenziale economico come risorsa.

In conclusione. B. Riccio, pur riconoscendo l'apporto delle scienze antropologiche riguardo all'approfondimento della «natura ibrida o meticcica dei processi culturali», vuol affermare la necessità di condurre una riflessione che non prescinda dai contesti in cui l'esperienza transnazionale si sviluppa. «Non è sufficiente la celebrazione dell'ibridità in astratto – conclude – ma è necessario prendere sul serio i confini...» (p. 148) (MG).

VENTURA, Luigi Donato, *Peppino il lustrascarpe*. Edizione trilingue a cura di Martino Marazzi. Milano, Franco Angeli, 2007. 100 p.

Il racconto delle avventure new-yorchesi di un personaggio molto simile all'autore stesso e di un lustrascarpe di Viggiano, che con coraggio e onestà cerca di far fortuna nel Nuovo Mondo, è molto conosciuto. In Italia è stato studiato ed edito da Alide Cagidemetro e Francesco Durante, ma questa nuova edizione si avvale della scoperta della versione originale italiana e di una versione francese, con tutta probabilità ad opera dell'autore

come quella inglese sinora nota. Marazzi ha dunque modo di analizzare e comparare gli sforzi letterari di Ventura, volutamente adattati alle diverse possibilità delle lingue utilizzate e ai diversi gusti dei pubblici cui si rivolgevano. Inoltre, grazie a un'accurata ricerca d'archivio, il curatore riesce a far risaltare meglio la figura di un migrante, partito non tanto o non soltanto per motivi economici, bensì anche per spirito di avventura ed inquietudine esistenziale e politica.

Già da tempo Marazzi è uno dei migliori conoscitori del mondo letterario e politico a cavallo fra le due sponde atlantiche (*Little America*. Milano, Marcos y Marcos, 1997; *Misteri di Little Italy*. Milano, Franco Angeli, 2001; *Voices of Italian America*. Madison, Farleigh Dickinson University Press, 2004) e questo contributo conferma le sue grandi capacità. Il breve volume è infatti, ad un tempo, un interessante documento letterario e un indizio della complessa genesi e ancor più complicato sviluppo delle migrazioni tra Italia e Stati Uniti nel secondo Ottocento. Il giovane lustrascarpe e i suoi fratelli lavorano e vivono come bestie per tornare al paese con i soldi necessari. Il protagonista non vuole rientrare, ma non vuole perdere i legami con l'antica patria, perché, pubblicista, campa scrivendo articoli sul Vecchio Mondo e insegnando l'italiano e il francese. Sono due mondi di relazioni ben noti, ma dei quali non si sono mai esplorate a fondo le connessioni (M. Sanfilippo).

LIBRI RICEVUTI*

- AA.VV., *Convivenza civile e nuovo impegno pedagogico*. Brescia, La Scuola, 2007. 399 p.
- AA.VV., *The cultural heritage of migrants*, «Museum International», 233-234, 2007. pp. 1-160.
- AMBROSINI, Maurizio; BOCCAGNI, Paolo, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2007. 142 p.
- ANGELINI, Aurelio, *Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti*. Milano, Franco Angeli, 2007. 366 p.
- BALDI, Alessandro, *Le ragioni dell'altro. Percorsi formativi nell'intercultura*. Roma, Carocci, 2006. 126 p.
- BARBERO, Alessandro, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*. Bari, Laterza, 2006. xviii, 337 p.
- BERNARDI, Alessandro (a cura di), *Multiculturalismo, diritti umani, pena*. Milano, Giuffrè, 2006. 193 p.
- BIANCHI, Enzo, *Ero straniero e mi avete ospitato*. Milano, Rizzoli, 2006. 119 p.
- BLANCO, Alejandro (comp.), *Gino Germani: la renovación intelectual de la sociología*. Buenos Aires, Universidad Nacional de Quilmes, 2006. 376 p.
- BONELLI, Alba; CASSI, Brunella; DEL PRATO, Anna; SIVIERO, Susanna, *L'ottovolante. Il gioco dell'infinito*. Milano, Edizioni Unicopli, 2007. 117 p.
- BONIN, Laura, *Identità culturali e identità etniche nella grande Europa*. Trento, Artimedia, 2007. 110 p.
- BOSELLI, Guido, *Altri immaginari. Uno sguardo sull'intercultura attraverso i segni e i colori di Silvio Boselli per il CEM*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2007. 95 p.
- BROWN, Rupert; CAPOZZA, Dora; LICCIARDELLO, Orazio (a cura di), *Immigrazione, acculturazione, modalità di contatto*. Milano, Franco Angeli, 2007. 296 p.
- BRUNELLI, Catia (et al.), *Oltre l'etnocentrismo. I saperi della scuola al di là dell'Occidente*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2007. 285 p.
- CACCIAVILLANI, Gloria; LEONARDI, Emma (a cura di), *Una generazione in movimento. Gli adolescenti e i giovani immigrati. Atti dell'VIII Convegno Nazionale dei Centri Interculturali*. Milano, Franco Angeli, 2007. 317 p.
- CAMPESE, Gioacchino; GROODY, Daniel (a cura di), *Missione con i migranti. Missione della chiesa*. Roma, Urbaniana University Press, 2007. 211 p.
- CANTORE, Renato, *Lucani altrove. Un popolo con la valigia*. Roma, Memori, 2007. 241 p.
- CARITAS; FONDAZIONE MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2007. XVII Rapporto*. Roma, IDOS, 2007. 511 p.
- CECCHINI, Paola, *Terra promessa. Il sogno argentino. Vol. 1. Storia e testimonianze. Vol. 2. Appendice statistica e normativa*, «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», XI, 77, 2006. 638 p.; 469 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- CENSIS; MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (a cura di), *Gli immigrati che vivono nel Mezzogiorno. Comportamenti, abitudini, stili di vita degli immigrati nelle Regioni Meridionali*. Roma, EDUP, 2006. 78 p.
- CENSIS; MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (a cura di), *Immigrazione: una realtà dai contorni sempre meno sfumati*. Roma, EDUP, 2006. 95 p.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS (a cura di), *Migrazioni di ritorno: il caso italiano*. Roma, 2006. 96 p.
- CHIUCHIÙ, Angelo; CHIUCHIÙ, Gaia; COLETTI, Eleonora; DORÓ, Gézané; DORÓ, Katalin, *Prove graduate di profitto. Italiano LS e L2*. Perugia, Guerra Edizioni, 2006. 125 p.
- CHIURI, Maria Concetta; CONIGLIO, Nicola; FERRI, Giovanni, *L'esercito degli invisibili. Aspetti economici dell'immigrazione clandestina*. Bologna, Il Mulino, 2007. 151 p.
- CHURCH, Julia, *Per l'Australia: the story of Italian migration*. Carlton, The Miegunyah Press, 2005. xiii, 247 p.
- CILIBERTI, Anna (a cura di), *La costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*. Milano, Franco Angeli, 2007. 255 p.
- COLOMBO, Enzo; SEMI, Giovanni (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano, Franco Angeli, 2007. 166 p.
- CORTI, Paola; TIRABASSI, Maddalena (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2007. 226 p.
- CUTTITTA, Paolo, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*. Milano, Mimesis Edizioni, 2007. 165 p.
- DELLE DONNE, Barbara; PALMENTIERI, Stefania, *L'immigrazione tra identità e integrazione. La Campania nel contesto nazionale*. Roma, Aracne Editrice, 2007. 205 p.
- DI BENEDETTO, Giovanni, *Il naufragio e la notte. La questione migrante tra accoglienza, indifferenza ed ostilità*. Udine, Mimesis, 2007. 171 p.
- DOMINICI, Sergio, *Il fenomeno dell'immigrazione: una sfida culturale alla missione della chiesa. Dissertazione per il conseguimento della licenza in S. Teologia con specializzazione in dottrina sociale della chiesa*. Roma, Pontificia Università Lateranense, aa. 2006, 2007. 110 p.
- DONNARUMMA, Anna Maria; FALLAVOLLITA, Laura (a cura di), *Albania. Le donne di Puke. Un'ottica di genere*. Roma, Palombi Editori, 2002. 128 p.
- DUNNE, Catherine, *Un mondo ignorato. Gli irlandesi dell'ultima generazione*. Parma, Ugo Guanda Editore, 2007. 243 p.
- EINAUDI, Luca, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*. Bari, Laterza, 2007. xiv, 483 p.
- ELAMÉ, Esòh, *Non chiamatemi uomo di colore*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2007. 155 p.
- FISSORE, Piero, *Cinque donne d'altri mondi. L'universo femminile dell'immigrazione*. Genova, Fratelli Frilli, 2007. 306 p.
- FONDAZIONE CASA AMERICA (a cura di), *Migrazioni liguri e italiane in America Latina e loro influenze culturali*. Roma, Aracne, 2005. 134 p.
- GALLI, Carlo, *Multiculturalismo. Ideologia e sfide*. Bologna, Il Mulino, 2006. 217 p.

- GRANGE SERGI, Teresa; NUZZACI, Antonella (a cura di), *Interculturalità e processi formativi*. Roma, Armando Editore, 2007. 176 p.
- HENNIG, Jana; CRAGGS, Sarah; LACZKO, Frank; LARSSON, Fred, *Trafficking in human beings and 2006 World Cup in Germany*. Geneva, International Organization for Migration, 2007. 48 p.
- ILARDI, Massimo, *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*. Roma, Meltemi, 2007. 117 p.
- IPRS (Istituto Psicoanalitico delle Ricerche Sociali); MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (a cura di), *Lo straniero dimezzato. La risposta italiana ai soggetti deboli della migrazione*. Roma, EDUP, 2006. 255 p.
- ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO; MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (a cura di), *L'accesso al lavoro e l'integrazione dei lavoratori non comunitari. Un'analisi comparata dei sistemi di ingresso e di integrazione in sei Paesi dell'Unione Europea*. Roma, EDUP, 2006. 231 p.
- LAZZARI, Francesco, *Persona e corresponsabilità sociale*. Milano, Franco Angeli, 2007. 204 p.
- LUATTI, Lorenzo; BRACCIALI, Serena; RENZETTI, Roberta (a cura di), *Nello sguardo dell'altra. Raccontarsi il lavoro di cura*, «Briciole», 10, 2006. 108 p.
- LUATTI, Lorenzo; LA MASTRA, Marco (a cura di), *Terzo rapporto sull'immigrazione in provincia di Arezzo*. Arezzo, UCODEP, 2007. 365 p.
- MAFFIOLETTI, Gianmario, *Presenza e rappresentazione dell'immigrazione e degli immigrati in Italia. La stampa italiana: specchio creativo delle rappresentazioni collettive. Un'applicazione di analisi lessico-testuale*. Roma, Pontificia Università Gregoriana-Facoltà di Scienze Sociali, 2007. v, 406 p.
- MAGGIONI, Guido; VINCENTI, Alessandra (a cura di), *Nella scuola multiculturale. Una ricerca sociologica in ambito educativo*. Roma, Donzelli, 2007. vi, 329 p.
- MANTOVAN, Claudia, *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2007. 334 p.
- MARTINI, Silvia; CECCHET, Fabrizio (a cura di), *Emigrazione. Speranza di andate e ritorni. Un anno di eventi*. Genova, Autorità Portuale di Genova, 2005. 249 p.
- MASIELLO, Sonia, *Punti di fuga. Prospettive sociologiche sui diritti di asilo e i rifugiati in Italia*. Napoli, Liguori, 2007. 134 p.
- MORRONE, Aldo; PUGLIESE, Enrico; SGRITTA, Giovanni B. (a cura di), *Gli immigrati nella Provincia di Roma. Rapporto 2006*. Milano, Franco Angeli, 2007. 239 p.
- MOTTA, Antonio; SIANI, Cosma (a cura di), *Joseph Tusiani tra le due sponde dell'oceano*, «Il Giannone», V, 9-10, 2007. 407 p.
- MUCCHI FAINA, Angelica, *Comunicazione interculturale. Il punto di vista psicologico-sociale*. Bari, Laterza, 2006. ix, 123 p.
- PATTARIN, Ennio (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici. Migranti albanesi di prima e seconda generazione*. Milano, Franco Angeli, 2007. 237 p.
- PEDROCCO, Giorgio; UGOLINI, Noemi (a cura di), *Migrazioni e sviluppo. Atti del convegno del 20 e 21 ottobre 2006*. Serravalle, AIEP Editore, 2007. 338 p.
- PELLEGRINO, Vincenza (a cura di), *Mediare tra chi e che cosa? Riflessioni di studiosi e operatori sanitari sull'incontro con il paziente migrante*. Milano, Edizioni Unicopli, 2007. 159 p.

- PERRONE, Luigi, *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*. Milano, Franco Angeli, 2007. 262 p.
- PETRICIOLI, Marta, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*. Milano, Bruno Mondadori, 2007. ix, 500 p.
- PFÖSTL, Eva (a cura di), *Multiculturalismo e sicurezza: il caso dei cinesi a Roma*. Roma, Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2006. 353 p.
- PORTELLI, Alessandro, *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*. Roma, Donzelli Editore, 2007. x, 245 p.
- PORTES, Alejandro; DEWIND, Josh (eds.), *Rethinking migration. New theoretical and empirical perspectives*. New York, Berghahn Books, 2007. vi, 453 p.
- PREDIERI, Alberto, *Shari'a e costituzione*. Bari, Laterza, 2006. ix, 278 p.
- QUADRELLI, Emilio, *Evasioni e rivolte. Migranti, Cpt, resistenze*. Milano, Agenzia X, 2007. 191 p.
- RICCONE, Paolo, *L'integrazione lavorativa degli economic migrant nell'era del post-fordismo: il caso dell'Italia*. Roma, Aracne, 2007. 39 p.
- RINOLDI, Dino (a cura di), *Il Piave mormorava. Diritto delle migrazioni fra integrazione europea, diritto internazionale e diritto interno*. Milano, Università Cattolica, 2006. 219 p.
- RIZZO, Francesco, *Un'economia della speranza per la città multi-etnica*. Milano, Franco Angeli Editore, 2007. 335 p.
- ROBERTSON, Marc, *Scoprire un'altra America*. Foggia, Bastogi Editrice, 2006. 136 p.
- SANTERINI, Milena; REGGIO, Piergiorgio, *Formazione interculturale: teoria e pratica*. Milano, Edizioni Unicopli, 2007. 342 p.
- SERAFINO, Pamela, *Emigranti salentini si raccontano. Scritture dalla distanza*. Lecce, Argo Editrice, 2006. 87 p.
- SERENI, Ada, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*. Milano, Mursia, 2006. 337 p.
- SIRIANNI, Guido, *Il diritto degli stranieri alla unità familiare*. Milano, Giuffrè, 2006. 149 p.
- SONNINO, Eugenio (a cura di), *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*. Milano, Franco Angeli, 2006. 345 p.
- SPREAFICO, Andrea, *Politiche d'inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*. Milano, Franco Angeli, 2007. 222 p.
- TABBONI, Simonetta, *Lo straniero e l'altro*. Napoli, Liguori, 2006. 158 p.
- TOGNETTI BORDOGNA, Mara (a cura di), *Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione*. Milano, Franco Angeli, 2007. 630 p.
- TOMMASI, Renzo; ZILLI MANICA, José B., *Messico. La tierra prometida: la colonia italiana Díez Gutiérrez trentino-tirolese (1882)*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2007. 297 p.
- TORRESIN, Francesco, *L'emigrazione dal padovano nel secondo dopoguerra (1945-1966)*. Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2006. 249 p.
- TOSOLINI, Aluisi; GIUSTI, Simone; PAPPONI MORELLI, Gabriella (a cura di), *A scuola di intercultura. Cittadinanza, partecipazione, interazione: le risorse della società multiculturale*. Gardolo, Edizioni Erickson, 2007. 312 p.
- ZURRU, Marco (a cura di), *Etnie in transito. Vecchie e nuove migrazioni in Sardegna*. Milano, Franco Angeli, 2007. 365 p.

INDICE DEL VOLUME XLIV (2007)

Ricerche, Studi, Note e Discussioni	N.	Pagg.
MAURIZIO AMBROSINI, <i>Gli immigrati e la religione: fattore d'integrazione o alterità irriducibile?</i>	165	33-60
WILLIAM ANSELM, <i>Italian Canadian as displacement poetics: context, history, and literary production</i>	166	369-388
VENERO ARMANNO, <i>All'ombra del Vulcano</i>	168	795-805
AGNÈS ARQUEZ-ROTH, <i>La Cité nationale de l'histoire de l'immigration, Parigi, Francia</i>	167	605-616
STEFANO BATTAGLIA, <i>Il Museo dell'Emigrazione della Gente di Toscana</i>	167	693-695
ANNA BELPIEDE, <i>La formazione delle professioni sociali di prossimità: i mediatori interculturali di strada. L'esperienza di Torino</i>	165	115-125
MIGUEL BENITO, <i>L'Immigrant-institutets Museum, Borås, Svezia</i>	167	626-629
MORDECHAI BEN-PORAT, <i>Il Babylonian Jewry Heritage Center, Or-Yehuda, Israele. Cronistoria della comunità giudaica di Babilonia</i>	167	583-587
IMMA BOJ, <i>Il Museo de Historia de la Inmigración de Cataluña (MHIC), Barcellona, Spagna</i>	167	597-599
SONIA CANCIAN, <i>Intersecting labour and social networks across cities and borders</i>	166	313-326
SONIA CANCIAN, BRUNO RAMIREZ (eds.), <i>Dossier: Post-Migration "Italo-Canada"</i>	166	257-394
SONIA CANCIAN, BRUNO RAMIREZ (a cura di), <i>Gli Italo-Canadesi in esposizione. Intervista a Mauro Peressini</i>	166	389-394
SONIA CANCIAN, BRUNO RAMIREZ, <i>Post-migration "Italo-Canada": new perspectives on its past, present, and future</i>	166	259-272
FABIO CAPOCACCIA, <i>Il Centro Internazionale di studi sull'emigrazione italiana, Genova</i>	167	707-709
ANNA CARLEVARIS, <i>Italian artists in Quebec, some methodological considerations</i>	166	295-312
ANTONIO CASELLA, <i>La letteratura della Nostalgia: il lungo viaggio</i>	168	807-818
MARTA CASTIGLIONI, <i>Il ruolo del mediatore linguistico-culturale in un progetto di promozione comunitaria della salute</i>	165	127-140
PIETRO CLEMENTE, <i>Anime di emigranti. L'emigrazione nei musei italiani demoetnoantropologici</i>	167	762-769

MICHELE COLOMBINO, <i>Il Museo dell'Emigrazione Piemontesi nel mondo, Frossasco (TO)</i>	167	710-713
MICHELE COLUCCI, <i>Storia o memoria? L'emigrazione italiana tra ricerca storica, uso pubblico e valorizzazione culturale</i>	167	721-728
PAOLA CORTI, <i>Musei dell'emigrazione e fotografia</i>	167	742-753
FLAVIA CRISTALDI, GIULIO LUCCHINI, <i>I Cinesi a Roma: una comunità di ristoratori e commercianti</i>	165	197-218
ANA MARIA DA COSTA LEITÃO VIEIRA, <i>Il "Memorial do Imigrante", São Paulo, Brasile</i>	167	527-535
SERGIO D'AMARO, MATTEO COCO, <i>Il Centro di documentazione sulla storia e la letteratura dell'emigrazione della Capitanata</i>	167	663-664
<i>Il Danish Immigration Museum, Farum, Danimarca</i>	167	622-623
PAUL DE GUCHTENEIRE, MARTA SEVERO, CARINE ROUAH, <i>Il Migration Museums Initiative</i>	167	637-644
<i>Il DOMiT - Dokumentationszentrum und Museum über die Migration, Colonia, Germania</i>	167	620-621
FRANCESCO DURANTE, <i>Il Museo dell'Immacolatella vecchia, Napoli</i>	167	685-688
<i>L'Ellis Island Museum, New York, Stati Uniti</i>	167	572-580
GENNARO ERRICHELLO, <i>Il ruolo della moschea in immigrazione. Ricerca di campo nel casertano</i>	168	907-926
FEDERICO FARINI, VITTORIO IERVESE, <i>Il progetto COMICS: significati e pratiche di partecipazione per i giovani immigrati a Modena</i>	168	887-905
GRAZIELLA FAVARO, <i>Parole a più voci. I mediatori linguistico-culturali nella scuola</i>	165	155-168
MARCELINO FERNÁNDEZ SANTIAGO, <i>L'Arquivo da Emigración Galega (AEG), Santiago di Compostela, Spagna</i>	167	600-604
MASSIMILIANO FIORUCCI (a cura di), <i>Dossier: La mediazione interculturale e le sue forme: contesti, esperienze e proposte. Introduzione</i>	165	61-72
MASSIMILIANO FIORUCCI, <i>La formazione dei mediatori: indicazioni e proposte</i>	165	107-113
PATRIZIA FRANCO, <i>Il diritto al ricongiungimento familiare per i cittadini dei paesi terzi. Osservazioni sul recepimento nella normativa italiana della direttiva europea sul ricongiungimento familiare</i>	166	395-414
EMILIO FRANZINA, <i>Dai musei al museo: emigrazione e storia d'Italia</i>	167	729-741
LAURA GARAVINI, <i>Politiche regionali per l'emigrazione. Un'analisi comparativa delle Consulte,</i>	165	179-196

RINO GIULIANI, <i>L'associazionismo sociale all'estero ed il ruolo della Consulta Nazionale Emigrazione-CNE</i>	165	172-178
JOHN GATT-RUTTER, <i>Scrivere la biografia di un siciliano d'Australia: Sebastiano Pitruzzello: l'uomo - la famiglia - l'industria di Piero Genovesi</i>	168	877-886
<i>L'Italian American Museum, New York, Stati Uniti</i>	167	581-582
JOHAN LEMAN, STEF JANSSENS, <i>Travel agencies as a linking element for human smuggling and trafficking from Eastern Europe</i>	166	443-459
NORBERTO LOMBARDI, <i>Il Centro di Studi sui Molisani nel mondo. Una nuova fase del regionalismo in emigrazione</i>	167	665-677
MARINA MACCARI-CLAYTON, <i>From "watchdog" to "salesman": Italian re-emigration from Belgium to Canada after the Second World War</i>	166	327-336
GIANCARLO MARTINI-PIOVANO, <i>L'esperienza italo-australiana nella collezione dell'Italian Historical Society CO.AS.IT., Melbourne, Australia</i>	167	545-555
<i>Il Migrations Museum, Zurigo, Svizzera</i>	167	617-619
CATIA MONACELLI, <i>Il Museo Regionale dell'Emigrazione Pietro Conti, Gualdo Tadino (PG)</i>	167	682-684
ALDO MORRONE, ALESSANDRA SANNELLA, <i>Salute, immigrazione e mediazione culturale</i>	165	141-154
<i>I musei d'emigrazione in Italia: tra realtà e progetti</i>	167	645-720
<i>Il Museo nacional de la inmigración, Buenos Aires, Argentina</i>	167	521-526
<i>Il Norwegian Emigrant Museum, Ottestad, Norvegia</i>	167	624-625
MARIA ROSARIA OSTUNI, PIETRO LUIGI BIAGIONI, <i>Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell'Emigrazione Italiana</i>	167	689-692
SEBASTIAN PADMINI, <i>L'Immigration Museum, Melbourne, Australia. Ricordi e storie commoventi</i>	167	536-544
GERARDO PAPALIA, <i>A dulurusa spartenza. L'espressione linguistica della nostalgia</i>	168	819-836
JOHN PETERSEN, <i>Il "Migration Heritage Centre" (MHC), Sydney, Australia</i>	167	556-564
FLAVIA PIPERNO, <i>L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania</i>	168	947-967
FRANCO PITTAU, <i>Previsioni sul pensionamento degli immigrati in Italia (2006-2020)</i>	165	235-240
FRANCO PITTAU, ANTONIO RICCI, <i>I rimpatri assistiti degli immigrati: il caso italiano</i>	168	968-976
LORENZO PRENCIPE, <i>Associazioni italiane nel mondo: una realtà in evoluzione da non dimenticare</i>	165	169-171

LORENZO PRENCIPE, <i>Migranti, costruttori di società. Diverse appartenenze, una città</i>	165	3
JOSEPH PUGLIESE, <i>Le altre Italie: identità geopolitiche, genealogie razzializzate e storie interculturali</i>	168	837-854
JUDITH RAINHORN, <i>Liens de parenté et liens communautaires dans deux «Petites Italies». Une comparaison entre Paris et New York (1880-1930)</i>	166	429-442
ANDREEA RALUCA TORRE, <i>Gli italiani in Romania. Etnografia di un villaggio della Dobrugia</i>	166	461-476
BRUNO RAMIREZ, <i>Decline, death, and revival of "Little Italies": the Canadian and U.S. experiences compared</i>	166	337-354
GAETANO RANDO, <i>Cronotopi del paese natio e di quello d'adozione nell'immaginario calabroaustraliano</i>	168	855-876
GAETANO RANDO, GERRY TURCOTTE, <i>Mai lontan dal cuore. Manifestazioni e trasmutazioni del rapporto con il paese di origine</i>	168	787-794
MARIA BEATRIZ ROCHA-TRINDADE, MIGUEL MONTEIRO, <i>Il Museu da Emigração e das Comunidades, Fafe, Portogallo</i>	167	588-596
GIOVANNA RUSCITTI, <i>Il Museo dell'Emigrazione, Cansano (AQ)</i>	167	678-681
MARCELLO SALJA, <i>Il Museo dell'emigrazione eoliana, Salina (ME)</i>	167	646-652
MATTEO SANFILIPPO, <i>Migrazioni a Roma tra età moderna e contemporanea</i>	165	19-32
MATTEO SANFILIPPO, <i>Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti</i>		993-1005
DONATELLO SANTARONE, <i>Mediazione letteraria e immagine europea dell'Oriente: l'India di Moravia e Pasolini</i>	165	73-84
GIULIA SCALETTARIS, <i>Senegalesi e questione abitativa a Udine. Uno studio empirico</i>	168	927-946
GABRIELE SCARDELLATO, <i>A century and more of Toronto Italia in College Street Little Italy</i>	166	273-294
IGIABA SCEGO, <i>Il gusto degli altri, quando a mangiare sono i migranti. La mediazione culturale nel piatto</i>	165	85-106
PAOLA SCEVI, <i>I delitti di favoreggiamento delle migrazioni illegali</i>	168	977-992
CARRIE-ANN SMITH, <i>Pier 21: la porta d'ingresso in Canada per migliaia d'immigrati italiani</i>	167	565-571
MIRELLA STAMPA BARRACCO, <i>Il Museo narrante dell'Emigrazione, La Nave della Sila - Parco Old Calabria, Camigliatello Silano (CS)</i>	167	653-655
PAOLO TAGLIASACCHI, <i>Il Museo della Figurina di Gesso e dell'Emigrazione</i>	167	696-700

ALFREDO TAGLIAVIA, <i>La formazione professionale degli immigrati: problematiche e possibilità operative</i>	165	219-233
MADDALENA TIRABASSI, <i>Il Centro di documentazione Fondazione Agnelli - Altretalie, Torino</i>	167	714-720
MADDALENA TIRABASSI, <i>Musei virtuali e reali sulle migrazioni</i>	167	754-761
ANDREA TRAMELLI, <i>Congregazioni religiose femminili ed immigrazione italiana a Buenos Aires (1870-1915)</i>	166	415-428
CORRADO TRUFELLI, <i>Il Centro di documentazione sull'emigrazione, Bedonia (PR)</i>	167	701-706
NOEMI UGOLINI, <i>Il Museo dell'Emigrante della Repubblica di San Marino</i>	167	630-636
FRANCO VALLONE, <i>Il Museo dell'Emigrazione "G.B. Scalabrini, Francavilla Angitola (VV)</i>	167	656-662
JANA VIZMULLER-ZOCCO, <i>Language, ethnicity, post-modernity: the Italian Canadian case</i>	166	355-368
STEFANO ZAMAGNI, <i>Migrazioni e politiche d'integrazione economica: un esame critico</i>	165	5-18

Recensioni - Segnalazioni - Libri ricevuti



Income Adequacy and Social Security Differences Between the Foreign-Born and U.S.-Born
LEE COHEN and HOWARD IAMS

Are Immigrant Youth Faring Better in U.S. Schools?
RICHARD FRY

Race, Gender, and Class in the Persistence of the Mariel Stigma Twenty Years
after the Exodus from Cuba
GASTON A. FERNANDEZ

Economic Incentive, Embeddedness, and Social Support:
A Study of Korean-Owned Nail Salon Workers' Rotating Credit Associations
JOONG-HWAN OH

The Reshaping of Mexican Labor Exports under NAFTA: Paradoxes and Challenges
RAÚL DELGADO-WISE and HUMBERTO MÁRQUEZ COVARRUBIAS

Changes in the Initial Destinations and Redistribution of Canada's Major Immigrant Groups:
Reexamining the Role of Group Affinity
FENG HOU

Hidden Spaces of Resistance of the Subordinated:
Case Studies from Vietnamese Female Migrant Partners in Taiwan
HONG-ZEN WANG

Sending States' Transnational Interventions in Politics, Culture, and Economics:
The Historical Example of Italy
MARK I. CHOATE

Research note: Ethnic Self-Identification of First-Generation Immigrants
LAURA ZIMMERMANN, KLAUS E. ZIMMERMANN and AMELIE CONSTANT

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici

- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLIV

N. 168

OCTOBER-DECEMBER 2007

Table of contents

Calabria and Sicily: Italian Australian Perspectives

edited by G. RANDO and G. TURCOTTE

- G. RANDO, G. TURCOTTE, Absence makes the Heart grow fonder. The Relationship with One's Place of Origin: Expressions and Changes
- V. ARMANNO, In the Shadow of the Volcano
- A. CASELLA, The literature of Nostalgia: the Long Journey
- G. PAPALIA, A Painful Departure: Lyrical Expression of Longing
- J. PUGLIESE, The Other Italies: Geopolitical identities, Racialised Genealogies and Intercultural Stories
- G. RANDO, Chronotypes of the Countries of Origin and Destination in Calabrian Australian Poetry and Narrative
- J. GATT-RUTTER, Writing the Life of a Sicilian Australian. Piero Genovesi's Sebastiano Pitruzzello: the Man, the Family, the Company
-

- F. FARINI, V. IERVESE, The COMICS Project: Meaning and Practice of Participation among Young Immigrants in Modena
- G. ERRICHELLO, The role of the mosque in immigration. Field research in the Caserta area
- G. SCALETTARIS, Senegalese Immigrants and the housing issue in Udine. An empirical study
- F. PIPERNO, The other face of our care giving system: the drainage of care giving workers in their country of origin. The Rumanian case
- F. PITTAU, A. Ricci, Assisted repatriation of immigrants: the Italian case
- P. SCEVI, The crime of abetting illegal migrations
- M. SANFILIPPO, Parishes and Immigration in the United States
-

Book reviews

Books received

Index of volume XLIV

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy
Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651
E-mail: studiemi-grazione@cser.it - Web site: www.cser.it